VICENDE

DELLA

COLTURA NELLE DUE SICILIE

Dalla venuta delle Colonie straniere
sino a' nostri giorni

DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI
NAPOLETANO
Professore emerito di Critica-Diplomatica
nella R. Università di Bologna.

DEDICATE

ALLA MAESTA'

DI ANNUNZIATA CAROLINA

DI FRANCIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

Seconda Edizione Napoletana.

TOMO II

IN NAPOLI
Presso Vincenzo Orsini
1810.

INDICE

DE' CAPITOLI.

PARTE II

ER.

		ERRORI	CORRETTI
Pag. 66	lin. 2	dl	di
83	4	X.mdcl	Xamolci
233	ult.	tesse	stesse
254	2	mastri	maestri
287	11	ed Anacleto	ad Anacleto
343 nella nota			
	lin. 3 ed ult.	*aerea*	*aenea*
		aereos	*aeneos*
370	1	Capo V	Capo VI
401 nota	3	Alberic	Alberico
421 nota	1	E l' 43	E' la 43
421	15	per le	che per le
430	2	*pra paratione*	*praeparatione*
499	7	iberia	Ibernia

VICENDE
DELLA COLTURA NELLE DUE SICILIE.

PARTE II
MEZZANA ETA'.

MEntre le nostre provincie, perdute le tracce del grecismo, abbondavano di colonie dedotte da' Romani, e colle loro leggi si governavano in generale, ritenendo soltanto alcuni pochi statuti e consuetudini locali; Napoli sola indugiava a disavvezzarsi dall' indole greca. Nulla in essa più si scorgeva dell' immemorabile origine osca. I Greci che approdarono alle sue spiagge, cercaronvi un terreno fertile per sussistere e popolare, e nón già una nazione da conquistare. Essi stessi furono quel popolo che vi soggiornò, e le osche reliquie o sparse e cacciate perirono, o si con-

fusero co' nuovi abitatori; appunto come avvenne nel Nuovo Mondo all'arrivo degli Europei. In fatti che più rimane p. e. agli odierni cittadini del Messico de' riti e de' costumi e de' giuochi e dell' antica favella? Napoli tutta greca per le intestine discordie ammise in seguito alcuni Campani prima suoi naturali nemici, e questi recaronvi alquanti vocaboli che colle voci greche si mischiarono; ma in tutto altro essi adattaronsi a grecizzare. Nè anche nel fiorire della Romana Repubblica essa cessò di esser greca, avendo lungamente ritenuto lo stato di città federata, e tardi preso quello di colonia romana. Sotto gl' imperadori serbava ancora le patrie leggi, la forma di repubblica ligia all' impero romano, ed il dominio sopra alcune terre vicine. Capri, già abitazione de' Teleboi, era da Napoli signoreggiata; e quando Augusto se ne invaghì, non la si tolse imperiosamente, ma come giusto principe riconoscendone a padroni i Napolitani volle ottenerla per via di permuta, concedendo loro l'isola d'Ischia (1).

Ve-

(1) Svetonio *in Vita Augusti*.

Vero è che la dimora che fecervi i più ragguardevoli personaggi di Roma, e lo splendore dell' impero, e la gloria annessa all' idea sublime di cittadino Romano, fè nascere nella nostra città lo studio di entrarne a partecipare, e v' intepidì a poco a poco l' ardore di passar per greca. Ma non potè divenir latina tutto ad un tratto. Noi pur troviamo ne' primi secoli dell' impero conservate le *Fratrie* degli Enoiti o Jonei, degli Eumelidi, degli Artemisii e degli Antinoiti; ritenuto il ceto degli *Efebi*; usati gli ufficii di agonoteti, sistarchi e ginnasiarchi negli spettacoli. Gli arconti e i demarchi politici magistrati greci continuarono a conservarsi, ancorchè dal regno di Commodo in poi notabilmente fra noi fosse ito declinando l' amore del grecismo, ed alle antiche cariche si udissero frammischiate le nuove latine di decurioni ed edili. Continuarono soprattutto ad amarsi gli spettacoli ginnici e musici: a differenza di altre nostre città come Capua e Pozzuoli, le quali principalmente si dilettarono de' gladiatorii, occupazione prediletta degli Osci e degli Etrusci per quel che si

 rica-

ricava da' comici Greci (1), e gli communicarono ai Romani ed a quei paesi nostrali ove si stabilirono colonie romane, come avvenne alla città di Taranto che pure era greca per origine. In oltre nel teatro stesso Napoletano non si dice dagli antichi che si rappresentassero farse osche, come per altro a chiare note narrasi di Roma e delle città Campane Atella e Pompei ed altre. Ora da questa propensione alle cose greche ancor sotto gl' imperadori, quando gli stranieri, non che gl' Italiani tutti, si pregiavano di apparir Latini, nacque quella specie di gara della latina favella e della greca, le quali fra noi si sono vedute congiunte in tanti nostri marmi che leggonsi ne' *Tesori d' Iscrizioni*.

La precipitosa caduta delle maniere greche vuolsi fuor di dubbio rapportare all' epoca di Co-

(1) Ateneo cita un breve frammento del famoso Comico Alessi, nel quale si parla dello studio de' Campani di condire fin anco i loro conviti con gli spettacoli gladiatorii:

E Campanis quidam super convivia singulari certamine digladiantur.

Costantino ed all' introduzione della religione cristiana. A misura che il cristianesimo dilatavasi, cadevano i tempii di Castore e Polluce, di Ercole, del Sole, di Diana, di Cerere, insieme co' Ginnasii e Teatri ad essi dedicati, dove prima dello spettacolo gli si sacrificava. Non pertanto la nostra religione sotto i primi imperadori fe più rapidi progressi nell' oriente che nell' occidente, distando gli orientali assai più dal centro dell' impero. In Napoli sì vicina a Roma, e dagl' imperadori e da' più illustri Romani sì favorita, le reliquie del paganesimo continuarono con gli spettacoli gentileschi. Nè già nego io che sin dal primo secolo dell' era cristiana vi penetrasse la vera luce e molti vi acquistassero la palma del martirio. Ma i cristiani di Napoli dovettero più che altrove esser cauti e guardinghi nel professare la nuova credenza sotto gli occhi de' signori che erano gentili. Manifesto testimone se ne ha nel passo di una epistola di Simmaco (1) citato da più di uno scrittore: *Quampri-*

(1) Epistola 27 del libro VII.

primum Neapolim, petitu civium suorum, visere studeo, illic honori urbis religiosae intervallum bidui deputabo. Deinc, si bene Dii juvaverint, Capuano itinere venerabilem nobis Romam, laremque petemus. Poteva Simmaco zelantissimo partigiano de' proprii numi e nemico fiero de' cristiani invitato da' Napolitani chiamare la loro città *religiosa* per la religione cristiana, e non per la pagana (1)?

Caddero nel cristianesimo tanti altri tempii Siciliani, o si convertirono in chiese. Sono sepolti sotto alcune case private i superbi rottami del tempio di Diana eretto in Siracusa. Non si vedono che ruine informi del tempio di Giunone Lucina di Agrigento. Del gran tempio di Giove Olimpico della medesima città, di cui dice il Fazello che esistettero le reliquie sino al 1401, *oggi non se ne trova* (dice

(1) Si vegga tal dubbio promosso da Camillo Pellegrino e l' accurata osservazione del Chioccarelli e la cattiva interpretazione del per altro dotto Lasena, come anche l' opinione di fr. Girolamo Maria di S. Anna rigettata dal Giannone nel libro I, capo ultimo, § III della *Storia Civile*.

ce il principe di Biscarì nel *Viaggio per le Antichità Siciliane*) *fuorchè un maltrattato triglifo e uno scontornato capitello* . Se il magnifico tempio di Minerva esiste ancora poco meno che intero nella presente Siracusa , si debbe al vescovo Eugio che nell' anno 194 lo convertì in chiesa . Se ne vede, secondo il lodato principe, l'intera *cella* e le colonne dell' antico *portico* non del tutto coperte dal moderno muro. Sospetta l'erudito olandese d'Orville (1) che la cattedrale di Girgenti sia stata inalzata sugli avanzi del tempio di Minerva. Ben si vede nella stessa città con meraviglia conservato un tempio quasi intero edificato di grandissime pietre quadrate commesse senza calce, lungo nella sua base palmi 116 e largo 40 , la cui cella è circondata da 28 colonne scannellate d'ordine dorico senza basi, il quale siede sopra grandi scalini che alzandolo da terra lo rendono maestoso. Nella piazza della città si legge questa iscrizione :

(1) Nella sua opera *Sicula* capo V.

Concordiae Agrigentinorum Sacrum
Respublica Lilibetanorum
Dedicantibus
M. Atterio Candilo Proc.
Et L. Cornelio Marcello
Q. Fr. P.

Il Fazello la rapporta al tempio accennato, nè per altro fondamento è prevalso l'uso di chiamarsi tempio della Concordia questo che il d'Orville congettura potere essere stato dedicato a Cerere.

Ma tante sono le rovine de' tempii, de' teatri, ginnasii ed anfiteatri abbattuti e negletti dal tempo di Teodosio in poi, che ben si vede chiaramente che al diffondersi il cristianesimo anche per le regioni occidentali tutte le nostre provincie nell'isola e nel continente cangiarono affatto e detestarono le usanze e le rappresentazioni sì congiunte alle superstizioni gentilesche. Da allora prese ogni cosa un nuovo ma tetro aspetto. Sembra che gl' ingegni sbalorditi dal cumulo delle novità perdessero di mira i modelli del bello e che nello sforzarsi di manifestare i proprii concetti si trovassero inetti e confusi. A questa, diciam

così

così, necessaria sterilità soggiacquero i nostri compatriotti; nè molte nostre memorie letterarie ci si presentano dal tempo di Costantino in poi.

Decadeva la lingua latina precipitando. Gli stranieri divenuti imperadori chiamavano in Italia un numero incredibile di oltramontani; i quali adulteravano l'idioma, ed al volgo italiano che non si curava di Cicerone e di Orazio, quella frequenza divenne corruzione contagiosa. Roma ad onta delle sue magnificenze cedeva il primato alla città di Costantino. La dimora di alcuni imperadori nelle Gallie faceva in esse, più che in Italia stessa, fiorire le lettere. Noi a guisa di assonnati colla stranezza delle nuove idee, nel pensare a determinarci, vedemmo sopra di noi piombare le calamità dell'imperio occidentale colle barbare irruzioni. La Sicilia più non produceva Archimedi e Teocriti ed Epicarmi, e mandava soltanto a Roma artefici di scene in vece di poeti (1). Appena essa può pregiarsi in tal tem-

(1) Simmaco nell' Epistola 33 del VI libro.

tempo di Giulio Firmico Materno ; il quale fiorì verso il 336, o 337 sotto Costantino il grande. Egli con un libro intitolato *de Errore prophanarum religionum* assai vigorosamente confutò le religioni pagane. Scrisse anche otto libri *de Matematica* cioè di astrologia giudiciaria pieni delle superstizioni di questa vana pretesa scienza, a tal segno che da taluni si è dubitato che fossero lavoro del medesimo difensore della religione cristiana. Ma probabilmente egli scrisse questi ultimi libri superstiziosi e vani essendo gentile, e divenuto cristiano compose l'altro contro del gentilesimo (1).

In somma se dal tempo felice della Romana Repubblica, ed anche de' primi secoli della nostra era volgiamo lo sguardo al tetro quadro che ci presenta il lungo periodo di quasi dieci secoli di desolazione, ci parrà che dal più chiaro meriggio la luce della coltura vada a gran-

(1) Delle di lui opere vedasi la *Biblioteca Latina* del Fabricio, e l'opinione che ne portarono il Baronio, il Tillemont ed il Cellier presso il Tiraboschi tom. II, lib. IV.

a grandi passi e rapidi declinando fino a dileguarsi e a lasciarci involti nella più cupa notte. Nel quarto e nel quinto secolo le strisce di quel bel lume si conversero in un debole bagliore e nel sesto in un più fosco crepuscolo. Ma dopo non molto inondando i popoli feroci del settentrione, e spaziando nelle nostre contrade la peste e la fame e la guerra, quel medesimo languido crepuscolo svanì quasi del tutto nel regno de' Longobardi, e nelle accanite contese e nelle vittorie sanguinose de' Greci e de' Saracini. E ben da lungi e tardi si presenta agli amatori delle arti benefiche apportatrici di abbondanza e tranquillità la prima incerta luce di un'alba nascente circa l'epoca della Pace di Costanza. Noi anderemo per queste tenebre avvolgendoci sino all'arrivo del giorno. Comprenderemo in questa II Parte il primo periodo della Mezzana Età, ed indagheremo ciò che fummo sotto i Goti, i Longobardi, i Greci, i Saracini, i Normanni e gli Suevi.

CA-

CAPO I

Qual grado di coltura conservarono le Sicilie sotto i Goti.

I

LETTERE.

TAnte volte si è dagli scrittori moderni formata la pittura lagrimevole della rovina del romano imperio occidentale e delle desolatrici irruzioni de' barbari settentrionali, i quali vendicavano in Italia la sofferta schiavitù colle più orrende atrocità; che ne increscè di arrestarvi lo sguardo, e di ripeterle con inutile dolore. Basti accennare che per numero essi, può dirsi, pareggiavano quelle spesse nuvole di locuste divoratrici che sogliono coprire le provincie ed apportarvi la fame: per natura rozzi, barbari e feroci non sapevano che inferire, incuter terrore, trucidare, rapire: per costume ignoravano ogni diritto eccetto quello della spada. Sotto tali padroni che respiravano sem-

sempre rabbia, stragi ed incendii, che solo conoscevano le arti che armano il furore, la letteratura già decaduta giacque negletta o sepolta tralle macerie delle città abbattute. Mentre cadeva Oreste ed Augustolo sotto Odoacre, e questi sotto Teodorico l'anno 493, l'Italia lacerata a tutt'altro attendeva che a coltivare le arti.

I Goti guerrieri e nemici delle lettere che obedivano ad un re come Teodorico che nè anche sapeva formare i primi caratteri del proprio nome senza il soccorso di una lamina d'oro forata; niuna speranza davano a favore delle arti e delle scienze. Contuttociò per una combinazione propizia all'Italia esse trovarono in Teodorico un sovrano bramoso di mostrarsi Italiano anzi che Goto, e che le protesse e sostenne. Egli ritenne il senato e i magistrati romani; confermò con un editto le leggi contenute nel Codice Teodosiano; edificò con isplendidezza; conservò gelosamente gli antichi edificii; vietò il danneggiare o rubare i pubblici monumenti di bronzo e di marmo, fomentò le lettere e protesse i letterati.

E chi mai inspirò ad un Goto bellicoso senti-

timenti sì umani degni di miglior tempo? Un solo Napolitano (1). Il grande Marco Aurelio Cassiodoro Senatore nato in Squilace di Calabria, secondo la più comune e probabile opinione nel 479, o 480, e morto nell' età di anni novantasei nel 575, fu l' unico sostegno del resto di coltura di que' tempi calamitosi.

Sebbene l' uomo di lettere sobrio e sensato curi poco di sapere da chi nacque Senofonte e Giulio Cesare, purchè sappia ciò che essi fecero e scrissero: tuttavia si approva che uno storico in pochi motti cel dica, purchè non ponga in simili notizie la maggiore importanza. Noi parleremo di Cassiodoro come ministro di

re

(1) Ottimamente scrive il cav. Tiraboschi nel principio del tomo III: *Un solo Italiano* (cioè un Napolitano, e per meglio segnalarlo, un Calabrese) *che ebbe l' onore di stare al fianco e di godere della grazia de' nuovi monarchi, fu quello che per qualche tempo salvolle* (le scienze) *dal funesto naufragio, di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un oggetto, a cui forse non si vide giammai l' uguale, alcuni de' più rozzi sovrani che mai sedesser sul trono, essere, ciò non ostante, liberali e magnanimi fomentatori de' buoni studii.*

re, come letterato e religioso; e quanto al di lui padre diremo soltanto che alcuni abili ragionatori credono il ministro de' Goti re figliuolo di quel Cassiodoro Patrizio a cui è indirizzata una lettera di Teodorico (1). Cassiodoro Senatore col solo suo nome e zelo a gloria del nostro paese empiè tutto il periodo de' sessant' anni del dominio de' Goti. Ministro di stato probo, intero sempre, esente da qualunque taccia sotto Teodorico, Amalasunta, Atalarico, Teodato e Vitige; promotore indefesso della gloria de' sovrani, del pubblico bene e delle lettere, grand' uomo, gran letterato e cristiano zelantissimo; ritenne il ministero finchè potè coll' opera sua contribuire all' onore dell' Italia e alla pubblica tranquillità. Ma poichè vide che debole vecchio si sarebbe invano affaticato nel tumulto degli affari in mezzo al-

(1) E' la terza del libro I delle *Varie* di Cassiodoro. Questo Cassiodoro sotto Odoacre fu Conte dell' entrate private e delle regie donazioni. Ne' principii del regno di Teodorico contenne i Siciliani nell' obedienza del nuovo re, e governò i Bruzii e la Lucania.

all' orrore al sangue alle rapine nelle guerre de' Greci e de' Goti ugualmente nemici del nome italiano e ugualmente desolatori di tante belle provincie; cesse al tempo, e per dare al Creatore gli ultimi suoi anni si ritirò nel monistero da lui chiamato *Vivariense* fondato presso la sua patria a piè del monte Moscio o Castellese. Quivi però non cessò di giovare coll' opera e con gli scritti all' Italia alla religione e alle scienze. Scrisse, insegnò, fe degli allievi che co' loro travagli ci conservarono un gran numero di scrittori antichi, i quali sarebbero con tanti altri miseramente periti senza l' opera del gran Cassiodoro e de' monaci Calabresi da lui istruiti. Con tanti meriti quel venerando vecchio nel ritirarsi alla solitudine monastica (se fosse stato un vanaglorioso) avrebbe potuto dire con più ragione al pari di M. Tullio: *Si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam, si possumus, otiosi.* Ma Cassiodoro tralle altre virtù morali e cristiane, possedea la modestia, e lasciò queste millanterie agli animi piccioli che doveano seguirlo, e la cura di encomiarlo ai posteri imparziali. In fatti i contemporanei e i successori

sori e quanti esistono uomini intelligenti ed amici dell' uomo, rendongli concordemente giustizia per la probità per l' onoratezza e per l' utilità de' suoi lavori tanto nello splendore del ministero quanto nel ritiro monastico. Anzi egli visse sì bene nel lungo corso della sua vita, che in qualche antico martirologio si vide inserito il suo nome.

Contuttociò un autore per altro diligente m. de Saint-Marc che ostenta imparzialità nell' uffizio d' istorico e di critico, si è studiato di spargere neri sospetti sulla memoria di Cassiodoro quasi fosse stato complice nell' ammazzamento della regina Amalasunta. Ma (forza è che ognuno domandi) questo critico istorico fu mai a tai sospetti indotto da indizii ricavati dagli scritti di Cassiodoro o de' contemporanei non prima avvertiti? Nulla di questo. Esiste almeno qualche scrittore de' tempi posteriori che ne abbia fatto alcun motto? Niuno per lo spazio di dodici secoli. Si è per ventura disotterrato qualche ignoto codice onde risulti un lieve dubbio sul virtuoso carattere di quel grand' uomo? Saint-Marc non ha per se veruno appoggio che giustifichi la sua

 cri-

critica . Qual diritto avea dunque costui di seminar sospetti oltraggiosi privi di ogni sostegno ? E perchè dar nome di *storia* a ciò che altro non è che una calunnia manifesta ? Ecco le ragioni che ne reca . *Perchè* (dice Saint-Marc) *Cassiodoro ministro di stato di sommo credito e amico di Amalasunta non si oppose ai disegni del di lei uccisore* . Ma il critico ha provato , prima di ciò asserire , che il ministro di stato ne fu a tempo informato? Anzi l'essere Cassiodoro virtuoso ed amico della regina c'induce ragionevolmente a credere che Teodato si valesse di altri guardandosi bene di lasciar traspirare il proprio disegno al buon ministro . *Perchè* (prosegue) *morta la regina Cassiodoro continuò nel ministero* . Ma Saint-Marc ha forse dimostrato che un ministro sia in dovere di rinunziare alle sue cariche tosto che il sovrano non operi a suo modo ? E ciò potrebbe fare senza svegliar sospetti in suo danno ? La rettitudine di tal uomo potrebbe anco render probabile che egli cercasse di ritirarsi e che non gli fosse permesso . Potrebbe credersi che la stessa rettitudine lo trattenesse al servizio di Teodato

per

per amore del pubblico bene cui poteva contribuire come abile ministro, se non in ogni cosa, almeno in parte. *Perchè* (dice in oltre il critico) *egli serve in tal carica e Teodato e Vitige, e si ritira quando l' imperadore d'oriente si accinge a vendicare la morte di Amalasunta*. Ma l'accusatore ha dimostrato che altro motivo aver non poteva il ministro a ritirarsi se non il timore del castigo? E se ciò non ha dimostrato, e Cassiodoro poteva determinarsi al ritiro per conoscersi inutile a riparare l'imminente rivoluzione di dominio, qual vana speranza poteva distoglierlo dal suo proposito? Forse la lusinga di conseguire da Giustiniano la medesima carica ed esercitarla a vantaggio de' popoli? Un vecchio ministro disingannato e savio, in vece di ostinarsi ad ambire i medesimi onori, disonorando con una ignobile vanità gli ultimi anni della sua gloriosa carriera, dovea, come fece, congedarsi prima di esser congedato; e non essendo in sua balìa l'arrestare la piena de' mali che veniva a scaricarsi sull'Italia e ad inondarla, qual altro onorevole arbitrio rimaneva a un filosofo cristiano che quello di rinunziare agl

 affa-

affari pubblici, e di dedicare l'onorato suo ozio ad instruire in privato i compatriotti, come in effetto gloriosamente eseguì? Ma Saint-Marc pr tende che Cassiodoro volle schivare la sua pena. Volle schivar la pena? E dove? Forse oltre i Sarmati? Egli si ritirò in un angolo della stessa Italia assalita: elesse per sua dimora un tratto delle Calabrie che sono le prime terre esposte all'arrivo de' Greci invasori, e che sotto di essi stettero in tutti gli anni diciassette che durò la guerra. Or non sarebbe stata puerilità l'elezione di siffatto ritiro? Ritirarsi in carcere? Ma egli, al pensar di Saint-Marc, si consacrò alla vita religiosa per trovarvi asilo. Quasi che un reo di stato convinto o indiziato dell'eccidio di una regina presso i Greci ed i Goti potesse vivere sicuro dalla vendetta inevitabile degli uni o degli altri, vincesse chiunque, solo col divenir monaco! Ma il vincitore fu Giustiniano per mezzo di Belisario, che voleva vendicare la morte della regina sopra del ministro. Or che l'arrestò quando aveva conquistato il luogo ove questi dimorava? E quale degli storici ci dice ch'egli almeno praticasse qualche

dis

diligenza per averlo in suo potere, o che lasciasse di punirlo in grazia dell'asilo e dello stato che abbracciò? Nulla di ciò ha trovato il critico, e pure ha voluto arzigogolare, ad onta della tranquillità del pio Cassiodoro, che regnando i Greci nella sua patria, senza nulla paventare fonda un monistero, acquista compagni, gl'instruisce, gl'incoraggia, cerca per essi de' libri, ne compone egli stesso, e scende sino a dettar regole minute di ortografia. Chi vide mai uno scellerato, minacciato da un imperadore conquistatore, più tranquillo e dottamente ozioso e meno agitato da' timori? E chi mai il rendeva così sereno se non la propria innocenza ed illibatezza?

Se la critica capricciosa o piuttosto la cavillazione sofistica di Saint-Marc sfornita di ogni circostanza almeno apparente, potesse reggere per alcun momento, noi con simili stravolti argomenti nè Tito nè Trajano nè Marco Aurelio troveremmo innocenti. Ma Saint-Marc è stato così bene confutato e incalzato dal Tiraboschi (1) che i nostri leggitori non

 ab-

(1) Lib. I § XV Tomo III della *Stor. della Letter. Ital.*

abbisogneranno di queste nostre osservazioni tosto che avranno scorse le di lui invincibili risposte date all'arbitraria fanfaluca di quel critico. E certamente bisogna avere una mente totalmente istupidita dalla più cieca preoccupazione per non restarne convinto.

Nonpertanto il sig. abate Saverio Lampillas nell'apologia che gratuitamente prese a fare di Lucio Anneo Seneca (1) contro il Tiraboschi tolse a patrocinare le sofistiche congetture del Saint-Marc in iscapito della memoria di Cassiodoro, per la notizia che di esse trovò nell'opera stessa del suo confratello Tiraboschi.

L'apologista novello di Seneca chiama Cassiodoro *preteso reo nell'uccision della regina Amalasunta*. *Preteso reo*? E da chi preteso reo? Da' contemporanei? Dagl' immediati scrittori? Da più lontani almeno? Non già, ma dal modernissimo accusatore Saint-Marc coll' appoggio di ridevoli manifesti sofismi che col solo mentovarsi si distruggono. Lampillas, o non com-

pre-

(1) Parte I, tomo I del *Saggio Apologetico*.

prese o dissimulò la forza della confutazione che ne fece il Tiraboschi, e senza punto ribatterla e narrandone solo qualche tronco squarcio, si lusingò di poter pareggiare il sospetto suscitato da quel Francese contro Cassiodoro col sospetto che nasce dalla manifesta connivenza di Seneca nell'uccisione di Agrippina. Io non vò entrare in una quistione che mi trarrebbe lontano e fuori del mio cammino, e che pur discusse al solito egregiamente il prelodato Tiraboschi. Fo solo di passaggio due picciole riflessioni intorno alla diceria del Lampillas. Ecco la prima. Di Cassiodoro si è veduto che niuno nè avversario nè fautore ha mai sospettata cosa veruna indegna e molto meno la reità dell'uccisione di Amalasunta nel corso di dodici secoli sino a Saint-Marc, il quale nulla di storico adducendo a suo favore ostenta zelo per la verità con quelle parole che *la storia nulla dee dissimulare*. Al contrario di Seneca con cui troppo incongruamente vuole il Lampillas paragonare il gran Cassiodoro, i contemporanei qual era Suillo, rilevarono i difetti, le sordidezze, le adulazioni che possono in parte confermarsi colle stes-

 se

se opere di lui. E riguardo al fatto di Agrippina Dione apertamente narra (1) che Nerone fu consigliato all'eccesso dal proprio maestro Seneca. Più; Tacito il conferma, o almeno non oscuramente l'insinua. Egli così ne parla (2): „ Nerone fe svegliare Burro e Seneca, de' quali secondo la propria espressione dello Storico *incertum an et ante ignaros* essi fossero della nave insidiosa da cui era campata Agrippina. Questi due consiglieri e favoriti *tacquero per un pezzo temendo di dissuaderlo invano* dal proposito di uccidere la madre. „ A ciò si soggiugne: *Post Seneca hactenus promptior respicere Burrhum ac si sciscitaretur an militi imperanda caedes esset*; le quali parole suonano in italiano così: "Indi Seneca il quale era sempre stato il più pronto a consigliare, si rivolse a Burro, guardandolo di modo che mostrava di chiedergli, se dovesse comandarsi a' soldati di trucidarla ". E che Burro avesse compreso il pensiero di Seneca, apparisce dalla di lui risposo-

(1) Libro LXI.

(2) Lib. XIV degli *Annali*.

posta : *Ille Praetorianos toti Caesarum domui obstrictos et memores Germanici nihil adversus progeniem ejus atrox ausurum respondit ; perpetraret Anicetus promissa*. Questa risposta data allo sguardo di Seneca non ne palesa il significato ? Ma se Burro nel darla avesse male interpretato lo sguardo di Seneca, questi, virtuoso come volea esser tenuto, non avrebbe replicato che egli non avea inteso mai domandargli il modo di eseguire il parricidio? E se la presenza di Nerone l'avesse contenuto, non avrebbe in ogni altra guisa con gesti e sguardi dato ad intendere la sua disapprovazione ? Almeno dopo il congresso non avrebbe dato segno del suo dispiacere ? Seneca *tacque* allora perchè Burro l'avea ben compreso, e tacque dopo perchè in pratica attendeva più alla sua fortuna che a' dettami della filosofia e della virtù. Tacito dunque con sufficiente chiarezza dice che Seneca secondò il consiglio del sovrano, il quale stimava necessario alla conservazione della propria vita il toglierla ad Agrippina. Se poi Tacito bene o male interpretasse l'intenzione di Seneca, noi lasciamo all'abile apologista

Lam-

Lampillas la cura di diciferarlo (1). Quì solo si tratta di mostrare che non solo Dione ma Tacito ancora ha pensato che Seneca convenisse nel meditato parricidio. E ciò con tutto il lungo giro vanamente preso per far vedere che lo sguardo di Seneca indicava anzi *disapprovazione*, non ha potuto il Lampillas negar del tutto (pag. 158) dove dice : *e quando ancora quello sguardo a Burro volesse significare ciò che Tacito pretende d' indovinare*. Tacito dunque per confessione dello stesso apologista pensò come Dione. Or pare al sig. Lampillas da mettersi al paragone ciò che gratuitamente fantastica di Cassiodoro, un moderno straniero dopo dodici secoli, con quello che di Seneca oltre a Dione afferma uno storico quasi non dissi contemporaneo e della tempera di Tacito?

Ven-

(1) Potremmo giustificare ancora lo Storico Latino della censura fattagli principalmente da Pietro Bayle che egli *faccia nascere sempre le altrui azioni da intenzioni malvage*, adducendo, quando non altro, che al Bayle si oppose m. Gordon ne' *Discorsi* premessi alla sua Versione di Tacito dalla pagina 18 alla 23. Ma questa discussione non appartiene all' opera presente.

Vengo alla seconda mia riflessione. E' notabile che nel Lampillas di nazione catalano facesse più forza l'essere benchè remotamente compatriota di Seneca (1) per prenderne una disperata difesa ad onta degl'istorici testimonj, che l'essere di religione congiunto coll'incolpabile Cassiodoro. Sostenere un gentile di fama equivoca, ipocrita, e cortigiano adulatore, e poi denigrare un ministro sempre benefico, virtuoso, onorato, e un cristiano addetto ad un ordine religioso ed universalmente decantato per l'innocenza de' costumi, egli è forse uno degli statuti apologetici?

Lasciando però ormai il piacevole nome di *storia* dato dal Saint-Marc al proprio capriccio e le cavillose difese a favor di Seneca ed accuse contro Cassiodoro del Lampillas; volgiamoci alla vera storia per manifestare quanto do-

(1) Dico *remotamente*, perchè i Catalani hanno sempre formata una nazione per ogni riguardo diversa dagli Andaluzzi. Il solo scettro Aragonese e Castigliano da alcuni secoli gli unisce, senza conciliarne l'indole le maniere lo spirito, nelle quali cose gli uni dagli altri tanto disconvengono.

dovè l' Italia alle di lui fatiche tanto nel ministero quanto nel monastico ritiro. Niuno primieramente a lui negherà la gloria di avere di un rozzo e barbaro Goto formato un principe umano magnanimo affabile e amatore delle lettere e de' letterati che onorò protesse e vestì di alte dignità. Ricavasi dalle *Lettere Varie* di Cassiodoro che Teodorico si compiaceva di ascoltarlo volentieri e d' informarsi delle massime filosofiche e delle quistioni naturali più curiose; che promosse le scuole romane; e che fece educare la sua figliuola Amalasunta in ogni genere di studio. Se regnando il giovane Atalarico sotto la direzione della madre Amalasunta e del ministro Cassiodoro, troviamo onorato lo scrittore Aratore colla dignità di conte de' domestici, e Felice con quella di questore del Sacro Palazzo: se veggiamo che per un editto di questo sovrano si ristabilì il pagamento annuale già sospeso a' professori di gramatica e di eloquenza e di diritto in Roma; ognuno sa che le lettere scritte a nome di Atalarico per tali disposizioni furono frutti dell' ingegno benefico e dell' insinuazione di Cassiodoro. Se a que' tempi fiorì

il

il monistero da lui fondato per molti laboriosi monaci che con esso lui si occuparono a conservarci diversi libri antichi moltiplicandone le copie, ed altri componendone: se Epifanio ci diede la storia ecclesiastica di Socrate di Sozomeno e di Teodereto compendiata poi in dodici libri; e Muziano tradusse pur dal greco trentaquattro omelie di san Giovanni Crisostomo sull'epistola agli Ebrei, e recò parimente in latino il libro sulla *Musica* di Gaudenzo: e se altri ancora intrapresero opere letterarie e versioni erudite; tutto ciò fu per consiglio del nostro Cassiodoro. In somma quanto allora si lavorò in pro delle lettere, per unanime consenso degli scrittori e de' critici, si riconosce dalla dottrina e virtù di Cassiodoro. Noi dunque finiremo di parlar di lui accennando solo le opere che egli stesso compose. Quelle che scrisse essendo ministro, ci sono riferite in una lettera di Atalarico scritta al senato nel dichiararlo prefetto del Pretorio (1). Sono le seguenti: alcune *Orazio-*

ni

(1) E' la lettera XXX del IX libro delle *Varie* di Cassiodoro.

ni *Panegiriche* per diversi principi; una *Storia de' Goti* in dodici libri, ne' quali narrava i fatti de' loro principi per diciassette generazioni, ma queste opere non ci sono pervenute; inoltre una breve *Cronaca* dal principio del mondo sino all'anno di Cristo 519 che ci è rimasta; un libro sulla *Natura dell'Anima*, che fu trovato nel secolo XVI dal dotto aquilano Mariangelo Accursio ed emendato accuratamente e pubblicato in Augusta l'anno 1533, insieme con i dodici libri delle *Lettere Varie* delle quali prima di tale edizione dell'Accursio se n'era impressa soltanto una parte; le nominate *Lettere Varie* scritte a nome de' suoi sovrani, e di lui stesso, le quali sono tanto pregevoli ed importanti per la storia di que' tempi e perchè da per tutto trionfa in esse la virtù di quel grand'uomo, lo spirito di vera religione, l'amore dell'umanità e della coltura dell'Italia e la vasta erudizione che in lui risplendeva. Ritirato poi al monistero tutto intento ad estirpare l'ignoranza ammaestrò i suoi monaci per lo più Calabresi ad esattamente copiare i buoni libri, ed egli stesso altri ne compose che noverò nella prefazione al *trattato dell'orto-*

gra-

grafia. Sono i seguenti : un *Comentario sopra i Salmi* compilato dalle opere de' Padri Latini; le *Istituzioni delle divine ed umane lettere* in due libri, opera eccellente e degna del di lui ingegno e della sacra e profana erudizione che possedeva ; un *Comento sull' Epistole di san Paolo*; un *Comento sopra Donato* ; un *Compendio della sacra scrittura* che chiamò *Memoriale*; le *Complessioni su gli Atti e sull' Epistole degli Apostoli*, e sull' *Apocalissi*; e finalmente il nomato libro sull' *Ortografia* scritto in età di novantasei anni . Ma delle di lui opere vere e di alcune a lui falsamente attribuite, e di quanto altro possa appartenere al nostro Cassiodoro , fa uopo consultare i bibliografi degli *Scrittori Ecclesiastici*, il p. Garet nella *Vita* che ne scrisse, e la *Letteratura Italiana del Tiraboschi*.

Oltre ai monaci di Cassiodoro uscirono da' nostri paesi altri illustri uomini degni di mentovarsi . Fiorì nel sesto secolo san Felice III detto comunemente IV sommo pontefice figliuolo di Castorio Fimbrio , il quale nacque in Benevento e morì nel 530. Marcello di Nola ne scrisse la *vita*, e l' indirizzò al vescovo Leone nel 536. Onorò il monistero Lucullano

l'aba-

l'abate Eugipio Campano, e scrisse la *Vita di san Severino* monaco della quale fa menzione santo Isidoro vescovo di Siviglia. Quest'abate compilò ancora una *Scelta* di cose memorabili tratta dagli opuscoli di s. Agostino mentovata con applauso da Sigiberto (1) e da Bartolommeo Chioccarelli (2) nel parlare del vescovo Reduce. Si trovano nel concilio detto *Palmare* tenuto in Roma l'anno 503 per lo scisma tra il pontefice Simmaco e l'antipapa Laurenzio alcuni vescovi Siciliani tra' quali Graziano di Palermo. Fiorì singolarmente sotto Teodorico Eulalio vescovo di Siracusa insigne per santità e dottrina, la cui *vita* si scrisse da un anonimo suo discepolo (3). Parimente sotto i Goti fiorì Massimiano altro vescovo di Siracusa morto l'anno 590, che si distinse per lo zelo con cui preservò la sua diocesi dal contagio del manicheismo che allora ebbe molti segua-

---

(1) *De Scriptoribus Ecclesiasticis* cap. 39.

(2) *De Episcopis Neapolitanis*.

(3) Se ne veggano le autorità recate nelle *Memorie Istoriche della Sicilia* di Giambattista Caruso parte I lib. IX pag. 583.

guaci nell' isola secondo s. Gregorio magno (1): L' istesso pontefice parla con somma lode del patrizio Venanzio di Palermo versato nelle lettere sacre e profane (2). Coltivò verso quel tempo la sacra poesia Elpide Siciliana cui si attribuiscono varie poesie per quella età riputate pregevoli. Non ne rimangono oggi che alcuni *Inni* su i santi apostoli Pietro e Paolo nel breviario romano. V' è chi pretende che questa poetessa fosse stata moglie del celebre Boezio, ma disconviene il Tiraboschi (3). Parlano di Elpide il Mongitore (4) ed il p. Romualdo di s. Maria (5) e ne rapportano l' iscrizione sepolcrale che incomincia:

Elpis dicta fui Siculae regionis alumna.

(1) Nell' Epistola 8 del libro V.
(2) Nell' Epistola 17 del Libro VIII.
(3) Tomo III libro I, cap. II. *Lett. Ital.*
(4) Nella *Biblioteca Sicula* Tomo I.
(5) *In Papia Sacra.*

II

Giurisprudenza.

SOtto Teodorico e i suoi successori la giurisprudenza non soggiacque alle alterazioni che potevano temersi in tanta mutazione. Nell' Aquitania, in Narbona e in quelle provincie spagnuole che obedivano a' principi vestrogoti antecessori di Alarico, il dritto romano si conculcava e si vilipendeva. Alarico genero dell' ostrogoto Teodorico volle attenersi all' esempio del suocero che somma venerazione ebbe per le romane leggi; e correndo l' anno ventesimosecondo del suo regno dalle costituzioni del codice Teodosiano e dalle varie sentenze de' giureconsulti Italiani fe compilare il proprio codice volendo usare del diritto principesco di autorizzare col proprio nome le leggi de' Romani perchè avessero sopra i suoi vassalli tutta la forza. Portò questo codice ristretto il titolo di *Breviario*, perchè fu un com-

compendio di quello di Teodosio, e si condusse a fine l'anno 506 (1). Ma sotto i di lui successori e specialmente sotto Leovigildo le romane leggi contenute nel breviario di Alarico ricaddero nel disprezzo in cui l'ebbe Evarico suo padre. Ed il figliuolo Leovigildo, al dir d'Isidoro (2) rimise in credito le leggi gotiche di Evarico facendovi molte variazioni, e i principi che gli succedettero, nuove leggi vi aggiunsero, donde venne il nuovo codice delle *Leggi Visigote*, le quali dal presidente di Montesquieu (3) per saviezza ed umanità si posposero non solo alle leggi *longobardiche* italiane, ma eziandio alle *borgognoni*. Chindasvindo però non contento di accrescere l'autorità di questo codice volle con un editto proscrivere le leggi romane da tutto il suo regno col pretesto che esse *richiedevano penetrazione ed accorgimento per intenderle*; e Reces-

c 2 vin-

(1) Veggansi intorno a ciò i *Prolegomeni* del Gotofredo al Codice Teodosiano.

(2) In *Chronic.* Era 608.

(3) *Esprit des Loix* lis. XXVIII.

vindo suo figliuolo rinnovò l'editto del padre. Adunque l'esgesuita Lampillas più volte lodato (che a dir vero parlar volle contro gl'Italiani di molte materie che non avea studiate) se voleva additare un codice nazionale di qualche durata, dovea ricordare quello di Evarico aumentato e corretto da Leovigildo e suoi successori compilato effettivamente da costituzioni gotiche, e non già il breviario di Alarico che fu un compendio delle leggi romane e che durò pochi anni, e non *alcuni secoli* come scrisse l'apologista. Con ciò avrebbe evitato l'altro errore di comparare l'epoca de' *Giudizii di Dio*, introdotti in Italia da' Longobardi un secolo dopo, con quella del mentovato breviario formato regnando fra noi i Goti. Dell'altro errore poi (che poche sono le parole del Lampillas nell'insultare e schernire l'Italia ostentando il codice di Alarico, ma non già pochi gli equivochi che prende, e gli errori che vi commette) di avere attribuito a' Longobardi qualche legge de' Borgognoni, ne favellammo già in una lunga nota al tomo II della nostra *Storia de' Teatri*. Ma rimettiamoci in cammino.

Teo-

Teodorico adunque tenne un sentiero tutto diverso dagli oltramontani e nello spazio di circa trentotto anni che regnò in Italia (per non parlare degli altri suoi dominii) volle governare colle leggi romane, ritenendo anche la polizia e la distribuzione delle provincie fatta dagl' imperadori di occidente (1). Si valse ancora per qualche tempo del breviario del visigoto Alarico estratto da' codici Teodosiano, Gregoriano ed Ermogeniano. Ma formò poi egli stesso un *Editto* diviso in 154 capi; che a riserba di poche gotiche leggi sono tutti conformi alle romane, alle quali per lo più si riferisce il legislatore. Egli è pur notabile che nelle quistioni che insorgevano tra un Goto e uu Romano, volle che si decidesse colle leggi romane, siccome rescrisse a Gen-

(1) Se ne dichiara egli stesso zelante custode: *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri*. E altrove: *Delectamur Jure Romano vivere*. In tutti i cinque libri delle *Varie* di Cassiodoro, ne' quali favella questo gran principe, inculca sempre la riverenza delle romane leggi. Di ciò veggansi i *Prolegomeni* del Gotofredo.

naro preside del Sannio (1). Questo lodevole sistema mantenne Amalasunta con Atalarico che succedette all'avolo; e con ciò si vide l'Italia, e principalmente il nostro paese e la Sicilia, fiorire assai più sotto questi Goti che sotto gli ultimi imperadori d'occidente. La giustizia si amministrò nel ministero di Cassiodoro con savìezza e moderazione. Auree certamente furono le istruzioni date a'governadori o comiti perchè attendessero a non dar motivo a' litiganti di ricorrere al sovrano. „ Badate (dice talora il principe) che dalla Sicilia non mi giungano querele ma lodi. M'increscerebbe che chi domanda giustizia al governadore, fosse costretto a venire da lontani paesi a lamentarsene „ (2).

Noi non possiamo additare nostri particolari giureconsulti di questo tempo, se non sia il padre di Cassiodoro Senatore che resse, come dicemmo, prima la Sicilia e poi la Lucania e i Bru-

(1) Cassiodoro *Varie* lib. II, e p. 13.

(2) Legger conviene tutte le formole della *Comitiva* della città di Siracusa nel VI libro delle *Lettere Varie*.

i Bruzii ; e l'istesso prelodato ministro che nelle sue *Varie* si mostra assai perito di giurisprudenza. Anche in un editto di Teodorico (1) vien mentovato con onore Venanzio senatore e correttore della Lucania. In generale i magistrati che allora reggevano i popoli, e i *cognitores* che assistevano a' comiti, non doveano essere i più rozzi Goti ed ignoranti del dritto romano e dell'editto di Teodorico. In ogni caso non sarà stato inutile per la gioventù il sapere con quali leggi ci governarono. Oso dire che sotto di essi la nostra condizione non fu deplorabile sino a tanto che ambiziosi i Greci imperadori non mossero loro aspra guerra per riconquistare l'Italia.

(1) Nel libro III delle *Varie*.

III

Commercio.

Ed in fatti il più bel frutto della sicurezza interna ed esterna prodotta dalla potenza di Teodorico, da una legislazione umana e proporzionata alla condizione de' tempi, e dall' espertezza de' magistrati, fu il traffico de' nostri popoli.

Ciò che fra noi negli andati tempi partorì un florido commercio, cioè la fertilità delle terre, la nostra situazione, i nostri porti e la naturale attività de' popoli, ad onta de' barbari e delle guerre, lo mantenne in quell' epoca ancora nel pieno suo vigore. Chi vuol vedere in un tratto lo stato della città di Napoli ed il commercio che avea sotto de' Goti, osservi quanto si dice nella formola della cedola o *comitiva* spedita al governadore di essa: *Tu ti vedrai in mezzo a una città illustrata da un numero grande di cittadini, ed abbondante di ogni delizia della terra e del mare, nella quale penserai di aver trovata la possibile dolcezza della vi-*

vita, purchè non vogli da te stesso amareggiarla. Circondato nel Pretorio da una calca speciosa, custodito da uno stuolo di soldati, tu vai a sedere su di un tribunale ingemmato, in cui tanti saranno i testimoni delle tue azioni, quanti individui racchiudonsi nelle schiere che ti fanno corona. Alla tua guardia si affidano i lidi di un gran tratto di paese. Tutto il commercio che la città mantiene cogli stranieri, sarà al tuo arbitrio sottoposto (1).

Che l'antica Siponto si distinguesse per l'applicazione al commercio, si deduce apertamente dalla lettera diretta a Fausto governadore della Puglia e della Calabria (2), nella quale i commercianti Sipontini ridotti in istrettezze per le devastazioni sofferte da' Vandali e da Odoacre, vengono da Teodorico sollevati colla sospensione de' tributi per due anni. In un'altra lettera del medesimo ministro di Teodorico si fa menzione de' *navicularii* della Campania e della Lucania che si occupavano a trasporportare

(1) *Variæ* di Cassiod. lib. VI, c. 26.
(2) L'istesso Cassiod. nel libro II, c. 37.

portare le vittuaglie nella Francia (1). Celebre singolarmente sotto Atalarico era la gran fiera de' Lucani favorita e protetta dagli editti di questo re, la quale si teneva annualmente nel giorno di san Cipriano. Concorrevano in essa in copia Pugliesi, Campani, Bruzii e Calabresi, i quali compravano e vendevano bestiami d'ogni genere; e manifatture (2), e servi dell'uno e dell'altro sesso, i quali dalla rustica servitù passavano all'urbana che per essi allora potea chiamarsi un passo alla libertà. I mercatanti nominati concorrevano nella destinata campagna e vi alzavano estemporaneamente una specie di borgo costrutto di rami e tronchi di alberi e vi collocavano le loro mercatanzie, fralle quali si distinguevano quelle de' Campani che consistevano in gran quantità di vesti variamente lavorate. Dobbiamo questo quadro dell'industria de' nostri popoli al medesimo Cassiodoro che ne ha consacrata la memoria nel passare un ordine del suo sovrano a Se-

(1) L'istesso nel libro IV, c. 5.
(2) L'istesso lib. VIII ep. 33.

a Severo cancelliere della Lucania e de' Bruzii, per estirpare i ladri che turbavano la quiete de' mercatanti.

Da tali cose apparisce che sotto i Goti le terre si coltivavano, i pascoli occupavano una parte de' nostri campi, e le città abbondavano di artieri industriosi e di naviganti. E sebbene fossero i popoli gravati da imposizioni e tributi indispensabili per sostentare principi sì grandi, a cagione della cura che questi si prendevano per proteggere il traffico, venivano i vassalli abilitati a tollerare le gravezze con procurarne l'opulenza. Non ci vennero adunque da questi Goti i nostri mali maggiori.

IV

Arti liberali.

MA qual fu il destino delle arti in quel tempo? Che Teodorico avesse avuto a cuore la conservazione de' pubblici edificii e de' magnifici monumenti in Roma e nelle altre cospicue città dell'Italia: che atteso avesse a ristorare aquidotti terme anfiteatri e teatri: che

aves-

avesse disposto di costruirsi nuove fabbriche, palagi e magioni reali in Italia, studiandosi talora d' imitare e talora di superare le antiche; tutto ciò di passo in passo si osserva nelle *Lettere* di Cassiodoro. Quando dunque si avventura che le arti liberali declinarono regnando i Goti, non vuol dire che sì nemici essi fossero delle belle fabbriche che tutte le mettessero a soqquadro, introducendo una nuova barbara maniera di costruire. Il destino delle arti rassomigliò allora quello dell' eloquenza e del dritto. Si volle nella prima conservare l' eleganza, far pompa di ornamenti, dir con energia con copia e con vivacità. Ma essa che da Augusto in poi cominciò a grandeggiare soverchio e traviar non di rado nelle mani di Lucano, di Stazio, de' Seneca e di Tacito; nel quinto secolo lussureggiò oltremodo con Boezio Severino e Cassiodoro. Basta leggere in quest'ultimo le magnifiche descrizioni che ci ha lasciate: basta per un esempio vedere la vivacissima dipintura che nel quinto libro egli mette in bocca di Teodorico dell' incendio del Vesuvio avvenuto a quel tempo, nella quale trascorre eccessivamente a metafore e arditezze declama-

to-

torie. Non manca eloquenza a' simili tratti, manca bensì il gusto dell' età dell'oro. Del pari nella giurisprudenza abbiam veduto che si conservarono le romane leggi in generale, ma varii statuti si accomodarono alla natura de' Goti in alquanti capi dell'editto di Teodorico che si discostarono dal dritto romano, o gli diedero un portamento, per così dirlo, nazionale. Ognuno intende che l'acqua a misura che si allontana dalla sorgente, s' intorbida colle straniere immondezze de' terreni che rade; e conservando lo stesso umore, non serba la medesima limpidezza. I Goti certamente non furono dichiarati nemici delle arti italiane collo scopo di sostenere le straniere poscia chiamate *gotiche*; ed a ragione cercarono di liberarli da simil taccia il dotto Muratori (1) e l' erudito Maffei (2). Ma che allora le arti si trovassero insensibilmente decadute riguardo al gusto, l' ha ben confessato l' ultimo

(1) Nelle *Dissertazioni* 23 e 24 del Tom. I sopra le *Antichità Italiane*.

(2) *Verona illustrata* parte I, lib. XI.

mo di questi illustri scrittori, e l' ha egregiamente provato il Tiraboschi col passo di Cassiodoro, in cui si vedono a que' tempi già introdotte le *colonne* estremamente *sottili a guisa di giunchi* (1). Quando però questa sottigliezza di colonne, ed i *sesti acuti* notati dal Maffei nelle fabbriche dell' epoca gotica cominciassero ad usarsi, non possiamo stabilirlo per mancanza di monumenti, nè sappiamo dire se prima de' Goti l' architettura avesse cominciato in tal guisa a degenerare presso gl' Italiani stessi, o se l' avessero deturpata a quel modo quegli stranieri. Certo è solo che a quest' epoca si trovano praticate tali novità nel costruire e scolpire.

Le comitive stabilite da' Goti suppongono pretorii o tribunali ed abitazioni per tali magistrati, le quali indi chiamaronsi castelli. Ma quale n' era l' architettura? Non ne abbiamo, ch' io sappia, monumento che ce ne istruisca. Benevento aveva mura e fortificazioni. Buone

ne

(1) *Quid dicamus columnarum* junceam proceritatem? *Variar.* lib. I, *Form.* XV.

ne avea parimente Idrunto. Cuma era capace di respingere gli assalti nemici. Napoli era fortificata ancora più, e Procopio ci favella della grande altezza e fortezza delle sue mura. I suoi aquidotti, de' quali oggi non sapremmo fondatamente immaginare il sito, furono degni di storia, e tali che poterono dar luogo con poca fatica ad un distaccamento di soldati bene armati di Belisario che la sorpresero e la diedero in preda al resto dell' esercito greco. Un raro monumento del foro napolitano si rammemora dall' istesso Procopio (1), cioè la statua composta di pietruzze di varii colori con tale artificio commesse che rappresentavano l' effigie del re Teodorico. Il capo di essa, vivente questo principe, si scompaginò e cadde, e dopo otto anni si disciolse il resto della parte superiore sino al ventre, e quando morì Amalasunta, non ne rimaneva altro intero che le cosce e i piedi che indi a non molto rovinarono ancora. Era dunque tale statua una specie di mosaico di rilievo.

Del-

(1) Della *Guerra Gotica* lib. I.

Delle dipinture a mosaico poi usate a que' tempi non è da dubitare, copiosi trovandosene i monumenti fra noi e nel resto dell' Italia. Lasciando di ricordare quelli degli andati tempi, e i pavimenti delle fabbriche scoperte a' nostri giorni dell' antica Pompei, e quelli della Sicilia; alcuni ve ne furono verso il tempo di Giustiniano, come quelli del cupolino di san Giovanni in fonte nel piscopio napoletano. Ed oltre a' lavori di mosaici furonvi ancora pitture di semplici colori. Nell' antica chiesa di s. Agnello abate in Napoli venerasi una immagine della Vergine col Bambino, che secondo gli scrittori napoletani si vuol dipinta dal tempo di Giustiniano da un pittore chiamato Tauro in una chiesetta situata dove oggi si vede quella di s. Agnello. Innanzi a questa immagine circa il 520 orava la b. Giovanna Marogana e Federico Puderico padre del santo abate nominato. Attribuisconsi parimente a questo vecchio Tauro alcune antiche pitture delle grotte di san Gennaro detto *all' Olmo*; ma io ignoro i documenti su quali questa congettura si appoggia.

V

V

Spettacoli.

NE' anche sotto i Goti s' intermisero gli spettacoli. Teodorico, tralle altre fabbriche da lui rinnovate, fe rialzare le terme di Verona, e riparare in Roma il teatro che minacciava ruina (1), ed in Pavia fe costruire nuove terme e un anfiteatro (2). Sotto Atalarico sussistevano in Italia gli spettacoli teatrali, e vi si profondevano delle ricchezze per trattenere il popolo (3).

Non trovo particolare ricordanza degli spettacoli delle nostre provincie; ma la tranquillità che godettero sotto Teodorico, ci rende verisimile che seguissero il destino delle altre regioni Italiane, cioè che dove trovavansi anfi-

(1) Cassiodoro *Varie* lib. IV, ep. 51.

(2) Vedi le testimonianze rapportate dal Tiraboschi nel lib. IV, cap. 7 del tomo III.

(3) Cassiodoro nelle stesse *Varie* lib. IX, ep. 21.

teatri, vi si dessero spettacoli gladiatorii, e dove amavansi i giuochi scenici, senza che vi fiorissero scrittori tragici o comici, vi si vedessero farse mimiche e danze di pantomimi. Senza ciò come mai potevano trovarsi nella Sicilia quegli abili artefici che, per quel che abbiamo accennato, soleano chiamarsi a Roma?

CAPO II.

Stato della Coltura de' nostri paesi regnando i Greci e i Longobardi.

Il dominio de' Greci e de' Longobardi in Italia abbraccia un periodo ben lungo e per le lettere poco fruttifero. Incomincia ancor prima del totale discacciamento de' Goti, cioè fin dall'anno 535 quando Giustiniano spedì la prima volta Belisario a conquistar la Sicilia e Napoli colla maggior parte delle nostre provincie; e racchiude il lungo regno de' Longobardi che incominciò nel 568, e finì l'anno 774 colla prigionia di Desiderio. E benchè nelle nostre regioni dopo quest'anno sussistesse il dominio di queste due nazioni, noi riser-

serbiamo al seguente capitolo quest' altro periodo che terminò colla venuta de' Normanni.

Abbiamo finora veduta l'Italia tutta languire, è vero, per le pubbliche rivoluzioni sotto i Goti, ma conservar nonpertanto quasi interamente polizia, leggi, magistrati romani e spirito letterario, e potersi vantare d'illustri scrittori, quali furono Cassiodoro e Boezio, e di esser retta dal magnanimo Teodorico, dalla saggia e letterata Amalasunta, dal virtuoso Totila, dal valoroso Teja, principi illustri per fortezza e virtù reali e intesi alla pubblica utilità per quanto i tempi permisero. Ora ci accingiamo a sospirare il loro dominio al vedere tanti belli paesi coperti di squallore apportatovi in prima da' Greci, indi da' Longobardi, per cangiarvi successivamente il sistema del governo.

I

Giurisprudenza.

QUando Giustiniano sotto il letterato inetto e sordido e malvagio re Teodato riportò tante vittorie sopra i Goti, gli ridusse all'estremità, e tolse loro la Sicilia, la Puglia,

 la

la Calabria, il Sannio, Napoli, e la Campania, con un editto egli comandò l'osservanza delle leggi contenute ne' libri compilati sotto i suoi auspicii (1). Ma avendo il prode prudentissimo Totila ristabilite le cose de' Goti, le romane leggi comprese nel codice Teodosiano continuarono a regnar fra noi, nè autorità veruna ottennero i libri di Giustiniano. Nè anche dopo che questi ebbe appieno trionfato de' Goti, sconfitto ed ucciso il fortissimo Teja, vi si ammisero le di lui compilazioni. Egli morì poco dopo, e sotto l'insulso imperadore Giustino II e i suoi successori i libri di Giustiniano, non che fra noi, in oriente ancora rimasero negletti e quasi dimenticati a cagione della vanità de' Greci che aspirarono ad oscurarne la gloria con nuove compilazioni. Flavio Longino venuto in Italia l'anno 568 a reggerla col titolo di esarca diede l'ultimo crollo al destino di essa ed alla stima de' libri di Giustiniano. Egli la divise in minuti governi, ed i capi a' quali gli assegnò non mol-

to

(1) *Pragmatic. Justinian. post Novellas.*

to dopo la di lui venuta ressero come giudici e come ipati o duchi per quel' che da san Gregorio (1) insino a Biondo tutti confessano. Que' duchi cagionarono insensibilmente la debolezza del tutto, che animò nuovi barbari a conquistare il paese governato dall'esarca. Allora più non s' intesero nominare consolari correttori presidi fra noi, e sursero i ducati di Napoli di Gaeta di Amalfi di Sorrento di Bari; ciascuno per se stesso debole, e tutti insieme mal disposti a raccorsi per la sicurezza comune, e i Longobardi vi trovarono tutta l'opportunità di soggiogare sì bel paese.

Costoro intanto ravvisarono in simili ducati Italiani un' immagine del nativo governo militare, e se ne compiacquero, e a poco a poco gli moltiplicarono sino a trenta, o a trentasei come altri vuole. Questi duchi governavano le provincie dividendo col principe l'entrate che ne ricavavano, e prestandogli l'omaggio dovuto alla sovranità della nazio-

(1) Vedi l'epistola 15 del libro II., dove si parla di Scolastico giudice e duca della Campania.

zione. Per tal forma di governo s'introdussero i feudi sino a questi tempi in Italia sconosciuti (1), in grazia de' quali nacque un nuovo genere di giurisprudenza tratto primieramente dalle costumanze de' Germani.

I primi sei re Longobardi permisero a' popoli soggiogati di vivere colle leggi contenute nel codice Teodosiano come prima. Ma la nuova forma del loro governo, i regolamenti del re Autari, e la varia condizione de' vassalli esigevano ormai statuti novelli e conformi allo stato. In fatti dopo settantasei anni del loro dominio Rotari settimo de' loro re che già da otto anni reggeva l'Italia, si avvisò il primo di dettare a' Longobardi Italiani un corpo di leggi nazionali scritte. Notabil fatto che popoli feroci ed ignoranti, de' quali si

(1) Indubitatamente i feudi mettono capo ne' Germani, come confesserà chi voglia bene esaminarne le usanze ed il governo, e come fondatamente afferma Eineccio negli *Elementi del Dritto Germanico* lib. I, tit. III. Ma i giureconsulti attenendosi all' epoca in cui i beneficii divennero ereditarii, e si pose in uso la voce *feudo*, gli stabiliscono più tardi, cioè nel secolo XI.

si esagera la barbarie e la spietatezza, si potessero contenere per più decine di anni colle sole antiche costumanze. Io non so se il clima gli rendè molli e viziosi a segno che abbisognarono di un codice. Rotari al certo stimò conveniente il compilarne uno.

La prima differenza che ci si presenta tra queste leggi longobarde e le romane, è la maniera di stabilirle. Tosto che i romani imperadori decretavano una legge, diveniva obbligatoria col solo arbitrio sovrano ed al senato rimaneva la cura di rispettarla e promulgarla. Al contrario Rotari e i legislatori che lo seguirono, nel volere imporre una legge convocavano a consiglio in pubbliche adunanze i baroni e i signori del regno e l'ordine de' magistrati, dal consenso de' quali avvalorata obbligava tutta la nazione. Lodevolissima disposizione ne' governi non dispotici, in cui si ravvisa l'origine delle *corti* e de' *parlamenti*, utilissimi corpi intermediarii fioriti poscia in Europa; per la qual cosa Ugone Grozio preferiva a' Romani stessi i Longobardi (1),

(1) Ne' Prolegomeni alla Storia de' Goti.

Trasse tal disposizione l'origine dal settentrione." Fra' Germani (dice Tacito) delle cose di poco momento consultano fra loro i capi de' popoli, delle rilevanti tutti raccolti in assemblea ".

L'editto di Rotari conteneva 368 capitoli, i quali col tempo non sembrarono sufficienti a tutti i casi, ond'è che altri quattro re fecervi varie aggiunte. Grimoaldo nel 668 parimente *per suggestum judicum omniumque consensum*, vi aggiunse undici capitoli. Luitprando dal 713 col medesimo pieno consenso ne ordinò altri 151, Rachi nel 746 coll'istesso consenso altri undici; ed Astolfo nel 753, nell'adunanza de' magistrati tutti del regno, altri ventidue. Obbligavano queste leggi la sola nazione Longobarda, e rimaneva a i naturali Italiani la libertà di valersi come prima del codice Teodosiano, e de' compendii che ne fecero Alarico e Teodorico. Ma gl'Italiani stessi insensibilmente si accomodarono alle leggi longobarde per tal modo, che nella venuta di Carlo Magno non vi rimanevano se non i soli ecclesiastici e la plebe minuta che viveano secondo il dritto romano. Nè solo in questi due seco-

li

si del dominio longobardo in Italia esse prevalsero alle romane ; ma nel nostro regno ad eccezione di poche città maritime , conservarono la loro autorità sotto i duchi Beneventani e sotto i Normanni , e regnando gli Suevi formarono il fondamento delle *costituzioni* del regno (1) , e delle *consuetudini* baresi e napolitane , così che può dirsi che esse dominarono fra noi presso a dieci secoli . E quel che è più , benchè l' eleganza la saviezza la maestà e l' equità delle romane leggi al fine trionfarono in tutte le cattedre e ne' tribunali europei , il dritto del nostro regno serba in se tanta sostanza delle leggi longobarde , che qualunque de' nostri dottori volle parlarne sfornito essendo di una sufficiente chiara e adeguata idea di esse, deplorabilmente vi si allucinò . E di fatti in tante cose dista dal dritto di Giustiniano quello del nostro regno , che per insinuazione del dottissimo monsignor Ce-

le-

(1) Ciò vide benissimo il prelodato Grozio ne' citati prolegomeni : *Jam vero quae in Regno Neapolitano Siculoque valent Constitutiones a Friderico II collectae , e ne omnes fluunt a legibus Longobardorum .*

lestino Galiani cotanto benemerito dell' università degli studii sotto Carlo III Borbone convenne istituirsi una cattedra espressa del dritto del regno, perchè la gioventù potesse concepire giusta idea della nostra legislazione. E come dispensarsene, se, non che tra noi, nel rimanente dell' Europa, tanto si era allontanata dalla romana la giurisprudenza più recente, che prevalse? *De' magistrati* (per valerci dell' espressioni del dotto marchese Bernardo Tanucci trasportandole nell' idioma italiano) *degl' imperii e del e giurisdizioni romane niuna cosa più rimane oggidì in uso e vigore in Europa. Non si ritiene immagine alcuna degli antichi servi e delle usure: svanite sono le concubine, i divorzii, i ripudii, le adozioni. Qual particella del romano diritto oggi si conserva ne' matrimonii, ne' riti sacri, nella religione, ne' giudizii, nel dritto del Fisco e della Guerra? Quali residui se ne rinvengono nel dritto pubblico universale? In qual città europea presentemente le successioni si regolano secondo le leggi di Giustiniano? Qual nazione in Europa oggi non ha feudi; contratti censuali e lettere di cambio che formano una parte sì rilevante del commer*

merz

mercio? *Per siffatte novità nulla si ricava dal dritto di Giustiniano* (1). Così quel dotto ministro, il quale non mai fu un semplice forense, e non mai esercitò l'avvogheria, ma era giureconsulto vero e non *paglietta* cioè curiale cicalone. Ora una nazione che in poche leggi ha saputo gettare le fondamenta di una nuova giurisprudenza che prevalse alla romana per tanti secoli, può a buona ragione chiamarsi barbara e crudele e nemica di ogni letteratura perchè non fece di bei versi? E qual altra pruova più convincente può apportarsi dell'umanità e dello studio della coltura d'una nazione che l'amor dell'ordine e della tranquillità possibile de' popoli che risplenda nella legislazione? Se tra' Longobardi non contiamo poeti e gramatici, e filologi pregevoli, i loro re e tutta la nazione raccolta in adunanze dettò savie leggi, nelle quali spira senno ed umanità quanto compor-

ta-

(1) Così il prelodato ministro nel libro II, c. 10 *de Pandectis Pisanis*, il cui passo viene parimente citato nell' *Introduzione* all' opera eccellente di *Carlo Pecchia*.

tavano que' tempi. Ed è poca lode? Adunque con troppa ragione Grozio, Puffendorfio, Einecio, Eccardo, Muratori e Denina, esaltano sopra tutte le leggi de' tempi bassi quelle de' Longobardi. Che se il nostro giureconsulto Luca di Penna le chiamò *asinine e porcili* (1), e Gian Vincenzo Gravina *bestiali e ferine e spietate* (2), questi valent' uomini pieni come erano della gravità e giustizia delle romane leggi per inspirarne la venerazione alla gioventù esagerarono in quella guisa contro le longobarde. Ma oltre a' nominati trattatori del dritto naturale e delle genti, ed al Muratori, e al Denina, l' insigne autore della nostra *Storia Civile* che sì profondamente intese nel civile dritto de' Romani e dei Longobardi, confessando non esser l' ultimo degno di compararsi col primo, osserva che sopra-

(1) Nella Legge unica col. I. *de Gladiatoribus*. lib II.

(2) *De Ortu et progressu Juris Civilis artic.* 139, *Italia*... *pro Romani splendore atque humanitate Juris*, *belluinas atque ferinas*, *immanesque Longobardorum leges accepit*.

prattutte le leggi di que' tempi le longobarde si distinsero *così per la prudenza e i modi che usavano nello stabilirle, come per la loro utilità e giustizia* (1). Ed il celebre presidente di Montesquieu inerendo a questo giudizio favella delle leggi longobarde con lode particolare, e le preferisce a quelle de' Borgognoni e de' Visigoti (2). E recentemente l' anzilodato Carlo Pecchia nel dare un sunto di esse le difende vigorosamente di passo in passo dalle accuse de' troppo appassionati fautori della giurisprudenza romana, ed esalta una nazione che *per molti anni si contentò di alcune costumanze, e quando le ridusse in iscritto, le sue leggi non furono che poche e pochissimo austere; ed in qual tempo poi* (soggiugne) ? *In tempo che il popolo conquistato da essa nazione era nel colmo delle dissolutezze*. Adunque noi non dubitiamo un istante di posporle di gran lunga alle savie ragionate leggi de' Romani e singolarmente al volume delle Pandette, dove

tut-

(1) *Stor. Civ.* lib. V, c. 4.

(2) *Esprit des Loix* liv. XXXVIII ch. 2.

tutta l'antica sapienza legislatrice si racchiude; ma determinatamente disapproviamo le forti ingiuste espressioni e gl'indegni aggiunti di *asinine bestiali spietate*, che altri loro diede. Che esse più delle romane si accomodassero a' costumi de' popoli e alle circostanze de' tempi, si dimostra col fatto; imperocchè le veggiamo in osservanza non solo tra' naturali Longobardi, a' quali facevano piena forza, ma presso gli altri Italiani che volontariamente vi si sottoposero.

Furono però esse in effetto così spietate e crudeli come taluni, per voglia di opporsi agli altrui giudizii, ha ripetuto? Anzi ognuno che le scorra, ne troverà la maggior parte assai conforme ne' giudizii criminali all'umano sistema applaudito nella colta Europa accennato dal Montesquieu e sviluppato dal Beccaria, ed in parte prescritto nel codice Russiano. Il delitto che offendeva la pubblica pace e la ragione privata, non era tra' Longobardi punito subito colla morte, la quale si riserbava a pochissimi delitti. Una pena pecuniaria soddisfaceva alla sovranità colla *freda*, e compensava il danno dell'offeso

pa-

pagandogli il *guidrigil* corrispondente (1). E simili multe adempivano pienamente l'oggetto del dritto, perchè al tempo stesso che erano umane a sufficienza, e conservavano alla pubblica utilità i cittadini, esse competentemente spaventavano gli arditi facinorosi riuscendo pesantissime a cagione dell' altezza del valore della moneta di quel tempo. La patria potestà che si estendeva tra' Romani fino a vendere tre volte un figlio e ad ucciderlo, tra' Longobardi non oltrepassava il giusto confine in cui oggi si restrigne, cioè la diredazione avendosene giusta causa, come sarebbe il battere

(1) Così Grozio nell' opera lodata: *Illud ex intima sapientia petitum quod in delictis duo spectabant, laesum jus privati et laesam societatem publicam, quae legum auctoritate constringebatur. Itaque mulctae duae pendebantur, quod notatum et Tacito, altera ei qui vindicatur, altera regi aut civitati. Hoc freda dicitur, quia paci publicae qui peccavit per eam restituitur; illud wredigeldium, idest, quod pro talione datur. Probo et hoc quod non vilis civium sanguis, nec nisi gravissima capite luebantur, quodque damnatorum bona salva erant liberis.* Il Giannone ha riportato tutto ciò tradotto nel libro V.

tere il padre, o insidiarne la vita. Quanto a servi là dove i Romani ne avevano a stuoli nelle case e nella campagna, e gli ammazzavano, e ne disponevano come del bestiame, i Longobardi infierivano contro di essi assai di rado; anzi per soccorrerli allorchè meritavano di esser puniti da' padroni, gli aprirono asili da pertutto, volendo che ogni casa potesse valer loro di ricovero; e che il padrone di essa dovesse intercedere a lor favore ed ottenerne il perdono (1). Facilitavano ancora a' servi ogni occasione di ricuperare la libertà, come apparisce dall' editto di Rotari (2), e dispensavano alle solennità prescritte affinchè la conseguissero. Ordinò per tanto Astolfo che non potendo taluno liberare i suoi servi *presso l' altare* (che era uno de' modi di eseguirlo) potesse in sua vece sostituire un sacerdote, adducendone una ragione umanissima, e non già *spietata e asinina*, cioè: *quia maxima merces nobis*

(1) Nel I libro, titolo XXXV delle Leggi Longobarde.

(2) Nel libro II delle stesse, titolo XXXIV *de Manumissionibus*.

bis esse videtur, ut de servitio servi ad libertatem deducantur, eo quod Redemptor noster servus fieri dignatus est, ut nobis libertatem donaret (1). La tortura poi praticata sì crudelmente da' savii Romani sopra i servi, a' quali salvavano in guerra la vita per riserbarsi l' opportunità di straziargliela atrocemente ad ogni lieve occasione (2), non fu mai praticata dai Longobardi detestati come barbari.

Ma essi (si dirà) si valevano, per iscoprire la verità delle ridevoli *prove* e *purgazioni* e del *duello legale*. Niuno negherà che i Lon-

(1) Nel libro II, tit. XVIII. Vedasi l' opera di Carlo Pecchia lib. I, c. 19.

(2) Osservisi nel codice di Giustiniano il titolo *de Quaestionibus*, e quello *de Servis fugitivis*, e le atrocità prescritte nel senatoconsulto *Sillaniano* o *Silaniano* come pretende che debba chiamarsi il Gravina nel III libro delle *Origini del Dritto Civile* art. 100, e nel *Neroniano*, per cui fu stabilito, che essendo stato ucciso un padrone, o la di lui moglie, si dovessero torturare tutti i servi di quello che sopravviveva della stessa maniera come se fossero servi dell' estinto. V. Paolo *Sentenza* III, tit. 5, e la L. 1 § *Si vir*, *ff. de Senat. Cons. Silaniano*.

gobardi prescrissero stabilimenti per trarre alla luce la verità occulta a forza di *prove del ferro rovente*, e *dell' acqua bollente* e *della gelata* (1). Ma erano tali cose così proprie dei Longobardi che da altri popoli non si praticassero? I Germani tutti, gli Anglo-Sassoni, i Franchi, gli Europei tutti in somma le ammettevano; e i Cristiani, come dopo il Cujacio notò il Giannone (2), vi si appigliarono tenacemente per un esempio che credettero trovare fra gli Ebrei sin dal tempo di Mosè (3). Ben però può vantarsi l'Italia, e principalmente il

(1) Vedi la Storia di Struvio del Dritto Criminale.

(2) *Storia Civile* lib. V, c. 5.

(3) Cujacio nel lib. I tit. I *de Feud.* citato dal medesimo nostro Storico Civile, così scrive: *Tertium genus purgationis est periculum aquae ferventis vel frigidae, vel laminae candentis; quo etiam diu usi sunt Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa, quam stupri insimulatis mulieribus, dari jussit Moses; quod usque adeo processit, ut et leges scriptae juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobardae saepe, et militares Friderici Imperatoris apud Radevicum.*

il paese de' Longobardi, che prima che altrove siffatte pratiche vi si abolirono; come fu parimente osservato dai due precitati insigni scrittori.

Trovansi eziandio nelle leggi longobarde avvalorati i duelli legali chiamati *Giudizii di Dio*; ma è forse una innocente reticenza il dissimulare che altri fa che essi generalmente usavansi in tutta l'Europa? Alla fine i Longobardi regolarono colla legge scritta questa inveterata usanza de' loro maggiori ne' casi dubbiosi e privi di ogni altra prova, irreparabile conseguenza del governo militare di una bellicosa nazione. Ma dal vedersi essa ne' secoli che seguirono, ad esempio di questi pretesi barbari, ricevuta nel resto dell' Europa, non ne ridonda maggior vergogna all' orbe cristiano che la praticò costantemente, non che ne' giudizii criminali, fin anco ne' civili (1)? Bisogna vedere quanto tardi e con quante leggi venga regolato il duello legale nel *Fuero Real* compilato in Ispagna per ordine di Alfonso

(1) Cujacio stesso nel citato libro I de' *Feudi*.

IX. In Francia eziandio si trova ridotto a principii, ed introdotta l' usanza di chiamare in duello fin anco il giudice, il quale dovendo inevitabilmente sentenziare contra una delle parti litiganti non poteva sfuggire il pericolo della pugna. Per la qual cosa san Luigi si oppose a siffatto pregiudizio in quella parte della Francia che obediva immediatamente al sovrano. Al contrario i Longobardi che ne furono i primi legislatori alcuni secoli prima (1), ne videro tutti gl' inconvenienti. Luitprando sul principio del secolo VIII li riconosce e detesta, benchè non ardisca proibirli per la poca speranza che avea di riuscire a disavvezzarne la nazione: *Incerti sumus* (egli diceva (2)) *de Judicio Dei, et multas audi-* vi-

(1) Il primo esempio che se ne trova nelle storie Italiane, è il duello fatto dal calunniatore Adalulfo con Cariberto per provare la fedeltà di Gundeberta moglie del re Arioaldo nel settimo secolo. Vedi gli *Annali* del Muratori, ed il Sigonio all' anno 632. E si noti che tal duello fu richiesto da Ansoaldo uno de' Legati del re Francese Clotario. Tanto è manifesto che l' usanza era generale.

(2) Leggi Longobarde lib. 1, tit. § 23.

vimus per pugnam sine justa causa suam causam perdidisse; sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum legem istam vetare non possumus. Or non era giusto che chi esagera e detesta tanto i Longobardi inventori di questa legge, dovesse con istorica imparzialità confessare che mille anni prima un re Longobardo l'avea detestata ancora parlandone quasi dello stesso modo che oggi si fa?

L'indole di quest'opera non ci permette un più circostanziato esame dell'umanità di una gran parte delle leggi longobarde, tanto più che non pochi e non volgari scrittori ci hanno in ciò prevenuto. Ci basta averne addotto qualche esempio, rimettendoci nel resto a quanto ne osservarono il prelodato Denina nel tomo primo delle *Rivoluzioni d'Italia*, e i due valorosi scrittori della nostra Storia Civile e Politica Giannone e Pecchia. Molto meno stimiamo opportuno il perdere più tempo a deridere l'imperizia di chi volle motteggiare l'Italia e per conseguenza la giurisprudenza de' Longobardi, per la pena del *bacio* nel più occulto del corpo umano, e per l'altra della *carne da tagliarsi dalla parte più polputa di es-*

so per due lievi cagioni. Cadde in questo grazioso errore il catalano esgesuita Lampillas per essersi fidato alle osservazioni indigeste del suo collega Bettinelli, e per non avere avvertito che i Borgognoni, a' quali queste pene si appartennero, sono popoli diversi da' Longobardi Italiani.

Altro a noi quì non rimane a soggiungere pel nostro intento se non che i Longobardi non si mostrarono nella legislazione tanto *barbari e spietati*, come si è predicato: che le loro leggi non meritarono gli aggiunti oltraggiosi di *asinine porcili bestiali*: e che di tutte le scienze la meno malmenata in questi miseri tempi senza dubbio fu la giurisprudenza.

II

Lettere Greche e Latine.

CHe se il resto delle scienze e delle lettere ebbe successo assai meno felice sotto i Longobardi, ciò forse avvenne più per la quasi non interrotta serie funesta delle guerre straniere co' Francesi e co' Greci allora più barbari

bari de' Longobardi, e per le intestine discordie sanguinose de' duchi, che per la loro naturale ferocia ed avversione al sapere. L' Italia quantunque decaduta dal suo lustro letterario seppe ingentilirli; perchè ciò che narra il Muratori dell' ignoranza universale, e dell' abbandono delle lettere in Italia, dee dirsi dell' epoca della loro venuta, e de' primi anni del loro regno, giacchè in appresso gli veggiamo intelligenti nel dettar leggi, nelle quali non può non ammirarsi l'amor dell' ordine e dell' umanità. L' Italia gli avrebbe renduti anche letterati, se il continuo bisogno di difendersi o di assalire non avesse loro sugerito l' esercitarsi colla spada più che co la penna. E pure, ad onta di tante ruine e tanto sangue sparso, possiamo additare qualche scrittore nostrale in mezzo all' orrore di tale barbarie.

Non attendano però i miei leggitori di essere da me occupati con lunghi articoli sopra ciascuno di essi. La storia della nostra letteratura ne diverrebbe facilmente più voluminosa, ma non più utile nè più dilettevole. Noi accenneremo la loro patria, i gradi, il tempo

 del

del loro fiorire, le opere che composero, lasciando di buon grado ad altri abili scrittori ogni altra ricerca indifferente alla letteratura. Imperocchè noi ci siamo prefisso di dare in ogni epoca idea della coltura de' nostri paesi, ma non già di copiare o discutere a bell'agio tutto ciò che sulle vite degli scrittori inserirono nelle loro compilazioni i nostri bibliografi.

Diedero in prima le nostre terre al solio pontificio più capi della chiesa distinti per santità o per dottrina. Nel VII secolo fiorì san Bonifacio IV figliuolo di un medico nato in Abruzzo, e morto nel *614*, a cui l'Olstenio, il Baronio, l'Oldoino e il Dempstero attribuiscono varie *Lettere*, le quali bastano a farlo collocare tra gli scrittori ecclesiastici, quando anche non si avesse ragione di altre opere che gli si contrastano. Nacque in Napoli il pontefice Bonifacio V morto nel *625* di cui ci rimangono tre sole dotte *Lettere* di molte che ne scrisse (1). Onorio I figliuolo di Petronio

(1) Parlano di lui nelle opere rispettive Beda, Baronio, Bini, Nicodemi.

nio della Marra nato in Capua gli succedette al pontificato l'anno *626* e morì nel *648*, lasciandoci varii *Epigrammi* e *Lettere* onde apparisce la sua perizia nella teologia e nella poetica (1). Varii altri pontefici uscirono della Sicilia a tempo de' Longobardi. Agatone I acclamato l'anno *678* si era renduto chiaro per santità e per dottrina, e di concerto coll' imperadore Costantino Pogonato diede opera efficacemente per estinguere il monotelismo. A quale oggetto, fatto prima in molti sinodi nazionali discutere l'affare nelle provincie occidentali, lo condannò nel concilio Lateranese e ne instruì poscia l'imperadore con una *Lettera* assai dotta (2). Fu del suo più breve il pontificato di Leone II parimente Siciliano che gli succedette, essendo morto dieci mesi dopo della sua esaltazione. Di lui scrisse Ana-

---

(1) Si veda ciò che ne scrisse il Nicomedi nelle *Addizioni* alla *Bibliot. Napolit.*

(2) Nel tenere per Siciliano questo pontefice ci siamo attenuti ad Anastasio Bibliotecario. Altri l'hanno creduto Abruzzese o Calabrese: sempre però nostro sarebbe

Anastasio Bibliotecario (1) che era uomo eloquentissimo instruito nelle divine scritture, erudito nella lingua greca e nella latina, perito nel canto, colto nel favellare, e sommamente ornato per una assidua lettura. Altri due Siciliani sedettero nella cattedra pontificale prima di spirare il VII secolo, Conone che succedette a Giovanni V, e morì nel 687, e Sergio I palermitano successore di Conone (2).

Oltre a questi capi della romana chiesa altri uomini illustri e scrittori produsse allora il nostro cielo. Non è picciolo indizio della nostra coltura l'abbondanza de' teologi e de' vescovi nostrali intervenuti ne' più famosi concilii di quel tempo. In quello intimato in Roma da Martino I l'anno 649 contro i monoteliti, per quel che apparisce dagli atti del concilio, assistettero i seguenti vescovi siciliani: Felice di Palermo, Luciano di Lentini, Pe-

(1) Leggasi la di lui opera nella raccolta del Muratori *Rerum Italic. Scrips.* vol. III, p. 1.

(2) V. l'istesso Anastasio Bibl. nella *Vita* di Agatone.

Peregrino di Messina, Felice di Agrigento, Massimo di Triocala, Elia di Lilibeo, Giusto di Taormina, Pasquale di Termini, e Peregrino di Lipari. Tra i 125 vescovi che composero il concilio Lateranese radunato da Agatone I, vi furono questi Siciliani: Teodosio di Siracusa, Benedetto di Messina, Giovanni di Termini, Luciano di Catania, Giorgio di Triocala, e Giorgio d'Agrigento. Nel concilio Costantinopolitano tenuto da' Greci per confermare la condanna del monotelismo intervenne co' Legati pontificii ed altri vescovi Siciliani Teofane abate di Baja nel territorio di Siracusa, il quale vi spiegò la profondità della sua dottrina, e vi fu eletto patriarca di Antiochia in vece del deposto Macario monotelita (1).

Altri uomini di lettere del nostro continente si mentovano dal Fabrizio, dal Vossio e dal Toppi e dal Nicodemi. Un diacono napoletano nomato Paolo fiorì nel 640, e traslatò dal gre-

(1) L'istesso Anastasio Bibl. nella citata *Vita* di Agatone.

greco in latino la *Vita di s. Maria Egiziaca* scritta da Sofronio vescovo Gerosolimitano e quella di *s. Teofilo* penitente. Antonio Galenio arcivescovo di Taranto nel 660, secondo il monaco Eustazio, scrisse la *Vita dal martire s. Oronzio*. Di un anonimo Napoletano sappiamo solo che compose l' istoria dell' *incendio del Vesuvio* avvenuto nel 685.

Fiorì ne' primi anni dell' VIII secolo il pontefice Giovanni VII nato in Rossano città della Calabria, e morto l' anno 705, il quale scrisse una *Lettera* al famoso Alfredo re d' Inghilterra; piccolo merito letterario sarebbe questo ne' tempi di gran luce, ma da non omettersi quando si scarseggiò tanto di scrittori nell' Italia tutta, non che ne' nostri paesi. In oltre in Sorrento un anonimo compose la *Vita di san Baculo Napoletano* vescovo di Sorrento che fu pubblicata dell' Ughelli (1). L'abate Tasone beneventano, il quale, quando pure non fosse sicura la sua parentezza con Gisulfo I di Benevento, come dubita il dottissimo Murato-

ri

(1) *Italia Sacra* tomo III.

ri (1), si rendette chiaro per aver fondato il monistero di san Vincenzo posto sul fiume Volturno, e per esser morto in concetto di santo nel 733. In questo celebre monistero di Tasone prese l'abito monastico il francese Ambrogio Autperto, e vi compose le sue opere, fralle quali è quella istorica sulla fondazione di quel monistero mentovata da Paolo Diacono (2), ed inserita dal Mabillon *negli Atti de' Santi* del suo ordine. Scrisse pure alcune *Esposizioni* su varii libri della Sacra Scrittura, che quasi tutte si sono smarrite, e molte *Omelie su' Vangeli*, ed un libro *de Conflictu vitiorum et virtutum*, che ci è rimasto (3). Se questo scrittore per la dimora in qualche modo appartiene all'Italia, come dice il Tiraboschi, noi abbiamo maggior diritto di rapportarlo in que-

st'

(1) *Rer. Italic. Script.* T. I.; ed il Tafuri nella *Storia Cronologica degli Scrittori del Regno di Napoli*.

(2) *De Gestis Longobardorum* lib. V, c. 40.

(3) Di tali opere di Autperto fa menzione Giovanni monaco nella *Storia del Monistero di San Vincenzo* inserita nella raccolta del Muratori, Vol. I.

all'opera, perchè appunto nel nostro regno visse e fiorì. Egli era stato eletto abate di quel nostro monistero, ma essendo insorta contesa sulla di lui elezione, egli s'incaminò verso Roma per udire la decisione del papa Adriano, e morì nel cammino l'anno 779 (1).

Illustrò ancora questo secolo VIII il Siciliano Stefano III che altri chiama IV, il quale ascese al solio pontificale nel 767, e si fe chiaro per lo zelo e pel sapere. Egli nel 769 convocò il concilio Lateranese in cui si condannò l'antipapa Costantino, si approvò la lettera sinodale scritta da tre patriarchi dell'oriente a favore delle sacre immagini, e si riprovò quanto contro il loro culto si era stabilito nel concilio Costantinopolitano in grazia di Costantino Copronimo. Scrisse egli ancora una dotta, riguardo a que' tempi, ma inutile anzi dannosa lettera all'imperadore per richiamarlo dal suo traviamento (2). Essa produsse il funesto de-

---

(1) Oltre agli autori mentovati parlano di lui tutti coloro che fanno la storia degli autori ecclesiastici.

(2) Anastasio B[illegible] nella *Vita di Stefano* [illegible] I. Vedi pure l'Olstenio negli *Atti* del mentovato Concilio presso il Baronio ann. 669.

decreto imperiale a' governadori delle provincie del suo dominio, non solo di vendere le possessioni de' monaci cattolici, ma di bruciarne le biblioteche qualora persistessero a discordar da lui intorno alle immagini.

Si distinse nel medesimo secolo il vescovo e cittadino di Otranto Marco morto nel 778. Egli fu autore della continuazione dell' *Inno di quattro Ode in Magnum Sabathum* incominciato da Cosimo poeta greco (1). Di questo vescovo parlano l' Ughelli (2) ed il Fabrizio (3). Nel tomo VI dell' opera dell' Ughelli si parla del napolitano Rainerio morto dopo l' anno 773. Bernardino Tafuri conta tra gli scrittori napoletani un altro nostro cittadino anonimo autore della *Vita di san Severo* vescovo di Napoli del quale anonimo il Chioccarelli afferma che visse molto prima dell' anno 800 (4). L' inopia

(1) Trovasi quest' inno nel tomo VIII della *Bibliotheca Patrum*, e si pubblicò in latino con altri antichi poemetti presso Aldo Manuzio nel 1501.

(2) *Italia Sacra* T. IX.

(3) *Bibliot. Gr.* T. X.

(4) *De Episcopis et Archiepiscopis Neapolitanis*.

pia di questi due secoli ci consiglia a non disprezzare i surriferiti scrittori. Che sebbene essi non oltrepassarono la mediocrità, *nelle circostanze infelici* (diremo colle parole del Tiraboschi) *in cui trovavasi allora l'Italia, questa mediocrità medesima era assai a pregiarsi, e ad essa dobbiamo che ogni seme di letteratura non venisse interamente suffocato ed oppresso*. Laonde nè anche si vuol trascurare un principe Longobardo Italiano chiaro nell' VIII secolo come legislatore e come scrittore. Egli fu Arechi ultimo duca e I principe di Benevento il quale morì di anni 53 nel 787, e scrisse varie opere, delle quali ci rimangono soltanto le *Lezioni*, gl' *Inni* e le *Antifone di dodici Santi Martiri Fratelli*, *la Storia della passione di S. Marcurio martire*, ed un *Editto* di diciasette capitoli di leggi inserito nel codice degli altri editti de' re Longobardi. Da ciò si scorge che l'Italia, ed immediatamente il nostro regno, seppe *a poco a poco dirugginire i barbari Longobardi*, sino a rendere letterati i loro principi.

Si ricava parimente da questo racconto che nei nostri paesi si coltivava la lingua greca e si

e si traduceva dal greco in latino in un tempo, in cui, al dire di san Gregorio Magno, *in Costantinopoli* (vale a dire nella sede della greca letteratura) *non trovavasi chi sapesse felicemente recare una qual che si fosse scrittura di greco in latino e di latino in greco* (1). Quando non altro basterebbe a comprovar ciò il siciliano san Leone II papa, Paolo Diacono, e Marco d'Otranto. Questa gloria delle nostre provincie è invidiabile, ma non prodigiosa. Greche erano le provincie della Sicilia e molte terre delle Calabrie. Greca fu sempre Napoli come dipendente da Costantinopoli e libera dal giogo longobardico. Adunque fondatamente asserì il Tiraboschi (2) che *in Napoli e nella Calabria e in altre vicine provincie fu usata fino a tre secoli addietro nella liturgia non solo la lingua latina, ma ancora la greca, e molti per ciò vi doveano essere che la coltivassero con diligenza*. E molti di fatti ve ne furono nel VII ed VIII secolo; e le surriferite

(1) Tiraboschi tom. III lib. II, c. 3.
(2) L'istesso nel luogo citato.

opere bene avvalorano l'asserzione del prelodato istorico. Nè infruttuosamente monsignor Gradenigo avrebbe svolte le memorie de' secoli che precedono l' XI donde egli stimò bene di cominciar le sue ricerche intorno alla *Letteratura Greco-Italiana*. E ciò che noi nei seguenti capi dovremo aggiugnere, manifesterà che non si può dire quel che egli scrisse, cioè che *fosse affatto perduto per quel corso di tempo* (che precedette l' undecimo) *presso de' nostri alle greche lettere l' amore*. Egli in ciò dire non distese punto il guardo sino a noi ed alla Sicilia, e la sua opera manca di fondata origine.

III

Commercio.

Noi volentieri siamo andati rintracciando gl' indizii del nostro commercio in quest' opera, perchè ci sembra che se si vuole ravvisare la quantità della luce penetrata in un paese, si dee attendere, anzichè alla lista di un branco di dotti uomini, alla coltura generale che rilevasi principalmente dalla qualità del suo traffico.

fico. L'idea della ferocia degli Sciti, o della stupidità degli Abderiti, non cangia, nè si dilegua per fiorire tra gli uni Anacarsi o Xamolel, e tra gli altri Prassagora o Democrito. Il commercio che non è punto uno studio di pochi, più chiaramente ci rappresenta la coltura di un popolo, e la quantità delle cognizioni che dee avere acquistate per intendere il rapporto che hanno tra loro i paesi, la scienza più o meno inoltrata della navigazione, le arti che lo fanno crescere, le lingue che lo facilitano, e quanto in somma formava il pregio di Ulisse, cioè la pratica delle usanze straniere, la combinazione delle quali moltiplica la scienza.

Quanto al traffico di questi paesi in tal tempo, poche memorie ne troviamo, ma non poche e non mal fondate congetture. Non v'ha dubbio che i Longobardi dovettero in alcun modo coltivare il traffico interiore delle parti de' loro stati. Non si vive dove non si lavora; nè tutte le terre o tutti gli uomini producono di un modo solo; ed i bisogni della vita sono moltiformi. Bisogna dare o fare, se vogliamo che ci si dia o si faccia, e per aver

che dare, fa mestieri coltivare o manifatturare?

Non dobbiamo supporre che quanto esagerava san Gregorio Magno della desolazione dell' Italia all' arrivo de' Longobardi, fosse stata una situazione permanente e universale: *Depopulati sunt agri . . . . nullus in agris incola, nullus in urbibus habitator*. Le prime irruzioni di qualunque nemico sogliono d' ordinario esser funeste e distruttrici. Ma poichè i popoli si sono sommessi, i nemici diventati signori cercano di trarre dalla conquista il frutto possibile, e le terre si ripopolano e tornano a verdeggiare. I Longobardi lasciarono agli antichi abitanti la cura di procacciarsi il sostentamento per mezzo della coltivazione, e di provvedere ai bisogni de' vincitori per mezzo del tributo della terza parte del prodotto delle loro fatiche (1). Gli stessi Longobardi non furono in tutti i due secoli del loro regno mai sempre oziosi soldati a niun' altra occupazione ido-

(1) *Per hostes divisi, ut tertiam partem suorum frugum Longobardis persolverent tributarii efficiuntur*. Paolo Warnefrido lib. II.

idonei, e divenuti Italiani al pari degli altri s' industriarono di sussistere lavorando. Nè si può senza pensare stranamente asserire che essi giunti ad essere una nazione che seppe stabilirsi in lontane regioni ed imperarvi, fossero nella coltivazione desidiosi e negligenti più degli stessi Germani da' quali discendevano (1). E donde avrebbero potuto ricavare la maniera di sostenere tante guerre desolatrici, se i popoli fossero stati privi di produzioni naturali, d' industria e di commercio domestico, cioè ristretto ne' confini de' ducati Longobardi, se non dilatato al di fuori? E che i principi non trascurassero di facilitare i negozii, si ricava ancora da varie leggi promulgate ad oggetto di prevenire e deludere le frodi che potessero commettersi nel comprare e vendere e nelle permute delle merci da essi chiamate *Cambio* (2). Troviamo ancora nelle

(1) Secondo Tacito essi alternativamente coltivavano i campi: *Agri pro numero cultorum ab universis per vices occupantur*. *De Mor. German.*

(2) *Leg. Long.* lib. I, tit. 19, lib. II, tit. 36, lib. III, tit. 8.

leggi di Luitprando alcuni stabilimenti sotto il titolo *de Annona* ne' sette capitoli aggiunti agli altri 151 di questo principe. Ma i Longobardi che rare volte distesero l' impero oltre le regioni mediterranee, nè ebbero forze navali, erano privi di mezzi per attendere al commercio esterno, che singolarmente fiorisce collo studio delle cose maritime.

Non così nella Sicilia, e ne' paesi littorali della Calabria, in Napoli, ed altre città sparse per le spiagge del Cratere, nelle quali il Greco imperatore immediatamente o per mezzo dell' esarca di Ravenna, assegnava i duchi i consoli i patrizii che le reggevano. Il mare in tali paesi faceva sì che si pensava al traffico esterno non che all' interno. Essi in oltre divennero più popolati per l' irruzione stessa de' Longobardi; perchè i popoli mediterranei, fuggendo la servitù o la morte, abbandonavano le natìe terre, e ricoveravansi nella Sicilia, in Otranto, in Gallipoli, in Rossano, e nelle altre terre poste lungo il mare e soggette a' Greci. Sorrento e Gaeta singolarmente acquistarono nuove braccia lavoratrici, per le quali crebbe la loro industria la navigazione

e la

e la forza. Esse non rinunziarono perciò al greco dominio, ma trovandosi l'esarca incapace di proteggerle per la scarsezza delle greche forze, cominciarono a governarsi a maniera di repubbliche con proprii statuti, distesero i confini del proprio territorio su i vicini, e continuarono più vigorosamente il traffico in Costantinopoli ed altrove.

Intanto sorgeva una nuova repubblica commerciante in Amalfi, la cui fondazione non favolosa può con molta probabilità fissarsi nel risorgere il greco dominio in Italia per opera di Belisario e Narsete ed altri generali. Se è vero che nell'anno 596 essa aveva un vescovo chiamato Pigmenio, come nota la Cronaca Amalfitana, sotto il pontificato di san Gregorio Magno (1), non a torto l'Anonimo Salernitano la stima opera di alcune famiglie romane scampate dalla loro città (forse nelle vicende della guerra Gotica), e non già, come egli narra, per voglia di andare a popolar Co-

(1) Vedi l'episto la 23 del lib. VI delle Lettere del nomato pontefice.

stantinopoli) le quali per un naufragio si fermarono prima presso Ragusi, indi si stabilirono dove ora è Melfi, in seguito in Eboli ed in Scala, e finalmente fondarono Amalfi (1). Se da simile scrittore tratto tratto creduto favoloso non possiamo ricavare tutta la sicurezza per tali passaggi; almeno si vuol riflettere che di Amalfi non pare che si trovi menzione prima di quest'epoca; ed in questa neppure essa è rammentata come città soprammodo fiorente qual poi divenne. E verisimile ci sembra ciò che nella citata cronaca se ne riferisce, cioè che verso la fine del sesto secolo essa si trovasse ne' suoi principii. Ma fuor di dubbio nacque con lo spirito dell'industria e della navigazione, e tosto si elevò sopra i vicini paesi; e ciò può servire a dimostrare che non è principalmente la guerra e l'incertezza della libertà che distrugge il traffico, il quale è una necessaria conseguenza del bisogno; ma

sì

(1) Si veda la Cronaca dell'Anonimo Salernitano, del cui racconto si valse Scipione Ammirato, Carlo de Lellis, Gio: Antonio Summonte ed il Giannone.

sì bene l'eccessivo lusso padre disgraziato della mollezza e della desidia. Il sorgere Amalfi ed il comparir trafficante fu quasi la stessa cosa; ond'è che indi a non molto la veggiamo florida e dominatrice, tuttochè le devastazioni de' Longobardi e de' Greci, e poi de' Saracini, tenessero i nostri paesi in continua agitazione.

Ma sopratutte le città marittime fioriva la nostra Napoli. Sin dall'istituzione dell'esarcato di Ravenna essa divenne la città principale della Campania; e da quell'ufficiale imperiale, e talvolta immediatamente da Costantinopoli, riceveva i maestri della milizia e i consoli che la ressero con potestà civile e militare. Risedeva in essa il nerbo delle greche forze per la necessità di custodire i confini della provincia dalle invasioni del duca di Benevento, particolarmente poichè s'impadronì di Capua; e di ordinario era così piena di milizie che nè anche i monisteri di religiose godevano l'esenzione dal peso di alloggiarle (1).

Le

(1) Si veda l'epistola 130 del libro VI di san Gregorio Magno.

Le valide sue mura furono mai sempre il più forte riparo contro gli sforzi nemici, e quando i duchi Napolitani o i maestri de' soldati vigilavano, i monaci stessi co' loro abati al pari degli altri cittadini soggiacevano all'obbligo di guardarle (1). Era in tal tempo rispettata potente e privilegiata. Un corpo di nobiltà distinta dal clero e dalla plebe faceva una parte ragguardevole della sua popolazione (2). Oltre ad un duca quasi indipendente ed al vescovo, che tanta parte poscia si arrogò nel governo, eravi una specie di demarco e capo del popolo, e un corpo di *geronti* o seniori nazionali, ne' quali possiamo ravvisare l'immagine di quello che ha sinora rappresentata la nostra *Città*, e presiede in parte all'annona e alle pubbliche rendite. Soggette al du-

cato

(1) Così avvenne prima di spirare il VI secolo reggendo Napoli Maurizio. Vedi l'epistola 73 del IX libro di s. Gregorio.

(2) Il citato pontefice ce ne dà la prova nell'indirizzare al *Clero*, a' *Nobili*, all' *Ordine* ed alla *Plebe* di Napoli la lettera per l'elezione del successore del vescovo Demetrio deposto.

cato Napoletano troviamo in questi tempi le vicine isole d'Ischia, Nisida e Procida, le quali da qualche imperadore dovettero assegnarsi a' Napolitani per gli servigi prestati al greco impero, giacchè vediamo che l' imperadore Maurizio gliene confermò il possesso (1). Si unì in seguito al nostro ducato Cuma, Stabia, Sorrento ed Amalfi stessa, che sino a' tempi di papa Adriano e di Carlo Magno a Napoli appartenne (2). Tutto ciò ne dimostra uno stato senza dubbio fiorente, così per le naturali produzioni, come per l'industria e per la navigazione. Noi troviamo ne' principii del VII secolo un vescovo di Napoli tutto occupato alla costruzione di alcune navi (3) probabilmente per trafficare. San Gregorio come pontefice vide in quella occupazione del ve-

scovo

(1) Vedi la dissertazione *de Ducatu Beneventano ad meridiem* di Camillo Pellegrino, e san Gregorio nel l'epistola 53 del libro II, citati dal Giannone ancora nel IV libro della *Storia Civile*.

(2) Il medesimo Pellegrino ciò compruova con una epistola dell'istesso pontefice.

(3) L'istesso pontefice nell' ep. 26 del libro XIII.

scovo una specie di profanazione della propria dignità capace di screditarlo; ma non si può negare che sebbene egli vi attendesse per privata utilità, ne ridondava al pubblico un gran bene cioè lo stimolo ad alimentare lo spirito di commercio. Oggetto di commercio almeno interiore fu la fabbrica del sapone che si sostenne lungo tempo in Napoli. Eravene a' tempi di san Gregorio un *corpo* o collegio, il quale venendo angariato dall' uffiziale Giovanni, spedì in qualità di suo deputato un certo Agostino per implorare la protezione del pontefice, il quale a tal fine ne scrisse una lettera che è la 27 del libro VIII al vescovo Fortunato.

Chi può dire che la Sicilia a questi tempi mancasse d' industria e di traffico, sapendo il lustro in cui trovavansi Palermo Catania Taormina Messina Siracusa? Tanti vescovi, tanti monisteri, i rettori de' patrimonii delle chiese di Milano di Ravenna e di Roma, che aveano nell' isola possessioni considerevoli, un pretore, e un comandante della milizia siciliana, che erano i principali ministri imperiali, schiere terrestri e navali, non si mantengono

in

in paesi sterili e desidiosi. Gl' imperadori erano così persuasi della ricchezza della Sicilia che da essa più che dalle altre isole del mediterraneo incessantemente tiravano i mezzi per guerreggiare in Italia co' Longobardi. Gli esattori imperiali non serbavano modo veruno aggravando ogni dì i popoli di nuovi pesi. Si giunse a tal segno nella fine del sesto secolo, essendo Stefano il cartulario, cioè l' esattore delle imposizioni maritime, che per soddisfare alle gravezze convenne a molti di vendere le possessioni e le case. San Gregorio compassionandoli supplicò Costantina Augusta a volere insinuare all'imperadore di sollevare i trafficanti e contenere gli esattori (1). Un' altra prova del traffico dell' isola ci fornisce la dimora che vi faceva un gran numero di Giudei possessori di molti schiavi e d' immense ricchezze (2). Ma per concepire a un tratto

una

(1) Libro V, epistola 41.

(2) Leggasi l' epistola 38 del III libro dal pontefice indirizzata al pretore Libertino, nella quale si lagna dell' audacia di Nasa principale tra' Giudei Siciliani.

una competente idea della dovizia dell' isola e delle manifatture di quel tempo, si vuol narrare ciò che si legge nelle osservazioni del Bacchini sulla vità dell' arcivescovo Mauro scritta nel nono secolo presso il Caruso (1). Era sotto l' imperadore Costante rettore del patrimonio Ravennate in Sicilia un diacono chiamato Benedetto, a cui l' arcivescovo pretendeva sostituire un altro chiamato Manipolario. Increscendo però a Benedetto di lasciare l' amministrazione di un patrimonio estremamente ricco si abboccò con Manipolario e co' doni di varie stoffe del paese e di molti vasi di argento e di oro fece sì che lieto e pago se ne tornasse in Ravenna. E per calmare l' animo dell' arcivescovo spedì alcune navi Siciliane dette a quel tempo *Dromedarie* con un carico per servizio di quella chiesa di cinquantamila moggi di grano e di altri legumi, con moltissime pelli conce di rosso, con ricche càsule e piviali di seta, con varii vasi di

ar-

(1) Vedi le sue *Memorie Istoriche della Sicilia*, tom. I, lib. X, p. 609.

argento e di oricalco e con trentunomila soli-
di di oro che ascendono a circa quarantamila
nostri ducati. Argomentino i leggitori da que-
sta picciola particella de' frutti e dell' industria
dell' isola quale sarà stata la ricchezza del
tutto, e quante imbarcazioni droinedarie a-
vranno portate in lontani paesi stoffe vesti
vasi pelli ed altre manifatture Siciliane. Noi
dunque fummo in questo tempo commercianti
e naviganti e artefici industriosi di opere di
commodo e di lusso sfoggiato di vesti e di stoffe
e di vasi di varii metalli, quando l Italia tutta
gemeva sotto l' esagerata barbarie de' Longobar-
di, nè ancora udivansi dentro o fuori del-
l' Italia fra' trafficanti ed artieri i nomi de'
Veneziani de' Genovesi e de' Pisani. A noi
dunque si ascriva, se l' Italia, cioè la Lombardia
non perdè tutti i semi dell' industria e della
navigazione in un tempo che si appressava a
divenire *un deserto e una palude*.

IV

Arti Liberali.

CErtamente non fu questo il periodo più fecondo per le arti. Greci e Longobardi pare che gareggiassero per distruggere fra noi ogni monumento di coltura e di gusto. Rozzi, barbari e feroci per natura i Longobardi portavano da per tutto il fuoco, e la desolazione, e specialmente ne' paesi lontani dal centro delle loro conquiste, i quali per la difficoltà di conservarli erano senza verun riguardo a bellezza o a santità di edificii saccheggiati ed arsi. I Greci parimente invidi avari intolleranti vedevano la difficoltà di sostenersi in Italia per la propria decadenza, e distruggevano quel che non potevano rapire per non lasciare intatto in Italia verun vestigio del bello. Possiamo rimprovverare a' barbari del settentrione il saccheggio di tante chiese e monisteri, e soprattutto quello sì fatale di Monte-Casino commesso da Zotone co' Longobardi di Benevento verso la fine dell' anno 589. Paolo Warne-

nefrido pone questo saccheggio nell'anno 605; ma noi ci attenghiamo coll'abate della Noce, col Pellegrino nella *Serie degl' Abati Casinesi*, e col Giannone (1), alla narrazione di Leone Ostiense nel libro I, c. 2, tra perchè Pelagio papa morto nel 590 accolse in Roma l'abate Bonito co' suoi monaci, tra perchè della distruzione del loro monistero fa menzione come di fresco avvenuta san Gregorio papa ne' suoi *Dialoghi* scritti intorno al 593, come osservò il Baronio. Possiamo incolpare i medesimi barbari dell' altro fatal saccheggio della basilica del Monte Gargano, che l'istesso Paolo volle attribuire a' Greci di Napoli da lui chiamati *pagani*, ed altri a' Saracini non ancora comparsi fra noi. Racconta dunque il Warnefrido (2) che i Greci Napolitani *tentarono* di saccheggiare quella basilica senza riuscirvi perchè impediti da Grimoaldo V duca di Benevento, che ne fe aspro macello; e che asceso poscia al trono longobardico diede a' Napolita-

 ni

(1) *Stor. Civ.* lib. IV, c. 2.
(2) Lib. IV, c. 47.

ni un' altra gran rotta, per la quale ravveduti abbracciarono la religione cristiana. La storia non per tanto osta al di lui racconto. Inprima una serie di vescovi napolitani dimostra quanto prima della mettà del VII secolo Napoli cangiata avesse religione; in secondo luogo il saccheggio non fu punto *impedito*, ma seguì effettivamente, e la basilica spogliata rimase abbandonata, nè più vi si potè *officiare*, come leggesi negli *Atti di san Barbato* impressi da Giovanni Bollando nel tomo III degli *Atti de' Santi*. Possessori i Longobardi di quel santuario e difensori, come se ne pretendono, contro l' invasione napolitana, è mai verisimile che l' avessero poi lasciato spoglio e deserto e senza culto? Intanto era in questo stato di desolazione a tempo di san Barbato, cioè prima della totale conversione de' Longobardi. Pietro Giannone (1) si attiene alla narrazione di Camillo Pellegrino il quale (2) stima che con-

---

(1) Lib. IV, c. 8.

(2) *De Finibus Ducatus Beneventani ad septemtrionem*.

contendendo i Longobardi Beneventani co' Greci Napolitani, dopo una lunga pugna avessero i primi battuti i nostri Greci ed acquistata la possessione del luogo, ma che per cavar frutto dalla vittoria sotto Grimoaldo replicarono nella basilica Garganica l' eccesso commesso sotto Zotone nel monistero di Monte-Casino. Non sarebbe strano che il Warnefrido e l' autore degli *Atti dell' apparizione Angelica*, come Longobardi, avessero voluto a' Napolitani attribuire quel saccheggio e quella conversione alla religione cristiana per iscagionare i compatriotti e del saccheggio e dell' idolatria e dell' arianismo, onde sì tardi ancora erano infettati.

Ma non abbiam minor motivo di alzar dolorose grida contro i Greci imbarbariti e contro Costante II, il quale si rendè fra noi memorabile alla guisa de' terremoti e delle eruzioni de' Mongibelli, e non apparve nel nostro bel paese, che per ispegnervi le maestose reliquie delle arti. In Roma non lasciò statua nè monumento ed ornato veruno di bronzo, e malmenò il tetto del Panteone per toglierne il metallo che lo copriva, siccome narrano

Paolo Warnefrido ed Anastasio Bibliotecario ?
L' istessa barbara ingordigia l' accompagnò in Siracusa; nè la ristorò dal saccheggio la morte che gli fu data nel bagno l' anno 668, perchè tutti i bronzi da lui raccolti passarono indi a poco in potere de' Saracini che gl' imbarcarono per trasportarli in Alessandria.

Non sempre però Costantinopoli ci mandò de' Costanti, nè furono sempre i Longobardi barbari e sacrileghi. Questi cominciarono a mirar l'Italia come patria, e poichè divennero cristiani e cattolici compensarono le passate devastazioni e i danni dell' architettura colla frequenza degli edificii magnifici al certo se non isquisiti per gusto che era già ito in decadenza. Agilulfo, Aladualdo, Grimoaldo ed altri principi ne innalzarono diversi, come apparisce dagli antichi edificii della Lombardia, ed anche per quel che si legge nella storia del Warnefrido. Nelle nostre regioni essi ristorarono i santuarii stessi da loro un tempo saccheggiati. Romualdo VI duca di Benevento figlio del re Grimoaldo, avendo dilatato lo stato ed abbracciata la religione cattolica, ad insinuazione del santo vescovo Barbato

ri-

ristabilì la nomata basilica Garganica (1). Il monistero di Monte-Casino verso il 717 fu da Petronace ripopolato e restituito all' antico splendore, regnando in Benevento Romualdo II, e fu poscia arricchito di poderi da Gisulfo II che cominciò a regnare in quel ducato l'anno 732, e morì nel 750. Questo medesimo generoso duca fe costruire la celebre chiesa di santa Sofia in Benevento, che sopraggiunto dalla morte non potè vedere terminata. Ma reggendo lo stato dopo Luitprando il duca e principe Arechi genero del re Desiderio, che abbiamo contato tra gli eruditi del secolo VII, egli perfezionò quella famosa chiesa e fe anche costruire due magnifici palagi, in Benevento stesso l'uno, e l'altro in Salerno città da lui fortificata. Altri monisteri ancora si eressero in Benevento ed in altri paesi del ducato. Tali furono quelli di monache di san Nazzaro martire, de' frati di s. Maria *ad Olivolam*, di san Modesto, ed un altro di monache ad ono-

(1) Vedansi gli *Atti* sopraccitati di san Barbaro nell' opera del Bollando e nel l' *Italia Sacra* dell' Ughelli.

re di san Pietro Apostolo (1). Magnifico fu l'altro monistero di vergini eretto dalle fondamenta presso Monte Casino da Tasia moglie e Rotruda figliuola del re Rachi, che cominciò a regnare l'anno 744, e dopo cinque anni si fece monaco casinese (2).

Anche nel ducato Napolitano troviamo eretti varii magnifici edificii in quest'epoca. Debellato ed ucciso dall'esarca Eleuterio Giovanni Compsino che invase il ducato o che da duca dipendente volle farsene signore assoluto, fu creato duca e console di Napoli Teodoro l'anno 616, il quale vi fondò una chiesa in onore de' ss. Giovanni e Paolo. Vuolsi però avvertire che sebbene tutti convengono in riconoscere come fondatore di essa il duca Teodoro, non tutti stimano però che egli succedesse al Compsino. Ciò che si è detto ricavò il Summonte da una iscrizione greca che vi si leg-

(1) Intorno ad essi si vegga il VI libro di Paolo Diacono.

(2) Vedi la Cronaca di Leone Ostiense lib. I, c. 8.

leggeva (1). Ma altri scrittori (2) osservano che Teodoro duca e console governò Napoli in tempi più a noi vicini, cioè l'anno 717. Giulio Cesare Capaccio poi chiama questo Teodoro I duca, e vorrebbe rapportarlo ai *primi Costantini*, opinione di tutte la più inverisimile (3). Comunque sia il sito dell'indicata chiesa fu dirimpetto a quella di Monte Vergine, che nel 1584 si dirocco, ed il luogo si comprese nell'edificio del Collegio Massimo della Compagnia di Gesù.

Nell' VIII secolo il b. Lorenzo vescovo di Napoli morto nel 723 edificò una chiesa (appresso a quella di santa Restituta) alla quale per essevi stato sepolto questo fondatore, si diede il nome di san Lorenzo, che poi restò incorporata all'arcivescovado (4). Stefano vescovo e duca vi fece edificare il monistero di

(1) Si vegga la dissertazione del Ducato Beneventano del Pellegrino, ed Anastasio Bibliotecario *in Deusdedit.*

(2) Giannone nel libro IV, p. 265.

(3) *Histor. Neap.* lib. I, c. 12.

(4) Vedasene il Platina nella *Vita dei Pontefice Innocenzo* IV.

san Festo che ha fatto poi parte di quello di san Marcellino, e quello di san Pantaleone di cui non vi ha vestigio alcuno (1). E finalmente e in Napoli e nel resto del regno, ancor quando s'impicciolì all' ingrandirsi lo stato di Benevento, e in Otranto, in Brindisi e in Reggio e nella Sicilia furono eretti monisteri sotto la regola di san Basilio e di san Benedetto. Ed oltre ai nominati edificii sacri nella Sicilia esisteva a quel tempo tuttavia alcun pubblico edificio degno di mentovarsi. Tale era il *Bagno di Dafni*, del quale ancora si veggono alcune reliquie nel luogo detto la *Bagnara* nell' isola Siracusana (2) dove restò ucciso il greco Nerone Costante II (3). Esistono parimenti avanzi e vestigia di un grandioso aquidotto nelle vicinanze di Taormina e pe' suoi numerosi archi passava l'acqua alla città, di cui pensava di tener conto nelle ricer-

---

(1) *Istor. Neap.* di Giulio Cesare Capaccio lib. I. c. 2.

(2) Mirabello *Siracusa antica* tom. I num. 15 presso il Caruso *Memor. Istor. della Sicilia* lib. X pag. 613.

(3) Paolo Diacono lib. V, c. 2.

cerche sulle patrie antichità il fu principe di Biscari (1).

Tali riferiti preziosi rottami di edifizii magnifici possono consolarci dell'esagerazione poetica del fu eruditissimo Saverio Bettinelli, il quale nel suo *Risorgimento* non volle vedere in Italia *prima del mille* se non che un *campo di stragi e d'ignoranza*, una *palude*, *un deserto*, *casa di paglia e di fango*. E' ben vero che gli fornì questa idea una dissertazione del dottissimo Muratori, il quale osservò un gran numero di simili vili ed incomode abitazioni erette a que' tempi in Italia per la frequenza delle guerre e delle incursioni straniere. Ma ciò che poteva essere un punto di storia nel guardarsi generalmente l'Italia, divenne nelle mani del Bettinelli una figura oratoria ingigantita ed approssimata all'iperbole, e falsa senza dubbio, se dee servir di scorta a rinvenir l'epoca del risorgimento delle arti. Istorica-

(1) Così disse il chiar. mons. Airoldi innocente vittima dell'impostura del codice preteso Martiniano in piè della pag. 131 della parte II del tomo I.

ricamente parlando erano quelle case mal costruite più effetto passeggiero delle accennate guerre, che mancanza totale di gusto, di ricchezza e d' intelligenza. Di fatti trovasi a que' medesimi tempi, dovunque si miri, copia di magnifici edifizii che ciò comprovano, distruggendo l' epoca del risorgimento fissata dal lodato esgesuita. E quanto noi delle provincie del regno di Napoli e della Sicilia rechiamo nel presente volume, dimostra ad evidenza, che il rinascere delle arti e della coltura debba stabilirsi almeno qualche secolo prima, e rinvenirlo gradatamente. Ma quando anche il Bettinelli non avesse distesa la sua occhiata sino alle nostre contrade, nè si fosse ricordato se non altro di Monte Casino e di una intera città forte fondata alle radici di quel monte dall' abate Bertario, cioè di san Germano munita di valide difese verso l' anno 865 e del monistero di Casauria in Abruzzo fondato nell' 866, e secondo il Muratori nell' 871; quando, dico, avesse questi nostri paesi obbliati, come almeno non si sovvenne delle pinguissime badie di Nonantola, di Farfa e di Subiaco, che non ebbero giammai fama di deserti

e di

e di capanne ? Come si dimesticò di tante e tante castella fortificate nella sua Lombardia specialmente in occasione delle dissensioni di Guido e Berengario e delle escursioni degli Ungari al cader del nono secolo e ne' primi lustri del decimo ? Potè scordarsi della ricchissima e popolatissima Pavia piena di chiese di palagi e di monumenti di splendidezza incendiata da que' barbari l'anno 922 (1) ? Verso il 970 era Ravenna una città magnifica, e non un pantano, allorchè Ottone I il grande vi fe costruire un nuovo palazzo per propria abitazione (2) ; nè crederei che l'avessero fatto elevare sul modello di qualche abituro di caprajo. Di porfido, e non di loto, fu l'avello in cui in Roma si seppellì Ottone II quivi morto l'anno 983 (3) il quale avello durava tuttavia a'tempi del cardinal Baronio insieme col-

---

(1) Vedi le *Storie* di Luitprando lib. III, c. 11.

(2) Vedi il Placito dato alla luce dal Muratori nella dissert. XXXI delle *Antichità Ital.*

(3) Ditmaro *Chron.* lib. III, e Leone Ostiense lib. II presso il medesimo Muratori *Annali d' Ital.*

coll'immagine del Salvadore nell'atrio della Basilica Vaticana, donde poscia fu tolto da Paolo V. Di grazia poteva essere di fango e di paglia il ragguardevole monistero che si trovava unito all'antichissima chiesa di san Salvadore di Pavia per cura della santa imperatrice Adelaide prima del 988? Intorno a questi tempi (dirò colle parole del Muratori) *in Parma sorse il monistero di san Giovanni, in Brescello quello di san Genesio, in Milano quello di san Celso, in Genova quello di san Tiro, in Firenze la badia di s. Maria, in Reggio il monistero di san Prospero oggidì di san Pietro, in Padova l'insigne di s. Giustina, per tacer di altri.* Nella sola Roma poi contavansi quaranta monisteri di monaci, venti di monache, sessanta collegiate di canonici. Pietro Orseolo II doge di Venezia (e mancavano ancora sette anni per arrivare al mille) ristaurò la città di Grado, la cinse di mura (non di loto) da' fondamenti e vi fabbricò il palazzo ducale presso alla torre occidentale. Simil copia di grandi fabbriche, tanti monisteri, chiese, palazzi imperiali e principeschi, tante fortezze e castella munitissime furono erette in un deserto in

una

una palude, di paglia e di loto? Pavia, Ravenna, Venezia, Genova, Verona, Ferrara, Modena, Reggio, Milano, Firenze, Pisa, Bologna, Roma ecc.; e fra noi Salerno, Benevento, Manfredonia, Capua, Napoli, Gaeta, Amalfi, Bari, Taranto ecc. sedi d'imperadori, di principi reali di re, capitali illustri di grandi stati e di provincie, che resistevano alla violenza delle macchine belliche per mesi ed anni, erano tutte prima del mille edificate di fango e coperte di paglia, e nulla più che tugurii ancor più poveri della reggia del re Evandro? Io non saprei di quale Italia potesse esser pieno il capo dell'elegante scrittore Bettinelli, allorchè volle tessere la bellissima tirata del suo *Risorgimento*.

Venendo alla scoltura che suole essere indivisibile compagna dell'architettura, osserviamo che ne segue d'ordinario il destino ed il gusto. Tanti edificii inalzati con magnificenza non doveano esser privi di ornati di legni e di marmi. Ma il monumento forse il più sicuro della scoltura di questi tempi è la famosa statua di bronzo esistente tuttavia in Barletta città della Puglia. La critica si occupa

in

in investigare, 1. se essa fosse opera de' Greci o de' Longobardi, 2. qual personaggio rappresenti. Dopo aver letto ciò che ne scrisse Giovanni Villani col Beatillo e con l'abate della Noce, e l'Ammirato ed il Giannone, trovo il primo dubbio indissolubile, ed il secondo difficilissimo a sciogliersi. A tempo del Villani, cioè di Carlo II. di Angiò questa statua giaceva nel porto di Barletta e dagli abitanti si chiamava, come oggi ancora, *Arachio*. Stimò il cronista fiorentino che rappresentasse il re Rachi da lui chiamato *Eracco*, e che fosse stata eretta da' Longobardi Beneventani (1). Scipione Ammirato nel libro delle *Famiglie del Regno di Napoli* scrisse che i Barlettani l'avessero inalzata all' imperadore Eraclio in segno di gratitudine, per aver formato il molo nella loro città. Il Giannone argomenta contro la prima opinione sembrandogli inverisimile che sì magnifica statua fosse stata da' Longobardi Beneventani collocata in Barletta, la quale sotto il re Rachi era terra piccola e di
niun

(1) Libro II, c. 9.

niun conto ; e non piuttosto in Benevento o in Salerno o in Capua o in Bari città considerevoli di quel gran ducato . Aggiugne che la statua ha il volto raso e l'abito greco , e sostiene con una mano la croce e coll'altra il pomo , indicii di essere anzi effigie di un imperadore di oriente che di un re longobardo , il quale avrebbe dovuto rappresentarsi con lunga barba , con clamide e con scettro e corona , e non già colla croce e col pomo . Argomenta poi contro l'Ammirato che il molo di Barletta si costruì molto tempo dopo di Eraclio e dell' ingrandimento di Barletta . Le sue osservazioni sono giudiziose , e non di meno noi restiamo nell' incertezza per qualche dubbio che ci sopravviene . In prima l' argomento del nome corrotto di Arachio non è sicuro, perchè questa voce si avvicina ugualmente ad Eraclio greco ed a Rachi longobardo , e più ancora ad Arechi ultimo duca e principe di Benevento , al quale ben potevano i suoi successori destinare questo simulacro ordinato in lontani paesi a qualche artefice esperto , che poi per alcuna fortuna potè esser gettata nell' Adriatico presso il lido barlettano . In secon-

condo luogo l'argomento dello stato oscuro di questa città a' tempi di Rachi o di Arechi non basta per supporla destinata piuttosto ad Eraclio che a questo principe. Poteva bene il vento spingere il legno che la portava a quel porto, ed essere forse destinata per ornare qualche altra città più chiara. Nulla poi di certo può dedursi dalle insegne della croce e del pomo o del globo appartenenti alla sovranità reale e imperiale. Perchè di questa *regalia* (per valermi di tal voce in uno de' sensi che ebbe nella mezzana età) potè venire in pensiere ad Arechi di valersi emulando i re e gl' imperadori, come gli emulò nel fare da legislatore, nel battere moneta colla sua impronta, nel crear conti, e nella magnificenza della sua corte che volle chiamar *Sacro Palazzo*, e nelle fabbriche, specialmente della chiesa di santa Sofia di Benevento. Nulla dunque possiamo affermar con coraggio in un punto non toccato da veruno scrittore di quest' epoca nè delle seguenti sino all' età del Villani. Non dobbiamo però sopprimere la tradizione antica de' Barlettani che la stimaro di Eraclio, e da lui stesso mandata con molti doni al tem-

pio

pio di Gargano. Le nave secondo essi naufragò, e giacque la statua in quel mare lungo tempo, ed al fine scoperta e portata al lido di Barletta vi rimase malconcia per più secoli, finchè nel 1491 que' cittadini pensarono a trasportarla dentro della città, a rifarvi le gambe, e collocarla nella piazza. Oggi vi si vede esistente tuttavia colle gambe di nuovo artefice, ma con tutto il resto intatto.

Appartiene a quest'epoca la *vipera* d'oro tenuta dal duca Rodoaldo di Benevento nel proprio palazzo, la quale il santo vescovo Barbato ottenne dalla di lui moglie per estirpare quell'oggetto di superstizione, e la convertì in un vaso sacro. Da questi lavori, e da tanti altri vasi d'oro e di argento e di altri metalli che abbondavano nel continente e nella Sicilia, e crescevano coll'aumentarsi i monisteri e le chiese, possiamo dedurre che l'arte degli orafi si trovava nel suo fiorire. Ma a qual grado di perfezzione essa fosse pervenuta, non abbiamo argomento da accertarlo. Gli storici e cronisti e biografi parlano di simili lavori appellandogli *belli* ed *eccellenti*, ma la bellezza era relativa agli scrittori ed al gusto

di quel tempo, e non basta a farci uscir dall' incertezza. Adunque ben sappiamo il lusso e la ricchezza della chiesa napoletana, mentre n'era vescovo il duca Stefano; ma non possiamo con ugual sicurezza favellare del magisterò e della delicatezza di que' *preziosi mirabili monili* di opera detta *spanoclatta* e *antipenta*: di quella *croce* di oro: di que' tre *calici* colla *patena* dell' istesso metallo, la quale e nel centro e nella circonferenza era ingemmata: di quelle due *cornici* d'oro, nelle quali chiudevansi gli Evangelii: e di que' *veli* dell' altare tessuti d'oro e di gemme, lavori onde arricchì la sua chiesa. Giovanni Diacono che nella di lui *vita* ne ha conservata la memoria, ci dice ancora, che in tutte queste suppellettili sacre egli soleva far ricamare ed incidere il proprio nome. Or tutte queste ricchezze, queste gemme, quest' oro, questi lavori, non allontanano ancora l' idea delle *case di paglia e di loto* e la fata morgana del *Risorgimento* del Bettinelli?

La pittura ne' nostri paesi si coltivò ancora come altrove. L' istesso Giovanni Diacono nelle *vite* de' vescovi di Napoli ci parla delle pit-

pitture, colle quali il vescovo Giovanni nel principio del VII secolo adornò la stanza dove i neofiti battezzati riceveano la confermazione (1). Si debbono alle cure di Onorio I pontefice regnicolo, ed a san Zaccaria greco, ma che altri stima nato in Calabria, le pitture ed i mosaici di Roma posti nella chiesa di s. Agnese nella via Nomentana, e la descrizione del Mondo, ossia carta geografica del Palazzo Lateranese (2). Potone XI abate di Monte Casino ornò di pitture il tempio di s. Michele da lui eretto (3). Il ritratto del duca Argiso di Benevento, che secondo l'Anonimo Salernitano si vedeva in Capua nell' VIII secolo, non so per qual canone di critica debba rigettarsi sul pretesto che tal cronista narri talvolta alcuna cosa favolosa. La critica prescrive

---

(1) Si vegga il tomo I, parte II della raccolta del Muratori *Rer. Ital. Script.*

(2) Nella citata opera del Muratori si vegga la *vita di Zaccaria* di Anastasio Bibliot.

(3) Vedi la *Cronaca* del monistero di Monte Casino di Leone Marsicano lib. I, c. 10.

che nella competenza di uno scrittore non sospetto con altro colto in errore, si debba prestar fede piuttosto al primo; e vuole ancora che quando la cosa narrata si renda incredibile per la stranezza o pel tempo, si debba fondare ben poco sulle autorità mal sicure. Ma nella narrazione di questo ritratto nè vi è scrittore che si opponga al Salernitano; nè tal pittura era inverisimile in una età in cui tante altre se ne videro nel rimanente del regno e in Roma e in Ravenna ed altrove.

V

Spettacoli.

VErisimilmente per le città dipendenti del greco impero doveano tuttavia sussistere alquante reliquie degli spettacoli antichi comechè adulterati. Non saprei però additarne prove istoriche sostenute dalla critica savia se non ciò che si legge in alcune antiche scritture della città di Catania citate dal Gaetani nella *Vita del B. Leone* detto il Taumaturgo. Se ne rileva che allora i Catanesi solevano

celebrare i giuochi circensi nel loro ippodromo lungo 1882 piedi e largo 324, i cui rottami rimasero lungo tempo in piedi nel luogo da' paesani chiamato *Muro rotto*. Dilettavansi ancora delle naumachie; e presso allo stesso ippodromo aveano costruita una fabbrica destinata per simili spettacoli navali (1).

Ma i Longobardi discendenti dagli antichi Germani trassero da' loro maggiori la forma del governo militare che portarono in Italia e verisimilmente anche la non curanza per ogni sorta di spettacolo non analogo al proprio carattere feroce e guerriero. *Fra' Germani*, dice Tacito (2), *eravi un solo genere di spettacolo comune a tutta la nazione; i giovani ignudi saltavano fralle spade per una specie di giuoco. I giudizii di Dio*, cioè i duelli legali per difendere la propria ragione da essi praticati gli mantenevano, per così dire, in uno stato di guerra continua, e gli costituiva nella ne-

 ces-

(1) Se ne veggano *le Memorie Istoriche della Sicilia* del Caruso lib. X.

(2) *De Moribus Germanorum*.

cessità di esercitarsi nelle armi per le private e per le pubbliche contese. Ciò forse gli fece amanti di spettacoli militari, di finti duelli, di finti assalti e combattimenti, appunto come ne furono vaghi gli Americani anche sotto i fiorenti imperi degl' Inchi, e de' Messicani. Noi dovremmo rapportare in questo articolo gli spettacoli delle *Nundine*, ma ne parlaremo nel seguente, per evitare una ripetizione inutile senza motivo.

CAPO III

Stato della Coltura dalla fine dell' VIII secolo per tutto il X, regnando i Longobardi Beneventani, i Greci e i Saracini.

Ecco il periodo più luttuoso de' tempi bassi e per le nostre provincie e per le lettere in generale. Un passeggiero barlume che lampeggiò negli ultimi anni del secolo VIII, prometteva un chiaro giorno. Carlo magno disceso in Italia vi si erudì negli elementi gramaticali, vi acquistò l' amore allo studio, e per ricompensa prese a favorire le lettere e chi

chi le coltivava. Arechi principe italiano longobardo, che aveva oltremodo ingrandito il ducato beneventano a spese di quello di Napoli, coltivatore egli stesso delle lettere e pieno di bella ambizione, attese a far fiorire di ogni maniera gli ampii suoi dominii (1) ed a renderli, come conseguì, esenti dalla soggezione de' nuovi re d'Italia. Grimoaldo suo successore e figliuolo savio in pace e valoroso e fortunato in guerra, colla medesima felicità conservògli nel lustro e nell'indipendenza. Ma la polizia feudale accoppiata alla moltitudine de' conti e de' gastaldi che vi crearono, sotto i loro successori, apportò in prima la necessità di rendersi tributarii de' nuovi imperadori di occidente come re d'Italia (la qual cosa avvenne sotto Grimoaldo III nel principato come narra Erchemperto) e poi quella di confessarsene vassalli come feudatarii, ciò

 che

(1) L'estensione del ducato Beneventano a' tempi di Arechi si trova segnalata dal Pellegrino (*de Finibus Ducati Beneventani*) e dal Giannone *Stor. Civ.* lib. VI, c. I.

che seguì sotto Radalchiso principe di Benevento, e Siconolfo di Salerno, i quali riconobbero Lodovico II per sovrano.

Il verme feudale divoratore mai sempre delle piante de' più grandi dominii, nell' anno 840 cagionò la prima divisione di quel vasto ducato in due principati, di Benevento e di Salerno, e poscia l' altra di questo secondo col cangiarsi il gastaldato di Capua in contado assoluto per mezzo di Landulfo morto nell' 842, e finalmente le nuove suddivisioni di questo ultimo stato in minute particelle. Quindi venne l' estrema debolezza che invitò i Saracini, che già aveano tolta a' Greci la Sicilia, ad invadere le provincie del continente, a fissarsi in Bari, a signoreggiare in Taranto, in Brindisi ed in altre nostre città. Da questi nuovi padroni che si approfittavano delle pazze guerre de' Beneventani, de' Napolitani e de' Salernitani, fingendo di accorrere in soccorso or degli uni or degli altri, furono le nostre contrade ridotte all' estrema miseria e barbarie. Non poteva riparare queste ruine il ducato Napolitano già divenuto assai picciolo; nol potevano i Greci, che in Italia e fra noi, perduta

duta la Sicilia, appena possedevano poche città nelle Calabrie. I soli Francesi sotto Lodovico II repressero per alcun tempo la tracotanza de' Saracini, ritolsero loro Bari e Matera ed altri paesi, e gli contennero finchè le novità insorte tra' successori di quel principe non rivolsero in altra parte le loro armi. Allora i Saracini ripigliarono alcune città, altre ne acquistarono sino alla fine del secolo X e più oltre ancora. Ora qual poteva essere intanto orrore la luce letteraria delle nostre desolate provincie? Tutto divenne tenebre e squallore, ed appena si videro quando in un luogo e quando in un altro scappar fuori alcuni rapidi baleni.

I

Giurisprudenza.

Carlo Magno, e i suoi successori divenuti re d'Italia vollero governarla colle medesime leggi che vi trovarono; cioè permisero agli ecclesiastici e a' plebei di vivere volendolo colle romane leggi contenute nel codice Teodo-

sia-

siano; e mantennero in osservanza le longobarde accomodate alla nuova polizia delle provincie Italiane già ripiene di feodi. Alle occorrenze dettarono ancora altre leggi coi loro editti che si dissero *Capitolari*, diverse da quelle che promulgarono pe' regni di Francia e di Alemagna finchè non si divisero (1).

Altrimente avvenne nell'Italia cistiberina dominata da' Longobardi e da' Greci. Il principe Arechi, il quale ricusò di riconoscere la sovranità de' Francesi, e non curò de' loro capitolari, governò le sue provincie colle leggi de' principi della propria nazione che il precedettero, usando dell'antica connivenza per le romane leggi. Ma provvide a' nuovi casi con nuovi statuti pubblicati in un proprio editto, che abbraccia diciassette capitoli, non omettendo la lodevole usanza de' predecessori di stabi-

lir-

(1) Delle leggi colle quali governossi in questi tempi l'Italia, trattarono egregiamente Struvio nell'*Istoria del Dritto Romano*, *Gotico*, *Greco* ecc., e Giannone nella *Storia Civile* lib. VII, e Muratori nel II volume delle *Antichità Ital.* diss. XXII.

lirle col consenso de' nobili e de' magistrati. In tali capitoli il legislatore talvolta si conforma al dritto longobardo, e talvolta ne discorda; come fa, per apportarne un esempio, nel vietare le pinzocchere, le quali dimorando nelle case private con vesti religiose impunemente le contaminavano con varie oscenità; ma il re Luitprando le avea permesse e commendate (1). Adelchi altro principe beneventano ucciso l'anno 878, dopo ventiquattro anni e mesi sei di dominio, in un altro editto o capitolare pubblicò sette altre leggi ora aderendo alle longobardiche ora allontanandosene. Molti altri statuti de' Longobardi cistiberini si leggono sparsi in tre trattati di pace conservatici nel codice dell' archivio della Cava colle altre leggi de' Longobardi. Il primo trattato è di Arechi col giudice de' Napolitani intorno a' servi e *terziatori* comuni, contenente sei capitoli: il secondo distinto in 39 è di Sicardo V principe di Benevento ucciso l'anno

(1) Leg. Long. lib. II, tit. 37. Si può vedere il VI libro, c. 3 dell' opera del Giannone.

no 839, il quale nell' 836 conchiude *una tregua di cinque anni con Giovanni vescovo di Napoli, con Andrea maestro de' militi, e col popolo a costoro sottoposto*; il terzo di 28 capitoli, contiene l'accordo di Radelchi successore di Sicardo con Siconolfo dismembrando il principato di Salerno da quello di Benevento, che si conchiuse l'anno 851.

Con queste nuove leggi de' Longobardi nostrali si governò la maggior parte del nostro regno. Che sebbene la città stessa di Benevento l'anno 891 fosse passata sotto il dominio del greco imperadore Leone dopo di aver durato sotto i duchi e i principi Longobardi per trecento trenta anni dal primo duca Zotone insino ad Orso, vi stette appena pel breve spazio di cinque anni e tornò ad obedire a' Longobardi, dandosi ad Atenulfo conte di Capua, nè cangiò leggi. Chi poi volesse conoscere la conformità o discordanza delle nuove leggi e delle antiche de' re Longobardi, resterà soddisfatto scorrendo ciò che ne ha scritto con intelligenza e accuratezza Camillo Pellegrino nella Storia di questi principi. Vuolsi però avvertire che i capitolari de' successori di Car-

lo Magno, dopo che i Longobardi di quà dal Tevere divennero ligii de' nuovi re d' Italia, acquistarono vigore al pari delle altre leggi longobarde.

Oltre alle riferite leggi de' principi Beneventani e a' capitolari de' re Francesi, prevalsero in quest' epoca nelle dinastie de' principi Longobardi, anche alcune *consuetudini feudali* prima della legge scritta pei feudi di Corrado il Salico. Derivavano queste consuetudini in gran parte dal dritto longobardico, ma ve n' ebbero anche molta le leggi settentrionali de' Sassoni, de' Turingi, de' Borgognoni, de' Normanni, de' Ripuarii (1). Io quì intendo accennare soltanto ciò che con esattezza a disteso esaminarono in opere classiche molti valentuomini, e singolarmente Struvio, Cujacio, Doviat, Arturo Duck e Giannone. Passiamo agli stati dipendenti da' Greci.

I Napolitani, i Gaetani e gli Amalfitani com-

(1) Quali costumanze tratte fossero da ciascuna delle nominate nazioni, ci si addita nella eccellente *Storia Civile* di Pietro Giannone lib. VIII, c. 2.

componevano l' undecimo de' dodici temi posseduti tuttavia in Europa dagl' imperadori d' oriente ; e la Sicilia (finchè non cadde in potere de' Saracini venuti dall' Affrica) e i Bruzii con Reggio, Girace, la terra che si disse Santa Severina, Crotone, ed altre città sottoposte al pretore della Calabria, si comprendevano nel X tema (1). Ora questi nostri popoli non soggetti a' principi Longobardi nè videro in copia mischiarsi fra loro le nazioni settentrionali che vissero in Italia colle loro patrie leggi, nè conobbero i feodi che potevano soggettarli alle mentovate consuetudini. Per la qual cosa forza è che altra legge non vi regnasse se non la dominante tra' Greci da' quali per lo più vi si mantenevano i duchi, i patrizii ed altri uffiziali.

Già nella Grecia stessa e nel resto dell' oriente avea perduto ogni vigore ed autorità il codice di Giustiniano con gli altri di lui libri

(1) Vedi l' opera di Costantino Porfirogenito dei *Temi dell' Impero Orientale*.

libri (1), e le costituzioni de' principi che posteriormente sedettero nel di lui solio, diedero luogo nel nono secolo a novelle compilazioni, cioè al famoso *Prochiro*, o prontuario dell'imperador Basilio, alla grande opera de' *Basilici* compilata dal di lui figliuolo Leone VI, ed a quella de' *Basilici* chiamati *Posteriori* formata da Costantino VIII Porfirogenito di lui figliuolo che oscurò quella del padre, e prevalse nel greco impero. Di queste ampie compilazioni uscirono dalle penne de' Greci giureconsulti varie glosse e comenti e qualche compendio col titolo di *Sinopsi* e di *Ecloga*. Ora i paesi del nostro regno e della Sicilia soggetti a' Greci probabilmente vennero governati dagli uffiziali della corte di Costantinopoli colle costituzioni contenute ne' Basilici. Difatti in Taranto sottoposta a' Greci regnando l'imperadore Romano circa il 960, fu da Giovanni Sambuco trovata l'*Ecloga de' Basilici* co-

(1) Su di ciò vedansi gli *Annali* di Zonara nel tomo III.

come notarono Arturo Duck (1), e Struvio (2). Per nulla dissimulare però da' codici greci raccolti dal filosofo Niceta in un monastero presso Otranto (de' quali parla Antonio Galateo e Pietro Giannone) io non ardisco trarre veruna favorevole congettura per mostrare che in tal periodo fra noi si osservavano le greche leggi.

Ma il dominio greco declinò precipitosamente colla perdita della Sicilia ed altre città del continente , e nel ducato Napoletano nel X secolo appena rimase una remota dipendenza da quell' impero divenuto incapace di proteggerlo. I duchi lo governavano a loro arbitrio forse con leggi accomodate al bisogno locale da essi dettate di accordo col popolo o colle consuetudini quivi introdotte. E quando si conchiuse la pace tra Giovanni duca di Napoli e Landolfo I nel 933 si convenne tralle altre cose che ne' litigi de' Longobardi e Napoletani si giudicasse incessantemente e sinceramen-

(1) Nel lib. I, c. 5.

(2) Nella *Storia del Dritto Greco* al cap. IV.

mente (*absque omni dilatione absque malitiosa occasione*) secondo la legge de' *Romani o de' Longobardi* (1). In seguito pochi anni dopo del X secolo, cioè nel 1017, essendo nata lite tra il monistero di Monte Casino co' duchi di Gaeta e conti di Traetto, da' giudici si decretò a favore del monistero *tam ex Romanis legibus quam ex Longobardis* (2). Ora nel trattato e litigio riferito *per legge de' Romani* verisimilmente altro non s' intese se non il diritto permesso sotto i re Longobardi e Francesi in Italia, e sotto i principi Beneventani, cioè quello contenuto nel codice Teodosiano, e non già l' ultimo diritto greco ignorato o negletto dall' una delle parti contraenti e litiganti.

(1) Camillo Pellegrino nella *Storia de' Principi Longobardi* ha trascritto l' istromento di questa pace.

(2) Si osservi nella Cronaca di Leone Ostiense il libro I al c. 35.

II

Lettere: Storia: Lingua Greca e Latina.

IN tanto orrore che ricoperse le nostre terre, è pur dolce cosa l'imbattersi nell'andar oltre, benchè di rado, con qualche coltivatore delle greche e latine lettere. Primieramente la città di Napoli ci presenta in Giovanni Diacono della chiesa di san Gennaro nato circa l'anno 870 e morto ottuagenario secondo il Mazzocchi (1) nel 950, e secondo il Caracciolo (2) nel 960, uno storico erudito nella greca lingua e nella latina. Egli ha diritto di esser collocato tra gli storici per la nota *Cronaca de' Vescovi della Chiesa Napoletana*, che continuò sino all' 872; per la *Storia della traslazione di San Severo abate apostolo de' Norici*; per l'altra storia *della Passione de' ss. Sosio e Gennaro*; per la *Vita di santo Atanasio vescovo* Na-

(1) V. il tomo I del *Kalend. Eccl. Neapol.*
(2) *Monument. Eccles. Neapol.*

Napoletano; e pel *Martirio di san Procopio vescovo di Tauromino e de' Compagni*. Mostrò la sua intelligenza nella greca lingua colla traduzione che fece della *Storia* della *passione de' XL Martiri di Sebaste* scritta in greco da Evodio vescovo di Cesarea (1), e con gli *Atti di santo Eustrazio e Compagni* parimente trasportati dal greco (2), i quali due lavori intraprese per ordine di Atanasio II. L' opera principale del nostro Giovanni de' *Vescovi Napoletani* si conservò nella Libreria Vaticana donde nel 1633 il p. Caracciolo ne trasse copia consultata dal Muratori che la pubblicò nel tomo indicato. Pretese Niccolò Toppi che Bartolommeo Chioccarelli avesse dalla cronaca di Gio-

 van-

(1) Nel codice della Biblioteca Barberina l'autore di questa versione si appella *Guarimpoto*, nome che Giovanni portò prima che si fosse ordinato; e perciò i padri Henschenio e Papebrochio non la credettero opera di Giovanni. Ma il Mazzocchi nell' opera citata, e il Muratori nella *prefazione* alla cronaca di Giovanni tom. I, parte II *Script. Rer. Ital.* combattono l' opinione degli accennati dotti Bollandisti.

(2) V. il Baronio *ad Martyrol.* 13 *Decemb.*

vanni copiata la serie de' vescovi Napoletani ; ma Bartolommeo, a quel che si legge nella *prefazione* del suo *Catalogo*, trovò l'opera di Giovanni assai scarsa e digiuna ed inesatta. Non v'ha dubbio però ch' ei se ne valse, sebbene il giudizio che ne porta non si allontani da ciò che ne scrisse il Mazzocchi nella prefazione all'opera della *Catedra della Chiesa Napoletana*. Il Muratori parimente confessa la poca abbondanza delle notizie avuta da Giovanni de' nostri prelati ; ma rileva giudiziosamente che nell' avvicinarsi a' suoi tempi egli non solo assai copiosamente arricchisce la storia ecclesiastica e civile della città di Napoli, che senza lui sarebbe più tenebrosa, ma parimente viene a rischiarare utilmente anche gli avvenimenti stranieri.

Fiorì verso la fine del IX secolo un altro Napoletano suddiacono nomato Pietro, il quale proseguì la cronaca di Giovanni fino all' 880, e scrisse distesamente la *Vita di s. Atanasio I vescovo di Napoli* di questo nome, siccome pruova il Muratori. Da questo Pietro suddiacono sappiamo che Sergio padre di questo santo vescovo era così destro nella greca

enel-

e nella latina favella che leggeva estemporaneamente con mirabile speditezza in greco un libro scritto in latino, ed al contrario in latino un libro greco (1). Santo Atanasio stesso, per quel che si dice nella cronaca de' vescovi Napoletani, era assai versato nelle amene lettere, e parlava in latino con felicità e con aggiustatezza. Egli inoltre attese a far fiorire la sua chiesa con aprirvi scuole di canto, di scrivere e di gramatica. Gregorio duca di Napoli era fratello di s. Atanasio, e per la coltura letteraria non indegno di tal famiglia, e giusta il racconto del nostro suddiacono Pietro, era anch' egli dotto nella greca e nella latina lingua. Ha parimente il merito di avere esaminati gli atti de' santi scritti sino a quel tempo infelicemente, ed animato Bonito pure suddiacono Napoletano a scrivere

(1) *Litteris tam graecis quam latinis favorabiliter eruditus est, ita ut, si casu librum graecis exaratum elementis in manibus sumeret, latine hunc inoffense cursimque legeret, et latinos libros graeco expedito sermone rimaret.* Neila *Vita di S. Atan.* c. I, n. 7.

la *Passione di s. Teodoro* con critica e stile migliore. Così si legge nella cronica del medesimo Bonito che fiorì verso l'anno 872.

Erchemperto di nobil famiglia longobarda nato in Benevento fu monaco benedettino nel monistero di Tiano ove si erano ricoverati que' religiosi nella distruzione di Monte Casino. Fiorì nella fine del IX secolo, e secondo il Pellegrino terminò la vita poco dopo l'anno 890. Ma il teatino Antonio Caracciolo stimò che l'avesse prolongata oltre del 912, perchè in alcuni frammenti della di lui storia si trovano notizie della sua vita nell' 896 e nel 912. L'opera principale di Erchemperto è in sostanza una continuazione della storia di Paolo Warnefrido aggirandosi intorno a' fatti de' principi Longobardi Beneventani dalla mettà dell' VIII secolo sino a quasi la fine del IX. A' tempi di Vittore III si trascrisse la prima volta; ma restò dimenticata sino al XVI, quando si rinvenne nell' archivio della chiesa madre di Salerno. Marino Freccia fu il primo a copiarla dall' esemplare trovato a tempo del cardinal Seripando. Il prelodato teatino Caracciolo prima di ogni altro la partecipò al pub-

blico

blico per le stampe nel 1626. Camillo Pellegrino consultandone più codici la diede alla luce assai più corretta nella *Storia de' Principi Longobardi*. Il Muratori inserì nella raccolta sua ambedue l' edizioni. Il canonico Pratilli nel far reimprimere la storia del Pellegrino l' illustrò con note e correzioni. La storia di Erchemperto è utilissima, non essendovene altra di quel periodo, benchè vi si noti qualche favolosa narrazione e l' oscurità dello stile. Leone Ostiense se ne valse nell' opera sua. Il Baronio la consultò per gli *Annali Ecclesiastici*. Tutti i nostri scrittori parlano di Erchemperto; ma principalmente ne illustrarono l' opera e la vita il Pellegrino ed il Pratilli. Erchemperto compose ancora un poema della *Vita di Landolfo vescovo Capuano*, gli *Atti della traslazione di s. Matteo apostolo*, un' opera *della distruzione e rinnovazione del Cenobio Casinese* e dell' *incursione degl' Ismaeliti*.

Alla storia de' principi Longobardi diede il nostro regno nel X secolo altri due continuatori, cioè l' Anonimo di Salerno, ed il Beneventano. Fiorì il primo quasi verso la fine del secolo e condusse la sua storia dal 760 si-

no al 980. Il Muratori inserì nella sua raccolta (1) i frammenti che ne pubblicò il Pellegrino e poscia (2) diede alla luce il rimanente. Nell' edizione poi della storia del Pellegrino del 1751 fatta dal Pratilli uscì intera la cronaca del Salernitano. Rozzo nello stile, puerile e credulo nel raccontare, appresta non pertanto a chi legge con giusta critica utili circostanze pe' fatti di que' tempi. Quest' anonimo coltivò ancora la poesia, e scrisse un poema intitolato *Carmen. Anonymi Salernitani ad Pandulfum Principem Capuae, Beneventi et Salerni*. Più accurato si dimostra l' Anonimo di Benevento; ma di lui non si è pubblicato se non un frammento che contiene la storia dell' anno 996 continuata sino al 998, il quale si trova ne' tre mentovati compilatori col titolo, *Fragmentum Historiae Longobardorum incerti Authoris, sed patria Beneventani*.

Si può aggiungere agli scrittori de' nostri Longobardi l' abate Giovanni arcidiacono della chie-

(1) Nel tomo II, parte I.
(2) Nel tomo II, parte II.

chiesa di Capua indi abate di Monte Casino, congiunto di sangue co' principi Longobardi Landolfo I e Atenulfo II, il quale governò i benedettini in Tiano, in Capua ed in Monte Casino per lo spazio di anni 19 e sette mesi, e morì nel 936 (1). Scrisse una cronaca piccola ma utile degli *Ultimi Conti di Capua*, che si trova nell' archivio di Monte Casino anonima. Il Pellegrino la pubblicò col nome di questo Giovanni, per alcune congetture non incongrue (2); ed egli fu seguito dal p. ab. Gaetani, dal Muratori e dal Pratilli. Scrisse parimente l' ab. Giovanni una *Cronaca* de' persecutori del *Monistero Casinese* che non esiste; ma di essa si valse l' Ostiense nella sua storia (3). Un' altra *Cronica* chiamata *Saracenico-Ca-*

(1) Di lui si vegga il Vossio, il quale però stimò che Giovanni morisse nel 934, e lo confuse con un altro abate Giovanni. Si vegga altresì Leone Ostiense nel lib. I, c. 52 e 53, e Pietro Diacono degli *Uomini illustri Casinesi*.

(2) V. la *Storia de' Princ. Long.* nel tomo I.

(3) Lo dice l' istesso Ostiense nella prefazione.

Calabra da Bernardino Tafuri (1) si scrisse da Arnolfo Calabrese nel X secolo. Vi si narrano le devastazioni fatte nella Calabria da' Saraci-ni dall' anno 903 sino al 965. Il canonico Pratilli la ristampò più corretta nel tomo III della Storia de' Principi Longobardi del Pellegrino, con una prefazione e con varie utili annotazioni.

In quest' epoca non si trascurarono gli studii sacri, per quanto permisero le pubbliche calamità. Nel monistero di Monte Casino sino all' 837 fiorì l' abate Autperto autore di varie *Omelie* e benemerito del suo monistero per la copia de' codici da lui raccolti e poscia lasciativi in dono, secondo il racconto di Pietro Diacono. L' abate Bassacio aprì nel medesimo monistero una scuola di teologia, e tra' suoi discepoli ebbe il celebre Bertario francese di nazione che fu suo successore nell' 856. Cessò poi questa scuola saccheggiato ed incen-dia-

(1) La pubblicò nel tomo II degli *Scrittori del Regno*, e nel tomo III supplì ad alcune omissioni dell' impressore.

diato il monistero da' Saracini di Bari. Ma nella provincia d'Otranto se ne aprì un' altra in Nardò da' monaci Greci basiliani, i quali, secondo Antonio de Ferrariis, v' insegnavano le scienze ed anche le lettere greche alla gioventù che vi concorreva, somministrandole senza trarne veruna mercede precettore abitazione e vitto (1).

La Sicilia prima di piegare il collo sotto il giogo de' Saracini produsse illustri vescovi e teologi rispettati in Roma ed in Costantinopoli. Nel concilio tenuto in Nicea per l' eresia degl' iconoclasti governando *Irene* col figlio il greco impero, intervennero i vescovi Teodoro di Catania, Costantino di Leontini, Teodoro di Palermo, Gaudioso di Messina, Giovanni di Taormina e Stefano di Siracusa (2). Versato assai ne' sacri studii si mostrò Epitanio diacono della chiesa di Catania, il quale anche assistette al concilio come deputato dell' arcivescovo di Sardegna l' anno 787, e se ne

(1) *De Situ Japyg. æ*, aggiungendo, *sic res græca, quae quotidie retro labitur, sustentabatur*.

(2) Veggansi gli *Atti* di quel *Concilio*.

ne ha un discorso in difesa del culto delle sacre immagini , Ne' principii del IX secolo fiorì Pietro *Siculo* chiamato , il quale l' anno 817 fu dall' imperadore Basilio spedito in Armenia . Egli scrisse un racconto istorico dell' eresia de' manichei. Ma soprattutto si distinse nel medesimo secolo IX il siracusano san Metodio morto nell' 847 , per santità e dottrina sommamente illustre . Sofferse egli in Costantinopoli le vessazioni degl' imperadori iconomachi e specialmente di Michele Balbo. Non pertanto era universalmente riconosciuto il suo gran merito , e sempre chiamato a parte negl' importanti affari. Il patriarca Niceforo l' inviò a Roma per trattar col pontefice Leone della pace fra la chiesa greca e latina. Teofilo che succedette a Michele , dovendo allontanarsi da Costantinopoli nella spedizione contro i Saracini Asiatici, stimò pericoloso il lasciare in quella città Metodio uomo a tutti caro e che colla sua eloquenza rapiva tutti i cuori e volle menarlo seco come suo teologo e consultore (1). Tornato poscia nella reggia il

(1) Di lui veggansi le opere di Costantino Porfirogenito, di Teofane presbitero, e di Giovanni Curopalate.

il fe racchiudere ingiustamente in carcere, ove languì pazientemente per sette anni. Morto Teofilo la virtù ed il sapere gli fecero strada alla sede patriarcale. Deposto Giovanni iconoclasta pertinace reggendo l' impero Teodora Augusta, fu Metodio dichiarato patriarca, e ne' quattro anni che resse la chiesa Costantinopolitana diede l' ultimo crollo all' eresia degl' iconoclasti. Leone Allacci che da varii mss della Biblioteca Sforziana seppe ricavare la patria di quest' uomo illustre e santo, fa menzione di alcune sue *Orazioni Greche*, e di certi *Canoni*. A lui appartiene il *Panegirico di Santa Agata* (1). Altre opere di lui vanno sotto il nome di un altro Metodio detto il vecchio che fu vescovo di Patara (2). Quasi nel tempo stesso fiorì nella chiesa greca un altro Siciliano, cioè s. Gioseffo detto l' *innografo* che vivea in Costantinopoli, e ne fu esiliato per la fede ortodossa che professava.

Ri-

(1) Pubblicato dell' Allacci nella Raccolta delle *Dieci Vergini*.

(2) V. il Pagi dell' anno 847.

Richiamato dall' imperatrice prelodata volle pur continuare a vivere lontano dalla corte nella solitudine ove si era ricoverato. Ammiratori della di lui santità ed erudizione furono Ignazio patriarca di Costantinopoli, e Fozio che gli succedette (1). Non fu santa la vita di Gregorio Asbesta siciliano arcivescovo di Siracusa; ma non fu dubbia la fama della sua attività ed erudizione, per la quale si acquistò la stima di Bardazio dell'imperadore Michele e del famoso Fozio (2). Ma basteranno i nominati uomini grandi a convincere che a que' tempi ancora di barbarie i nostri coltivarono le scienze sacre, e illustrarono quell' epoca infelice nell' oriente e nell' occidente.

Non abbiamo prove sufficienti per dire che anche la filosofia si coltivasse. Allora l' esser filosofo specialmente fra' Longobardi significava appena l' essere meschino verseggiatore latino. L' Anonimo Salernitano citato dal Pellegrino.

(1) Vedi il Gaetani nelle *Vite de' Santi Siciliani* sulla testimonianza de' Greci Menei.

(2) Niceta nella *Vita del Patriarca s. Ignazio*.

no (1), ci dice che nella *città di Benevento nel tempo che l'imperatore Ludovico presedeva ai Sanniti*, cioè prima dell' 874 anno della di lui morte, *si contavano ben trentadue filosofi*, che probabilmente erano per la maggior parte verseggiatori. Di fatti tra essi il Salernitano novera Ilderico poeta, di cui soltanto si è conservata una *elegia* trascritta dal medesimo cronista. Poeta fu ancora il vescovo Davide che fioriva verso il 787 anno della morte del principe Arechi e del di lui figliuolo Romualdo, per cui compose l'epitafio in versi scolpito nel di lui sepolcro in s. Sofia di Benevento. Ma l'epitafio di questo principe fu pure in versi composto da Paolo Warnefrido, il quale benchè nato nel Friuli, può appartenerci in qualche modo come monaco casinese. Secondo Leone Ostiense l'istesso Paolo compose i versi pe' due palagi eretti da Arechi. Si legge ancora nel Pellegrino l'epitafio scolpito nel sepolcro di Grimoaldo altro figliuolo di Arechi a cui

(1) Nella *prefazione ai Frammenti* dell'altro Anonimo di Benevento.

a cui succedette morto l'anno 806, nel quale se ne narrano le vittorie sopra i Greci e l'essersi saputo conservare indipendente contro gli sforzi de' Francesi; e fralle altre cose vi si dice.

Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
Non valuere hujus subdere colla sibi.

Gli altri epitafii alle tombe de' principi Longobardi si leggono nella storia del Pellegrino.

Non mancarono simili verseggiatori ne' paesi sottoposti a' Greci. Il b. Nilo di nazione calabro nato in Rossano della nobil famiglia Malena, che finì di vivere verso il mille, compose un *inno* in lode di san Benedetto; oltre a molte lettere in prosa, delle quali, secondo l' Allacci (1), potrebbe formarsi un grosso volume. In Napoli non mancarono inni, epitafii ed epigrammi più e meno rozzi de' riferiti. L'anno 833 vi fu eretta la chiesa di s. Maria di Agnone col monistero di monache basiliane greche e longobarde, da un nobilissimo uomo chiamato Gismondo per l'ammazzamento, come si dice, di un serpente, e per l'apparizio-

ne

(1) *Diatriba de Nilis et eorum scriptis.*

ne della Vergine. Da alcuni si trasse la voce Agnone dalla parola *Angueone* come venuta dalla parola *anguis*. Ma Pietro Lasena prende Agnone dalla dizione greca che dinota castità, pudicizia; e ciò ben corrisponde alla Vergine a cui fu il tempio dedicato, e alle Vergini che al suo culto si consacrarono. Crede però che tal parola sia formata da αγνοεω, che secondo lui dinota *esser casto*; ma io piuttosto la trarrei dal verbo αγνευω, *sono casto*; parendomi che la voce da lui recata discenda dal verbo αγνοεω che equivale al latino *ignoro*. Anche il Giordano, che non trovò fondamento all' accennata tradizione, volle in ogni conto ridurre la voce agnone ad un serpente; ed immaginò che in quel luogo anticamente fosse stato un tempio di Esculapio, a cui il serpente era dedicato (1). Della fondazione di questa chiesa e del serpente ammazzato si favella ne' versi che si trovano scolpiti in un marmo della chiesa di san Gaudioso,

(1 Ciò ricavo ancora dal *Ginnasio Napoletano* del Lasena.

e si vogliono copiati dall' altro dell' antica chiesa d' Agnone:

Quis fuit appositus titulus sic Sancta Maria
Agnonis caeso sumptus ab angue truci.
Haec loca sancta diu sub Basilii ordine Graecae
Et Longobardae percoluere Sacrae.

Il Summonte rapporta l' intera iscrizione (1) che contiene dodici distici ben poco poetici. Ma essi appartengono al tempo in cui si fondò quella chiesa? Anzi furono composti dopo che alle vergini greche e longobarde succedettero le napoletane, come appare dalla medesima iscrizione, e dalla parola *diu*. Poco intanto importa investigare se nel X o nell' XI secolo vi fossero stati scolpiti.

Bene appartiene alla fine dell' VIII secolo l' epitafio fatto comporre da Stefano duca di Napoli pel sepolcro di Cesario suo figliuolo e collega nel governo morto d' anni ventisei nel 789 decimoquarto del regno dell' imperadore Costantino figliuolo d' Irene. E' disteso in quindici distici non eleganti ma patetici, ciascuno de'

(1) Nel Libro II della sua *Storia*.

de' quali incomincia da una lettera delle parole *Caesarius Consul*:

Caesarius Consul teneris sublatus in annis,
Hic recubat moriens. Vae tibi, Parthenope!
Æternum medio gestas in pectore vulnus:
Militibus periit murus et arma tuis etc. (1).

Questo tumolo fu posto nel cimiterio di s. Gennaro fuori le mura di Napoli; ma senza sapersene il motivo fu trasferito nella chiesa de' minori conventuali di Salerno.

Ad un altro Stefano nipote del mentovato succedette il duca Buono, il quale fortemente respinse i Beneventani superiori di forze, e ricuperò Atella ed Acerra, e morì l'anno 834 pianto sinceramente da' Napoletani, se si può credere agli elogii funebri profusi nell'epitafio postogli nella chiesa di s. Maria *a piazza* nella contrada di Forcella. Si compone di quindici pessimi distici, ne' quali le lettere iniziali

(1) Leggesi nell'opera del Chioccarelli *de' Vescovi Napoletani* parlandosi di Stefano ed anche nella *Storia* del Summonte, ed in quella de' *Principi Longobardi* del Pellegrino.

li degli, esametri formano queste parole *Bonus Consul et Dux*. La rozzezza dello stile eccede i più cattivi versi di quel tempo, e la gramatica e la prosodia vi sono oltre ogni credere oltraggiate. Per esprimere un anno e mezzo tempo in cui Buono fu duca, si dice,

Medium et annum brebe Ducatu gerens.

Incomincia così:

Bardorum bella invida hinc inde vetusta
Ad lacrymas, Parthenope, cogit saepe tuos etc.

Così si poetava in quell'epoca infelice. A qual fine recare simili versi? Essi, come bene di altri notò il Tiraboschi, non possono essere *di utile a' nostri studii nè di onore all' Italia*. Ma noi dobbiamo mostrare le vicende, e non le sole glorie della nostra coltura, la qual cosa ci mena ad intendere, come mai i nostri poterono dimenticare Cicerone ed Orazio loro concittadini, e cader di sì alto. Quindi si vuol cominciare per giugnere all' imminente precipizio della lingua latina anche negli scrittori, imperocchè intorno a tal tempo già cominciava nel volgo e nel conversare a pullulare dalla mescolanza di tanti barbari antichi e novelli, e dalla corruzione della latina una

nuo-

nuova lingua che da tutte le altre e dalla latina stessa si andava discostando. Negli scrittori però, comunque imbarbarita, la latina si conservava. Che se pochi autori, come Paolo Warnefrido e i suoi continuatori non furono scempii e melensi a quel segno, a cui giunsero gli autori degli accennati epitafii, ciò avvenne perchè nelle nazioni, nel colmo della corruzione ancora, suol trovarsi taluno che è l'ultimo a cedere alla barbarie. Ma quando si veggono pubblici monumenti assai ineleganti, nè in picciolo numero, non è lieve indizio che quasi interamente la nazione sia guasta e decaduta. Quindi si può dedurre il detrimento che si reca a una città ragguardevole coll' appoggiare opere ed intraprese destinate a passare a' posteri ad ingegni meschini ed artefici scempiati solo per compiacere a una bella donna o ad un raggiratore favorito. E qual torto hanno i posteri, se giudicano sinistramente della coltura di un popolo al vedere esaltate poesie, marmi, edificii pubblici, accademici, oratori e poeti, e meri pedagoghi di pessimo gusto? Si ha da supporre che i capi delle nazioni intenti a conservare la memoria de' loro parenti, o del-

delle loro gesta, facili a profondere tutto l'oro necessario ad apparir magnifici ed a lasciare un monumento perpetuo, avessero poi trascurati i buoni artisti e gli scienziati per appigliarsi a chi era protetto dalla favorita o dal raggiratore, impostore che si trova in grazia del maestro di casa menato pel naso? Que' duchi, que' consoli e vescovi dell' epoca di cui favelliamo, senza dubbio avranno prescelti a comporre quegli elogii i più periti nel verseggiare in latino. Adunque (diranno i posteri, e parmi di ascoltarli) i più eruditi di quel tempo si spiegavano con somma infelicità, con istento, con sintassi barbara e capricciosa, ed aveano già perduta l'idea dell' armonia delle lunghe e brevi e dei dattili e degli spondei puri, in vece de' quali insensibilmente si avvezzarono a soffrire negli esametri e ne' pentametri piedi eterogenei (1). Diranno l' istesso i posteri per la scelta vituperosa degl' imperiti alle cariche, ai magistrati, alle accademie.

For-

(1) Veggasi perciò il seguente distico dell' ultimo epitafio.

Nam

Forse ad accelerare la caduta della lingua latina, al pari della venuta de' Bulgari e de' Saracini Africani, contribuì l'uso fra noi assai comune della lingua greca. Si è veduto negli scritti surriferiti più d'uno intelligente nel greco. De' duchi di Napoli Sergio e Gregorio si è già fatta parola, come altresì della scuola greca aperta in Otranto da' monaci basiliani. Se si può credere ad ogni specie di elogii, ricaviamo da uno collocato in Isernia nel conte Landulfo, ch'egli era stato dottissimo nella greca e nella latina favella (1). Singolarmente ci manifesta tutto ad un tempo e l'esercizio della greca lingua e la ragione della corruzione della latina, il rito che prevaleva nelle nostre terre. Nella chiesa napolitana che col resto della Campania apparteneva al pontefice Romano, per lungo tempo si mantenne

Nam mox hic recubans ut principatu refulsit,
Eisque perdomuit bellis, triumphis subdit.
Tutto l'epitafio è scritto in simil guisa.

(1) Veggasi il Muratori *Thesaur. Inscript.* vol. IV MDCCCXCVII.

il solo rito latino; e noi veggiamo nelle lettere di san Gregorio Magno quanta cura egli si prendesse del nostro clero e delle nostre chiese. Cominciò poi il patriarca di Costantinopoli a pretendere di esercitare le sue ragioni patriarcali sulla nostra chiesa, come quella di una città sottoposta al greco dominio, e per trarre a se gli animi de' vescovi s' ingegnò di allettarli con nuovi onori e colla splendida dignità arcivescovile. Insensibilmente Napoli si empì di cherici greci e latini; gli uni concorrendovi come in una città greca per ogni riguardo, e gli altri mantenendovisi per l' uso antico di dipendere dal pontefice di Roma, dal quale mai non si separò la chiesa napoletana (1). Furonvi per gli uni e per gli altri chiese e parocchie greche e latine. Sei erano le chiese greche parocchiali: San *Giorgio ad Forum*, san *Gennaro ad Diaconiam*, la *chiesa de'*

(1) I Vescovi Napoletani poichè venivano eletti dal Clero e dal Popolo, continuavano a portarsi a Roma per farsi consacrare... Vedine il Mazzocchi nell' opera citata della *Chiesa Nap.*

ss. Giovanni e Paolo, *s. Andrea al Nilum*, *s. Maria Rotonda*, e *s. Maria in Cosmedin*, delle quali han parlato varii nostri scrittori (1). Si celebrava e si officiava in tali chiese in greco, come nelle rimanenti in latino. Nella stessa chiesa madre di Napoli eravi il capitolo greco oltre al latino. Ma quel che merita maggiore attenzione si è che i sacerdoti di entrambi i riti in certi giorni si raccoglievano e promiscuamente salmeggiavano in greco ed in latino (2). Chi non comprende la confusione di suoni e di vocaboli che dovea risultare da siffatta mescolanza?

Più stabilmente si conservò il greco rito in altri nostri paesi a' Greci sottoposti, ne' quali i vescovi si sottrassero dalla giurisdizione del pontefice di Roma, e riconobbero per metro-

po-

(1) Engenio nella *Napoli Sacra*, il Capaccio *Histor. Neap.* lib. I, c. 12 parlando del duca Antimo, il Chioccarelli *de Episcop. et Archiep. Neap.*, Giannone lib. VI, Summonte etc.

(2) Chioccarelli nell' opera citata de' *Vescovi Napolitani*, Mazzocchi nell' opera *de Cathed. Eccles. Neap.*

politano il patriarca di Costantinopoli. Le chiese di Reggio, di Santa-Severina, di Otranto, e poscia di Taranto, di Bari, di Brindisi e di altre città della Puglia e della Calabria adottarono affatto il rito greco. Verso l' anno 968. l' imperadore Niceforo Foca comandò espressamente che i divini uffizii in tutta la Puglia e nella Calabria si celebrassero in rito greco (1). Molte greche bolle originali spedite da' patriarchi di Costantinopoli agli arcivescovi di Bari, si conservano nell' archivio del ducato di essa città (2). Or dove il governo politico ed il rito religioso adoperavano la greca favella, può recare meraviglia che vi si parlasse comunemente questa lingua, che vi si sapesse trasportare in latino ciò che era scritto in greco, o in greco ciò che era scritto in latino? Può recar meraviglia che col tempo la

(1) V. l' *Italia Sacra* dell' Ughelli *de Arch. e Hydrun.*

(2) Chioccarelli *de' Vesc. Nap.* all' anno 756, ed il Beatillo nella *Storia di Bari*. Si vuol vedere ancora quanto in tal proposito rapporta il Giannone nel cit. lib. VI.

la lingua latina che più non era la dominante, vi s' inselvatichisse? Meraviglia sì reca il vedere che qualche erudito, nel rintracciare le reliquie della letteratura greco-italiana, abbia trascurato di fare le più necessarie ricerche là dove più vi allignò e si sostenne, nelle provincie delle due Sicilie.

III

Commercio, e Marina armata.

Difficilmente possiamo additare nella storia napolitana di questi tempi un fatto più indubitato della sussistenza di un commercio esterno e di una marina armata. Si occuparono nel primo ugualmente i Longobardi ed i Greco-Napolitani. Trovasene la testimonianza nel trattato di Pace stabilito nell' 836 per cinque anni tra Sicardo V principe beneventano, e tra Giovanni vescovo e Andrea duca di Napoli allora tributario di quel principe (1). Tra gli al-

(1) Si osservi di passaggio in tal trattato l' influenza de' vescovi napoletani nel pubblico governo civile del nostro ducato.

altri articoli si convenne che durante la tregua i due popoli dovessero vivere in perfetta concordia e amicizia e scambievolmente astenersi *di turbare il loro commercio per mare, per fiume e per terra* (1). Trafficavano adunque i sudditi dell'uno e dell'altro stato, ed i principi gelosamente proteggevano il commercio colle armi e coi trattati. Ed era ben necessario specialmente pel ducato Napoletano sotto di cui comprendevansi tanti luoghi marittimi, come Ischia, Nisida, Procida, Pozzuoli, Baja, Miseno, Stabia, Sorrento ed Amalfi stessa. Era questa città fin da' tempi di Arechi compresa sotto il dominio napoletano, giacchè quando questo principe la strinse, dopo aver devastati i luoghi aperti, i Napoletani accorsero per conservarsela, e fugarono le truppe Beneventane: Non ce ne fa dubitare la lettera del pontefice Adriano citata dal Giannone (2), nella quale si dice che gli Amalfitani

---

(1) V. il *Capitolare* del principe Sicardo inserito nella *Storia de' Princ. Longob.* del Pellegrino.

(2) E' la 66. Vedi il lib. VI c. della *Stor. Civ.*

ni appartenevano al nostro ducato, e perciò furono da noi difesi. Nel mentovato trattato poi con Sicardo il duca di Napoli promette per la sua città e per quelle che ne dipendevano tralle quali nomina Sorrento ed Amalfi (1). Erchemperto pone in bocca di Sicardo queste parole. *Promittimus Nos dominus vir gloriosissimus Sicardus Longobardorum gentis Princeps Vobis Joanni electo sanctae Ecclesiae Neapolitanae, et Andreae magistro militum, vel Populo vobis subjecto Ducatus Neapolitani Surrentini, et Amalphitani, et caeteris Castellis, vel locis, in quibus dominium tenetis*. L'istesso cronista mostra la continuazione del dominio de' Napoletani su gli Amalfitani, allorchè narra che i Napolitani mandarono gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi Capuani per favorire il principe di Salerno (2). E' ben vero che poi Sicardo s'impadronì di Amalfi, e

ne

(1) Il Pellegrino nella dissertazione V, ed il Giannone nel luogo citato mettono questo punto fuori di ogni dubbio.

(2) Erchemp. num. 26 e 27.

ne trasportò gli abitatori in Salerno e in Benevento. Ma nella divisione del ducato Beneventano in due principati gli Amalfitani si vendicarono in libertà incendiando una parte di Salerno, ripopolarono la loro città, e ristabilirono l'antico governo, nè sembra che poscia dipendessero poco o molto dal nostro ducato e forse nè anche dall' impero greco. Noi al declinar del IX secolo veggiamo gli Amalfitani marciar contro Sergio duca di Napoli per liberare il santo vescovo Atanasio; ed allora riconoscevano l'imperadore francese d' occidente, e sotto di esso acquistarono l'isole di Capri e de' Galli, ad onta de' Napolitani e del greco imperadore Basilio. Crebbe in seguito sempre più la loro indipendenza e potenza a misura che ne cresceva l'industria e la navigazione; ed alla di loro aura givano fondandosi nella Costa che da Amalfi prende il nome, le città che le compongono e le obediscono. Distesero in seguito la loro fama in oriente, tra gli Arabi, e nella Sicilia dove spedivano i proprii legni mercantili. La bandiera degli Amalfitani vi si rendè chiara quasi al pari di quella degli antichi Fenici, ed al fine colle loro leggi

ma-

maritime si governarono i popoli commercianti non meno che con quelle de' Rodiani.

Tutto ciò disvilupperemo nel seguente periodo, ora contentandoci solo di mostrare che essi insieme co' Napolitani e co' Gaetani allora aveano una marina armata che riportò alcune vittorie. Sappiamo in prima che reggendo la Sicilia come pretore il patrizio Gregorio per Michele Curopalate, e poi per Leone Armeno l'anno 813, colle sole forze navali greche e siciliane non si conobbe potente abbastanza per nettare i nostri mari da' Saracini che l infestavano, e chiamò in soccorso le squadre del ducato di Napoli di Amalfi e di Gaeta, al quale invito solo Antimo duca di Napoli trascurò di corrispondere (1). Nell' anno 849 si formò una squadra combinata di questi tre ducati per liberare la città di Roma invasa da' Saracini. Essa raggiunse il nemico presso la bocca del Tevere, l'assaltò e lo ruppe pienamente. Questa vittoria non solo da' nostri scrit-

to-

(1) Se ne veggano le testimonianze presso il Caruso nel libro X delle *Memorie Istoriche della Sicilia*.

tori, ma da Carlo Sigonio si celebra (1) con questo nobile elogio: *Vix memorari potest res vel eventu vel exemplo in tota antiquitate nobilior* Nota era a quel tempo, aggiugne il lodato scrittore, l'applicazione di tutte e tre queste repubbliche alle cose marittime; ma sino a quel punto la loro perizia ed il valore ne' combattimenti navali non si conosceva. *Ad eam usque diem navalis incognita virtus fuerat*. Comandò le forze unite delle tre repubbliche Cesario prode figliuolo di Sergio duca di Napoli che morì poi assai giovane compianto universalmente. Egli è pur dolce cosa a chi ama la patria, l'Italia e la verità, il trovare armate navali, vittorie, azioni magnanime, intraprese disinteressate e comandanti di mare in quel nebbioso periodo, in cui l'esgesuita Bettinelli e qualche altro misantropo letterario rinvengono soltanto materia per declamare e ravvisare in Italia *un campo di stragi e d'ignoranza, una palude, un deserto, senza industria, senz'arti, senza popolo, senza leggi e senza ragione* (2). Ma questo nostro vo-

(2) *De Regno Italiae* lib. V.

(1) Si legga l'opera del celebre Bettinelli del *Risorgimento d'Italia prima del mille*.

volume anticipa di molto il risorgimento del nominato scrittore, e non mai trova deserti senza industria e senza leggi nelle nostre provincie.

IV

Arti Liberali.

SAccheggi, incendii, Saracini distruggono ne' leggitori ogni speranza di rinvenir vestigii d' arte veruna; e su queste fondamenta colorì la sua tetra tela l' autore del *Risorgimento*. E pure qualora vogliasi rilevar la storia piuttosto che contornar periodi oratorii, dipignere dal naturale anzi che lavorar di fantasia, non si troveranno dell' intutto neglette le arti del disegno anche in quest' epoca deplorabile.

Perchè non si può mostrare un Buonarroti di questi tempi, si è creduto che in tutta l' Italia non vi fossero case se non di creta coperte di paglia e peggiori delle capanne e delle grotte de' selvaggi primitivi. Perchè non vi nacque un Raffaello, si sostiene o che non si dipinse o ben poco e pur per mano greca e non italiana. Noi presenteremo verità istori-

che più consolatrici. Mostreremo che malgrado dello sconvolgimento universale, delle barbare devastazioni e de' flagelli che ci oppressero, noi non cademmo mai nella pristina selvatichezza, e conservammo le reliquie delle arti benchè di molto adulterate, dalle quali poscia ripullularono dal mille in poi. Or noi fummo anche nel X secolo competentemente colti, attendendo alle circostanze, giacchè per isforzo raro o del clima o dell' indole resistemmo come argine saldo all' impetuoso torrente de' mali, e potemmo e potremo, se non altro, mostrare che edificammo, scolpimmo e dipingemmo.

E cominciando dalle pitture, non so come alcuno abbia potuto asserire sobriamente che non ve ne fossero, quando anche di niuna si fosse conservata almeno la memoria; nè so come a ribattere questa opinione non siesi adoperato il più invitto argomento che trarre si possa dalla storia civile ed ecclesiastica. E chi ignora l' eresia degl' iconoclasti sostenuta da' Greci imperadori nell' VIII secolo? Dovunque volle Leone Isaurico fare ammettere il suo decreto, forza è che esistessero immagini. E-

ranvene dunque in Roma, in Ravenna, in Sicilia ed in Napoli. Siesi che Esilarato duca di Napoli fosse stato ammazzato insieme con Adriano suo figliuolo pugnando contro del papa e dei Romani, come racconta il cronista Ubaldo (1), siesi che i Napolitani tumultuando contro di loro per l' orrore che avevano all' abolizione del culto delle immagini, gli avessero trucidati (2); sempre si prova che nel ducato Napoletano, come ne' dominii Longobardi e nel ducato Romano, vi erano immagini. Che poi in Napoli più verisimilmente vi si continuassero a venerare, si deduce dal sapere che Teodoro successore di Esilarato è decorato col titolo di console dall' imperadore, fu egli stesso edificatore della chiesa de' ss. Giovanni e Paolo e ristoratore della Diaconia di s. Andrea a Nilo, dalle quali non si dice che restassero escluse le immagini. Oltreacciò egli raccolse benignamente i monaci

 che

(1) Leggasi la sua *Cronaca* nel tomo III della *Stor. de' Princ. Longob.* pubblicata dal Pratillo.

(2) Carlo Sigonio *de R. Ital. ann.* 726.

che fuggivano di Costantinopoli perseguitati dall' imperadore a cagione delle immagini, portando seco loro i corpi de' santi, secondo il racconto del precitato Ubaldo. Un' altra prova che Napoli seguisse nel culto e nella conservazione delle immagini le tracce del Romano pontefice, si ricava dal non essersi appartata dal rito latino. Vi si tenne così costantemente unita che quando Sergio Vescovo di Napoli sotto Leone Isaurico ricevè dal patriarca di Costantinopoli la dignità di arcivescovo, alla riprensione del pontefice Romano si ravvide e ne chiese ed ottenne il perdono (1). E quando poi la nostra chiesa divenne metropolitana nel X secolo, fu il pontefice Romano, e non il patriarca di Costantinopoli, che la dichiarò tale. Ora se non si abolirono nel ducato Napolitano le immagini quando gl' imperatori Greci che v' imperavano, ne inculcarono la distruzione, egli è naturale che ve ne fossero ancora quando se ne tollerò ed aumentò il cul-

(1) Giovanni Diacono *Cron. de' Vescovi Nap.* n. 37. Vedi anche il Mazzocchi *de Cathed. Eccl. Neap.*

culto. Di fatti nel IX secolo il santo vescovo Atanasio arricchì di pitture diverse chiese, delle quali si parla nella cronica de' *vescovi napolitani* di Giovanni Diacono. Antimo duca e console Napolitano insieme colla sua moglie Teodonanda edificò i monisteri di s. Andrea e de' ss. Cirico e Giulitta, e la chiesa di s. Paolo che nelle cronache de' vescovi Napolitani si dice ampia e decorata di una assai bella pittura: *Sancti Pauli amplam construxit ecclesiam, quam pulcriori decoravit pictura.* Da Engenio Caracciolo e Gio. Antonio Summonte si parla ancora dell' immagine della Vergine che sin dal 1580 si venera nella chiesa di S. Maria delle Grazie detta *alle Paludi* fuori Porta Nolana, la quale si edificò nel X secolo. Io non rapporto quì che di passaggio l' antica immagine del Salvadore che preme col piede un gran disco solare, e porta nella mano un libro, in cui si legge, *Ego sum lux Mundi*, la quale si vede nell' odierno duomo di Napoli. Il Redentore che in essa preme il sole, può far pensare che si volesse alludere all' abbattimento dell' antico tempio di Apollo, e che perciò fosse antichissima. Ma noi ci atteneghiamo

mo a quelle soltanto che si riferiscono espressamente da' cronisti ; e ci contentiamo di aggiugnére alle nominate soltanto le pitture, colle quali verso la metà del secolo X si abbellirono le mura della chiesa di Monte Casino rifabbricata nel secolo IX (1).

Ma si pretende che tali pitture appartenessero ad artefici Greci. E con qual prova? La storia c' instruisce che da Costantinopoli si spedivano duchi ipati patrizii pretori straticoti e catapani , ma non pittori ad ornare le nostre chiese. E quando pure alcuno ve ne fosse capitato in traccia di sostentamento e ricchezza ciò non può provare che affatto ne scarseggiasse il paese , come non pruova che nelle Spagne vi mancassero pittori nazionali di grido quando vi dipinsero Tiziano , Giordano, Mengs. Ma perchè (si oppone) a tante pitture italiane si trova segnato in greco il nome degli autori ? Per quella stessa ragione, per cui ne' tempi più a noi vicini e ne' presenti eziandio chi si nomina ne' quadri vi scri-

(1) Leone Ostiense nel lib. II, c. 3 delle sue Cronache.

scrive N. *fecit* in una lingua che più non si parla. I nostri Calabresi Pugliesi Siciliani e Napoletani (e così dovette avvenire nelle altre città d' Italia possedute dall' esarca di Ravenna) poterono dipingere e nominarsi in greco, o perchè greci nostrali essi fossero, o perchè nati in terre di greca origine, a' Greci sottoposte, nelle quali greche leggi si dettavano, e si officiava in greca lingua. Un quadro solo bene accolto uscito con nome scritto in greche lettere dovè bastare perchè ne prevalesse la moda, e si credesse un requisito ad accreditar le opere. Questa nostra verisimile opinione non solo non vien contraddetta da verun cronista de' bassi tempi, ma è appoggiata ad un fatto appunto della metà del secolo X. Troviamo un diploma di Giovanni duca e console di Napoli, del quale fa menzione Leone Ostiense nel parlare dell' abate di Monte Casino Adelperto. In tal diploma scritto in latino Giovanni permette al monistero di San-Severino di possedere alcuni *mulini* colle loro pertinenze, e si soscrive con caratteri greci majuscoli ΙΟΑΝΝΕC ΚΟΝCΟΥΛ ΕΤ ΔΟΥΞ ΚΟΥΒ, *Joannes Consul et Dux subscripsi*; e

 così

così parimente si sottoscrive come testimonio un tal Gregorio (1). Or siccome Giovanni era greco soltanto nel senso che noi diciamo, cioè napoletano, così Napolitani e Greci in tal senso sono i pittori e scultori che in greco si soscrivono, e non già Greci orientali. L'antico Crocifisso scolpito in legno nella chiesa di San-Severino, ed i lavori di marmo segnati con caratteri greci si attribuiscono ad uno scultore Napoletano che si reputa del X secolo nomato Pietro Cola di Gennaro (2). Il citato Criscuolo autore del XVI che per altro ne' suoi racconti si manifesta uomo di ottima fede e diligente nell' investigare le memorie circa le arti del disegno, non può per altro accreditare i fatti del X secolo; ma se esiste questo

(1) Si rapporta questo diploma nella *Stor. Napol.* del Capaccio lib I, c. 12.

(2) Ne fa menzione il Notajo e Pittore Angelo Criscuolo citato nell'opera del Dominicis sui *Professori Napoletani*, t. I. I Mss del Criscuolo che si conservavano nella Libreria del Valletta, passarono in seguito ad incorporarsi con tutta la nominata Libreria a quella de' PP. Gerolimini di Napoli.

sto Pietro Cola ed altri regnicoli che sottoscrissero in greco, senza dubbio sono nostri pittori che debbono dirsi greci, o almeno semigreci, come Suetonio chiamò i nostri paesani Ennio ed Andronico.

Dall'istesso Criscuolo si ricava che le chiese di s. Basilio e di s. Arcangelo di Napoli sono opere di due architetti nostrali di questi tempi chiamato l'uno Giovanni Masullo morto in Napoli, e l'altro Jacobello conosciuto col nome di Formicola morto in Gaeta. Ma poichè siamo passati a trattare della scoltura e dell'architettura, narreremo ciò che basti per dimostrarne l'uso non intermesso; ad onta de' pubblici mali, e per far vedere che vi si adoperassero pietre e marmi, e non creta e paglia, come esagerò colui che volle fare dell'Italia tutta una palude, e de' suoi edificii tanti tugurii di frasche. Oltre alle accennate chiese, e a quelle erette o ristorate dal duca Teodoro, si costrusse nel IX secolo il monistero e la chiesa di San-Salvadore nel castello Lucullano, che ne acquistò il nome d'*Isola del Salvadore*. Questo edifizio s'innalzò prima dell'anno 867 per disposizione del santo

to vescovo Atanasio, perchè in quest'anno egli già si trovava stretto in carcere per comando del duca Sergio suo nipote. Ora essendo questo abbellito, come abbiamo veduto, di varie pitture, si ha da credere che non fosse costrutto di fango e coperto di paglia, come suppongono tutti gli edificii di quest'epoca coloro che intenti sono più a declamare che a rilevare il vero. Tante volte Capua chiamata anche Sicopoli fu in tal tempo incendiata e guasta, che in fine venne in pensiero al conte Landone figliuolo del primo conte di Capua Landulfo, di edificarne una nuova presso al ponte di Casilino sul Volturno tre miglia distante dall'antica città l'anno 856 (1). E chi ci ha detto che ebbe le mura di loto e i tetti di paglia? Al contrario ampie e forti e di pietre quadrate costruite furono le sue mura. Ecco quello che se ne disse nell' iscri-

zio-

(1) Le testimonianze si veggono in Erchemperto n. 15, e nell' ignoto Monaco Casinese num. 16 recate da Camillo Pellegrino nell' *Apparato alle Antichità di Capua*.

zione posta già nella sua porta allora detta *aurea*, forse a cagione de' suoi ornati :

Quae primum senio marcebat tempore longo,
Cernitur en amplis consurgere moenibus urbem.
Illa Senatorum pollebat fulta catervis,
Nomine sed Capua vocitatur et ista secunda.

Ecco quali erano le sue mura a tempo dell' imperadore Lodovico figliuolo di Lotario. Egli che facilmente ridusse le città Lucane e Campane che si erano ribellate, non potè riuscire a ricuperar Capua, che ebbe l' ardire di resistere, *quia quadrato lapide erat constructa* (1). In oltre si fabbricò di paglia e di loto nel IV secolo la chiesa di Monte-Casino ? E forse alle pitture che vi si posero nel secolo seguente, non si accoppiò un pavimento marmoreo di varii colori (2) ? E perchè p go di cattar plauso con solo pompeggiar nello stile e contornar periodi, sopprimere o non curar d' apprendere la storia, ed aumentar la rozzezza de' tempi a spese delle intere nazioni ?

V

(1) Regjnone nel libro II.
(2) Leone Ostiense lib. II, c. 3.

V

La Sicilia sotto i Saracini.

IO ben concedo agli storici greci di questi tempi e agli ecclesiastici di deplorare la ruina della Sicilia caduta in potere de' Saracini. L'impero greco e la religione cristiana ne debbono sospirare. Ma gli Arabi traspiantati in Affrica che soggiogarono le Spagne, la Sardegna, la Calabria, vincevano per coltura d'ingegno, e non cedevano per valore alle più bellicose nazioni settentrionali che prima si sparsero per l'Italia, per le Gallie e per le Spagne. Egli è vero che le prime loro visite intorno alla metà del VII secolo per tutto l'VIII (1) non fu-

(1) Si veda il libro II del *Regno d'Italia* di Carlo Sigonio all'anno 649. Hazi Alif Mustafà nella cronologia Arabica, di cui si ha l'estratto nella gran Raccolta del Muratori *Rer. Italic.* t. I, part. II, narra che i Saracini nell'anno 703 aveano occupata Messina, e nel 714 soggiogata la Calabria. Vanità saracina! Essi la scorsero depredando, ma poi ne partirono.

furono che scorrerie saccheggiamenti e devastazioni. Ma poichè vi fermarono il piede, essi attesero a conquistare per conservare, e vi fondarono una florida dinastia più o meno secondo i casi dipendente da' califi. Non fu l'epoca del loro stabilimento nell'isola l'anno 820 quando s' impadronirono di Palermo e tutto vi posero a ferro e fuoco (1), perchè l'anno dopo l'abbandonarono, avendo il conte Bonifazio di Corsica portata la guerra nei loro stessi dominii affricani (2). L'anno 827 fu l'infausto principio della perdita della Sicilia per l'impero greco. Eufemio nome fatale a' Siciliani non meno di quello di Rodrigo agli Spagnuoli, rapì ad un sacro chiostro una religiosa la quale divenne l'Elena delle Spagne, o La-Cava della Sicilia. Egli che era maestro della milizia temendo lo sdegno dell'imperadore a cui erano ricorsi i fratelli di lei, si ribellò, si fece acclamare Augusto, e chia-

(1) V. la *Crónica Casinese*.
(2) Sigonio all' anno 821.

chiamò dall'Affrica i Saracini (1). Ben Agleb figliuolo d'Ibraim governadore dell'Affrica per gli Abassidi inviò un'armata sotto il comando di Adecalmo, che disceso nella marina di Mazzara prese per assalto e distrusse Selinunte per ispirar terrore negli altri popoli. Egli si fermò nel territorio dove era stata Segesta e vi fondò la terra che da lui prese il nome, ed oggi ancora si dice *Alcamo*. In seguito s' impadronì di Palermo, e lungi dall'atterrarla invaghitosene vi stabilì la sede del dominio saracino; e da quel punto essa cominciò a levare il capo e a crescere di giorno in giorno di lustro e di popolazione. Adunque i Saracini che edificavano Alcamo e rendevano Palermo fiorente e popolata, *non anelavano solo alle prede e alla strage, e non ispensero affatto gli avanzi d'ogni socievolezza*. Se ciò non avvenne quando il loro dominio era nuovo e circondato da' nemici, non è da credere che essi

(1) Ved. le opere di Zonara, di Curopalate e di Costantino Porfirogenito dove parlano dell' imperadore Michele Balbo.

essi anelassero solo alla distruzione del paese quando era divenuto loro patrimonio. Essi in fatti vi regnarono e crebbero. E quando l'anno 851, morto Adelcamo in Palermo, venne dall'Affrica a governar la Sicilia saracina Al-Ial Ben Alfad, egli assediò e prese, ma non distrusse Enna città fortissima, d'onde cominciò ad infestare il paese convicino soggetto a' Greci (1).

Regnando poi in Costantinopoli Basilio il Macedone, dopo l'amiro Ciafagia, governò i paesi Afro-Siculi Acmet, il quale intento ad ingrandire la dinastia volle approfittarsi delle dissensioni insorte tra gl' imperadori Lodovico e Basilio e dell' incursione de' Bulgari, e chiamò dall' Affrica un'armata numerosa l'anno 878, ed inviò Busa Ben Chageb ad assediare per mare e per terra Siracusa. L'eroica di-

(1) Vedi la *Cronaca degli Amiri Siciliani* che contiene i fatti de' Saracini di più di dugento anni, ricavata dal codice arabico d' Ismaele Abulfeda tradotta in latino da Marcoldo Beljo Citerano, ed inserita dall' Inveges negli *Annali di Palermo*.

difesa de' Siracusani ci assicura che sebbene contro le macchine belliche affricane non pugnava un Archimede, vivea ne' loro petti ad onta de' tempi la virtù siciliana. Siracusa fu la Numanzia del IX secolo. I Saracini irritati dalla resistenza, presa che l'ebbero per assalto, trucidarono tutti gli assediati, eccetto l'arcivescovo Sofronio con un cherico e col monaco Teodosio, da cui ci è stata tramandata la narrazione dell'assedio (1). Le ricchezze trovate saziarono l'ingordigia degli Affricani di Cartagine e di Palermo, e ci dimostrano che sino al declinar del IX secolo non era punto un deserto incolto e senz' industria e senz' arti questa bella parte d'Italia. Verso l' 880 secondo Erchemperto governava la Sicilia saracina Suchaim invitato da Atanasio duca di Napoli a comandare le milizie saracine del continente raccolte dal duca alle falde del Vesuvio. L'anno 902 reggevala Assan o Alassan sotto gl' auspicii o la dipendenza di Acmet che im-

(1) Si vegga presso l' abate Pirri la di lui *lettera a Leone Arcidiacono*.

imperava in Affrica, al cui tempo si assediò e si distrusse Taormina, nella quale perduta Siracusa risedeva il patrizio Greco (1). L'anno 909 il nuovo *Diretior de' Fedeli* Obeid Allà fondatore in Affrica della città di Maadia, il quale stabilì il califato nella sua linea detta *Fatimita*, passò in Sicilia, e vi lasciò per amiro Alassan II (2). Sotto il di lui lungo governò si sollevarono gli Agrigentini impazienti del barbarico giogo; ma venuto in soccorso dell'amiro un corpo di soldati affricani, furono astretti a sottoporsi (3). Il medesimo Alassan l'anno 947 ottenne il governo perpetuo della Sicilia saracina per se e per la sua discendenza dal califa o maedi Almanzor Billà, e con ciò la nobil famiglia di Chielpo, di cui era Alassan un tralcio, diede a tal dinastia nove amiri che la ressero per più di cento anni (4).

(1) Presso l' Inveges la citata *Cronaca Araba*.

(2) Elmacino *Histor. Saracen.* lib. III, e la *Cronaca Araba* citata.

(3) La citata *Cronaca Araba*.

(4) *Cronaca Araba*, ed Elmacino nel libro III.

La penuria che afflisse la Sicilia e l'Affrica l'anno 951, apportò una nuova guerra tra' Siculo-greci ed Afro-siculi. Sia che i primi vendessero a carissimo prezzo le vittuaglie, sia perchè Costantino Augusto ricusasse di pagare l'annuo tributo di ventimila scudi d'oro promesso molti anni prima da' suoi tutori; l'amiro rinnovò le ostilità contro i Cristiani, e tolse loro Catania, Messina ed altre terre (1). Leggonsi negli scrittori greci i tentativi di Niceforo Foca contro i Saracini Siciliani, il possesso che prese il suo esercito di Siracusa di Taormina e d'Imera, e le compiute vittorie di terra e di mare che poscia i Saracini riportarono su di esso negli anni 964 e 965, nelle quali Manuele generale di terra rimase ucciso, e prigioniero Niceta patrizio che comandava l'armata navale. Noi non seguiremo passo passo la Cronaca Araba nella serie degli amiri Siciliani, bastandoci di riferire che divennero sempre più potenti non solo nella parte occidentale prima occupata da Adelcamo, ma ben an-

(1) Giovanni Curopalate libro V, e Cedreno libro II.

anche nell' orientale, intorno all' anno 976 quando l' amiro Abulcassem sottopose interamente l' isola; e benchè egli poscia rimanesse ucciso l'anno 983, i suoi successori continuarono a posséderla per tutto il secolo X e più oltre ancora.

In questa succinta narrazione noi veggiamo fondata con valore, sorta con gloria e rassodata con vittorie una dinastia Saracina divenuta colla lunga durata Siciliana. Lungi dal rendere la Sicilia un deserto, essa ne crebbe di giorno in giorno in popolazione e in potenza sì che potè contendere con vantaggio col greco impero, crollarlo con vittorie terrestri e navali, esigerne tributo, e spogliarlo in fine di tutta l'isola. Si sussiste, si naviga, si governa, si fiorisce, *senza industria, senza arti, senza leggi, senza ragione*? Se ci mancano su tali materie piene memorie per gli sconvolgimenti indi seguiti nella Sicilia, noi non abbiamo fondamento di supporre gli Arabi fra noi stabiliti stupidi rozzi feroci inetti, quando i loro fratelli in Asia, in Affrica e nelle Spagne diedero prove indubitate di coltura e di dottrina per cui da più di un visionario si pretesero

 i se-

i soli maestri dell'Europa ne' tempi bassi. I Greci che nell'IX secolo ripigliarono la Sicilia, e più i Normanni che l'acquistarono da poi, ridussero gli Arabo-siculi in ischiavitù, ma non pervennero a distruggerne la prosapia, la quale ad onta dell'oppressione sussistè sotto i Normanni ed anche sotto gli Suevi. Ora l'idea di una popolazione non dissipa e rende ridicola quella di un deserto?

Ma quali magnifiche fabbriche lasciarono gli amiri Siciliani, che ci convincano dell'esistenza delle arti voluttuose fra' loro vassalli? Senza dubbio si trovano ne' contorni di Palermo ed altrove edifizii forti e magnifici che distruggono l' epoca de' sognati *risorgimenti* delle arti del lusso stabilita nell'Italia allagata dopo il mille. Vedansi in Leandro Alberti nella descrizione della Sicilia le case di delizia da lui mentovate tutte spiranti mollezza e splendidezza. Ne distingue tre di pari magnificenza di marmi in mille guise lavorate. Non si ricava dal suo racconto la natura della loro architettura; ma gli ornati che ne descrive sono barbareschi e simili appuntino a quelli da me veduti conservati nella magni-

fica

fica cattedrale di Cordova. Egli ci parla in uno di questi edificii di belle colonne *striate*, di architravi di marmi senza caretterizzarne la struttura, e di un arco adornato di *finissimo mosaico* sostenuto da quattro altre colonne più vaghe e ben lavorate delle prime. Tutto l' edificio è composto di grandi pietre quadrate con molte pareti incrostate di eccellenti tavole di marmi. Vi si veggono fregi assai vaghi lavorati a mosaico, e pilastri che sostentano *una volta alla moresca siccome una pigna ma concavata*. Sgorga da un sifone di metallo copia grande di acque, la quale cade sopra alcuni marmi, e forma indi un ruscelletto. *Sopra del sifone* (prosegue) *vedesi una bellissima aquila di finissimo mosaico compatta, sopra di cui si vedono due vaghi pavoni sotto di un bianco drappo, cioè uno per ciascun lato, e nel mezzo due uomini con gli archi tesi, mirando a certi augelletti che sono sopra i rami di un albero per sagittarli*. Parla ancora di un quadro di quattro piedi e mezzo per lato di fino marmo con lavori a mosaico, nel quale entra il mentovato ruscello, e vi si veggono *pesci finti di diverse maniere alla*

mosaica molto sottilmente composti. Io quì non accenno se non una parte de' marmi e degli artificiosi lavori di scoltura che adornano tale edificio. I curiosi non senza diletto ne leggeranno il disteso racconto nell' Alberti ove parla di Val di Mazzara. Egli l' attribuisce a' *pagani saracini*, e ne temeva l' imminente ruina per la poca cura, e per essere divenuto domicilio di alcuni villani l' anno 1526 quando egli afferma di averlo veduto.

Nel sobborgo chiamato *Ziza* lontano un miglio da Palermo, si trova in ottimo stato un castello *magnifica opera*, dice il principe di Biscari, di *alcun re Saracino*. Non so se la grande piscina che ne rendeva deliziosi i giardini, possa appartenere all' edificio notato dall' Alberti. Ma l' arabo Beniamino la descrive insieme col castello e colla villa in questa guisa: "Scaturisce un grandissimo fonte *den-*
„ *tro la stessa città* (1) circondato da un mu-
„ ro

(1) *Intra urbem ipsam* dice il traduttore della *Cronaca*; ma il Paternò stima ch' egli abbia preso errore nel tradurre, *non essendo verisimile che tal villa fosse in città*.

„ ro che servì di vivajo chiamato dagli Ara-
„ bi *Albahira* abbondante di ogni sorte di pe-
„ sci ivi racchiusi. Ornano il lago varie re-
„ gie navicelle fregiate e ricche d'oro d'ar-
„ gento e di pitture, sulle quali il re colle
„ sue mogli sovente s' imbarca per sollazzo,
„ Havvi poi negli orti reali un gran palagio,
„ di cui le pareti splendono per gli ornamenti
„ di oro e di argento, ed il pavimento mar-
„ moreo dipinto con mosaici rappresenta le
„ figure di molti pesci " (1). Il Fazello ne fa
ancora menzione (2). Per dimostrare tutto
ad un tempo il lusso le arti e l' architettura
di quest' epoca e di una parte dell' Italia cre-
duta palude, può bastare questo solo nobile e-
difizio che *formava il compimento della delizia
di un re, giacchè oggi interamente esiste, ed è
chiamato Castel Reale con titolo di principa-*

---

(1) Vedasi la di lui *Cronaca* nella *Bibliotesa Istor. Sicula* del Caruso.

(2) *Juxta quem Zisa pomarium regium*, Decad. I lib. 8.

to (1). Sarebbe mai questo l'edificio eretto in Palermo mentovato da Ugone Falcando (2)? Possono i nazionali additare a' curiosi molte fabbriche tuttavia esistenti del *Palazzo di Mare dolce* ed una moschea *ed alcuni bagni che per cura del principe Gabriele di Torremuzza sono stati preservati dalle ruine*. Finalmente può servire di prova dell'amor del grande che a que' tempi ebbero i Saracini, ciò che si nota da Elmacino (3) di Abu Hussaim Giauhar al Skalli, cioè il Siciliano che conquistò l'Egitto sotto il califa Almoez Ledin Allah. Questo Siciliano uomo di stato e generale, di cui si parla anche negli *Annali Moslemici* di Abulfeda, mentre si costruiva la città del Cairio, vi fece alzare una forte rocca imperiale. Anche in Girgenti due miglia in distanza da Racalmuto dicesi che si conservi una fabbrica di

(1) Paternò *Viaggio per le Antichità Sicil.* c. 29, pag. 171.

(2) Vedi il tomo I della *Biblioth. Sicula* del Caruso p. 406.

(3) *Hist. Sar.* lib. III.

di fortificazione con una torre di costruzione araba. In Caccamo poche miglia lontano da Termini, o Termiti, si osserva un forte castello saracino mantenuto in ottimo stato. Sull' antico Lilibeo si edificò da' Saracini la presente città di Marsala che in arabo significa *porto di Dio*. Passato il castello di Labdalo fuori Siracusa in una elevazione si trovano non poche ruine di solidi edifizii tenuti *per opera di Saracini*, i quali diedero a questo luogo il nome arabo di *Mongibellisi* dalla voce *gibel* che vale monte, da cui vennero quelle di *Mongibello* e *Gibelterra*. E' dunque chiaro dalle storie di que' tempi e da rottami esistenti tuttavia nell' isola che gli Affricani naturalizzati in essa preservarono questa parte dell' Italia dal divenire una palude, e l' abbellirono di grandi e magnifici edifizii, e vi fecero fiorire la scultura l' architettura e le opere a mosaico e le arti di lusso, che manifestano la ragione, l' industria e la coltura (1).

VI

(1) Di quanto abbiamo narrato in questo paragrafo, de' fatti de' Saracini in Sicilia e della splendidezza degli edi-

VI

Spettacoli.

DAlle storie di tali tempi, dalla legislazione moltiforme, e da quanto nelle *disserta-*

edificii che vi costruirono ricavato dalla *Cronaca Araba*, e da quella di Cambridge, da Elmacino e da Abulfeda, inserite nelle opere del Caruso, dell' Inveges, del Pirri e del Fazello, si valsero alcuni Siciliani che rimasero occulti, e somministrarono al maltese Giuseppe Valla i materiali onde falsificare il codice Arabo che esisteva nel convento di s. Martino, il quale di tutt' altro parlava che de' fatti de' Saracini che regnarono in Sicilia. L' impostura arricchì i falsarii e durò più anni, ed il *codice Martiniano* corse come gloriosa scoperta letteraria. Il Governo dopo molti anni si disingannò colle testimonianze del professore di lingue orientali Hager, e di monsignore Adami; ed il Vella esaminato e giudicato fu punito e confinato in un carcere per venti anni, e spogliato di tutto, e della cattedra e di un pingue priorato.

Mentre l' impostura vigeva io feci un supplimento alle *Vicende della Coltura Siciliana*, e sulla fede di va-

lo-

tazioni, e negli *Annali* osserva il dottissimo Muratori, come altresì dal bel quadro delle co-

---

lorosi letterati Siciliani e del celebre professore di lingue orientali Tichen, caddi a tener per autentico quel codice, e varie notizie ne trassi in conferma di ciò che io diceva nell'opera indicata. Pubblicai dunque in Napoli tal *Supplimento* nel 1793. Ma quando il falsario impostore Maltese fu spinto da un altro raggiratore regnicolo (che dimorava, mi si disse, presso del su vicerè principe di Caramanica in Palermo) a fabbricare un nuovo codice che chiamarono *Normanno*, e a descrivere in esso i prodi conquistatori Normanni fondatori del Regno delle Sicilie come tanti *amiri schiavi de' Califi dell' Affrica*; l'impostura scempiata contraddetta da tutte le storie ignorate ugualmente dal Vella e dall'impudente illitterato regnicolo, comparve brutta qual era a chiaro lume, ed il codice preteso *Normanno* screditò ancora il *Martinjano* che era stato più scaltramente congegnato.

Quanto a me non tardai a palesare al pubblico il mio rincrescimento per aver creduto per qualche anno genuino quel codice, ed inserii la storia dell'una e dell' altra impostura nel tomo III del Regno dell' ultimo della passata dinastia, convalidata con indubitati documenti che ne ricevei dalla Sicilia, e dalle deposizioni del Vella. Ma non essendosi poscia impresso quel tomo III,

nar-

sognizioni de' costumi e de' nuovi pregiudizii, introdotti nell'Italia che ci abbozzò bellamente Carlo Sigonio (1), si deduce il nuovo ordine d' idee straniero che prevalsero dapertutto, e menarono il disuso, ed il disprezzo di quanto anticamente si pregiava. Gli spettacoli seguirono il gusto de' popoli dominanti. I Longobardi sopravvanzati alla caduta del regno di Lombardia, e sovrani tuttavia nel ducato Beneventano, nel principato di Salerno e nel contado di Capua, conservarono le usanze settentrionali, nè d' altro si dilettarono che di armeggiamenti e magnificenze militari. Erano i loro giuochi cavalcate pompose, finti duelli accompagnati da veri pericoli, musiche

narrai detta falsità nell' *Istoria* che premisi agli *Elementi della mia Critica Diplomatica* impressa in Milano nel 1805. Il leggitore non ignorerà il punimento del Vella; ma l'altro impostore che gli sugerì le *lettere del codice Normanno* rimase scornato, sì, ma impunito e trionfa, perchè seppe involare a tempo l' *ingenere* dalle mani del Vella che intimorito dal di lui credito *gliele* rendette.

(1) *De Regno Italiae* lib. VII.

siche e danze guerriere. Il gran Torquato Tasso accennando i *giuochi settentrionali derivati* da quelli degli antichi Germani, così fa descriverli da Torrismondo:

Altri fra spade acute ignudo scherzi . . .
Et altri salti armato al suon di tromba,
O di piva canora or presto or tardi,
Facendo risuonar nel vario salto
Le spade insieme e sfavillar percosse.
Et altri armato di lorica e d'elmo
Percoteransi urtando il petto e il dorso;
Di trapassar cercando il duro usbergo,
E penetrare il ferro e romper l'aste.

Trovasi nel X secolo e segnatamente nel 938, il primo torneo celebrato in Alemagna, per quel che scrive Bastiano Munstero (1); ma sembra che assai più indietro prevalessero gli *astiludii*. Senza dubbio usavansi sin dell'VIII secolo nelle *Nundine*, cioè nelle *fiere*. Il concorso de' mercatanti vi chiamava la folla degli sfaccendati che nulla possedevano, a far pompa solo di forza e destrezza. Questo accessorio diven-

ne

(1) Nella *Cosmografia* lib. III.

ne poscia principale oggetto delle fiere, a segno che si cangiarono in un puro spettacolo guerriero; e la parola *Nundine* col tempo più non significò un mercato, ma una *Giostra* (1). Per lo più riuscivano sanguinose e funeste, e ne acquistarono l'aggiunto di *detestabili*. Nel IX secolo il pontefice Eugenio II fulminò anatemi contro di esse e vietò che si seppellisse in luogo sacro (2) colui che moriva nello steccato.

I Saracini Siciliani e quei che si stabilirono nel continente, non poteron compiacersi di altri spettacoli se non degli usati e prediletti della loro nazione, cioè di quadriglie, giuochi di canne, e danze accompagnate da bizzarre fogge di travestimenti in Asia, in Affrica e nel-

(1) Du Cangè *Glossar. Mediae et Infimae Latinit.* nella voce *Nundinae*.

(2) *Temerariam multorum audaciam qui ad detestabiles Nundinas ex condicto venire solent ad ostentationem virium suarum, omnino et sub anathemate fieri prohibemus. Quod si quis ibidem mortuus fuerit, poenitentiam et viaticum ei non negetur, ecclesiastica tamen careat sepultura. Decret. Eugen.* II, c. 7.

nelle Spagne. Al pari de' Longobardi essi o non conobbero o non amarono gli spettacoli teatrali (1).

I Greci stessi Orientali, da quali dipendevano i Bruzii, la Iapigia, i ducati di Napoli, di Amalfi, di Gaeta, ne avevano parimente perduta la giusta idea. Musiche, balli e travestimenti praticaronsi soltanto nelle feste solenni sin dal VII. secolo. Con istrana mescolanza di pagane reliquie e di cerimonie cristiane i cherici mascherati danzando e cantando esponevano le favole delle gentili divinità. I Padri Greci con un decreto nel concilio Trullano ne proibirono l'usanza. Sembra però che l'avessero poi ripigliata, trovandosi introdotta fin anco nel XII secolo nelle solennità del Natale di Cristo e dell'Epifania. Ecco quel che ne dice Teodoro Balsa-

(1) Si veggano le nostre osservazioni sul passo del dotto Michele Casiri nel *Saggio della Poesia Araba* contro le capricciose congetture del catalano esgesuita Lampillas, nel nostro *Discorso Storico-Critico*, art. II pubblicato nel 1782 in Napoli.

samone autore di questo secolo, che fece alcuni scolii al concilio nominato (2). *Nota praesentem Canonem, et quaere correctionem in his quae fiunt a Clericis in festo Natalis Christi, et in festo Luminum adversus eum, et magis in sanctissima Magna Ecclesia*. Prevaleva l'abuso anche nelle provincie occidentali. Si vede dal concilio Romano tenuto dal precitato Eugenio II l'anno 826, che anche in Italia i cherici travestiti eseguivano balli e canti profani nelle festività cristiane. Non ho per ora alla mano veruna espressa autorità che ci assicuri di essersi la stessa costumanza radicata nelle nostre terre; ma probabilmente esse avranno adottati gli abusi del clero greco e latino che officiava in tante nostre chiese.

Ed è questo il ritratto istorico del secondo periodo de' Longobardi de' Greci e de' Saracini Italiani. Noi ben vi ravvisiamo le orme di una ferocia stanca e spossata piuttosto che ammollita, ed un misto di barbarie vicina a cedere alla benignità del clima, ma che pure ritorna

(1) Canone LXII.

na all' antico vezzo ? Non possiamo però raffigurarvi quel deserto e quella palude italiana sbucciata dalla testa poetica del pregiato esgesuita Bettinelli. Se tale apparve alla sua immaginazione l' Italia, la storia rappresenta a noi la gran parte dell' Italia che noi abitiamo, anche in tempo così fatale, sparsa di grandi città, coltivata, fiorente e navigatrice. Noi veggiamo che essa conservò le arti; raccolse libri per mezzo di Autperto; custodì gran parte degli eventi per opera di Giovanni Diacono e di Erchemperto, senza de' quali si rimarrebbe in maggior bujo; accolse la gioventù nelle scuole basiliane di Otranto e di Nardò ed in più luoghi della Sicilia; non intermise gli studii sacri in Monte Casino; mandò più pontefici a Roma ed alla sede patriarcale di Costantinopoli un san Metodio; si esercitò quasi senza intermissione nelle greche lettere. Ora siffatte glorie possono uscire dalle paludi e dai deserti? Il prelodato Bettinelli che suol restrignere il significato d'Italia nella Lombardia e poco più, quando l' Italia a suo credere risorge, e ne separa le due Sicilie; dovea separarle ancora quando essa era una pa-

Jude, giacchè le Sicilie conservarono le vestigia delle arti, dell'industria e della ragione. Ma dovea singolarmente avvertire quest'abile letterato che le idee di deserto e di palude nel mille mal preparano un vicino risorgimento, che nascer non potè come un fungo in un tratto ed in pochi anni. Dove non si conservano i semi delle scienze e delle arti, l'amor dell'ordine, una immagine non totalmente fosca di governo e di libertà; non basta qualche secolo a far rinascere la colta umanità. Se l'Italia risorse dopo il mille, ciò avvenne appunto perchè prima del mille essa non era in ogni parte caduta ugualmente. Nelle Sicilie specialmente essa lottava colla barbarie; lottava con isvantaggio, ma non cedeva, ma per così dire, quasi esangue sdegnava di soccombere o di parer vinta. Ciò si dovea esaminare ed avvertire se si voleva sobriamente rilevare il risorgimento dell'Italia. Ma si vede chiaro che assai più difficile è il filosofare sulle nazioni e veder le scintille di luce in mezzo alle tenebre, che declamare fuor di tempo e lanciar dietro di una siepe languidi e insipidi epigrammi e strali che non eccedono la

du-

durezza de' giunchi , e che si sotterrano usciti appena dalla cocca . Noi abbiamo fatto il possibile per dimostrare la sorgente del risorgimento dell' Italia manifestando colla fiaccola della storia e della critica i magnanimi suoi sforzi assai prima del mille. Essi supplirono alla debolezza in cui era caduta , e l'eroica sua pazienza e fatica la riserbò al gran trionfo.

CAPO IV

Sulla parte che ebbero i Romani Pontefici nelle nostre Provincie dal dominio de' Goti sino all' arrivo de' Normanni.

Abbiamo veduto le nostre provincie formar coll' Italia tutta un potentissimo regno sotto i Goti, passare indi in potere de' Greci, de' Longobardi e de' Saracini , e la vedremo obedire in fine a' Normanni. Ma fa mestieri volgere di volo lo sguardo alle andate cose, per vedere qual parte ebbero nelle nostre contrade i pontefici di Roma.

Conquistata nel 535 da Belisario per Giu-

stiniano Napoli e Sicilia, e venuto dopo pochi altri lustri Flavio Longino a reggere pel greco impero l' Italia col titolo di esarca, ne alterò la polizia dividendola in più governi, e preponendovi i giudici e gl' ipati, i quali all' arrivo de Longobardi vie più si moltiplicarono. Surse quindi fra noi sotto questi ultimi il vasto ducato Beneventano che gran parte comprese del regno di Napoli; intanto che Napoli e Gaeta ed Amalfi e Sorrento colle loro aggiacenze pur anco erette in ducati dipendevano dall' impero de' Greci, e si governavano da rispettivi duchi. Passò poscia tutta la Sicilia con parte della Calabria e della Longobardia cistiberina e della Puglia a gemere sotto il giogo de' Saracini, ai quali non meno che a' Longobardi ed a' Greci le tolsero i Normanni.

Roma intanto colle popolazioni corrispondenti componendo il ducato Romano splendeva per l' onore della residenza che vi facevano i successori di san Pietro, i quali curando con pio fervore gli affari della cristiana religione prestavano obedienza agl' imperadori Romani, e diviso poscia l' impero, quando a' Gre-

Greci augusti e quando agli occidentali, fintantochè non divennero una potenza affatto indipendente ancor nel temporale, e si cinsero di tre corone.

Nelle nostre provincie che poscia si pretese che fossero un gran feudo della Romana chiesa, suol investigarsi qual dominio o parte o ingerenza temporale, prima dell'arrivo de' Normanni, vi avessero i Romani pontefici. Sotto gl'imperadori ne' tre primi secoli la chiesa cristiana nulla possedendo si sostenne delle pie largizioni de' fedeli. Costantino Magno la tolse all' oscurità, la privilegiò, l'arricchì. Cominciarono da lui le chiese edificate nella città di Roma ed altrove a posseder proprii *patrimonii* ed entrate anche in provincie lontane onde potessero mantenersi con decenza. Nel IV secolo sotto il ponteficato di Silvestro I Costantino edificò in Roma non lungi da' bagni di Diocleziano negli orti di Equino una chiesa, cui oltre de' ricchissimi doni di oro e di argento assegnò alcuni orti e case e la possessione Valeriana nel territorio Sabino (1).

 Al-

(1) Si veggano le *Vite de' Pontefici* nel Platina.

Alla chiesa Costantiniana detta Lateranese donò per le luminarie scudi quattrocento dell'entrata della *massa Gargiliana* del territorio Suessano, e di più la *massa Urbana*, l'entrata della *massa Staliana* nel territorio Corano, e varie possessioni poste nella Numidia e nella Grecia. Eretta la chiesa di san Pietro nel Vaticano la dotò dell'entrate della casa di Daziano in Antiochia, dell'orto di Marone, e di bagni, stuffe, botteghe, pistrini ecc. Alla chiesa di san Paolo nella via ostiense assegnò l'entrate di Tarso di Cilicia e della possessione di Tiro. La possessione del territorio di Gaeta, e quella di suo padre nel territorio Suessano, furono da lui donate alla chiesa degli Apostoli che edificò in Capua.

Soprattutto largo campo aprì Costantino agli acquisti ecclesiastici con una legge, la quale distrusse quanto Augusto colla legge Giulia e Papia Poppea avea edificato in aumento della popolazione favorendo i matrimonii. Costantino con politica inversa privilegiò colla sua legge i celibi dando tutta la facoltà di testare a chi visesse senza moglie. Da allora i particolari e i principi sia per pietà sia per inte-

te-

teresse rendendosi benevoli i vescovi e gli abati gareggiarono in arricchire tanti monisteri e vescovadi e singolarmente la chiesa Romana la Ravennate e la Milanese, con case, censi, masse e poderi, che furono le prime possessioni temporali chiamati *patrimonii* della Chiesa. Quindi è che da Costantino in poi tanti patrimonii si mentovano sparsi per tutte le provincie dell'imperio, i quali crebbero sempre più sotto i re d'Italia e gl' imperadori Francesi, Italiani e Tedeschi; e quanto alle nostre contrade troviamo in Giovanni Diacono (1) rammentati i patrimonii Siculo, Siracusano, Panormitano, Calabritano, Appulo, Sannitico, Napoletano, e Campano.

Tali fondi e masse concedute dagl' imperadori e da' padroni dell' Italia in utile dominio alla chiesa per sostenersi, non mai supposero a que' tempi o concessioni di *regalie* superiori, o *sovranità* di veruna specie. Quindi bene a ragione l'eminentissimo Borgia (2) riprende la

(1) Vedine la *Cronaca* nel lib. II, c. 53

(2) Nel libro I della sua *Breve Storia del Dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*.

la strana asserzione degli editori Maurini delle opere di s. Gregorio, perchè in una nota alle lettere 99 e 100 del libro IX indizione seconda affermano che sin dal tempo di quel pontefice *vi fossero città soggette al temporal dominio della santa sede*, per questa ragione che la chiesa Romana possedeva un ampio patrimonio in Otranto e in Gallipoli. I Maurini (dice ottimamente il Borgia) interpretano male quelle lettere; *s. Gregorio non ebbe sovranità in alcuno de' patrimonii*. Nondimeno il medesimo porporato, il quale altro non riconosce in pro della santa sede sino al VI secolo se non che utile dominio e proprietà delle possessioni chiamate *patrimonii*, stima che ne' due secoli susseguenti avessero i pontefici in esse acquistato maggiori diritti, avendovi esercitate le *regalie superiori per difesa de' coloni che vi abitavano e per l'amministrazione della giustizia*. Ma ciò se è facilissimo ad asserirsi, è impossibile a dimostrarsi con appoggio istorico di que' tempi.

In prima i pontefici lungi dall'attentare allora alle sovrane preminenze, neppure osarono considerarsi legittimamente eletti prima dell'ap-

l'approvazione degl' imperadori e de' re d'Italia. E lasciando stare ciò che seguì sotto i Goti re Teodorico e Teodato nell'elezione di Simmaco e di Silverio al papato, diamo uno sguardo a quello di s. Gregorio. Eletto questo pontefice dal clero e dal popolo spedì tosto ambasciadori all' imperadore di oriente pregandolo a non convalidare col suo assenso l'elezione. Ma il prefetto di Roma impedì che le di lui lettere pervenissero a' Maurizio, ed altre ne scrisse egli perchè la confermasse; e così avvenne. E se volgasi un altro sguardo al prezioso monumento delle di lui *epistole*, non mai vi si troverà smentita la temporale subordinazione al sovrano. *Serenissime Domine* (scrive egli al nominato Augusto per ottenere che si rivocasse la di lui legge che vietava di riceversi religioso un soldato prima che terminasse il tempo del suo servire) *ex illo jam tempore Dominus meus fuisti quin adhuc Dominus omnium non eras*. E conchiude: *Ego quidem jussione subjectus eandem legem per diversas terrarum partes transmitti feci, et quia lex ipsa omnipotenti Deo minime concordat, ecce per sugestionis meae paginam Serenissimis Domi-*

nis

nis nunciavi. Utrobique ergo quae debui exsolvi, qui et Imperatori obedientiam praebui, et pro Deo quod sensi, minime tacui. Così sempre riconosce per *signore* Maurizio e l' imperatrice Costanza, e Foca e Leonzia augusta. Ma qual più manifesta pruova della di lui subordinazione di quella che scorgesi nell'epistola segnata 24 libro XII indizione settima? Gregorio in essa esorta tutti i vescovi Napoletani a prestare obedienza al tribuno Costanzo destinato alla custodia della città di Napoli. *Unde* (conchiude) *scriptis vos praesentibus curavimus admonendos, uti praedicto magnifico viro Tribuno, sicut et fecistis, omnem debeatis pro Serenissimorum Dominorum utilitate, vel conservanda civitate, obedientiam exhibere ecc.* Or non saprei come possa conciliarsi che un santo pontefice sì rispettoso in ogni incontro verso del principe, ne volesse poi usurpare le regalie superiori, che ferirebbero la sovranità, siccome con rincrescimento de' buoni leggesi nel citato libro I dell' illustre porporato. E qualora per avventura si trovasse talvolta chiaramente da' pontefici fatto uso di tali regalie supreme, non mai potrà conchiudersi cosa alcuna in pregiu-

giu-

giudizio e in contraddizione della subordinazione nettamente rilevata dall'epistole del santo pontefice. Infatti il Borgia ad altro non si attiene che ad una ragione dedotta per congettura della *necessità nella quale si ritrovavano gl' imperadori di Oriente di concederle a' Romani pontefici per la quiete de' popoli*. Ma può valere tal congettura, se l' istesso santo pontefice ci fa sapere che mentre il papa spediva in Sicilia un rettore del patrimonio, non trascurava l' imperadore d' oriente di mandarvi un pretore che provvedesse alla pubblica tranquillità, siccome leggesi nell' epistola del papa scritta a *Giustino Pretore della Sicilia*? Aggiugne l' eminentissimo: *Anche il credito de' pontefici, e la fama del buon uso che facevano de' loro patrimonii potè esigere questa condiscendenza*. La storia però senza veruna esitazione ci assicura che i ministri degl' imperadori orientali non lasciarono di esercitar le proprie cariche ne' loro dominii. Del resto le formole dubitative *forse, potè, è credibile*, possono condurci ad una conseguenza certa? *Potè esigere*, e bene? *Dunque in questa guisa si accrebbero ai patrimonii le regalie superiori*! Non so quanto

to

to il leggitore non distratto possa contentarsi di simil conchiusione antilogica.

Nè i successori di s. Gregorio dalla subordinazione legittima si sottrassero; ed alle occorrenze ebbero sempre ricorso agl' imperadori. Bonifacio III implorò da Foca che la sede dell'apostolo s. Pietro si riconoscesse per capo di tutte le chiese contro le pretensioni di quella di Costantinopoli, e Bonifacio IV ottenne dal medesimo il *Panteone*.

Onorio I seguendo il *costume* (come si esprime Anastasio) dovette esser confermato dal Greco Augusto. Ma appunto sotto il pontificato di questo Onorio crede l'eminentissimo Borgia che i pontefici acquistassero nel patrimonio Napoletano l' *alto dominio*, che è il terzo stato, cui secondo lui nel VII secolo si elevarono i patrimonii. *Onorio I* (egli dice) *eletto papa nel 625 destinò Gaudioso notajo e Anatolio maestro de' soldati al governo della città di Napoli*.. Ma il ducato Napoletano non era allora nella dipendenza de' Greci? Or con qual titolo Onorio commise a Gaudioso e ad Anatolio d'intrudersi a governarla? Per conquista forse legittimamente intrapresa? Per conces-

cessione del sovrano? Ovvero per libera dedizione de' popoli acquistò tal suprema pr minenza? Se verun titolo legittimo non giustificò l'attentato, fu una manifesta ribellione. Il chiarissimo avvocato del dominio temporale de' papi confessa d'ignorare la sorgente del fatto asserito. Trasse egli la notizia di tal deputazione da uno scrittore che fiorì quasi cinque secoli dopo di Onorio. Il cardinale Deusdedit nel 1086 diresse al pontefice Vittore III una sua raccolta di canoni che si legge in un codice Vaticano, ed in essa inserì un elenco di censi, ove seccamente registrò tal notizia. Noi vorremmo che la giusta critica imparziale non trovasse motivo di rigettare un' asserzione fatta cinquecento anni dopo, su cui fa alta meraviglia che uno scrittore del secolo XVIII come il Borgia abbia voluto anticipare l'origine del dominio temporale de' papi nelle Sicilie. Questo fatto però senza dubbio immaginato ripugna evidentemente alla storia generale d'Italia e particolare di Napoli; nè ha veruno appoggio eccetto che nella nuda asserzione di un autore nato cinquecento anni dopo. Deusdedit (scrive il Borgia) fu troppo parco

rò nel suo racconto, e *non ci mette al giorno del titolo che ebbe Onorio per fare questa deputazione*. Se *non ci mette al giorno del titolo*, dà a noi il diritto di credere che sia stata se non una falsità o credulità del narratore, certo una sorpresa fatta in Napoli da quel papa approfittandosi delle circostanze de' tempi. Che se tra' possibili può asserirsi ancora che avuta ne avesse commissione dall' imperadore d' oriente, egli con quella diputazione altro non fece che obedire al padrone. Se non ebbe titolo veruno, come si chiamerà l' entrare in casa altrui a far da padrone? Or da qual di queste sorgenti nasce l'*alto dominio* di Onorio sulla città di Napoli? Ad onta di tali evidenze ecco come conchiude l' eminentissimo: *Pare dunque che nel patrimonio Napoletano la santa Sede acquistasse ben per tempo tali diritti da poter governare la città, e comandare liberamente in altri luoghi di quel distretto senza che apparisca alcun richiamo de' Greci Augusti*. Accordiamo ciò per un momento, ed osserviamo il legame di questo raziocinio. *Pare* che acquistasse tali diritti, dunque *gli ebbe*; *ben per tempo*, dunque *sin dal VII seco-*

lo

lo . Questa maniera di argomentare dovette *parer* ben convincente, giacchè produssero all'autore l'acquisto della porpora. Noi però ce ne rimettiamo al senno ed alla fede de' dialettici.

Proseguiamo (dice poi il porporato) *la storia de' patrimonii* . Quelli di Sicilia e di Calabria (aggiugne) nel VII secolo furono sollevati dalle gravezze che soffrivano, a ricorso del papa Agatone fatto nel 688 all'imperador Costantino Pogonato; e nel 687 a' tempi di papa Conone furono parimente quelli di Bruzia e di Lucania ed anche di Sicilia sollevati da Giustiniano II. Ciò riferito stringe il cardinal Borgia: *queste sono tutte prove della grande importanza de' nominati patrimonii* . Siesi in buon'ora; ma son pur queste *tutte prove* (ancor senza porpora si può dedurre una giusta conseguenza) *della subordinazione e dipendenza de' pontefici* a' Greci imperador ; e la subordinazione distrugge ogni idea di *regalia e di alto dominio* . Ci si permetta un'altra sola domanda su di ciò. Di grazia come si conciliano questi fatti? Prima del 625 non si dubita della dipendenza de' pontefici verso la potestà imperiale per tali patrimonii: nel 625 Onorio

co-

comanda da sovrano e dispone del governo di Napoli: dopo il 685 Agatone e Conone riconoscono la sovranità imperiale, ed implorano la clemenza del padrone in prò de' patrimonii. Tolgasi di mezzo l'asserzione *gratuita* o *fantastica* o *maligna* o *falsa* del cardinal Deusdedit, e vedrassi sparita ogni incoerenza colla permissione del cardinal Borgia che in quell'asserzione riposa tranquillamente.

Senza ciò bisognerà rinunziare all'evidenza delle storie concordemente ammesse e bene accertate dell'elezione de' pontefici che seguirono. Severino I vien confermato nel pontificato dall'esarca Isacio. Costantino Pogonato mosso dalla santità di Benedetto II ne approvà l'elezione; anzi secondo il citato Anastasio scrive al clero, al popolo e all'esercito di Roma concedendo che l'eletto fosse subito ordinato. E non ostante questa concessione imperiale, eletto Conone, si mandarono, al dir dell'istesso Anastasio, *com' è in costume*, sopra ciò legati all'eccellentissimo esarca Teodoro. Infatti Giustiniano II decretò che senza ricorrersi a Costantinopoli, bastasse l'approvazione dell'esarca. Carlo Magno, il quale

le nell' 800, secondo Anastasio e gli annali de' Francesi, ordina, che si adunino i vescovi ed altri padri Francesi e Romani nella basilica di s. Pietro, e presiede all' esame che vi si fece dei delitti imputati al papa Leone III, è forse da dirsi che avesse rinunziato ad ogni preminenza che davagli il conquisto del regno d' Italia? Certo è che i successori le ritennero tutte. Gregorio IV fu eletto papa nell' 827, *sed* (dice Eginardo) *non prius ordinatus, quam Legatus Imperatoris Romam venit, et electionem populi, qualis esset, examinavit*; e secondo l' autore della *vita di Lodovico pio*, la di lui consacrazione si differì *usque ad consultum Imperatoris* (1). Ma qual più luminoso documento del dominio sovrano conservato sino a tali tempi in Roma dagl' imperadori d' occidente, che il giudizio tenutovi da' ministri di Lodovico l' anno 829 (2)? Vedesi in

(1) Muratori *Annali d' Italia* an. 827.

(2) Lo pubblicò il Mabillon nell' Appendice al t. II degli *Annali Benedettini*; l' avea prodotto Du-Chesne nel t. III *Rer. Franc.*; ne favellò il Pagi *in Crit. Baron.* benchè nell' anno 829 per non aver veduta la data, come osserva il Muratori.

esso che il vescovo Giuseppe ed il conte Leone legati dell'imperadore vennero da Spoleto e dalla Romagna per reggere giustizia nel palazzo Lateranese in presenza del pontefice Gregorio, ed Ingoaldo abate del monistero di Farfa col suo avvocato domandò giustizia contro de' papi Adriano e Leone, i quali aveano invaso i beni di quel monistero, ed affermò di averne invano implorato giustizia da' pontefici Stefano e Pasquale ed Eugenio.

Vero è che Leone IV, morto Sergio II, fu posto in trono e consacrato prima di venirne l'approvazione dell'imperadore; ma ciò accadde per accidente a cagione del gran timore che agitava i Romani per le desolazioni poco prima cagionate da' Saracini ne' contorni di Roma. Nè la di lui consacrazione seguì senza precedente solenne protesta in concistoro di esservi indotti da pura necessità, non intendendosi con ciò mancare in verun conto all' ubbidienza e fedeltà dovuta all' imperadore (1). Infatti Lodovico II nell' anno

855

(1) Anastasio Bibliotecario nella *Vita di Leone* IV; e Muratori all' ann. 847 negli *Annali d' Italia*.

855 in segno della sua autorità, assiso con Leone IV e co' baroni Francesi e Romani tenne in Roma nella sala di Leone III quel solenne giudizio, di cui favellano l' Eccardo ed il Pagi. Quindi manifestamente si desume quanto alieni fossero quegl' imperadori dal donar provincie intere fuori del ducato Romano in assoluto alto dominio, essi che neppure lasciar vollero a' pontefici il pieno dominio di Roma, nè rinunziarono all' antico diritto di approvar l' elezione de' papi.

Ma si dirà: Non potévano i Romani pontefici, tuttochè agl' imperadori subordinati in qualunque modo, ottener dall' imperial munificenza il dono di alcune terre di questo regno? Di fatti la *santa sede* (al dir del Borgia) *acquistò nell' ottavo secolo l' alto e sovrano dominio dalla pia generosità di Carlo Magno pel dono che le fece del ducato Beneventano, e dell' altro di Spoleto*. Il chiarissimo porporato senza ad altro attendere seguì in ciò l' avviso del Baronio, il quale citando Anastasio che allegava non so qual altro autore di quel tempo, nell' anno 774 racconta che Carlo Magno fece donazione ad Adriano delle regioni

comprese da Luni coll'isola di Corsica, e in Suriano, nell'Appennino, in Verceto, in Parma e Reggio, Mantova, Monselce e tutto l'esarcato di Ravenna, . . . le provincie di Vinegia, dell'Istria, e tutto il ducato di Spoleto e di Benevento. Senza prenderci briga di tutti gli altri paesi, ci si permetta di chiedere solo rispettosamente in grazia del vero, se il donatore possedesse allora il ducato di Benevento che donava? Che se nol possedeva; perchè non donò egli a quel pontefice con più giustizia, più utile, e più solidità qualche provincia di Francia o di Germania dove dominava? Desiderio re de' Longobardi benchè sconfitto teneva tuttavia Pavia ove si rinchiuse, nè tutto il di lui regno era caduto in poter di Carlo. Ma quando pure avesse egli quel re interamente vinto e depresso, poteva mai disporre del ducato Beneventano che obediva ad un altro? In simil guisa poteva donar pure l'Indostan o la China. L'evento stesso della guerra che Carlo mosse a quel duca, distrugge ogni donazione supposta; mentre la valida resistenza del Longobardo determinò il Fran-

cese

cese alla pace che si conchiuse lasciando il proprio signore in possesso del ducato.

Nel IX e X secolo, in cui si è di sopra osservato che gl'imperadori non obbliarono i proprii diritti tanto sopra Roma ed il regno d'Italia, quanto sull' elezione de'pontefici, continuarono i rispettivi padroni delle nostre provincie a possederle colla sola picciola dipendenza or dagl'imperadori Greci or dagli Occidentali. Giovanni con Marino suo figliuolo governava il ducato di Napoli riconoscendo nel 994 l'autorità de' Greci (1). I principi di Benevento e di Capua parimenti ne dipendevano, se non che Pandolfo Capodiferro e Landolfo III suo fratello, abbandonati i Greci, si dichiararono vassalli di Ottone I che a' 13 di febbrajo del 967 trovavasi in Bene-

(1) *Imperante Domno nostro Constantino Magno Imperatore anno 36, sed et Romano Magno Imp. anno 23 die prima mensis februarii indict. II, Neapolim*, leggesi nella Cronaca di s. Vincenzo di Volturno nel confermarsi a tal monistero alcuni beni del ducato Napolitano.

vento (1). Riconosceva l'autorità de' Greci Giovanni duca e console di Gaeta intorno all'anno 969 (2). Un diploma di questo medesimo anno (3) dato in Calabria risedendo egli nella pianura posta tra Cassano e Pietra Sanguinaria dimostra la di lui sovranità in tali nostri paesi *senza che ivi si parli punto* (osserva il celebre pio Muratori) *di alcun altro diritto e pretenzione de' Romani pontefici*. Accennerò di volo ancora, benchè uscendo dalle nostre regioni, che i placiti degli Ottoni tenuti in varii altri paesi d'Italia indicano ugualmente la loro autorità quivi conservata. Per esempio quello che riferisce il Mabillon tenuto da Ottone in Ravenna nel 971; l'altro in

(1) Ricavasi da un di lui diploma che leggesi presso l'Ughelli *Ital. Sacr. in Episc. Benev* tomo VIII. E nella legazione del vescovo di Cremona Liutprando all'imperadore Foca a nome de' due Ottoni, si vede quanto il cangiamento di que' principi dispiacesse a quell'imp. d'oriente. V. il Muratori *Annali* d'It. an 968.

(2) Ughelli *Ital. Sacr.* t. V. Append.

(3) L'istesso Ughelli al t. VI.

in cui Ottone II passato alla medesima città confermò al monistero di s. Maria in Palatiolo i beni che vi possedeva ; il diploma dato anche in quell'anno in Verona, con cui confermando i patti stabiliti co' Veneziani distingue le terre sottoposte al doge di Venezia da quelle comprese nel regno d'Italia, e tra queste sono (ei dice) *ex nostro jure* Pavia, Milano, Cremona, Ferrara, Ravenna ecc. ; e ciò che riferisce l'autore anonimo nella *vita* di s. Adalberto, cioè che Ottone III l'anno 996 dichiarato in Roma patrizio e difensore della chiesa di s. Pietro v'inspirò un'allegrezza universale, *quia novus Imperator dat jura populis, dat jura novus Papa*.

Intanto, ad onta di tali e tante carte diplomatiche genuine con sana critica esaminate e confrontate col pubblico diritto di que' tempi, vuolsi che Ottone I in uno strumento abbia nel 962 donato alla chiesa Romana gran parte della Toscana, l'esarcato di Ravenna, la Corsica, Parma, Regio, Mantova, le provincie di Venezia e d'Istria, il ducato di Spoleto e di Benevento, Aquino, Arpino, Tiano,

Capua, Napoli, Gaeta, Fondi ecc. (1). Ma che addiviene di tal preteso stromento, se dopo di quest'anno Ottone seguita (come si è notato) a riconoscere per padroni di tali paesi coloro che gli possedevano, ed egli vi esercita l'antica sovranità imperiale senza aver punto ragione della chiesa Romana? Ottone II nel 981 in un diploma che si conserva nell' archivio Casinese *in ambobus ducatibus nostris, Spoletino atque Firmano, seu intra omnes fines nostri Regni Italici* (2). Or come può stare che i due Ottoni I e II avessero donato o confermato alla chiesa Romana *cunctum ducatum Spoletinum seu Beneventanum* (3)?

Mag-

---

(1) Tutto ciò si legge nell' opera del Baronio all' anno 962. Ma su di tutto ciò che riferisce bisogna vedere quanto racconta il Muratori sì negli *Annali d' Italia* che nell' *Esposizione per la controversia di Comacchio*.

(2) Vedi la parte I della *Storia del monistero Casinese* del p. Gattola.

(3) Ebbe dunque ragione l' imparzial Muratori di dire negli *Annali*: *Ognun sa per conto del Beneventano che esso era in questi tempi de' suoi propri principi i quali riconoscevano ora i Greci, ora i Latini imperadori per loro Sovrani, senza che mai niuno de' papi se ne lamentasse o vi pretendesse*.

Maggiori incorrenze ci presentano le prete-
se donazioni di Arrigo I nell' impero e II
nel regno di Germania. Questo santo re (se-
condo il Baronio) donò alla santa sede nel
1014 il ducato di Spoleto, quello di Beneven-
to, l' esarcato di Ravenna, i patrimonii di Na-
poli, nella Campania Sora, Arce, Aquino,
Arpino, Tiano, Capua, Gaeta, Fondi, i pa-
trimonii delle due Calabrie, e fin anco della
Sicilia che sperava di possedere. Ma dell' origi-
nale istromento di sì generosa donazione non
si è mai avuto contezza nè si è mai asserito
che esistesse in verun luogo; e le asserzioni
dell' annalista porporato si fondano su di una
copia posteriore. Diasi pur anche che una vol-
ta avesse esistito, scappi pur fuori prodigiosa-
mente, quanto varrebbe? Bisognerebbe com-
binarlo colla storia e colle altre carte accre-
ditate, per valutarne la genuinità, il peso
e l' importanza. La storia e la critica esclu-
dono gli atti di fede nelle cose umane. Ar-
rigo il santo che nel 1014 avea donato l'e-
sarcato, esercita nel 1017 in Ravenna la su-
prema potestà col placito tenutovi dal di lui
cancelliere e messo Pilegrino e dal conte Ta-
do-

done altro messo imperiale (1). Nel medesimo anno 1014 in cui donava il suo e l'altrui sì largamente, Arrigo esercita in Roma la sua sovranità, vi amministra giustizia risedendo nella basilica di s. Pietro (2), il di lui nome si scrive con quello del papa nelle monete, e gli alti negozii del ducato Romano (nel 1015) si governavano dal papa non meno che dall'imperadore e dal di lui vicario o prefetto di Roma, che ne riceveva la spada sguainata insegna della di lui dignità (3). Egli dona il ducato Beneventano nel 1014 e poi dalla di lui *vita* si rileva che nel 1018 avendo tolta a'Greci la Puglia lungamente da essi posseduta, vi stabilisce per prefetto Melo ap-

(1) Girolamo Rossi nell'*Histor. Ravenn.* lib. V presso il Muratori.

(2) V. il placito pubblicato dal Mabillon: *Igitur* (si dice in esso) *quum memoratus Heinricus Romam venisset, et intra basilicam beati Petri Apostoli resideret, ad legem et justitiam faciendam etc.*

(3) Si vegga presso il lodato Muratori la lettera scritta ad Errico prete cardinale da Geroo proposto Reicherspergense autore del secolo XIII, che si legge nelle *Miscellanee* del Baluzio lib. V.

appellandolo *Dux Apuliae* . Dona al pontefice nel 1014 la città di Capua, e nel 1022 espugnata Troja concede il principato Capuano a Pandolfo conte di Tiano (1) *senza che si oda* (dice il Muratori) *che papa Benedetto VIII pretendesse ivi giurisdizione alcuna temporale*. Finalmente Benevento donata da Arrigo nel 1014 si trova poi tuttavia soggetta all' impero Romano, cui Carlo Calvo la toglie e la dona a' pontefici; altra donazione per altro, giusta l' osservazione del Pagi, ugualmente insussistente, mentre nel 1052 Arrigo III avea tuttavia autorità in Benevento.

Per investigare qual parte di questi regni possedessero i pontefici prima dell' arrivo dei Normanni, ci siamo veduti astretti a compendiar ragionatamente quanto alla distesa si discus-

(1) V. la *Cronaca* di Leone Ostiense nel lib. II, c. 42. Nel registro di Pietro Diacono esistente nella badia di Monte Casino si legge il diploma del 1022, con cui l' istesso imperadore dona a Pandolfo e Giovanni suo figliuolo il principato di Capua con tutto ciò che ad esso appartiene. Leggesi tal concessione anche nella *Storia* del Gattola.

scusse da esperti imparziali critici cattolici e pii; giacchè l' eminentissimo Borgia dà a' papi non solo vasti e ricchi patrimonii ma *regalie supreme* ed *alto dominio* sin dal VII secolo. Per riuscirvi fa egli grande uso delle mentovate donazioni, senza arrecar però nuovi argomenti della loro validità. Noi abbandoniamo tranquillamente alle di lui invettive e al disprezzo che ne dimostra il suo avversario Giuseppe Cestari, ed in ciò non gli mancheranno compagni. Ma avremmo desiderato che nella sua *Breve Storia del dominio temporale de' papi sulle Sicilie* avesse atteso con maggior cura a rispondere alle ponderate osservazioni de' riferiti autori: a conciliar meglio, potendolo, gli stromenti posti in campo dal Baronio con gli allegati placiti e diplomi genuini che gli combattono vittoriosamente: a sgombrare in somma le pressanti opposizioni cui soggiacciono le pretese mal fabbricate donazioni di Carlo Magno, di Lodovico Pio, degli Ottoni, di s. Arrigo I e di Carlo Calvo. Soprattutto non vorremmo leggere nel suo libro alla bella prima, che egli non iscrive ad oggetto di acquistar nuovi diritti alla santa sede, ma di

di-

stendere quei ch' ella nelle forme più legittime possiede ; e ciò sull' esempio di papa Laberio che scrivea all' imperador Costanzo (1) : *Secutus morem ordinemque majorum nihil addi Episcopatui urbis Romae , nihil minui passus sum* Il dettato di Laberio c' instruisce di essere stato costume e condotta costante de' suoi predecessori da lui seguiti di non soffrire che al vescovado di Roma o nulla si togliesse o nulla si aumentasse. Ora se i diritti de' papi di *supreme regalie* e di *alto dominio* sulle Sicilie sono di tanto posteriori a Laberio, saranno necessariamente contrarii all' *ordine e al costume* de' suoi antecessori ed al proprio proposito ; il qual proposito con quanta opportunità si alleghi nella voluminosa *Breve sua Storia*, può vederlo da questo appunto il chiarissimo porporato , purchè voglia far uso dell' arte di pensare .

CA-

(1) Vedi l' epistola quarta nel tomo I *Epistol.* RR. PP.

CAPO V

La Coltura Siciliana sotto i Normanni.

C'inoltriamo a vedere l'enunciato trionfo riportato nelle Sicilie sopra la barbarie dei tempi mezzani dalla coltura che abbella e nobilita le terre popolate.

Ma quanto non costò questo trionfo, e con qual lentezza non si guadagnò terreno! Ora ci si presenta un periodo di circa due secoli, in cui per le pubbliche calamità e per le passioni esaltate e per lo spirito d' indipendenza ferve tuttavia il contrasto della barbarie ritornata coll' indole Italiana congegnata dalla Provvidenza per la coltura.

Vide l' Italia spuntare una luce passeggiera nell' ultima parte del X secolo dal trono dei tre Ottoni. Ma tosto si ascose nel seguente colla tempesta suscitata dalle osti nate contese del sacerdozio e dell' impero a cagione delle *investiture*, regnando il I Arrigo, Corrado I e gli altri tre Arrighi. Gli Italiani si lacera-

ro-

rono di propria mano le viscere. L'eccessivo amore dell' indipendenza accese le sanguinose discordie civili che non cessarono sotto Lotario III in Italia II, e Corrado II, e Federigo I. Il trattato della famosa pace di Costanza l' anno 1183 assicurò al fine alla Lombardia l'indipendenza. Tali aspri e lunghi contrasti interrotti appena da brevissimi intervalli di tranquillità mantennero più lungamente fralle Alpi le reliquie della barbarie ad onta dell'acume e della naturale attività degli abitanti.

Più vivamente combatteva contro di essa nelle nostre provincie una serie di sciagure a noi particolari. I Saracini Siciliani ed Affricani s' impossessavano di molte città del continente, depredando tutto ciò che non potevano conservare. Benevento, Napoli, Capua, Salerno, teatro delle loro contese co' Greci e co' Longobardi ne venivano desolate. Guaimaro III principe di Salerno di questo nome, e da Leone Ostiense detto il Maggiore (1), morto nel 1031, avvilito dal-

(1) Nel lib. I, c. 37 della *Cronaca*.

dalle loro incursioni fu soccorso da alcuni pochi pellegrini Normanni, i quali sconfissero i barbari. Tornati gloriosi alla patria narrano i loro casi, e Giselberto e i di lui fratelli l'anno 1017 scendono in Italia, e sono accolti in Salerno (1). Il loro valore si adopra utilmente in favore prima di Pandolfo di Tiano divenuto principe di Capua, indi di Pandolfo IV per fargli ricuperare il principato. Delusi però e mal ricambiati da que' principi senza gratitudine, pensano a formarsi da se stessi un sicuro stabilimento, e verso il 1030 fondano la città di Aversa (2). Il principe di Capua aveva scacciato Sergio duca di Napoli ed occupata la città; i Normanni, guidati da Rainulfo a richiesta di Sergio, lo ristabiliscono nel ducato, e discacciano l' invasore. Nacque indi da ciò la stretta alleanza e parentezza di Rainulfo con Sergio, e la concessione che questi gli fece del terri-

-to-

(1) Carlo Sigonio lib. VIII p. 510 dell' edizione delZiletto.

(2) Leone Ostiense lib. II, c. 38.

torio dove andava sorgendo Aversa, col titolo di conte verso l'anno 1032 (1). Questo primo stabilimento aperse il cammino delle nostre terre ai chiari figli di Tancredi di Altavilla de' duchi di Normandia, i quali invitati da Rainulfo vi calarono verso il 1035, e incominciarono a gittare le fondamenta del bel trono di Napoli e di Sicilia. Ma di quanti nemici non convenne trionfare prima di pervenirvi! Essi adoperarono le loro invitte spade a prò de' Greci comandate da Maniace nella Sicilia, distinguendosi con prove di non ordinaria bravura nella presa di Messina l'anno 1038. Cadde il fortissimo Saracino che governava Siracusa ucciso di un sol colpo da Guglielmo di Altavilla onde a lui venne il nome di Bracciodiferro, ed a' Greci l'acquisto della città (2). Cinquantamila Affricani o Siciliani, secondo il citato Cedreno, furono in Ramata sconfitti spogliati ed in gran par-

(1) Sigonio lib. VIII, p. 318.
(2) Cedreno nel lib. II.

te uccisi. I nostri Longobardi ed i Normanni che tanto contribuirono alla vittoria, ebbero nel bottino sì poca parte che partirono dalla Sicilia mal contenti. Il frutto della condotta di Maniace verso di loro fu che la Sicilia non cadde allora sotto il giogo de' Greci, come prometteva la vittoria di Ramata e l'acquisto di tredici città e castella. I Normanni che fino a quel tempo non mirarono come nemici se non i soli Saracini nel continente e nell' isola, cominciarono da allora a tener per Saracini anche i Greci, e l'anno 1040 tolsero loro Melfi ed altre terre nella Puglia (1). Essi crebbero in potenza crescendo il numero de' loro nemici. Vinsero i Greci d' Italia, i Saracini d' Italia e di Sicilia, e poscia i nostri Longobardi, e mal grado delle opposizioni de' papi e degl' imperadori giunsero a cingersi di una gloriosa corona e a stabilire una potente monarchia.

Non

(1) Lupo Protospata nella *Cronaca*, e Malaterra nella sua *Storia* lib. I.

Non sorge un nuovo regno senza sangue e senza danno delle terre, per le quali si combatte, e più quando esse sono divise in molte dinastie, siccome erano le nostre alla venuta de' Normanni. La coltura riviene nella tranquillità; le armi la fanno rimpiattare. Prima che Rugiero impugnasse lo scettro Siciliano, al vedere cotanto sfigurate e luride le nostre provincie, chi avrebbe in esso riconosciuto il felice paese dove nacque Orazio e Cicerone? Chi avrebbe detto che dovesse pure vedervi il giorno Torquato Tasso, ed Alfonso Borrelli?

I

Giurisprudenza.

NOn dovremo arrestarci molto sulle leggi onde i Normanni governarono i paesi conquistati, quando ciascuno de' capi della loro nazione reggeva da se la porzione toccatagli delle conquiste e tutti insieme in forma aristocratica sotto un capo nelle spedizioni militari, qual fu il soprallodato Guglielmo, adunavansi in Melfi città comune. Guerrieri intrepidi e forti, ma non ancora fiorenti per

dottrina, lasciarono a' popoli le leggi che vi trovarono, o, per meglio dire, non seppero riparare con leggi locali gli sconcerti del secolo XI. Participarono i nostri paesi divisi sotto tanti signori dell' anarchia universale dell' Europa imbarbarita. Ciascuno alle occorrenze si faceva da se stesso giustizia. Per rimedio di tanti mali appunto sotto i primi Normanni l' Italia adottò la *Tregua di Dio*, cioè la sospensione delle inimicizie *dalla prima ora del giovedì sino all' ora prima del lunedì*, per dar sesto agli affari senza timore di sorpresa (1). Anche ne' primi anni del secolo XII nel concilio tenuto in Troja da Pasquale II s' ingiunse a' Pugliesi di osservarla.

Nè poichè questi conquistatori dominarono ne' tre principati Longobardi e nella Sicilia, sotto Riccardo principe di Capua, Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria, e Rugiero gran conte di Sicilia, pensarono punto a sta-

(1) Vedi la *Storia di Milano* di Landolfo seniore nel lib. II presso il Muratori *Rer. italic.* tom. V.

a stabilire nuove leggi sull'esempio de' Longobardi. Approvarono anzi tacitamente il dritto longobardico col prevalersene essi stessi alle occorrenze. Di fatti Riccardo occupato il principato di Capua l'anno 1062., vi conservò le leggi e le consuetudini antiche, ed egli stesso nel confiscare i beni de' conti di Tiano, ciò fece *a tenore della legge de' Longobardi* (1). Adunque i nuovi padroni di queste contrade permisero a' plebei di vivere colle reliquie delle leggi romane conservate per tradizione, ed al rimanente de' popoli di valersi delle longobardiche dominanti e de' capitolari degl' imperadori Francesi e delle imperiali costituzioni degli Alemanni come re d'Italia. I feudi poi numerosi fra noi fin dal tempo de' Longobardi a cagione della perniciosa costumanza di suddividere i dominii secondo il numero degl' indivi-

 dui

(1) Vedi le *Note* dell' abate della Noce alla *Cronaca* dell' Ostiense lib. III, c. 18 Vedi parimente il Diploma di Riccardo II a favore della chiesa di s. Michele Arcangelo *ad formam* recato dal Pellegrino negli *Stemmi* de' principi Longobardi.

dui delle famiglie, lungi dallo scemarsi viepiù si accrebbero sotto i Normanni, che l'introdussero eziandio nelle provincie tolte a' Greci nel continente ed a' Saracini nella Sicilia. Laonde la medesima necessità fe sostenere le consuetudini feudali derivate dal dritto longobardico, e le costituzioni di Corrado il Salico, di Lotario, e degl'altri imperadori intorno a' feudi.

Si potrebbe dire che il primo de' Normanni a dettar leggi locali sia stato il famoso accorto conquistatore Roberto Guiscardo. Un passo di Ugone Falcando par favorevole a questa opinione nominandosi gli *Statuti* di Roberto adottati dal gran conte Rugiero (1). Parlando di Guglielmo I egli dice: *Alioqui si contra antecessorum* (intende di Roberto e Rugiero) *Statuta niti voluerit, hos eos minime diutius perpessuros*. Roberto adunque secondo queste parole fece *statuti* che adottò Rugiero. Ma quali essi fossero si dichiara colle pa-

(1) Si vegga la *Storia* di lui impressa in Parigi nel 1550, ovvero il tomo VII della gran Raccolta del Muratori dove trovasi inserita.

parole che precedono: *Ut his aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas observaverit, et observari praeceperit*. Ecco dunque quel che importa la voce *statuti* in questo proposito; non altro che *consuetudini* da Roberto introdotte e da Rugiero adottate. Se poi tenendole per consuetudini e non per statuti, si vuol dire essere state quelle che i popoli praticavano nel dirimere i loro piati; quando dice lo storico che Guiscardo l'*introdusse*, converrà interpretare che egli *ne fissò l'uso*. Che se si supponga che fossero nuove pratiche da lui prima introdotte, si dovrà intendere ch' egli si contentò d'insinuarle a poco a poco coll'uso che ne faceva alle occorrenze, e così si diffusero tra' soggetti, e non già che fossero promulgate decisivamente come leggi al cui soccorso sarebbe intervenuta la potestà coattiva di sovrano, ed in tal caso non potrebbe dirsi con tutta proprietà che egli *introduca una consuetudine quando detta uno statuto*. Se soffre o avvalora espressamente una consuetudine, dir si dee che vi annuisca, e non che la crei;

 se

se l' insinua coll' esempio, non è legge obbligatoria se non quando i popoli la rendono tale con sottoporvisi e praticarla costantemente alle occorrenze, ed il sovrano nell' introdurla di un modo o di un' altro, ma non imperando, vi ha la stessa parte di un privato che ne fosse l' autore. Adunque sia che Roberto con promuoverne l' usanza convalidasse le consuetudini derivate dalle leggi longobarde o da altre, sia che egli alcune nuove ne introducesse ammesse poi da Rugiero, crederei che a buona ragione dir non si possa di aver egli il primo de' Normanni dettati *Statuti* locali; gloria che vuolsi riserbare a Rugiero I re di Sicilia figliuolo del gran conte. Così parimente giudicò Pietro Giannone (1). All' opinione da me seguita e ragionata non assentì il dottissimo Carlo Pecchia il quale sul citato passo di Falcando stimò che Roberto avesse dettate leggi locali (2). Il leggitore che pensa, si

(1) *Stor. Civ.* lib. X, c. II.

(2) Nell' eccellente sua *Storia Civile e Politica* colla quale ci ha convinti col fatto che dopo la Storia del Giannone poteva nascere in tal materia qualche opera grande e ammirabile.

si appiglierà a quella opinione che stimerà più plausibile.

Questo primo nostro re che cessò di vivere l'anno 1154, dee riputarsi il primo nostro legislatore Normanno. In generale anche sotto di lui nel foro si giudicava giusta le leggi de' Longobardi, come seguì nella lite del monistero di s. Michele Arcangelo *ad formam* con Pietro Girardi di Madaloni l'anno 1149, la quale fu decisa a favore del monistero da' giudici della Corte Capuana a tenore delle leggi longobardiche, siccome appare dall' istromento della sentenza recata da Camillo Pellegrino (1) citato anche dal Giannone (2). Ma i due reami di Sicilia e di Puglia aveano bisogno di nuove leggi per le novità insortevi, e Rugiero con un editto molte ne stabilì, delle quali se ne leggono trentanove inserite nelle *Costituzioni del Regno* compilate poscia da Federico II (3). In esse ancora se n' inserirono altre

(1) Nella *Storia de' Principi Longobardi*.

(2) Lib. XI, c. 5.

(3) Chi non volesse riscontrarle nelle Costituzioni tesse, può vederne la narrazione circostanziata nel citato

altre ventitrè di quelle che promulgò Guglielmo I, e tre di Guglielmo II. Non appartiene a questa nostra opera la discussione della sostanza di queste leggi; tanto più che di proposito se ne occuparono valorosi scrittori. Non voglio però omettere, che Rugiero fu il primo ad ordinare in questi regni leggi feudali discordanti dalle feudali de' Longobardi. Tale è la legge 10 del lib. III, titolo I *De Juribus rerum regalium*, per la quale egli proibisce l'alienazione de' feudi. Tale è ancora la sua legge 12 sotto il titolo *De Dotario constituendo*, per la quale si concede a' baroni di poter costituire il dotario sopra i feudi. Permise ancora a' Francesi che venivano a militare e a stabilirsi fra noi, ed erano arricchiti di feudi, di valersi degli statuti e costumi patrii (1), e segnatamente della maniera di suc-

---

tato luogo del Giannone; ma si vuole anche consultare l'opera del Pecchia nel cap. 20, dove si mentovano le leggi di Rugiero politiche, economiche e civili.

(1) Provasi ciò colla costituzione di Federigo II, che va sotto il titolo *De Jure Francorum in jud. subl.*, colla quale tolse l'abuso e la confusione delle leggi. Ritenne però l'ordine di succedere ne' feudi secondo il dritto de' Franchi.

succedere. Il primogenito, non altramente che nella Francia (1), succedeva solo, escludendo da' feudi tutti i fratelli; là dove fra' Longobardi tutti succedevano dividendosi i feudi in minute parti secondo il numero de' figli. Adunque insieme col dritto feudale de' Longobardi, prevalse sotto Rugiero e i Guglielmi il feudale de' Franchi; per la qual cosa il primo dee tenersi come dritto feudale comune, e le leggi feudali di Rugiero come particolari de' Normanni derivate dal dritto Francico.

Rugiero prese parimenti da' Francesi i sette principali *Uffizii della Corona*. Stabilì un *gran contestabile* che presedeva agli eserciti in campagna decorandone la prima volta Roberto di Bassavilla conte di Conversano (2): un *grande ammiraglio* che comandava in mare le armate in pace ed in guerra, e fu il primo ad esercitare tal dignità il celebre Giorgio Antiocheno chiaro per molte vittorie navali (3): un *gran*

(1) Cujacio *de Feudis* lib. I, tit. 9.

(2) Ugone Falcando nel tom. VII della raccolta del Muratori.

(3) Romualdo Salernitano all' anno 1153.

gran cancelliere capo di tutti i magistrati civili, de' cancellieri, protonotarii e cancellieri minori, che si concesse la prima volta a Guarino Canzolino (1): un *gran giustiziero* che prima era subordinato al gran cancelliero, ma che sotto Guglielmo acquistò più lustro e indipendenza, ed ebbe sotto di se tutti i giustizierati del regno; e sotto Rugiero l'esercitò Errico Ollia l'anno 1141 (2): un *gran camerario* detto in Francia *gran tesoriero* capo della camera de' conti del re e del tribunale delle Finanze, al quale obedivano i camerarii, i tesorieri, i percettori, i portolani, i doganieri ed altri che raccoglievano il danaro del re, carica occupata da più di uno in tempo di Rugiero, de' quali però non si sono conservati i nomi, e sotto Guglielmo si trova addossata al gaito (capitano) Joario, ed alla di lui

(1) Il citato Romualdo, e Pietro Diacono nella *Cronaca Casinese* lib. IV, d. 98.

(2) Appare dall' istromento tratto dall' archivio della Trinità di Venosa rapportato dal Tafuri; e citato dal Giannone nel lib. XI, c. 6.

lui morte al traditore gaito Pietro eunuco, ambedue Saracini (1): un *gran protonotario* uffiziale il più intimo ed assiduo presso il sovrano, per cui si stromentavano tutti i diplomi, e si firmavano le costituzioni e gli ordini, e sotto Guglielmo I fu vestito di tal carica certo Nicola di cui parla il Falcando: e finalmente un *gran siniscalco*, che governava e giudicava gl' individui tutti della casa del re (eccetto i ciambellani) che a tempo del I Guglielmo si esercitò da Simone cognato del famoso Majone (2). Basti avere additato soltanto l'istituzione di questi uffizii, de' quali favellò egregiamente l'accurato Pietro Giannone.

Questo gran re che in tal guisa ordinò la polizia del suo regno, e prescrisse le leggi indicate comuni al regno di Sicilia ed a quello di Puglia, merita ogni lode per aver ritenuto il sistema de' legislatori longobardi di stabilire gli statuti nelle assemblee generali de' no-

(1) Ugone Falcando presso il Muratori.

(2) La citata Storia del Falcando.

nobili a questo fine convocate. Ed in ciò vuolsi osservare la differenza che passava tra l'uno e l'altro reame; cioè che nelle adunanze del regno di Sicilia intervenivano tre ordini, de' nobili e degli ecclesiastici e de' sudditi demaniali, ed in quelle del regno di Puglia gli ecclesiastici non facevano ordine a parte ma si comprendevano tra' nobili.

Oltre alla gloria di avere avuto un legislatore sì chiaro, contano le nostre contrade il vanto notabile di avere per la prima volta compilate le leggi contenute negli editti de' cinque re Longobardi, de' duchi Beneventani e de' capitolari de' Francesi come re d'Italia, onde per sì gran tempo si governò la nazione Italiana. Questa prima compilazione si eseguì nel principio del secolo XI da un Capuano, che l'intraprese per uso principalmente de' Beneventani e Capuani, e l'accompagnò con alcune sue operette legali composte per altro in un latino sciocco ma utili in quel tempo pel foro. Trovasi questo codice vergato con caratteri longobardi nel famoso archivio del monistero della Trinità della Cava; e la pubblicazione di esso pur si debbe ad

un

un altro Capuano, cioè a Camillo Pellegrino, dopo del quale il Muratori ne arricchì la sua gran raccolta *degli Scrittori Italiani del tempo mezzano*. Un'altra compilazione divisa in tre libri se ne intraprese probabilmente nel medesimo secolo, perchè Carlo di Tocco che fiorì verso il 1162, dice che per l'antichità non potè sapere il nome di chi la fece. Questa s'impresse più volte nel volume dell'*Autentico*, talora separata e spesso nelle collezioni delle antiche leggi dell'Eriold, del Goldasto e del Lindebrogio, e nella raccolta del Muratori. Alcuni, come Burcardo, Struvio ed Eineccio, l'attribuiscono al monaco casinese Pietro Diacono, altri dissentono, e si fondano sul silenzio dello stesso Pietro, il quale nel catalogo delle proprie opere avendo avuto cura di nominare fin anco qualche inno e i sermoni e i proemii da lui premessi ad opere non sue, verisimilmente non avrebbe omesso di collocarvi un'opera sì rilevante.

Ma mentre si eleva il trono Pugliese ed il Siciliano, e nascono nuovi statuti civili e feudali, risorge lo studio della romana giurisprudenza. Non ignoriamo che ne' libri di al-

cuni

cuni ecclesiastici, e fra gli altri nell' epistole d'Ivone di Chartres e di Pietro Blesense, si allegano alcune leggi romane come vi si citano i capitolari de' Francesi e gli editti de' Longobardi. Ma non possiamo riconoscerne il vero risorgimento se non ne' primi lustri del secolo XII. Allora si trovano tra' libri del famoso abate di Monte Casino Desiderio, poi Vittore III, registrate le *Istituzioni* e le *Novelle* di Giustiniano. Allora si vide rinascere lo studio delle *Pandette* con alacrità somma. Non decise il Muratori ed il Tiraboschi ed il Pecchia, e molto meno decideremo noi, se la prima cognizione delle Pandette si diffuse per l'Italia col saccheggiamento di Amalfi, donde i Pisani pretendono di aver tratto questo tesoro di giurisprudenza (1). Certo si è che

(1) Intorno a questa questione si vogliono leggere l'opere assai erudite dell'abate Guido Grandi che impugna l'addotta tradizione, e del marchese Bernardo Tanucci che la sostiene. Prima però del Grandi è di ogni altro l'impugnò l'avvocato Donato Antonio d'Asti nel II libro *dell' uso e natura della Ragion Civile nelle Provincie dell' Imperio Occidentale* pubblicato in Napoli nel 1720 e 1722.

che Irnerio le interpretò alquanti anni prima del 1137 allorchè se ne crede seguito il trasporto da Amalfi a Pisa. Per la qual cosa rimarrà a' Pisani la gloria di averci tolto e poi posseduto lungamente non l' unico esemplare delle pandette, ma uno de' più antichi che se ne conobbero in Italia. Certo si è pur anco che in Bologna surse nel XII secolo la famosa scuola di giurisprudenza romana, la quale serve di supplimento (come ben si esprime il nostro Pecchia appoggiandosi ad autori di diverse nazioni) alle leggi particolari di quasi tutto l' occidente dell' Europa. Vuolsi però avvertire che allora si continuò con fervore lo studio delle pandette di Giustiniano nelle cattedre; ma non ne prevalse l' autorità ne' tribunali, ne' quali continuò a decidersi secondo le consuetudini o gli statuti de' Longobardi e de' Francesi e del codice Teodosiano.

Apransi alcuni moderni libri del risorgimento degli studii legali in Italia, e con ragione si troveranno in essi i nomi d' Irnerio e de' suoi discepoli Bulgaro, Basiano, il Piacentino, Galeotto ed altri posti nel più bel lume e ricordati onoratamente insieme colla patria di

ciascuno. Ne incresce però che de' nostri o non si faccia motto, o si ricordino seccamente, e talvolta sopprimendone la patria. E perchè? Con qual giustizia? Vegga intanto la gioventù di quali nomi ornammo il catalogo de' giureconsulti in quest' epoca, e si consoli, e si accenda di bell' ardore. Nel parlarsi della pomposa venuta di Federigo I in Italia sogliono encomiarsi quattro giureconsulti quasi fossero stati i soli ristoratori della giurisprudenza. Il p. Sarti nella pregevole *Storia de' Professori dell' Università di Bologna* compensa l' altrui silenzio e riconosce per uno di que' professori più rinomati il nostro Rugiero di Benevento sull' autorità di Alessandro da s. Egidio antico giureconsulto (1). Rugiero si distinse fra' discepoli del famoso Bulgaro, ed ebbe la gloria di difendere alla presenza dell' imperadore alcuni accusati di fellonia dal medesimo suo maestro, e di essere uno de' protettori dell' umanità contro del despotismo secondato dalla bassa adulazione. Egli fu professore di legge non

(1) Nel tomo I, parte I.

non solo in Bologna, ma in Modena ancora; per quel che si osserva dal citato p. Sarti sul passo di Durante lo speculatore, ed altresì in Piacenza (1); e scrisse varie chiose alle leggi di Giustiniano, e specialmente al *Digesto Inforziato*, ed un compendio del *Codice* (2).

Più celebre ancora fra noi fu Carlo di Tocco terra appartenente al Beneventano, altro insigne giureconsulto del secolo XII. Egli studiò in Bologna sotto il Piacentino, Giovanni Basiano, Ottone di Pavia e Bagarotto, siccome egli stesso riferisce nelle sue glosse alle leggi longobarde. Vide questo scrittore che al sorgere della giurisprudenza romana contenuta nelle pandette cominciavano a rincrescere le leggi longobarde, che formano sì gran parte del dritto del nostro regno, e per mostrare che esse non meritavano simil disprezzo,

 pre-

(1) V. Roffredo nel libello *de Interdicto utrobique* p. 109.

(2) Il chiar. Tiraboschi non l' ha omesso nella *Storia delle Letter. Ital.*

prese ad illustrarle confrontandole e avvalorandole colle leggi romane. Il suo lavoro ottenne i suffragii favorevoli de' contemporanei e de' posteri più illuminati, di Andrea d'Isernia, di Luca di Penna, e di Matteo di Afflitto. Ed il riputato Giannone afferma che la di lui opera *fu cotanto utile e commendata da' posteri che acquistò forza e vigore poco meno delle leggi stesse* (1). Ritornato da Bologna nel regno sotto Guglielmo I fu creato giudice in Salerno, e poi giudice della Gran Corte l'anno 1162 (2). Carlo fa menzione di suo padre che fu ancora dottore di leggi.

Di Abdenago di Annibale di Chieti si fa menzione come giureconsulto di que' tempi dal citato Toppi nella *Biblioteca Napoletana* e dall' Ughelli nell' *Italia Sacra*.

(1) *Stor. Civile* lib. X, c. 11.

(2) Niccolò Toppi nel capo 10 dell'*Origine del Tribunale della Gran Corte della Vicaria*.

Medicina.

MA se nella giurisprudenza romana i mentovati nostri insigni professori ebbero e maestri e competitori in Bologna ed in altre città Italiane, nella medicina però acquistarono in ogni parte ammiratori e seguaci, ed ottennero concordemente il primato i dottori Salernitani. Sin dal X secolo la loro fama riempiva non che l'Italia, tutte le contrade oltramontane. Tratto dal loro gran nome l'anno 984, giusta il racconto del cronista Ugone di Flavigny, Adalberona vescovo di Verdun si recò in Salerno a cercar rimedio a' suoi malori. Leone Ostiense riferisce ancora che Dauferio o Desiderio abate illustre di Monte Casino, di cui faremo da qui a poco parola, si trasportò in Salerno per esser guarito (1). Adunque non senza ragione Orderico Vitale au-

(1) Nella *Cronaca* sua al lib. III, c. 7.

autore del XII secolo nel parlare del dotto monaco Rodolfo all' anno 1059 affermò che *in Salerno sin dagli antichi tempi erano famose scuole di medicina*, e che ciò non ostante *non vi fu chi uguagliasse Rodolfo eccetto che una dotta matrona*. Romualdo II arcivescovo di Salerno che fiorì intorno alla metà del XII secolo, pure chiamò Salerno città da lungo tempo costantemente famosa e singolare nell' arte medica (1). Abbiamo dunque non dubbie testimonianze del valore de' medici Salernitani nel X e nell' XI secolo, ed il lodato Muratori con tutta ragione riconobbe in Salerno la medicina fiorente *prima del mille*. Nella fine poi dell' XI uscì da' medici Salernitani il famoso libro intitolato *Medicina Salernitana* che acquistò in Europa così grande rinomanza.

Ma certi eruditi che non sanno accordare a qualche popolo progresso veruno se non vi scorgono una successione di scuola, si sono occupati a indagare il fondatore della scienza me-

(1) Vedire la Cronaca nella raccolta *Rer. Ital. Script.* del Muratori all'anno 1075.

medica in Salerno . Non basta a costoro un cumolo di fatti , per gli quali si prova che lo spirito d'industria suole sugerire all'uomo cognizioni ed arti senza bisogno di acquistarle coll'esempio. Non vogliono vedere che l'amore di sussistere senza dolore è una delle primitive molle che ci muovono a cercare la guisa di respingere i mali fisici del proprio individuo ; e che sebbene gli eventi in mille popolazioni possono averla rallentata e resa inutile , in taluno però può essere stata di tempra tale , che avrà conservata una parte della propria attività. Sin che non trovino un Egizio , un Etrusco , un Greco , un Latino , o almeno un Arabo che vada di paese in paese portando la fiaccola dello scibile , essi non mai crederanno che l'umanità possa pensare operare e vivere . Hanno essi di più adottato un altro pregiudizio letterario , sorgente infausta di errori nel rintracciare il risorgimento della coltura dell'ingegno in Italia . Suppongono che colle incursioni de' barbari tutta essa si estinse , tutta finì a un tratto , e ritornò l'antica confusione degli elementi . Ma non riflettono che i barbari non furono una

fiamma contemporanea che tutto in un punto solo divorò e ridusse in cenere. Mentre fumavano varie città combuste, alcuna ne rimaneva intatta, e l'incendio là si spegneva, quando quà divampava. Ora in tal successione d'incendii la coltura perseguitata e fuggiasca ancora giva quà e là lasciando di se desiderio e qualche striscia di lume benchè moribonda che quando non altro ne conservava la memoria. Fortunatamente contribuì a conservarla alcun intervallo di tranquillità. Contenne di tempo in tempo gli attentati della barbarie un Teodorico, un Rotari, un Luitprando, un Arechi, un Carlo Magno, un Ottone Se la Lombardia inondata desolata e schiava attendeva la pace di Costanza per godere un'ombra di libertà, le nostre provincie contavano diverse repubbliche quasi indipendenti non allagate non ridotte a un deserto non totalmente imbarbarite; le quali conservarono ancorchè in parte guasti molti semi delle antiche cognizioni. Salerno nel secolo più infelice, nel X, era la reggia magnifica de' proprii principi e fioriva singolarmente nella medicina. E quando i Saracini Siciliani passarono ad insul-

sultarla, i Normanni vennero, vinsero e fondarono un gran regno, e non distrussero ma fabbricarono sulle conservate memorie della coltura.

E' intanto opinione del nostro Giannone abbracciata da altri moderni che gli Arabi insegnarono la medicina a' Salernitani; e forse verrà il dì in cui si affermerà che i Cinesi e gli Americani ancor dagl' Arabi l'impararono, e non mancheranno arabe, cinesi ed americane etimologie che ciò avvalorino. Io ben vorrei, come in tante altre cose me ne fo un pregio, convenire co' fautori di questa opinione; ma non mi pajono salde le fondamenta, sulle quali si eleva questa torre. Ecco ciò che si dice. In prima i Saracini sotto gli ultimi principi Salernitani depredavano i nostri paesi, e specialmente la città di Salerno; e perchè cominciarono a pattuire una specie di tregua per una determinata quantità di danaro, calando dalle navi attendevano che gli uffiziali del principe la raccogliessero, e nel conversare co' Salernitani comunicavano loro la scienza medica. In oltre si osserva che Costantino Affricano venuto in Salerno e dive-

nuto

nuto monaco casinese tradusse molti libri arabi e greci; ed i Salernitani con tal soccorso acquistarono fama di gran medici. Ma confrontiamo con queste asserzioni la storia e la critica che sono le fiaccole che inceneriscono i sistemi capricciosi più nocivi alla verità di ogni barbara inondazione, perchè i capricci ed i sistemi distruggono quello che i barbari lasciarono intatto. I Saracini *aspettando che si raccogliesse il danaro conversavano co' Salernitani, e gli erudivano*. Ma i critici a' nostri tempi divenuti sì difficili non vogliono ammettere per fatti certi le asserzioni arbitrarie; e domandano su qual testimone di quel tempo si appoggi tal congettura. Dicono poi che nè era quello il tempo di ascoltar lezioni di filosofia medicina ed astronomia, nè i corsari Saracini che infestavano i nostri mari dovettero esserne gran maestri, o aver voglia di alzar cattedre scientifiche sulla riva attendendo il danaro. Io non ignoro che in Babilonia e in Alessandria fiorirono i Saracini nella medicina e nell'astronomia (1): che abili astronomi

(1) Si vegga Giovanni Gravio nella prefazione alle Ta-

nomi e matematici assai riputati furono Abdalla-Ebn-Sahal e Johia-Ibn-AbilMansur sotto Almamon: che Ahmed-Ebn-Abdalla Alabas al Mercusi formò le tavole astronomiche dette di *Damasco*: che Abumashar altre tavole distese conosciute dal di lui nome: che Mohammed detto *Affragano* compose un libro classico di *Elementi di Astronomia*: che Thebit Ebn Corah matematico fiorì negli anni di Cristo 901: che Mohammed Ben Geber di Batan detto perciò *Alb[illegible]io* fu reputato il Tolommeo degli Arabi (1): che dando uno sguardo ai Saracini di Spagna si trovano medici rinomati, e fra essi Ebn Rosch volgarmente detto Averroe cordovese, ed Ibnu el Baithar di Malaga autore della lodata collezione *Simplicium medicamentorum*: che Arsahel astronomo che risedeva in Toledo si segnalò per le tavole dette *Toledane*: che Alzarcallo di Cordova fu celebre

---

Tavole Geografiche di Abulfeda pubblicate in Londra l'anno 1650 in latino col testo arabico. Si vegga altresì Edoardo Pocuk nel suo *Specimen Historiae Arabum.*

(1) V. la *Biblioteca Orientale* di Herbelot.

bre per le sue tavole astronomiche e per lo strumento che inventò per osservare il moto de' corpi celesti dal suo nome chiamato *Zarcallico* (1). Ma non vuolsi gratuitamente supporre che gli Arabi pirati, sol per essere Arabi, fossero dotti, e che i loro soldati e marinari che andavano in corso, fossero altrettanti Rasis, Aronni ed Almansorri. Sono forse Newton, Galilei, Leibnitz o Franklin, i marinai Europei che solcano tanti mari? E' mai verisimile che i Saracini Siciliani e Affricani che passarono a saccheggiare i dominii Greci e Longobardi, fossero tanti precettori di medicina ed astronomia, e che venendo a riscuotere quella specie di tributo, scendessero dalle navi per apportare a' Salernitani sanità e sapere? Altro agio altro commercio più tranquillo altro interesse successivo fa d'uopo perchè i saccheggiatori diventino socii ami-

(1) Tralasciamo altri geometri, analisti ed astronomi che fiorirono in Granata, in Siviglia, in Cordova. Se ne vegga la *Bibliotheca Arabico-Hispana Escurialensis* del maronita sacerdote Michele Casiri.

amici e maestri. E se le dottrine arabe ci furono comunicate dall'Affrica o dalla Sicilia, ciò dovette avvenire più tardi, e non già nel X ed XI secolo, quando stavano con un piede in mare e un altro sul lido. Intanto nel X secolo erano già chiari in Europa i medici Salernitani, e non che Avicenna, che fiorì nell'XI; ma nè anche Costantino Affricano era venuto ad albergare e convivere con noi.

Si avverta poi che per rifondere agli Arabi la gloria de' medici Salernitani, bisognerebbe che nel IX secolo almeno essi gli avessero ammaestrati. Or vediamo quali visite allora essi fecero al nostro continente. Le prime terre visitate obedivano a' Greci, e non a' Longobardi. Brindisi intorno all' 834, secondo Erchemperto, e Taranto nell' 842, provarono i primi furori delle scimitarre de' Saracini di Sicilia e di Affrica. In Bari posero il piede per tradimento poichè Radalchiso ebbe l'imprudenza d'implorare il loro soccorso; e di là attesero a devastare la Calabria e la Puglia, e dodici anni dopo giunsero sino a Benevento e a Salerno. Lodovico II gli combattè e fugò, confinandoli in Bari divenuta loro sede. Saler-

lerno dunque sino all' 851 in circa non potè studiare sotto questi maestri. Lodovico l' anno 867 gli sconfisse, espugnò Bari e gli astrinse a racchiudersi in Taranto; e Salerno, non ebbe occasione nè di piangere per le loro crudeltà nè di studiar secoloro medicina. Crebbero poscia di numero sino a trentamila, e distrussero le contrade del principato, ed assediarono Salerno. Nell' 876 seguì la prima lega tra essi e Guaiferio principe di Salerno; ma non ebbero molto agio di dar le loro lezioni, perchè il pontefice Giovanni VIII tosto la ruppe. Pel rimanente del secolo tante furono le calamità di Salerno per le scorrerie de' Saracini, che gli abitanti *molte volte*, dice Giannone, *furono obbligati colle intere loro famiglie ad andar cercando ricovero altrove*. Sarebbe inutile aggiugnere quì tutti gl' incendii e le stragi sofferte dalle nostre città e da' monisteri di Monte Casino e di s. Vincenzo a Volturno nel X secolo. Ci basti avere accennato che nel IX niuna conversazione pacifica ebbero i Salernitani co' Saracini, e per conseguenza mancò loro l' opportunità congetturata dal Giannone e dagli altri per istudiar sotto di essi la

me-

medicina. E se oltramonti si ammiravano i medici Salernitani nel X secolo, forza è pure che dovessero la loro rinomanza alle proprie meditazioni ed a più puri fonti.

Aggiungasi un'altra riflessione che da questa nasce, e non sarà la meno importante. Gli Arabi che si suppongono nostri maestri in medicina, già dominavano nella Sicilia, risedevano in Bari, erano collegati co' Napoletani in tempo del duca Atanasio II. Ma nè i Saracini baresi o siciliani, nè i Napoletani che seco loro pacificamente conversavano, acquistarono credito di valorosi medici, ed intanto gli oltramontani conoscevano i medici Salernitani, e cercavano la salute in Salerno, e non già in Napoli o in Bari o in Palermo. Ma i protettori degli Arabi sogliono cadere in tali assurdità per non esaminare con pazienza la storia e per voler trovare una costante successione di scuola in ogni tempo.

La stessa ragione per cui non possono ammettersi come maestri de' Salernitani i primi invasori Saracini, farà che non si dia soverchio peso al merito di Costantino Affricano in questa parte. Venne egli a domiciliarsi in

Sa-

Salerno, per quanto narra Pietro Diacono (1), sotto Roberto Guiscardo che l'ebbe molto in pregio. Ma ritirato poscia in Monte Casino, essendovi abate Desiderio, cioè dopo il 1056, vi passò il resto de' suoi giorni, traducendo in latino dall'arabo e dal greco molte opere di medicina, ed altre componendone egli stesso, per le quali ne acquistò il nome d'*Ippocrate novello*. Che che sia della poca esattezza delle di lui versioni, è certo che intorno al 1060, quando egli fioriva, potè contribuire co' suoi libri ai progressi della medicina in Salerno, ma non già chiamarsene principale istitutore o promotore, giacchè un secolo prima i Salernitani pregiavansi oltramonti per le cognizioni mediche.

E' dunque evidente che la celebrità della Scuola Salernitana prima de' suoi versi leonini non derivò da' Saracini distruttori, ed il monaco Costantino la trovò abbastanza illustre quando egli capitò in Salerno. Non so però co-

(1) Nella continuazione della *Cronaca* dell' Ostiense lib. III, c. 35.

come si possa attribuire agli Arabi l'origine di questa scuola da chi non ignori le memorie istoriche della nostra letteratura. Si sa che gli Arabi stessi non si applicarono con calore all'astrologia e alla medicina se non dopo l'acquisto fatto de' libri greci nel desolare le provincie dell'impero occidentale. Or questi libri stessi ne' secoli precedenti al X erano forse sconosciuti fra noi? Prima di gemere sotto i Saracini non troviamo in Italia e con ispezialità fra noi coltivata la medicina? Non si parla di Elpidio e Dionigi entrambi diaconi e medici? Il nostro calabrese Cassiodoro Senatore non introdusse tra' suoi monaci con altre scienze la medicina? Non gli fornì di opere mediche, cioè dell'*Erbolario* di Dioscoride, e de' libri d'Ippocrate, di Galeno e di Aurelio Celso, vale a dire, di que' medesimi libri che assai dopo tradussero gli Arabi? Sotto i Longobardi non raccolsero i monaci molti libri di medicina? Il santo abate Bertario (nè il tacque il Tiraboschi) non ripose nella biblioteca di Monte Casino due codici, ne' quali avea raccolti varii rimedii dalle opere de' medici più famosi? Si dice forse che Ber-

Bertario gli trasse da' libri de' Saracini ? Non esercitarono i monaci ed altri ecclesiastici la professione di avvocato e di medico ancor fuori de' loro paesi , *abuso già invecchiato* ripreso poi nel concilio Lateranese tenuto nel 1139 sotto Innocenzo II ? In oltre la lingua greca non fu quasi non dissi naturale a molte nostre provincie, come abbiamo di sopra narrato? Non si parlò e si coltivò con opere e traduzioni da' monaci benedettini e basiliani in Sicilia e nel continente prima che la necessità obbligasse i nostri a studiare la lingua arabica ? Or come si pretende che Ippocrate e Galeno fossero in greche terre sconosciuti fino a che non si tradussero dagli Arabi ?

Vero è che gli Amalfitani e i Gaetani e i Napolitani trafficando poi in Oriente in Affrica ed in Ispagna , appresero la lingua araba e conobbero i libri de' Mori Spagnuoli ed Affricani , e forse se ne approfittarono . Ed il Bettinelli ben potè dire senza errore che gli studii di medicina *erano in credito tra' Mori per Avicenna*, che morì verso la metà del secolo XI , *e che per quelli tra noi fu ognor più celebre la Scuola Salernitana già prima del mil-*

le

le non poco nota (1). Ma che mai volle inferirne Saverio Lampillas, il quale con una *nota* confessa col Bertolocci che Avicenna nacque in Bocara, e nel *testo* dice che nacque in Siviglia o in Cordova (2)? Vuole egli forse spargere di tenebre la fama della Scuola Salernitana già illustre ne' paesi forestieri prima che nascesse Avicenna, non che Averroe? La storia mal s' inorpella con soriti artifiziosi e con reticenze ed espressioni sforzate. La questione sulla Scuola Salernitana non si aggira intorno a' varii progressi posteriori, ma sì bene sull' epoca in cui si rendette famosa, e questa precedette e l' affricano Costantino e l' arabo Avicenna. Chi adunque asserisce che nel nostro regno, e singolarmente in Salerno, prima che vi si conoscessero i libri arabici, fiorì e rinacque la medicina senza il soccorso de' Saracini, si appoggia sulla storia. Ed il lodato Bettinelli nel dire che la Scuola Salernitana *divenne ognor più celebre pe' libri*

(1) *Risorgimento* parte I, c. 2 pag. 60.

(2) *Saggio Apologetico* tomo II della parte I.

de' Mori, non toglie a' Salernitani la gloria della loro scuola *già prima del mille non poco nota*; nè contraddice a quello che avea detto prima che *nell' Italia più orientale si trovano prima degl' Arabi orme di medicina e di filosofia che dai Greci principalmente diffusesi in quella parte* (1).

Ora frutto delle osservazioni di questa famosa scuola celebre prima di Costantino e di Avicenna, fu il libro nominato *Medicina Salernitana*, e *Flos Medicinae*, e *Regimen sanitatis Salerni*, e *De conservanda bona valetudine*, composto in versi leonini latini, de' quali oggi se ne trovano 373, benchè si voglia che prima di molto eccedessero i mille. Portò quest' opera in qualche codice il nome di Giovanni di Milano medico in Salerno; ma vi si dice che alla compilazione di essa *concordarunt omnes Magistri illius Studii*. Fu indirizzata a un re d' Inghilterra, come si dice nel primo verso,

An-

---

(1) *Risorgimento* parte I, c. 1, pag. 21.

Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni (1). Secondo il dottissimo Muratori (2) questo re potè essere Edoardo, che prima del 1066 avesse chiesto a' medici di Salerno un metodo da conservare la sanità, e per risposta ne ricevesse quest' opera. Nonpertanto la dimora che fece in Puglia Roberto duca di Normandia presso il duca Rugiero figliuolo del Guiscardo prima nell'anno 1096, indi nel 1100 (3), rende più verisimile l' opinione abbracciata da Pietro Giannone, dal Freind e dal Tiraboschi, cioè che l'opera fosse stata indirizzata

 a que-

(1) A noi non giova ripetere l'errore di m: Le Genre nel trattato dell' *Opinione*, e di altri ancora, che attribuirono la fondazione della Scuola di Salerno a Carlo Magno; nè anche un cumulo di abbagli commessi in un codice mentovato nel *Catalogo* de' mss dell' Inghilterra e dell' Irlanda in cui l' opera s' indirizza a Carlo Magno, e nel verso allegato si cangia la parola *Anglorum* in *Francorum* Tutto ciò si vede ottimamente confutato dal degno Storico della *Letteratura Italiana* nel tomo III, lib. IV, c 5.

(2) *Antichità Italiane* tom. III.

(3) Orderico Vitale nella sua *Storia* nell'anno 1100.

a questo Roberto di Normandia che morto Guglielmo II re d' Inghilterra in quel medesimo anno, dovea succedere a quel trono occupato nella di lui assenza dall' ultimo de' fratelli Arrigo. Un codice ancora mss della real Biblioteca di Parigi citato dal Tiraboschi conferma l' opinione del Giannone vedendovisi scritto, *Salernitanae Scholae versus ad Regem Robertum*.

Tra' medici dell' XI secolo, de' quali possiamo far distinta menzione, deesi il primo luogo a Benedetto Alfano monaco in santa Sofia di Benevento consacrato in Monte Casino col celebre Desiderio, indi, invitato dall' ultimo principe longobardo di Salerno Gisulfo, fatto abate del monistero di s. Benedetto sino al 1057, in cui fu alzato alla sede arcivescovile di Salerno (1). Egli benchè cherico da prima esercitava nella sua patria la medicina, e per essa divenne noto al mentovato Desiderio venuto in Salerno a curarsi di una grave in-

(1) Di lui vedansi i nostri biografi, ed il Mabillon negli *Annali Benedettini* all' anno 1057, num. IV.

infermità. La di lui morte avvenne il dì 9 di ottobre del 1085 e fù seppellito nella chiesa di s. Matteo. Pietro Diacono (1) esalta la sua dottrina nelle scritture e ne' dogmi ecclesiastici, e novera varie opere specialmente in versi da lui composte, delle quali indi a poco farem parola.

Cresciuta la celebrità della scuola Salernitana per l'opera nominata nel XII secolo fiorirono in Salerno ed altrove vari medici e scrittori da essa usciti. Niccolò Salernitano fu autore di un' *antidotario*, su cui scrisse alcune chiose Matteo Plateario pur medico di Salerno, e Saladino di Ascoli medico del principe di Taranto verso il 1163 (2).

Si noveri tra' più chiari Salernitani, che esercitarono gloriosamente la medicina in tal secolo, il celebre Romualdo Guarna XIII arcivescovo di Salerno e II del suo nome. Noi di lui parleremo di nuovo tra gli Storici, contentandoci di accennarne ora la rinomanza che

(1) *De Viris illustr. Casinen* c. 19.

(2) *Biblioth. Gr.* del Fabrizio vol. XIII.

godeva per la somma perizia che ebbe nelle fisiche e nella medicina (1). Gugliemo I, detto il *malo*, suo nipote, che con tanto suo vantaggio se ne valse nelle differenze avute col pontefice Adriano IV, il chiamò la seconda volta a Palermo, sperandone la guarigione de' suoi malori, che a morte il trassero, per non aver voluto l'infermo indocile e inobediente contenersi secondo la norma prescrittagli dall' illustre medico (2). Nacque Romualdo ne' principii del XII secolo in Salerno: l'anno 1154 fu promosso alla sede arcivescovile: nel 1161 fu chiamato la prima volta a Palermo quando il nipote Guglielmo I fu carcerato: vi tornò nel 1166 per curarlo, e vi unse e coronò il successore: nel 1177 scortò il papa Alessandro a Venezia con tredici galee: intervenne al III con-

(1) V. la citata *Storia* di Ugone Falcando.

(2) Ugone Falcando, la cui *Storia Sicula* può leggersi nel VII volume della gran Raccolta del Muratori, lo chiama uomo in *physica probatissimum*. L'istesso Romualdo nella sua *Storia* di se parlando dice che era *in arte medicinae valde peritus*.

concilio generale Lateranese l'anno 1179 : ed avendo governata la sua chiesa per anni 28 morì al 1 di aprile del 1181 (1). Erra dunque il Bettinelli, per non aver ben letti gli scrittori antichi e moderni che ne parlano, quando afferma che Romualdo Guarna professò la medicina dopo il 1202, cioè quattro o cinque lustri dopo la di lui morte (2).

Due monaci di Monte Casino si distinsero ancora in quell' epoca colle loro opere mediche: Attone che fiorì nella fine dell' XI e ne' principii del seguente secolo, ed ascoltò il famoso Costantino Affricano, e ne tradusse le opere latine nel volgar latino chiamato lingua *romanza* (3); e Giovanni altro discepolo di Costantino, che secondo il citato Cronista (4) scrisse un libro di aforismi.

III

(1) Intorno alla Vita di Romualdo si vegga il Baronio negli *Annali Ecclesiastici*, il Vossio negl' *Istorici Latini*, il Chioccarelli ne' *Vescovi Napoletani*, Oudino nel *Supplimento agli Scrittori Ecclesiastici*, ed i bibliografi Toppi, Nicodemo, Tafuri e Soria.

(2) *Risorgimento* parte I, c II, nota 2).

(3) Vedi l'opera di Pietro Diacono degli *Uomini illustri di Monte Casino*, c. 24.

(4) Vedi l'istessa al c. 35.

III

Filosofi: Biografi: Poeti Latini.

QUando gli eruditi stranieri e italiani, ed in particolare il diligentissimo Tiraboschi, ed il Bettinelli compiangono la rozzezza e la barbarie di questi tempi, intendono di dire che al paragone di altri periodi più felici e delle opere perfette dell' antichità greca e latina essi possono chiamarsi incolti; ma non già che tali potessero rigorosamente riputarsi. Per non vere atteso a questa giusta differenza, alcuni stranieri armati di varii passi e di espressioni de' nominati Italiani hanno spacciati molti volumi di ciance apologetiche contro l' Italia. In questo periodo di esagerata sterilità gl' Italiani fecero risorgere la romana giurisprudenza, cioè la scuola di tutta l' Europa, e la medicina in Salerno che non ebbe in verun luogo chi gliene contrastasse la gloria. Nel XII secolo noi coltivammo ancora le matematiche, l' astronomia e la storia naturale. Monte Casino allora era la sede del sapere, e

di

di là vennero teologi filosofi e letterati di più di un genere. Nell'anno 1061 vi fioriva il monaco Pandulfo di Capua negli studii astronomici nella cronologia e nelle matematiche. Egli compose un libro *de Calculatione*, un' altro intorno alla luna per fissare la celebrazione della pasqua, la divisione delle stagioni, e la cronologia della vita e morte di Gesù-Cristo. Giambattista Mari nelle *note* all' opera di Pietro parla di un altro libro di Pandulfo intitolato *Canoni Matematici* come esistente ms in Monte Casino. Adunque per colpevole omissione ed ingiustizia non si trova nel famoso *Risorgimento degli studii in Italia* distinto colla dovuta lode questo Pandolfo, il quale mentre Campano Novarese studiava tra gli Arabi di Spagna e traduceva Euclide, già senza tale soccorso fioriva in Monte Casino nelle matematiche e nell' astronomia, e precedeva di un secolo almeno quel Gherardo Cremonese morto nel 1187, che studiò con gli Arabi in Toledo.

Nel medesimo monistero fiorì il monaco Alberico famoso e vittorioso contraddittore di Berengario in uno de' concilii tenuti contro di

lui

lui, e verisimilmente in quello del 1079 sotto Gregorio VII. Noi non possiamo con sicurezza additarne la patria; ma ne siamo in possesso come monaco casinese, e come fra noi elevato ed istruito. Nè anche possiamo assicurare che fosse stato cardinale, come con altri asserì il Ciacconio; perchè Pietro Diacono che a lungo ne parla, non avrebbe omessa così importante ciscostanza della di lui vita (1). Ci basti di esser certi del suo sapere, e delle opere che scrisse mentovate dal nomato cronista (2). Trovasi tra esse un libro *de Dialectica*, un dialogo *de Musica*, altro libro *de Astronomia*, tutti appartenenti agli studii filosofici e matematici. Agli ecclesiastici si riferiscono quelli *de Virginitate s. Mariae*, *de Die Judicii et poenis inferni*, *de Die Mortis*, ed il libro scritto contro Berengario nel concilio mentovato, e l'altro a favore di papa Gregorio VII contro l'imperadore Arrigo IV scritto nell'anno 1076, quando Arrigo dichiarò Gre-

go-

(1) Mabillon *Acta Benedict.* vol. V, lib. 65.
(2) *Degli Uomini illustri Casinesi* c. 21.

gorio decaduto dal papato. Compose ancora alcune vite di santi, cioè di *s. Scolastica* che si legge ms nella libreria di Monte Casino, di *s. Domenico* data alla luce dal Bollando nel tomo II degli *Atti de' Santi*, ed il *Martirio di s. Modesto e s. Cesario*. Scrisse altresì diverse omilie e non pochi inni.

L' istesso Pietro Diacono che ci ha tramandata la storia letteraria di Monte Casino e la *Cronaca* di cui parleremo, rammenta un suo trattato di *Astronomia*, un' altro sulle *Pietre preziose*, un compendio del *Poliistore* di Solino, un altro dell' *Architettura di Vitruvio*, e la traduzione di un libro sulle *Pietre* composto da Evace principe Arabo.

Chiudiamo la lista de' filosofi ed astronomi col nome del Normanno re Tancredi successore di Guglielmo II al trono di Sicilia e di Puglia per pubblica acclamazione ad onta del diritto di Costanza. Questo principe degno di regnare morto l' anno 1193, secondo la *Cronaca* di Ugone Falcando, non solo era di animo sublime e di molta prudenza, ma alle virtù politiche accoppiava un amor distinto alle lettere, e conosceva le matematiche, l' a-

stro-

stronomia e la musica, *cosa rara in que' tempi,* come afferma il Muratori (1).

Passando a' biografi troviamo Benedetto di Salerno monaco casinese, detto anche Gauferio, che fiorì circa il 1063, e scrisse la *Vita di s. Secondino*, e quella di *s. Lucio* pontefice e martire, oltre ad alcune omilie ed a non pochi versi. Parlano di lui Pietro Diacono, il Mari, l' Ughelli, il Nicodemo. Scrisse verso la fine del secolo XI Giovanni arcidiacono di Bari la *Vita di s. Niccolò* circa il 1088, della quale fa menzione il Beatillo, la storia dell' *invenzione del corpo di s. Sabino* vescovo Canusino pubblicata dal Baronio (2), ed altre sacre istoriette riferite dall' abate Gimma (3). Adelferio creduto di Trani fiorì negli ultimi anni del secolo XI, e ad istanza di Bisanzio vescovo di Trani scrisse la *Vita e la Morte di s. Niccolò Pellegrino* pubblicata dall' Ughelli nel tomo VII del' *Italia Sacra*, e dal medesimo opuscolo si ricava che l' autore fu an-

(1) *Annali d' Italia* all' anno 1189.

(2) *Annali Ecclesiastici* tom. XI all' anno 1091.

(3) *Italia letterata* parte I, c. 24, secolo XI.

ancora poeta, leggendosi in fine alcuni versi. Attone de' conti de' Marsi monaco di M. Casino e poi vescovo de' Marsi, indi di Chieti morto l'anno 1071, scrisse la *Storia di una immagine di cera di Gesù-Cristo* perforata con coltelli da alcuni miscredenti, dalla quale spicciò fuori vivo sangue (1). Alfano l'onorò col seguente elogio:

Praesulis Athonis tumulasti membra Casinum,
Marsia cui tribuit justa priora suis.
Istius unde domus manavit origo parentum
Regibus a Gallis linea ducta docet.

Altri eruditi in più di un genere coltivarono l'eloquenza poetica ed oratoria; ma ne accenneremo i più illustri. Dauferio beneventano nato l'anno 1027 nella principesca famiglia Epifania e congiunto al principe di Salerno Guaimaro (1), occupa in questa classe il più degno luogo. Volle egli essere religioso ad onta de' parenti tra' benedettini della Cava l'anno 1047, e prese il nome di Desi-

de-

(1) La pubblicò Ferdinando Ughelli nel t. VI dell'*It. Sac.*

(2) Leone Marsicano nella *Cronaca* lib. III, c. 3.

derio. Fu abate in M. Casino nel 1056, cardinale nel 1059, e successore di Gregorio VII nel papato nel 1086 col nome di Vittore III. Morì nel suo monistero nel 1087, secondo qualche cronista (1), con sospetto di veleno apprestatogli per cenno del nomato Arrigo IV. Dicesi di lui nell' epitafio che reca il Panvinio,

Quis fuerim, vel quod, qualis, quantumque docere
Si quis scire velit, aurea scripta docent.

I suoi *Dialoghi Sacri* si pubblicarono la prima volta in Roma l'anno 1651 da Giambattista Mari. A questo gran pontefice si debbe principalmente lo splendore di M. Casino e la bellezza di quella chiesa, ed anche la *Cronaca* di Leone Ostiense di lui discepolo.

Prima che Desiderio ascendesse al papato e propriamante verso il 1063 fiorì un altro benedettino per nome Mainardo nato nella Campania che fu cardinale e compose le turbolenze insorte tra il clero ed il popolo di Milano, scrivendo a tale oggetto alcuni *Statuti* pubblicati

(1) Dandolo presso il Muratori tom. VII *Rer. Ital. Scrip.* e negli *Annali* an. 1087.

cati nelle note alla storia di Milano inserita nel tomo IV della gran raccolta del Muratori (1).

Contemporaneo di lui fu Teodpino nato ne' Marsi parimente benedettino e cardinale che visse intorno al 1066, e compose due *sermoni* nella festività di s. Placido abate e protomartire benedettino (2).

Varii altri *sermoni* scrisse un altro benedettino nomato Pietro nativo di Tiano che fiorì verso il 1080, e dee principalmente pregiarsi per avere ammaestrato nelle scienze il cronista Pietro Diacono.

Da Oderisio conte de' Marsi nacque l'abate di M. Casino Oderisio che fu creato cardinale da Niccolò II l'anno 1060 e morì nel 1105 pieno di gloria per la santità e per la dottrina. Scrisse varie opere in prosa ed in versi

 che

(1) Sull' autorità di Leone Ostiense fanno di questo cardinale Campano menzione Ughelli, Oldoino, Nicodemo e Tafuri.

(2) Parlano di lui l' arcivescovo Alfano e Leone Ostiense.

che trovansi da Pietro Diacono mentovate.

Tra gl' illustri verseggiatori latini debbono noverarsi i due Alfani arcivescovi di Salerno. Il primo che rammentammo fra' medici, tenne questa sede dal 1057 fino al 1085; il secondo che gli succedette l'occupò sino al 1121. Scrisse il primo alcune opere istoriche, cioè il *Martirio di santa Cristina* in terso sermon latino, al dire di Pietro Diacono, ma principalmente inni e poesie sacre a molti principi e prelati, alcune delle quali sono dettate in versi saffici (1). Alquante se ne trovano pubblicate dall' Ughelli, dal Mabillon e dal Baronio. Ma si crede che tralle poesie del I Alfano siensi confuse quelle che appartengono al II. Non parliamo nè de l' Amato nè di Guglielmo Pugliese tra' verseggiatori, avendo loro dato luogo tra gl' istorici.

IV

(1) Il citato Pietro Diacono *de Viris illustribus Casin.* c 21, ed il Fabrizio tom. I *Bibliot. Lat. della mezzana ed infima età* Parlano parimente del I Alfano Leone Ostiense lib. II e III, Gherardo Vossio *Hist. Poet. Lat.* il Chioccarelli *Episc. Neap.* &c.

IV

Storici.

Il monaco casinese e vescovo Amato, di cui favella Pietro Diacono anche come verseggiatore *ammirabile* (1), dee contarsi tra' primi istorici delle gesta de' Normanni. Ne compose una *Storia* in otto libri che fu dedicata all'abate Desiderio, per quel che il Mari ricava dalla continuazione della *Cronaca Casinese* del citato Pietro (2). Ma sventuratamente questa istoria si è perduta, nè si trovò mai più ms nella libreria di M. Casino dove si ripose (3). Il cronista parla dell'Amato in guisa che produce sommo desiderio della di lui storia: *Fuit* (egli dice) *in scripturis disertissimus et versificator admirabilis*, e ne nomina quattro li-

(1) Nel c. 20 degli *Uomini illustri Casin.*

(2) Contin. della *Cronaca* lib. III, c. 35.

(3) L'assicurano l'abate della Noce nelle *Note* alla citata *Cronaca*, ed il Mabillon negli *Annali Benedettini* lib. V all'anno 1087.

bri diversi delle *gesta de' ss. Pietro e Paolo*; un poema *delle dodici Pietre*, uno della *Celeste Gerusalemme* e un altro delle lodi del pontefice Gregorio VII., a cui avea dedicata l'opera de' nominati apostoli. Che egli fosse vescovo e monaco di M. Casino, si dice dal nominato cronista; che fosse nato nella nostra Campania, si nota dal can. Mari senza additarne testimonianza veruna; che non sia plausibile che questo Amato monaco e vescovo possa essere un arcivescovo francese dell'istesso nome, è chiaro singolarmente dal non esser sicuro che questo francese fosse stato monaco; là dove il poeta e storico Amato fuor d'ogni dubbio fu religioso benedettino (1). Secondo il Mari egli fiorì verso il 1070, e viveva certamente nel pontificato di Gregorio VII. compreso dal 1073 al 1085, a cui indirizzò le sue lodi e dedicò un poema (2).

Ma-

(1) Vedi la nota (c) apposta alla pag. 272 dell'articolo su di esso inserito nel tom. I delle *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli* del domenicano Eustachio d'Afflitto.

(2) Fabrizio *Bibl. Med. et Infim. Latinitatis*.

Male gesta de' primi nostri Normanni ci si narrarono in un poema istorico da un Pugliese chiamato Guglielmo in cinque libri. Contiene la venuta de' Normanni verso il 1017, le guerre che ebbero nel continente e nella Sicilia, la fondazione di Aversa, le contese co' pontefici, e le investiture che ne ottennero; e termina nel 1085 anno della morte di Roberto Guiscardo, per cui comando fu scritto, ed al cui figliuolo Rugero fu dedicato. La prima volta che si conobbe, fu per l'edizione fattane in Roano l'anno 1682 da Giovanni Tiremeo, che due anni prima trovata ne avea una copia in una Badia dell'alta Normandia presso Roano. Il Leibnitz l'inserì nel tomo I della *collezione degli scrittori di Brunsvich*, il Caruso nel tomo I della *Biblioteca Sicula*, ed il Muratori in seguito nel V della sua gran raccolta.

Pregevole come storia è questo poema per la candida semplicità e buona fede che vi regna, e per l'autorità dello scrittore testimone oculare de' fatti c'e racconta. Come poema poi merita sommo riguardo, e sorpassa quanto a quel tempo si dettò in versi. *Molto debbe*,

 dice

dice il Muratori, *a questo poeta non solo la Storia Napoletana e Siciliana, ma tutta l'Italia, avendole in que' tempi d'ignoranza dato l'esempio di una lodevole eloquenza e facilità a verseggiare*. Il Tiraboschi ne adduce i primi versi in pruova de l'eleganza di cui l'autore era capace, e gioverà qui ripeterne alcuni:

Gesta Ducum veterum veteres cecinere Poetae
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens Normannica ductu
Venerit Italiam, fuerit quae causa morandi,
Quosve secuta Duces Latii sit adempta triumphum.

Se l'autore continuato avesse sempre in questo tuono, si considererebbe come prodigio degli ultimi anni del secolo XI; ne' quali Guglielmo morì. Altri squarci ugualmente felici ne vanno scappando fuori di tempo in tempo; ma nella maggior parte spicca la rozzezza del secolo; e contuttociò ad onta di tale ineguaglianza questo poema supera di gran lunga quanti altri allora se ne scrissero. Gli scrittori Maurini della Storia Letteraria di Francia pretesero appropriarselo come Normanno; ma sono stati invittamente confutati dal Tiraboschi co' versi dello stesso Guglielmo, ne' quali

dan-

dando l'etimologia della voce *Normanno* egli si manifesta Italiano,

Et Man est apud Hos, homo quod perhibetur apud Nos;
Normanni dicuntur, idest Homines Boreales (1).

Le stesse storie narrate in versi dal Pugliese si riferiscono in prosa dal monaco Normanno Goffrido o Gaufrido Malaterra nella *Storia de' principi Normanni* venuti fra noi scritta per ordine del conte Rugiero. Di pochi anni questa trascende il periodo abbracciato dal poema di Guglielmo, giungendo sino al 1099; ma per conoscerne il valore e la fedeltà, quantunque l'autore non fosse stato oculare testimone di ciò che narra, basta dire che questa prosa non cede al poema, ma talvolta il supera. Varie copie di tale storia possedè la Sicilia, e può vedersi ciò che ne dice il Caruso nella prefazione che appose alla *cronaca* del Malaterra nella sua *Biblioteca Sicula*. Copia più antica e più compiuta fu quella che trovò e pubblicò in Saragozza Girolamo Zurita,

 per-

(1) V. il tomo III, lib. IV, c. 3 *Stor. della Lett. Ital.*

perchè questa non manca, come le altre copie, di alcuni versi che piacque all' autore d' inserirvi di tempo in tempo.

Appresso i fatti de' Normanni e singolarmente del re Rugiero dall' anno 1127, in cui morì Guglielmo duca di Puglia, sino al 1135, si raccontarono in quattro libri (comecchè del quarto trovansi soltanto pochi squarci) da Alessandro abate del monistero di s. Salvadore di Telese in Terra di lavoro, ad istanza di Matilde sorella del re e moglie del conte di Alife che a lui si ribellò. Non ci fermeremo punto a ripetere l' osservazione critica del Tiraboschi sull' ignoranza mostrata dall' abate Alessandro Telesino nell' affermare che Virgilio ottenne da Augusto la *Signoria di Napoli e di Calabria*. A noi basta additare l' importanza de' suoi libri che racchiudono il nascimento della monarchia avvenuto nel 1130, e non già dieci anni dopo, cioè nel 1140, come avventurò Saverio Bettinelli (1) ed il lume

che

(1) Dice nel *Risorgimento* Parte I., c. 3 pag. 93: *Il famoso Rugiero riuniva più felicemente che mai insie-*

che essi spargono sulla storia di ambedue le Si-

---

sieme gli stati di tanti duchi e principi in un sol regno, e ciò verso il 1140. Rugiero sin dall'anno 1127 felicissimamente unì alla Sicilia le provincie di quà dal Faro sotto un legittimo dominio colla morte di Guglielmo duca di Puglia, e ne ottenne anche (ove se ne avesse bisogno), l'investitura dal pontefice Onorio, seguita tra loro la pace nel 1128. Ne prese poi il titolo di re e se ne cinse la corona solennemente per mano de' quattro arcivescovi di Palermo di Benevento, di Capua e di Salerno, l'anno 1129, come pretendono il Fazello (Decade II lib. 7) e l'Inveges negli *Annali di Palermo*. Ma se il silenzio di Alessandro Telesino autore contemporaneo può farci dubitare di questa prima coronazione, certamente fu egli coronato ed investito del regno di Sicilia e delle provincie del continente l'anno 1130 da Anacleto allora considerato come legittimo pontefice dalla maggior parte de' popoli. Ed allora veramente, se piaccia a taluno adottare questa borra inutile alla cosa, *più felicemente che mai riunì in un sol regno tanti stati*. Sopravvenne poi la guerra con Lotario ed Innocenzo II, che pretesero, non di rompere l'unione formata di tanti stati in un sol regno, ma di spogliarlo di tutto se avessero potuto; ma il regno sussistette ad onta de' loro sforzi. La prigionia poi d'In-

Sicilie per essere scritti da un testimonio di ve-

---

d'Innocenzo II che apportò a' nostri popoli ed a Rugiero la pace, nè anche avvenne *verso il* 1 40, ma ben sì nel 1136, quando Innocenzo volle spedirgliene l'investitura che trovasi inscritta negli *Annali* del Baronio, il quale si accorda con tutti gli storici contemporanei, e specialmente con Falcone Beneventano e Romualdo Salernitano.

Sembra che lo stesso Bettinelli non bene avesse conosciuta la cronaca dell'abate Alessandro. Egli così ne parla: *Abbiam la Storia di Napoli scritta verso il* 1135 *da Alessandro Abate di Telese in Terra di Lavoro dal* 1027 *sino al detto anno*. In prima quella cronaca non è una *Storia di Napoli*, ma delle *gesta di Rugiero*, come dice l'istesso cronista, e delle guerre che egli fece nelle nostre provincie. In secondo luogo essa comincia dal 1127, e non già dal 1027, come scrive il Bettinelli; e perciò il periodo in essa racchiuso è di otto anni in circa, e non di *cento ed otto*, come si legge nel *Risorgimento* stampato in Venezia e corretto da Giovanni Allegrini.

Noi non siamo arditi a segno di rimproverare queste non rare inesattezze del lodato Bettinelli ex-gesuita, e dire imitandolo che egli *non legge o non intende bene i libri*, siccome senza veruna prova di noi a lui piac-

que

veduta (1). Inutilmente per la posterità avrebbe il Telesino parlato di Virgilio con aggiustatezza, se di Rugiero avesse trattato erroneamente. Perdoniamogli l' errore di erudizione antica in grazia dell' utile che ha recato alla storia de' bassi tempi. Girolamo Zurita parimente chiama *incolta e negligente* la di lui narrazione (2), attendendo forse più a' tem-

---

que di ferire in aria di volgar giornalista nella *Prefazione* di tutte le sue belle opere. Ma non possiamo omettere anche questa volta nell' opera presente di far notare di tempo in tempo non pochi errori ch' egli commette, e la continua parzialità locale e personale che lo trasporta, e le ingiustizie che sovente usa verso i popoli delle nostre contrade. Servirà ciò per mettere sotto i purgati occhi de' suoi ammiratori, tra' quali io mi conto, come feci nel 1784 allorchè egli non era ancora divenuto *Divo*, che tutti siamo mortali e vulnerabili sino a chi si pretende Achille o Alessandro o Ferrau.

(1) *Cum rebus olim in utraque Sicilia gestis lucem plurimam afferat*, scrive il Muratori nella prefazione che vi appose nel tomo V.

(2) *Inculta et derelicta et inops series rerum* nella dedicatoria della sua collezione degli scrittori sulle *Gesta de' Re Aragonesi*.

tempi suoi che a quelli del Telesino : Certo Domenico Portonariis (forse l'istesso che impresse la collezione del Zurita) seguito ciecamente dal Vossio ne riprende l'ordine turbato delle cose a cagione della cronologia trascurata. Ma il Muratori afferma che assai leggermente il Vossio adottò la censura del Portonariis, per non avere bene esaminati i libri dell'abate Alessandro. Certamente niuno sinora ha potuto a questo cronista rinfacciare un errore uguale a quello dell' istesso Vossio che asserì che Alessandro, *morto Rugiero ne scrisse le gesta*, quando nel finir della sua storia egli indirizza allo stesso Rugiero un discorso pieno di pii ed utili avvertimenti che sarebbero stati inutili ad un morto (1). Altri notò parimente il Telesino di parzialità verso il re Rugiero. Questa è la censura per avventura più comune e generale, e per conseguenza più spregevole che possa farsi a un libro, se si avverta che tale per lo più sembraci sempre chi dissente dal nostro avviso. Ridicola è poi tal censura, quando si tratta di uno sto-

(1) L' avverti il Sandio nelle *Note* al Vossio.

storico di un monarca vivente e padrone ; e non credo che sino a questo dì possa additarsi un libro solo, in cui si dica sul viso a un sovrano che è un barbaro e un tiranno. L'ab. Alessandro poi singolarmente può scagionarsi di questa taccia con riflettersi che Rugiero eroe conquistatore e fondatore di un gran regno, quando anche di qualche fallo o crudeltà venga incolpato fondatamente, sempre meriterà gli elogii di chi mira in grande il bene e la gloria nazionale.

Lupo Protospata nostro Pugliese, creduto da taluno nato in Matera, da altri in Brindisi e da qualche altro in Bari, paesi tutti che possono avergli data la greca origine che gli si attribuisce pel cognome greco ; fiorì sul principio del secolo XII, e compose una *Cronaca* latina delle cose accadute nel regno di Napoli dall' 860 sino al 1102 sotto i Longobardi i Saracini gli Unni e i Normanni. La brevità e l'accuratezza rendono pregevole il suo lavoro (1). Il p. Antonio Caracciolo trovò questa

Cro-

(1) *Breve quidem sed accuratum* il disse il dotto Auberto Mireo *in Auctur. Scripe. Eccles.*

Cronaca in un codice posseduto da certo Francesco Rossi con una aggiunta d' incerto autore che l' aveva continuato sino al 1519; e la pubblicò tra' suoi quattro *Antiqui Chronologi* nel 1626 con una propria prefazione. Il Pellegrino la corredò di varie osservazioni critiche (1). Ne fece poi un' altra edizione il Caruso (2). Ma siamo debitori al Muratori che finalmente la pubblicò nella sua raccolta (3) colle *Castigazioni* del Pellegrino, se la Lombardia ed il rimanente dell' Italia ha cominciato a conoscere gli storici dell' una e dell' altra Sicilia che tanta luce apportano alle cose Italiche della bassa età. Certo scrittore Barese del XII secolo sulla cronaca del Protospata altra ne compilò a suo modo, trovata in Salerno da Pirro Luigi Castellomata, che il Pellegrino non lasciò di pubblicare nella sua storia col titolo, *Ignoti civis Barensis, sive Lupi Protospathae Chronicon, ab Anonimo Barensi qua auctum qua decurtatum*.

Fal-

(1) *Hist. Princ. Longob.* lib. II.
(2) *Bibl. Histor. Sic.* tom. I.
(3) Tom. V.

Falcone Beneventano autore del XII secolo per errore chiamato Fulco dal Baronio, descrisse la storia de' tempi suoi e delle terre di Benevento quasi continuando la narrazione del Protospata dal 1102 e non dal 1113, come disse il medesimo Baronio (1), sino al 1140. I Normanni e Rugiero conte e poi re di Sicilia vi si dipingono con atroci colori e ben diversi da quelli usati dall' abate Telesino. Avendo egli abbracciato il partito de' papi opposti ed Anacleto, non poteva altrimente colorire il carattere di Rugiero che il sosteneva. La sua narrazione è vivace, nè manca di eleganza riguardo al tempo, e di veracità nella sostanza de' fatti. Se ne debbe la prima copia accurata al Beneventano Giulio de' Sindici che visse nel XVI secolo, e la prima impressione al p. Antonio Caracciolo che l' unì agli altri suoi antichi Cronologi. Il Pellegrino vi fece alquante correzioni; e il Pratilli l' impresse nella nuova edizione della storia de' Lon-

go-

(1) Ne 'l riprese Bartolommeo Chioccarelli nel tom. I *de Script. Neap.*

gobardi. Il Caruso l'inserì nella sua Biblioteca della Storia Siciliana, ed il Muratori nel tomo V della sua raccolta. Di lui parlano parimente Natale di Alessandro, il Nicodemo, il Tafuri ed il Soria.

E' incerta la patria e la nazione di Ugone Falcando, che per altro visse lungamente in Sicilia sotto i primi re siciliani. Compose una *Storia della Sicilia* con tale eleganza che niuno scrittore di quest' epoca può soffrirne il confronto; ed oggi ancora in tanta luce si legge con diletto e meraviglia. Dopo aver narrata la venuta e le prime azioni de' Normanni fra noi, egli si diffonde nelle funeste vicende della Sicilia dall'anno 1154 sino al 1169, regnando i due Guglielmi. Questa degna storia s'impresse la prima volta in Parigi l'anno 1550, indi molte altre volte altrove ed ebbe luogo ancora nel VII tomo della raccolta degli scrittori del Muratori.

Il Falcando fa onorevole menzione dell' anzi lodato Romualdo Guarna, chiamandolo *virum in physica probatissimum*. Ma egli in questo rispettabile prelato distinto per nascita per dottrina e per talenti politici, ebbe un

gran

gran compagno nel tramandarci la storia de' primi re Siciliani, e la portò ancora più oltre del Falcando alquanti anni, cioè sino al 1178, ed incominciò dal principio del mondo. La critica sobria rigetta gran parte delle sue narrazioni intorno ai fatti antichi, dove si lascia sedurre da alcune opinioni volgari mal digerite. Ma però le pregia e le ammette come giudiziose e sincere e degne di un uomo di stato, quando si aggirano su gli eventi de' tempi suoi e de' tre nostri primi sovrani. Non tornava conto al benedettino Fortunato Olmo nella pubblicazione della sua *Storia della venuta a Venezia di Papa Alessandro III* pubblicata col nome di Giovanni Francesco Olmo, che si tenesse per genuina almeno l' ultima parte della *Cronaca universale* dell' arcivescovo Guarna testimonio contemporaneo del nobile abboccamento del papa e dell' imperadore in Venezia; perchè l' Olmo era in cammino di sostenere la favola ammessa da alcuni scrittori veneziani, che Alessandro III avesse orgogliosamente premuto col piede il capo di Federigo I. Felice Contelori nel suo libro della *Concordia* tra il papa e l' imperadore

confermata in Venezia confutò pienamente l'Olmo con vigore ed erudizione; ed oggi non v' ha chi non creda che la riconciliazione del capo dell'Impero Germanico e di quello della Chiesa Cattolica seguita fosse quale appunto si raccontò da Romualdo Guarna, e si sostenne dal Baronio.

Rimane ad avvertire sulla cronaca di cui ora parliamo, che Salerno ebbe due arcivescovi del medesimo nome. A Romualdo II, che al I succedette verso il 1153, viene attribuita l'intera *cronaca* dal Muratori, dal Sassi e dal Tiraboschi, benchè il Fabricio la divida in due, assegnandone la prima parte che giugne all'anno 1125 a Romualdo I.

Le gesta de' Normanni e la fondazione della monarchia vengono riferite ancora nella *cronaca* del monistero di s. Bartolommeo di Carpineto posto nel territorio di Penna. Le narrò un monaco benedettino per nome Alessandro che fiorì verso la fine del XII secolo, e la sua narrazione si pubblicò dall'Ughelli (1). Noi

(1) *Italia Sacra* tom. VI.

Noi additiamo quest'altro soccorso che possono avere gli studiosi della storia di queste contrade; e rimettiamo chi bramasse ulteriori notizie della mentovata cronaca e dell'autore, all'articolo che ne compilò il diligente Francesco Antonio Soria.

Non ci arresteremo nè sulla *Cronichetta Amalfitana* nè sulle altre dell'Anonimo Casinese e del Barese, che trovansi nelle collezioni del Pellegrino e del Muratori; bastandoci di accennare che i nostri popoli forniscono molti materiali utili alla storia, qualora cadano nelle mani di un avveduto architetto. Molto meno gioverebbe arrestarci sulle storie dell'assedio e della distruzione di Metola scritta separatamente da Giovanni Antonio Luca e da Pasquale Talietta entrambi di Taranto, e da Onofrio Sabella di Palegiano, presso la stessa città (1), le quali o più non esistono, o non

(1) Si vegga Giovanni Giovine *de Varia Tarentinorum fortuna* lib. VIII c. 3, ed il p. Ambrogio Morelli nella *Storia di Taranto* ms. citata dal Tafuri nella *Serie Cronologica degli Scrittori Napolitani*.

sono state scoperte. Giova non pertanto di rammentarle per mostrare come la coltura avea preso piede in varii angoli delle nostre contrade, ed inspirava l'amore di tramandare a' posteri le patrie memorie.

Termineremo quest' articolo de' nostri riputati ed utili cronisti con la *Cronaca Casinese* del celebre Leone Marsicano continuata da Pietro Diacono. Bisogna innanzi altro osservare che fiorirono nel tempo stesso nel cenobio casinese due benedettini che portarono lo stesso nome di Leone Marsicano decorati entrambi della porpora cardinalizia. L'uno fu cardinal diacono e segretario di Urbano II, di cui compose il *Registro*, e l'altro è l'autore della *Cronaca* nomata, che il Baronio ed il Possevino confusero per non avere atteso a quel che ne scrisse il loro coetaneo e fratello Pietro Diacono (1). Ecco intanto le circostanze che appartengono all'autore della cronaca.

Egli

(1) Vedi Natale d'Alessandro nel secolo VII, c. VI, art. 3, e gli altri autori posteriori addotti dal Soria nell'articolo di questo Cronista.

Egli nacque verso la metà del secolo XI, ed entrato sin dall' anno 14 della sua età nel monistero casinese, ebbe la sorte di essere ammaestrato dal rinomato abate Desiderio. L'anno 1098 diede prove di saviezza e dottrina nel concilio di Bari a favore del suo monistero: fu da Urbano II creato cardinale e vescovo di Ostia, onde gli venne il nome di Ostiense: servì utilmente Pascale II ed il sacro collegio nella contesa coll' imperadore Arrigo V tanto nel concilio di Guastalla l' anno 1106, quanto in Roma l' anno 1111: intervenne al concilio Lateranese nel 1112: morì nel 1115, per quel che apparisce dal necrologio conservato nella chiesa di Velletri apportato da monsignor Borgia nell' opera *de Cruce Veliterna* (1).

Ma quello che principalmente importa sapere, si è che nell' accingersi ad istanza dell' abate Oderisio a tessere la vita del famoso

(1) Possono vedersi nel citato articolo che ne fece il Soria varii minuti errori di alcuni scrittori intorno alle particolarità della vita dell' Ostiense.

suo maestro Desiderio o Vittore III, venne di tanti utili materiali ad arricchirsi, che pensò ad un' opera più vasta, cioè, a compilare la storia generale del suo monistero chiesta un tempo dall' istesso Desiderio all' arcivescovo Alfano. Poco mancò che non eseguisse compiutamente il suo disegno; ma l' ultimo libro de' tre non è terminato. Nel primo racchiuse la fondazione del monistero avvenuta nel VI secolo, i suoi progressi, e la distruzione sofferta da' Longobardi e Saracini, ed il ricovero de' religiosi in Tiano e in Capua. Narra nel II la felice ristaurazione del monistero da Petronace sino all' abate Desiderio. Del III poi che dovea contenere i fatti del monistero annessi alla vita di questo santo personaggio, ci lasciò soltanto 34 capitoli, essendo stato promosso al cardinalato, e distratto dalle cure di sì eminente dignità. Il pregio di quest' opera insigne non si rivocherà in dubbio da chi comprenda la necessità che abbiamo di conoscere gli affari della bassa età, da' quali sgorgano i costumi, i governi e gli stessi abusi che fra noi prevalgono pur oggi che più non ci ricordiamo che fummo un tempo Greci e Ro-

Romani. I posteri hanno fatto ecco agli elogii onde il colmò il suo continuatore Pietro (1), e rispettano la di lui autorità nella maggior parte delle cose che racconta. L'istesso dottissimo Carlo Pecchia che ne impugna il diploma della donazione di Gisulfo II al monistero, così con somma lode, sebbene con una giudiziosa eccezione, parla della di lui opera: *Dico ingenuamente e senza passione di partito che l'opera per se stessa è insigne; sarebbe però inestimabile, se fosse in tutte le sue parti sicura* (2). Le cose che principalmente si mettono in dubbio, o per meglio dire, che si rigettano, oltre alla mentovata donazione di Gisulfo, sono: il monacato tra' benedettini di s. Gregorio Magno, e l'esistenza delle reliquie di s. Benedetto e s. Scolastica in Monte Casino. Se tali cose esigessero una distinta

(1) Il Baronio all'anno 1059 lo chiamò scrittore *integerrimo*.

(2) Si vegga l'eccellente sua *Storia Politica e Civile* nella II dissertazione *sull'origine e sullo stato antico de' feudi in regno*.

discussione, i leggitori troveranno diligentemente noverati i nomi degli oppugnatori e de' fautori del Marsicano nel lodato articolo del Sorìa, dove ancora con pazienza si registrano diffusamente tutte l'edizioni che si fecero della sua cronaca. Quella che si trova inserita nel tomo IV della raccolta del Muratori è la parigina che contiene anche la continuazione del diacono Pietro e le note del napolitano abate della Noce poi arcivescovo di Rossano, pubblicata nel 1668.

Pietro Diacono bibliotecario di M. Casino pregiato singolarmente dall' imperadore Lotario e dall' imperatrice Richiza, del quale abbiamo fatta menzione onorevole tra' filosofi, visse secondo il Mabillon sino a' tempi di Alessandro III. Egli volle continuare la cronaca del Marsicano, e scrisse il rimanente del III libro dal capo 35 sino al 73, e vi aggiunse il IV che termina nell'anno 1138 ottavo del regno di Rugiero. Ornato come era della possibile erudizione e illuminato dalle scienze che coltivava, fece un lavoro degno delle nostre lodi; benchè ceda in autorità all' opera dell' Ostiense. Egli dee noverarsi ancora

cora tra gli storici letterarii per l'altro suo lavoro cui dobbiamo la memoria di tanti *illustri Casinesi*. Se egli nacque tra' Romani, fu certamente dalla fanciullezza presentato a Dio nel monistero di M. Casino, dove fu ammaestrato e crebbe ed acquistò sapere e rinomanza. Basti ciò che abbiamo accennato de' nostri cronisti della bassa età, perchè il leggitore studioso, confrontandoli con gli altri di quel tempo fioriti altrove, ne comprenda l' autorità e l' eccellenza.

V

Lingua Greca.

Dopo quanto nell'epoche precedenti notato abbiamo del grecismo continuato in certo modo nel ducato di Napoli, nella Sicilia, nella Japigia e nella provincia Salentina, per la communicazione de' Greci orientali, per le costituzioni greche che vi si promulgavano, e pel rito greco che vi s' introdusse e si conservò; dopo tutto ciò, dico, basterà a mostrare che la lingua greca vi si coltivò poco

meno

meno della latina, il riflettere che i Greci, quando più e quando meno, seguitarono a dominarvi principalmente per mezzo del greco Catapano. Le utilissime scuole di Otranto e Nardò, nelle quali i giovani erano gratuitamente albergati pasciuti ed istruiti nel greco idioma, in vece d'interrompersi, si frequentarono ognora più pel continuo bisogno che aveva la chiesa latina di chi parlasse con franchezza il greco, per combattere senza svantaggio co' teologi greci. E se si noti senza pregiudizio la storia di siffatte controversie, si vedrà che i principali e più temuti competitori de' Greci uscirono dalle nostre Calabrie e dalla Sicilia.

Uscì in fatti nell' XI secolo dalla Calabria uno de' più formidabili campioni della dottrina Romana contro i Greci, Pietro Crisolao, volgarmente Grossolano, vescovo di Savona e poi arcivescovo di Milano. Che egli fosse *uomo insigne per greca e latina eloquenza* tuttochè non si legga nella cronaca di Landolfo giuniore, come osservò il Gradenigo, apparisce indubitatamente dalla di lui opera scritta all' imperadore Alessio Comneno *del procedimen-*

mento dello Spirito Santo pubblicata dal Baronio negli *Annali Ecclesiastici* nell' anno 1116 e dalle conferenze e dispute che ebbe in Costantinopoli sopra i punti controvertiti tra' Greci e Latini. Contro di lui si scagliarono i più riputati teologi della greca chiesa Eustrazio di Nicea, Giovanni Furno, Niccolò di Metona, e l'istesso nomato imperadore Alessio (1). Afferma, è vero, lo storico della *Letteratura Italiana*, che qualche scrittore delle cose di Milano, come l'erudito Giulini (2), *congettura probabilmente* che Pietro fosse lombardo. Ma è parimenti vero che il Muratori di maggior peso senza dubbio in questo caso perchè non è nè milanese nè napoletano o calabrese, *congetturò* ancora *probabilmente* che fosse calabro (3).

Dalla Calabria uscì ancora il basiliano s. Bar-

(1) Non conviene ripetere gli autori che l'affermano trovandosi allegati del celebre Tiraboschi nel libro IV, c. 2 del t. III, il quale intorno a questo prelato ha favellato coll'usata accuratezza.

(2) Nel t. IV delle *Memorie di Milano*.

(3) *Annali d' Italia* all' anno [illegible]

Bartolommeo nato in Rossano, che fiorì intorno al 1020, e scrisse in greco alcune vite di santi, e specialmente quella di san Nilo suo maestro, la quale si conservò ms nel monistero di Grotta Ferrata, d'onde n' ebbe copia il Baronio che la fe tradurre in latino dal vescovo di Termoli Federigo Mezio (1). E quì bisogna osservare che questi due santi e dotti Rossanesi furono i fondatori dell' indicato monistero presso Frascati; e quindi non è difficile a concepire la communicazione de' nostri basiliani con quelli di Grotta Ferrata, per la quale molti nostri mss greci passarono nella biblioteca de' basiliani di Roma. Uno di essi è certamente il codice in pergamena del XII secolo del *Nomocanone* di Dossopatro pubblicato per ordine dell' imperador Comneno (2). Trovansi in questo codice aggiunte alcune memo-

(1) Vossio *de Historicis Graecis* lib. IV, c. 9.

(2) Montfaucon nel *Diario Italico* dice di averlo osservato nella biblioteca de' basiliani di Roma; e se ne fa menzione nel Catalogo de' *Codici Greci* della biblioteca Medicea Laurenziana.

morie domestiche scritte in greco da un nostro senatore che il possedeva, nelle quali si parla del tempio della Vergine Madre di Dio del titolo di Αχειροποιητης preso dall'immagine che si venerava *non manu facta*. Il domenicano d'Afflitto notò che questo tempio era in Rossano, provandolo coll'istoria di un certo Lodovico Adimari di Rossano, mentovato dal Marracci, di questa immagine, *quae Achiropieta nuncupatur, et Rossanensi in urbe religiosissime colitur* (1). Il compilatore dunque del riferito catalogo della Laurenziana cadde in errore supponendo il codice di Dossopatro trasportato da Costantinopoli in Sicilia, dove mai non esistette un tempio della Vergine Achiropieta. Nacque l'errore del compilatore del catalogo dall'uso de' nomi arabi di Alphazan della figlia di quel senatore rossanese e di Guazri di lui moglie, stimandoli reliquie de' Saracini da non molto tempo discacciati dall'isola di Sicilia. Colui non avvertì

che

(1) *Memorie de' nostri Scrittori* dell' Afflitto pubblicate in Napoli nel 1782 nell'articolo Lodovico Adimari.

che cessato l' arabo dominio rimasero non solo nell' isola ma nel continente ancora moltissime migliaja di Saracini sotto i Normanni e gli Svevi.

Anche nell' accennata biblioteca di Firenze si trovano tra' greci mss i *componimenti poetici greci* di un siciliano chiamato Costantino detto filosofo e gramatico. In somma e nell' una e nell' altra Sicilia tralle diverse lingue a que' tempi si coltivò e si parlò la greca quasi come naturale; ed in ciò le Sicilie veramente si distinguono dal resto dell' Italia stessa, che non ne riacquistò l' uso prima di aprirsi un pieno commercio con Costantinopoli.

Quattro lingue usavansi ne' nostri paesi, e singolarmente in Palermo sotto i Normanni, la greca, la saracina, la latina e la normanna. Tutti i privilegii concessi da questi nella dotazione delle chiese siciliane si scrissero in lingua greca, di che può vedersi la *storia* di Tommaso Fazello e la *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri. Della Saracina che colà parlavano gli Arabi Siciliani, oltre dell' opera del Fazello (1), ce

(1) *De Rebus Siculis* Dec. I, lib. X, c. 3.

ce ne accertano varie iscrizioni saracine, una delle quali si rapporta pur dall'Alberti nel descrivere la Sicilia. Abbiamo altresì un' opera che appartiene al tempo del re Rugiero, la *Descrizione della Sicilia* in arabo tradotta in italiano dal p. Domenico Macri (1). Della latina usata nel favellare, nel predicare, ne' contratti, ci assicurano Goffredo Malaterra e Ugone Falcando. Si rileva anche da quest' ultimo l' uso della lingua normanna nella corte di que' nuovi padroni.

Ma si vuol riferire eziandio al tempo dei Normanni la confusione di queste lingue che dal parlare e conversare cominciò a passare allo scrivere. Il Fazello rapporta una iscrizione greca, latina, e saracina (2), la quale tuttavia si vede nel real palazzo di Palermo presso la chiesa di s. Pietro in un marmo scolpito nel 1142 per un orologio postovi dal re Rugiero (3).

VI

(1) Trovasi impressa nel tom. VIII degli *Opuscoli di Autori Siciliani* corredata di dotte copiose annotazioni di Francesco Tar[illegible]ia.

(2) Decade I lib. VIII.

(3) Mongitore nelle *Giunte alla Sicilia inventrice* dell' Auria c. IX, § 5.

VI

Lingua e Poesia Italiana.

TAnto dell' origine del volgare italiano si è finora e con tal criterio ed erudizione favellato, che senza ripetizioni poco o nulla se ne dirà che meriti la pena di esser letto. Dopo del Cittadini, del Giambullari, del Bembo, del Castelvetro, del Buommattei, e del Gravina, del Fontanini, del Zeno, del Muratori, del Maffei, ed ultimamente del Tiraboschi, abbraccisi qualunque opinione, si troverà con maestria già maneggiata. Quindi è che volendo tale altro rimpastare questa materia, si è veduto tratto tratto lottare colla difficoltà di dir bene e con novità. Ed or cader dovette a ripetere con nojosa perchè ricercata eleganza ciò che fu detto, ora a conculcare arditamente la storia per vanità di stabilire sul capriccio un nuovo sistema, lusingandosi con ciò di passare per inventore ed autor vero. I giovani troveranno ampiamente trattata l' origine

del-

della corruzione del latino idioma, sino a giungere a convertirsi nel nostro volgare, nella elegante sobria e dotta dissertazione del Tiraboschi, che farà sempre cader dalla mano la penna a chi ama la storia e la verità, e non voglia arzigogolare. Noi quì solo quello ne diremo che ne sugerisce lo stato delle nostre provincie, onde veracemente può dirsi incominciato l' italiano linguaggio.

Tutte le lingue si alterano a un tempo e si arricchiscono col concorso degli stranieri, colle nuove invenzioni e con lo svilupparsi le idee per la filosofia. I forestieri nominano a lor modo le cose; gl' inventori danno a' loro ritrovati il termine che gli somministra l'aspetto onde gli mira non trovandolo nel corpo della lingua; e i filosofi fanno un lavoro diverso da' volgari, sollevandosi agli universali, estraendo le idee, combinando in nuova guisa, e quindi si crea un linguaggio non prima usitato. Nel fiorire della lingua, vale a dire, quando abbonda di tersi e nobili scrittori, vanno le novelle voci ricevendo la cittadinanza per l' uso che essi con sobrietà e sceltezza ne fanno ne' loro libri, e la lingua

in vece d'intorbidarsi si sublima si dilata si arricchisce e si rende capace di formar felicemente qualunque lavoro. Ma se manchino tali scrittori, o se essi stessi per estrinseche ragioni si corrompano, le sorgenti medesime dell'incremento delle lingue lasciate in lor balìa sono quelle che con gli eccessi le guastano e ne apportáno la distruzione. Allora la scelta si smarrisce; il forestiere con minor timidezza mesce alle voci del paese i proprii vocaboli; l'inventore si arroga il dritto di creare ad ogni passo nuove parole; il filosofo sostiene tenacemente la proprietà de' suoi termini come derivati dal disviluppo delle idee, nè cessa di cercarne ancora, e certa anarchia comincia a prevalere, e la lingua degenera e si deturpa.

A questa prima alterazione soggiacque la lingua romana da Augusto in poi, quando gl' imperadori per elevarsi sempre più e per distruggere colla idea della repubblica la magnificenza e l'autorità del nome stesso di cittadino romano, ne condecorarono qualunque più barbaro vassallo dell' Impero; mentre dall'altro canto tante nuove arti col lusso barba-

rico

rico variamente modificato sopravvennero ; e i sofisti e i filosofi piovvero da ogni lato e confusero anzi che disvilupparono le idee.

Si divide l'Imperio: i Romani si traspiantano in Costantinopoli e diventano Greci: tumultuano da una banda i popoli boreali, gli Arabi dall' altra scuotono e crollano l'imperò greco: l'Italia è oppressa: i Goti nel governarci vogliono con inutili sforzi parer Romani senza rinunziare alle patrie abitudini: inondano Vandali Unni Longobardi Greci e Saracini: la nazione tutta con tante idee eterogenee si scompiglia si sovverte e si rifonde. Quali arti sino a quel punto ignote, quali usanze maniere e costumi peregrini, qual nuovo stile di concepire e spiegarsi, non dovette tutto ciò addurre! E come le avrebbe l'idioma latino espresse senza valersi di barbarici parlari che non erano più nè Romani nè stranieri, ma un misto novello lontano dalle proprie origini a segno di più non riconoscervele? Però il puro il nobile l'original fraseggiar maestoso de' Cesari e de' Tullii; e sottentrò in sua vece una strana foggia di latino impuro mescolato de' gerghi adulterati per cammino uscì-

ti non pertanto dalla Scandinavia o dalla Mecca o da Alessandria, il qual misto per essersi usato da' Romani e per trovarsi ben differente dalle lingue de' barbari per le novità acquistate, si chiamò lingua *Romanza*. Era questo il latino che nel conversare nelle provincie un dì romane, si usava dal VII secolo in poi sino al mille, e che a poco a poco corruppe anco gli scrittori, come scorgerà chiunque di un salto scenda da Cassiodoro e Boezio a Paolo Diacono e Donizione, ed a' cronisti dell' XI secolo. Gli scrittori stessi del X secolo per *parlar latino* altro non intesero che l' additato barbaro *romanzo* (1), che oltre le Alpi formò il provenzale il francese il catalano, ed intorno agli Appennini il moderno italiano.

Ma questo rozzo nostro latino volgare usato nel conversare non si adoperò nelle scritture se non dopo che ebbe deposta la maggior parte delle frasi primitive, delle consonanti finali e delle inflessioni del latino antico, cioè ve-

race;

(1) Leggasi la dissertazione del *Ducato Beneventano* di Camillo Pellegrino.

rsce; il che non avvenne in Italia prima del XII secolo. Osservammo nel capo precedente in qual guisa reso l'udito ottuso all'antica armonia più non distingueva la giusta quantità delle latine sillabe, e perduto il fraseggiare originale, i concetti si espressero stentatamente e con barbara sintassi. Questa corruzione non si rende assai manifesta negli scrittori eruditi, che per quanto comportava il tempo, cercavano avvicinarsi al vero latino. Ma in quelli che scriveano soltanto per farsi intendere da' volgari, compariva tutta la goffagine del latino corrotto nel parlare. Tale è il linguaggio usato da quell'anonimo Capuano nelle sue opere legali che inserì nelle leggi longobarde da lui trascritte. Vedansene i seguenti titoli: *Quantas causas debet esse judicata sine sacramentum*; *Quantas causas fieri debet per pugna judicata* ecc. Più vicino ancora al volgare italiano è il latino che parlavasi nella Sicilia. Leggasi l'iscrizione della porta di bronzo del tempio di Morreale fatta nel 1186 copiata da Giovanni Luigi Lello nella *descrizione* di quella basilica

Peccavi Adami Paradiso.

In sudore vultus tui vesceris panem tuum.

 Eva

Eva serve Ada. Eva genui Caym Abel.
Caym uccise fratre suo Abel.
Arca Noe. Noe plantavi vinea.

Le frequenti terminazioni in *u* delle voci siciliane e calabresi ne' participii passivi e ne' nomi sostantivi e aggettivi; pare ci mostrano le parole latine terminate in *us*, *ur* e *um*, le quali con perder solo le lettere *s*, *r*, *m*, divennero italiane per le contrade indicate. E ben confessò Pier Francesco Giambullari parlando dell' *origine della lingua Fiorentina*, che i primi volgari poeti toscani *imitando i Siciliani* cominciarono a terminar le parole in vocale, togliendone le consonanti finali. Nè molto lontano dal secolo XII è l' esempio che ne abbiamo in Riccardo da san Germano del romito Calabrese che a tempo di Federigo II gridava: *Benedittu, laudatu, santificatu la Patre; beneditu, laudatu, santificatu lu Fillu; benedittu, laudatu, santificatu lu Spiritu Santu* (1).

Verisimilmente verso i primi lustri del XII se-

(1) Il citato Riccardo all' anno 1232. Il Giannone l' ha citato ancora nel lib. IV pag. 264 prim. ediz.

secolo già più di uno s'industriava di far de' versi incolti in quel nascente volgare, per avventura negletti da contemporanei e da quegli stessi che rattoppavangli. Ma solo declinando il secolo cominciarono a conservarsene; e si ritenne il nome di Ciullo d'Alcamo il più antico poeta volgare de' Siciliani, non che de' Toscani. Egli poetò dopo la metà del secolo, e fiorì singolarmente vivendo Saladino e Solimano soldano d' Iconio, il primo de' quali si rese famoso verso l'anno 1187, togliendo a' Cristiani Gerusalemme (1). Di fatti nella canzone restataci di Ciullo che si legge nell'opera del Crescimbeni, si mentova Saladino come vivente,

Se tanto avere donassimi quanto ha lo Saladino.

E poichè morì l'anno 1193, l'epoca del fiorire di Ciullo dee fissarsi tra l'anno 1180 in circa ed il 1193. Dante nel libro *de Vulgari Eloquentia* senza nominarlo citò un verso di lui per esempio della lingua siciliana di quel tempo,

Traeme d' este focora se t' este a bolontate;

(1) Mongitore *Bibl. Sic.* t. I.

nel quale si vede una reliquia della maniera latina ; *si tibi est voluntati* . Forse poco più tardi cominciarono a poetare in volgare anche i Pugliesi, de' quali Dante stesso ha conservato un verso,

Volzera che chiagnesse lo quatraro .

Egli è vero che il Quadrio rapporta due monumenti di versi italiani l' uno anteriore al fiorir di Ciullo, cioè del 1135, e l'altro del 1184 ; ma non son sicuri, e di essi dubitò prima Giusto Fontanini indi ancor più il Tiraboschi (1), nè v' ha tra gli eruditi chi voglia riceverli, eccetto il Bettinelli, che non si cura di ribattere gli argomenti che suscitano il dubbio degli altri, e che per lo più sostituiva atti di cieca fede agli esami critici .

Si è poi disputato assai per fissare l' origine della *rima*, che in quest' epoca troviamo usata da' Provenzali da' Francesi e da' Siciliani. I versi rimati provenzali di Guglielmo IX conte di Poitiers si composero verso i principi

(1) Nel tomo IV, lib. III .

pi del XII secolo (1); le poesie di *maitre Wistace* in francese si dettarono verso il 1155, come si legge nell'opera di Claudio Fauchet (2), benchè ciò non sia sicuro. Questi poeti stranieri adunque prevennero il Siciliano Ciullo cioè Vincenzo. Ma il Castelvetro prima di ogni altro nelle aggiunte alle *prose* del Bembo sostenne che il primo uso della rima nelle poesie volgari debba ascriversi ai Siciliani. Ciò comprova con un passò del Petrarca, il quale di loro così favella (3): *Pars mulcendi vulgi auribus intenta, suis et ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos, ut fama est, non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius manavit, apud Graecos olim ac Latinorum vetustissimos celebratum, siquidem et Romanos vulgares rhytmico tantum carmine uti solitos accepimus*. Il Petrarca dunque che molto dimorò nella Provenza, e che

igno-

(1) Alcuni se ne leggono nell'opera dell'Alteserra *Rer. Aquitan.* lib. X, c. 14.

(2) *De la Langue et Poësie Françoise* lib II.

(3) Nella prefazione alle sue *Epistole famigliari*.

ignorar non poteva l' origine della poesia provenzale, non dubita di accreditare colla sua autorevole testimonianza l' antica tradizione che assicura a' Siciliani il vanto del risorgimento della *rima* (conosciuta ancora nella Grecia e nel Lazio) *alcuni secoli*, benchè non *molti*, prima del XIV e dell' averla tramandata *a tutta Italia e più lontano ancora*. Ma i dotti Maurini compilatori della *Storia letteraria di Francia* danno alle parole del Petrarca una loro interpretazione pretendendo ch' egli volesse additare che in Sicilia rinascesse la rima per opera de' Normanni Francesi stabiliti in quell' isola sin dall' XI secolo (1), sposizione arbitraria opposta alle chiare parole e allo spirito del passo del Petrarca; e maggior meraviglia ci reca il vedere quanto facilmente l' avvedutissimo Tiraboschi inclinasse ad ammetterla (2). Di questo medesimo aviso prima di ogni altro parmi che fosse l' Uezio.

Egli

(1) *Histoir. Litt. de la France* tom. VII *Avertis.*
(2) Nel IV libro, c. 4. del tom. III.

Egli credette (1) che prima i Normanni portassero la rima dalla Francia nella Sicilia, e che quindi essa passasse agli altri Italiani, allorchè i Provenzali venutivi col re Carlo I di Angiò diedero all' uso di essa corpo maggiore, come quelli che l' avevano *prima ricevuta dagli Arabi della Spagna*. Molti altri si sono compiaciuti della stessa opinione, ed hanno ripetuto che gli Arabi di Spagna comunicarono alla Francia la rima, e che da questa passò alla Sicilia. Ma la storia sostiene forse queste asserzioni? Vedremo quanto sfornite sieno di sostegno. Ma prima riferiscansi le parole del catalano Lampillas accozzate su qualche passo del Bettinelli che parimenti asserisce simili cose alla rinfusa e senza prove; e così combatteremo in una volta tutti i fautori del passaggio della rima dalla Spagna alla Francia e da questa alla Sicilia. Dice dunque l' erudito apologista (2): *Sulla poesia de' Siciliani ebbero*

non

(1) *Huetiana c.* 78.

(2) *Saggio Apologetico* nel tom. II della Parte I pag 190.

non picciolo influsso gli Spagnuoli, *non solo nella sua origine*, *giacchè questa l' ebbero da' Mori di Spagna*, *o dai Provenzali*, *ma anche nel suo fiorire*. Per ora quì ci occuperemo dell'influsso spagnuolo sull' *origine della rima siciliana*, e riserberemo a miglior tempo l' altro *influsso nel fiorire* della poesia italiana.

Se vogliono i Francesi ricevere la rima de' Mori di Spagna, noi non contenderemo per ciò, ben contenti di poter solo negare che da' Provenzali la ricevessero i Siciliani contro l' asserzione dell' Uezio e del Lampillas. Se rintracciamo nella storia il passaggio de' Provenzali nella Sicilia, troviamo che la prima volta ci vennero con Costanza di Aragona sposa di Federigo II imperadore, e la seconda con Carlo I d' Angiò, avvenimenti rinchiusi dentro il corso del secolo XIII, e perciò posteriori a Ciullo d' Alcamo che aveva rimato nel secolo precedente senza communicare co' Provenzali. Questi dunque nulla influirono nell' origine della rima e poesia siciliana. Contrario parimente ai conti cronologici è quel che dice l' esgesuita Lampillas dell' *influsso* de' Mori di Spagna sull' origine del poetare italia-

liano. Vero è che furono Mori ed Arabi musulmani quei che tolsero la Sicilia ai Greci; ma perchè mai a dispetto della storia volere attribuire a' Mori Spagnuoli le atrocità e i sacrilegii che altri Mori vi commisero, per vanità di partecipare della meschina glorietta di avere influito sulla poesia italiana in qualche modo? La prima comparsa de' Saracini nella Sicilia fu l'anno 649, cioè 65 anni prima che le Spagne ne fossero inondate sotto Rodrigo. Ma essi passarono nell'isola di Sicilia direttamente dall'Affrica, e non già dalla Spagna vennero nella Sicilia, e l'abbiamo di sopra osservato colla testimonianza degli storici vicini a quell'epoca, Erchemperto, e l'autore della Cronaca Saracina. Allora però altro non fecero che saccheggiarla e rapirne moltissimi cristiani (1). Vi tornarono poscia a miglior tempo e con forze maggiori verso l'anno 820 *anche dall' Affrica*, dice il citato Erchemperto scrittore contemporaneo, vi fissarono il piede, e vi

(1) Carlo Sigonio *De Regno Italiae* lib. II pag. 65 dell' ediz. Veneziana del Ziletto.

e vi rimasero per più secoli prima come signori, indi come vassalli di un più poderoso invasore. Furono più volte gli amiri Siciliani provveduti da' califi dominatori dell' Affrica e da essi soccorsi con poderose armate pur dall' Affrica uscite. Gli stessi Affricani fissati in Sicilia passarono a stabilirsi in Bari l' anno 841 divenuti di socii di Adelgiso a tradimento usurpatori delle sue terre. Che sebbene a quel tempo Siconolfo chiamato avesse in proprio soccorso i Saracini di Spagna, questi seguito l' accordo non vi occuparono verun paese; e furono i Mori Affricani e Siciliani quelli che si fortificarono in Bari e vi dimorarono intorno a trenta anni, nel qual periodo signoreggiarono in varii luoghi Pugliesi e Calabresi (1). I Mori venuti dall' Affrica, e non dalla Spagna, governarono da Palermo la Sicilia e vi si connaturalizzarono. Ora se i Mori e gli Arabi communicarono con l' esempio a' Siciliani l' arte di verseggiare, ebbero in ciò tanta parte gli Spagnuoli quanta ne ha avu-

(1) Sigonio lib. IV., pag. 190.

avuta il Lampillas nel poetar del Petrarca. Che se questo apologista stima una bella gloria quella di avere col sangue de' Mori mescolato quello degli Spagnuoli, confessiamo con pena che hanno partecipato di sì bel vanto gli abitatori della Sicilia. Adunque l'asserzione lampigliana impiastricciata de' capricci inseriti nel libro del *Risorgimento*, intorno all'influsso de' Mori Spagnuoli, sull' origine del poetare italiano, ripugna a i fatti indubitati, ed ha luogo soltanto in una fantasia riscaldata che arzigogola.

Più non ci vuole per ribattere l'opinione de' Maurini e dell' Uezio a favore de' loro Normanni. Che se questi vennero in Sicilia due secoli dopo a scacciarne gli Arabi, basterà loro la gloria non efimera di averla tolta agli Arabi e di avervi eretto un gran regno. E se i Siciliani rimarono così per tempo, e come afferma il Petrarca precedettero l'Italia tutta ed anche i paesi più lontani, bisogna dire che i Siciliani sull'esempio de' Greci che gli dominarono, e de' versi leonini o rimati in fine degli antichi, avessero appreso a rimare nel loro volgare nascente, o che ne ri-

ce-

cevettero l'arte da' Saracini dell' Affrica e di Babilonia assai prima che col bordone alla mano scendesseso a Salerno i valorosi Normanni. Adunque il passo del Petrarca che dichiara i Siciliani come primi rimatori volgari, tuttocchè sì pratico del poetar della Provenza, del Poitù e della Normandia, sussiste nel pieno suo vigore, ed esclude l' interpretazione degli eruditi Maurini.

VII

Commercio e Marina armata.

Il sig. Bettinelli, nel trattar del commercio italiano, non lascia di dire a mezza bocca che *la Sicilia e Napoli ognor navigarono* (1), ma aggiugne tosto quasi temendo di contaminarsi, che *essendo a noi* (cioè a lui ed ai Lombardi) *straniere benchè italiane, poco influirono* al rimanente del commercio dell' Italia. Strano a dir vero rassembra che nel declinar dell' età di questo valoroso letterato Mantuano, corriamo rischio fin anche di decadere dal

(1) *Risorgimento* Parte II, c. 8.

dal diritto di essere Italiani e di passare per istranieri. Chi avrebbe preveduto che la parte d'Italia da noi abitata, la quale diede la nascita ai Ciceroni ai Sallustii e agli Orazii ed al Tasso, e presso gli antichi, presso i Polibii, gli Straboni, i Livii, i Virgilii, si disse la vera Italia propriamente detta perchè sede degli Enotrii e degli Ausoni (1), dovesse al cader del secolo XVIII ottenere sol per grazia di esser detta Italiana? Che dovessero smembrarsi dall' Italia i regni di Napoli e di Sicilia, i quali pur contengono più del terzo della moderna popolazione italiana? Sdegnò al-

(1) Si vegga il libro I, c. 33 *Geograph. Sacr. in Canaam* di Samuele Bocarto. Ne' tempi posteriori presso i Greci la Lombardia perdè il nome d' Italia, avendo essi così chiamata soltanto la Puglia. E Lupo Protospata nel secolo XI chiama per ciò Costantino Protospata *Catapano d' Italia*, ed Argiro *Principe e Duca d' Italia*, cioè di Puglia, di cui allora era capo Bari. Per ciò ancora in varii diplomi Rugiero s' intitola *Re di Sicilia e d' Italia*. Veda il leggitore se il Bettinelli a ragione appena degni del titolo d' *Italiane* queste regioni che ab antico e continuatamente si chiamarono Italia senza mai perderlo.

tra volta il nostro dotto Galateo di chiamarsi italiano, volendo sempre che il paese dove egli nacque passasse per greco (1). Oggi avrebbe onde consolarsi al vedere nel bel *Risorgimento* del Bettinelli soddisfatti in certo modo i suoi voti.

Son Roma i fidi miei, Roma son io,

par che ora dica ed ora insinui il nomato autore. Per quante guise uno scrittore può rendersi nuovo ed originale!

Poco per altro importa che un Lombardo legittimo consideri quasi stranieri i veri Italiani, ove si tratti di ritrovare il risorgimento delle arti e degli studii; quando la storia nemica de' romanzi letterarii ci assicura il vanto di avere anche ne' tempi bassi più calamitosi conservate strisce luminose di ragione e d'industria allora appunto che la Lombardia per confessione del Bettinelli era divenuta *un deserto un bosco una palude*. E se poi, anche per confessione del medesimo, influì la navigazione di Napoli e di Sicilia al commercio del resto dell'Ita-

(1) *De Situ Japygiae*.

l' Italia e non a quello della Lombardia, ciò sarà stato perchè un deserto paludoso non avea ancora materiali da presentare ai navigatori stranieri ed italiani.

Abbiamo veduta sin dal VI secolo sorgere Amalfi unicamente col traffico; col traffico elevarsi avanzandosi verso il mille; signoreggiare sulla sua costa e su alcune isole, mal grado del duca di Napoli; in compagnia de' Gaetani e de' Napolitani battere i Saracini; e rendersi illustre come trafficante e guerriera in Sicilia, in Affrica, in Alessandria, nell' India e nell' Arabia. Ecco quale la trovarono i Normanni (1):

Urbs haec dives opum, populoque referta videtur.
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris hac plurimus urbe moratur
Nauta maris coelique vias aperire paratus.
Huc et Alexandri gens haec freta plurima transit.
His Arabes, Indi, Siculi noscuntur, et Afri.
Haec gens est totum prope nobilitate per orbem,
Et mercanda ferens, et amans mercata referres.

 Ecco

(1) Guglielmo Pugliese nel lib. III del suo poema istorico.

Ecco perché parlandone il Muratori negli *Annali* all' anno 1077, quando diedesi al duca Roberto Guiscardo, la chiama *città allora mercantile al sommo, piena d' oro, piena di popoli e di navi*.

E donde trasse tant' oro che certamente in Amalfi non nasce? Da' paesi orientali che prima di ogni altro popolo italiano visitò e riempì di pellegrine merci quivi non prima conosciute (1). E colla novità delle mercatanzie e colla garbatezza ed equità del commerciare gli Amalfitani si cattarono la benevolenza de' governadori del califa di Egitto nelle regioni poste lungo il mare dalle vicinanze di Laodicea in Siria sino ad Alessandria all' estremità dell' Egitto, e vi fondarono varie case di ne-

(1) Odasi Guglielmo arcivescovo di Tiro nel libro XVIII della *Storia delle Guerre di Terra Santa*: *Inter eos autem qui loca praedicta tentaverunt, fuerunt viri de Italia qui ab urbe, quam incolunt, dicuntur Amalphitani* . . . E poco dopo: *Hujus regionis habitatores ut praediximus*, primi *merces peregrinas*, quas Oriens non noverat, *ad supradictas partes lucri faciendi gratia inferre tentaverunt*.

negozio. Impetrarono da poi dall' istesso califa la permissione di costruire in Gerusalemme alcuni edificii e specialmente una chiesa con un monistero che si chiamò *Santa Maria della Latina*, a differenza delle chiese greche che erano in essa città. Se ne diede il governo ad un monaco di san Benedetto chiamato da M. Casino; e vi si albergavano i pellegrini cristiani che concorrevano a visitare il santo Sepolcro. Ma non potendo in esso per decenza ricettarvisi le donne che vi capitavano, gli Amalfitani ospitali e pii eressero un altro monistero dedicato a s. Maria Maddalena che si governò da monache che vi accoglievano le femmine pellegrine. Nè ciò alla loro pietà nè al bisogno de' poveri e degl' infermi bastando, vi si fondò un ospedale consacrato al nome di s. Giovanni limosiniere (1). Questo avvenne *prima che Gerusalemme si ricuperasse da' Latini* (2). Il mantenimento di questi moni-

(1) Di tutto questo si vegga l'accennata *Storia* dell' arcivescovo di Tiro.

(2) Sigonio *De R. Italiae* lib. IX, p. 387.

nisteri e dell'ospedale si ricavava da una tassa volontaria che si stabilì di pagarsi tanto dagli Amalfitani che rimanevano nel proprio paese, quanto da quelli, che attendevano al traffico in Soria (1). In seguito i pietosi cristiani che ne avevano cura, professarono di difendere ancor colle armi dagl'infedeli i nostri pellegrini, ed acquistarono il nome di Religiosi Cavalieri Ospedalieri e Gerosolimitani indi Rodiani e finalmente di Malta. Nobile Amalfitano e propriamente della città di Scala fu il famoso Gerardo rettore dell' ospedale pochi anni dopo che i cristiani strinsero e presero Gerusalemme. Carlo de Lellis lo truova con una carta antica dell'archivio casinese citata dal commentator Geronimo Marulli nelle *Vite de' Gran Maestri*. Concordano l'Ughelli, il Mazzella ed altri. Si osserva parimente nel seggio della città di Scala dipinto questo Gerardo coll'abito di s. Benedetto colla spada alla

(1) Vedi la citata Storia dell' arcivescovo di Tiro, ed il Bossio che la trascrive nel parlare della fondazione de' Cavalieri Gerosolimitani.

alla destra e collo scudo alla sinistra nel mezzo di cui si vede una croce bianca, e con queste parole a' piedi: *Beatus Gerardus Civitatis Scalensis* (1). Quindi si scorge che gli Amalfitani, a differenza degli altri commercianti unicamente occupati del loro privato guadagno, pensarono al bene generale della cristianità con magnanimità e disinteresse. Questo glorioso commercio degli Amalfitani cominciato sì di buon' ora, e continuato senza intermissione dapertutto, ci manifesta un altro errore del sig. Bettinelli che rifondeva agli Arabi *l' esempio della nostra industria nel traffico* (2).

Compruova altresì il commercio e la ricchezza di Amalfi la bontà de' suoi *Soldi* e *Tarì* d' oro e d' argento, per la quale ebbero corso nel loro paese e nel ducato Napolitano dovunque distese il suo traffico. Le cronache di questi tempi fanno menzione de' soldi e tarì

X 4 amal-

(1) V. il citato Marulli, ed anche il Pansa nell' *Istoria d' Amalfi* tom. I.

(2) *Risorgimento* Parte II, c. 8, nota (6).

amalfitani fuori della costa. Si dice nella cassinese che il duca Roberto mandò alle milizie *mille soldi amalfitani* (1) *e cento bizanzii*. Nella scrittura appartenente al monistero di s. Michele Arcangelo del 1149 addotta dal Pellegrino nella *Storia de' principi Longobardi* si parla di *cento tarì d'oro* di moneta d'Amalfi. La duchessa Sighilgnita moglie del Guiscardo compra una possessione sopra Minori per *trecento dieci soldi di tarì* (2). Nelle *consuetudini* della città di Napoli si dice che la testimonianza di un villano non si ammette contro un cittadino napoletano eccedendo la somma di un *tarì amalfitano* (3).

Ne convince viè più della perizia degli Amalfitani negli affari marittimi e del credito che

(1) Il soldo amalfitano valeva quattro tarì. Si rileva da uno stromento de' [illegible] di aprile del 1130, e da un altro del [illegible]136 che si conservano nel monistero di s. Lorenzo d'Amalfi. Si vegga il racconto del Bolvito presso il citato Pansa tom. I *Storia d'Amalfi*. Il tarì pare che equivalesse ad un paolo, o a grani 12 ½ dell'odierna moneta napoletana, se crediamo all'istesso Panza.

(2) Ughelli *Ital. Sacr.* tom. II.

(3) Nel titolo *intorno alle testimonianze de' villani*.

che ebbero in preferenza di altri popoli trafficanti, la famosa *Tavola Amalfitana* delle leggi navali con tal prudenza rettitudine ed equità composta, che fra noi rimase per norma nelle cose maritime, come già fra' Romani la legge Rodia (1). Non rechi dunque meraviglia che un popolo oltremodo ricco e fiorente per un commercio sì dilatato, mettesse alle occorrenze in mare numerosissime flotte. Di fatti raccontano i cronisti di quel tempo che nella lega del papa e dell' imperadore Lotario contro il re Rugiero concorsero all'assedio di Salerno i Pisani con cento navi, i Genovesi con ottanta e gli Amalfitani con trecento (2).

Trovasi anche nel XII secolo testimonianza del commercio degli Amalfitani stabilito nell' Asia Minore. Trafficando essi moltissimo in Bitinia ottennero nella città di Accona un luo-

(1) *In regno non lege Rhodia maritima decernuntur, sed Tabula quam Amalphitanum vocant, omnes controversiae, omnes lites, ac omnia maris discrimina ea lege ac sanctione usque ad haec tempora finiuntur*. Così Marino Freccia *de Subfeudis*.

(2) Muratori *Annali d' Italia* all' anno 1137.

luogo per uso di sepoltura nel cimitero di s. Nicola da Guglielmo quarto vescovo di essa città, come appare dalla carta di concessione scritta l'anno 1161 e conservata nell'archivio capitolare d'Amalfi. Quivi parimente si conserva la donazione fatta l'anno 1163 agli Amalfitani trafficanti in Laodicea da Boemondo figliuolo del principe Boemondo di Antiochia della metà de i diritti di uscita e di entrata soliti a pagarsi sulle mercatanzie, ed anche di tre luoghi chiamati *Estaconi* colle loro pertinenze per edificarvi a lor modo e negoziare e lavorare.

Chi poi non sa qual commercio e comunicazione essi ebbero nella Sicilia? Tante famiglie amalfitane dimoravano in Palermo per trafficare di merci orientali di drappi e di aromi, che formavano una parte non picciola di quella popolazione. Secondo il Fazello essi eressero varii edificii e la chiesa parochiale di s. Andrea detta degli Amalfitani nella quarta parte della città prima paludosa e inabitabile. In Messina eranvi pur fondachi e magazzini e case de' loro tessitori di panni, come accenna l'Alberti.

E'

E' poi notabile il privilegio concesso l'anno 1190 da' Napolitani a' trafficanti Amalfitani Ravellesi e Scalesi, pel quale si agguagliavano a' naturali nostri cittadini. Provasi per questo la cura che aveano del commercio e i Napolitani e gli Amalfitani sotto gli ultimi re Normanni. Ma ci si permetta quì osservare che poco fondatamente si è dato il titolo di duca ad Alierno Cutono che prima di ogni altro sottoscrive nel privilegio. Nè il Capaccio incorse affirmativamente in questo errore, come par che dica il Giannone (1). Egli anzi tale non lo stima (2). Alierno sottoscrive senza titolo prima di ogni altro, e senza titolo ancora sottoscrive Giovanni de Grifi, a' quali poi col titolo di consoli seguono altri diciannove cittadini. Adunque Alierno e Giovanni esser doveano nel governo della città *primi tra' pari*, e non già duchi o consoli nel senso che si diede a tali nomi ne' tempi anteriori della

---

(1) *Stor. Civ.* lib. IX, c. 3.

(2) *Ducem superiorum instituto non judico* lib. I *Hist. Neap.*

nostra repubblica. Napoli si sottopose a Rugiero, e sebbene in più modi privilegiata e distinta sopra ogni altra città de' suoi dominii, nondimeno quando egli nel castello di s. Salvadore trattò co' Napolitani della *libertà della Città*, secondochè si espresse Ugone Falcando, vi si parlò di franchigie ed immunità, ma non di rendere lo stato libero e indipendente, come pruova ottimamente il Pellegrino e conferma il Giannone. Rugiero lasciò a' Napoletani col titolo di consoli la cura dell' annona, ma ritenne la giurisdizione coattiva nell' amministrazione della giustizia per mezzo del capitano e del giudice, non altrimenti che nel resto del regno.

Non solo poi i Napolitani accoglievano come naturali cittadini i mercatanti della Costa d' Amalfi, ma essi stessi trafficavano ne' paesi stranieri. Troviamo memoria del commercio che essi ed i Gaetani facevano nella Sardegna negli *Annali Genovesi* (1). Nella lite insorta co' Pisani l'anno 1166 pretendevano i Genovesi

(1) Caffaro nel lib. II.

vesi che la Sardegna loro appartenesse da ché ne cacciarono il re Musetto, e tralle altre ragioni allegarono che quante volte i Gaetani e i Napolitani givano a mercatare in Sardegna, incontrandosi co' legni Genovesi, soleano mandar loro del pesce in uno scudo e in due vasi di vetro, e del vino in due barili (1). Se ciò non prova, come vorrebbero i Genovesi, che fosse un tributo *in segno di dominio*, prova senza dubbio la gentilezza de' nostri ed il traffico che facevano nella Sardegna.

Prima che i Veneziani approdassero nelle maremme dell'Asia Minore, sappiamo che vi navigarono i Baresi nel secolo XI. Essi involarono dalla Licia il sacro deposito di s. Niccolò vescovo di Mira e lo trasportarono a Bari, dice il cronista Niceforo di Bari (2). E' ben vero che verso la fine del medesimo secolo navigando i Veneziani nella stessa città di Mira credettero di trovarvi quel santo corpo

(1) Vedi gli *Annali d' Italia* del Muratori all' anno 1166.

(2) V. il Beatillo nella *Storia di Bari*.

po e di averlo portato in Venezia. Ma noi dietro del Muratori *lasceremo disputar fra loro queste nazioni* su di ciò, bastandoci quì di verificare che i Baresi abbiano navigato in Asia nel XI secolo, la qual cosa da' Veneziani non si può nè si cura negare.

Appare da' fatti recati che i Veneziani i Pisani e i Genovesi non poterono navigare in oriente ed in occidente dove non trovassero la bandiera Amalfitana o Barese o Gaetana o Napolitana. Or che pretese insinuare il Bettinelli con dire che i nostri *poco influirono* al commercio de' Lombardi? Cattedra certamente di commercio non alzarono gli Amalfitani in Lombardia. Ma se l'esempio può eccitare l'emulazione lodevole de' popoli, essi l'ebbero continuamente nell' ardita e felice navigazione de' nostri e specialmente degli Amalfitani; i quali così per tempo corsero per tanti mari, trafficarono in Soria in Antiochia nell' Asia Minore in Alessandria, ed accolsero, alimentarono e difesero i cristiani pellegrini in Gerusalemme.

Che se tanto fecero le nostre provincie divise in varii stati indipendenti, quanto fiorir

non

non dovea il lor commercio e la loro potenza maritima nel formare due soli regni sotto un solo re? Allorchè il gran conte Rugiero soccorse il duca Roberto Guiscardo nell' assedio di Bari l'anno 1070 (1), i Normanni cominciarono per la prima volta ad assaporare il piacere di una vittoria sul mare contro de' Greci, là dove *in addietro non si erano mai avvisati*, come scrive il Muratori (2), *di esser atti a battaglie navali*; ed appresero talmente il *mestiere* che incussero terrore ne' vicini e ne' lontani. Memorabile fu l' armamento poderoso del duca Roberto fatto in Brindisi e in Otranto contro l' imperadore Alessio Comneno nel 1081. Egli fe costruire sopra grandi vascelli *delle torri* involte di cuojo di bue che si bagnava per difenderle dal fuoco, la qual cosa non tacque l' autore della *Storia generale della Marina* (3). Allora s' impadronì del-

(1) Lupo Protospata, Romualdo Salernitano, Goffredo Malaterra Guglielmo Pugliese e Leone Marsicano su di ciò non discordano se non di un anno.

(2) *Annali d' Italia* all' anno 1074.

(3) Vedine il tom. 1 al lib. XII, pag. 349.

dell' isola di Corfù, prese Botontrò e la Vallona, ed incominciò l'assedio di Durazzo (1). Ne ripressero gli avanzamenti i Veneziani venuti in soccorso del Greco, de' quali cantò per altro non a torto il poeta istorico Pugliese:

Gens nulla valentior ista

Æquoreis bellis, ratiumque per aequora ductu.

Ma Roberto rinforzata l' armata, tuttochè vedesse venirsi addosso le forze terribili di Alessio composte di Greci, di Turchi e di altre nazioni forti di settantamila combattenti (2) mentre le proprie forze non oltrepassavano i quindici mila, osò affrontare il nemico formidabile e lo sbaragliò malgrado degli alleati, ed astrinse Alessio che attendeva in una terra vicina la notizia dell' evento, a scampare alla volta di Costantinopoli.

Crebbe ognora più il terrore delle armate nava-

(1) Malaterra nel libro III, c. 24, ed Anna Comnena nel libro I dell' *Alessiade*.

(2) E' questo il numero discreto di Goffredo Malaterra; ma Pietro Diacono lib. III, c. 49 della *Cron. Casin.* scrisse 170 mila.

navali delle Sicilie sotto il conte e poi re Rugiero. Tralascio l'armamento da lui fatto in favore del duca Rugiero suo nipote contro di Amalfi l'anno 1096 quando Boemondo e Tancredi co' nostri Pugliesi e Calabresi abbandonata l'impresa contro quella città presero la Croce ed andarono a fondare un principato in Antiochia (1). Tralascio ancora l'armata di Rugiero già decorato col titolo di re, la quale sconfisse i Pisani l'anno 1135, trucidando uno de' loro consoli ed altri due imprigionandone, in vendetta della sorpresa e del saccheggio di Amalfi colta all' impensata senza milizie per di lui cagione (2). Ricordo quì più volentieri la guerra che l'istesso Rugiero portò contro l'imperadore Giovanni Comneno l'anno 1146 (3) per vendicare il diritto delle genti offeso ne' suoi ambasciadori imprigionati in Costantinopoli. Spedì egli una squa-

(1) Pietro Diacono lib. IV, c. II.

(2) Alessandro di Telese nel libro III.

(3) La discordia de' cronisti di un anno o due su di ciò può vedersi negli *Annali d' Italia* del Muratori.

dra potente comandata da valorosi capitani, la quale s'impadronì di Corfù, saccheggiò Corinto, Tebe, Atene, Negroponte ed altri paesi del greco impero (1) donde trasse ricchissima preda d'oro, d'argento e di vesti. Il provvido sovrano da questa felice spedizione seppe ricavare in prò della Sicilia due vantaggi più di ogni preda preziosi. Trasportò seco più migliaja di Greci prigionieri per ripopolare alcuni luoghi disabitati dell'isola, e tutti gli artefici che lavoravano ne' luoghi assaliti della Grecia sciamiti e stoffe di seta e tessute anche con oro. Da questo punto si stabilì l'arte di tessere la seta in Palermo, che prima vigeva solamente nella Grecia e nelle Spagne. Usciva dall'Italia quantità prodigiosa di danajo per tali drapperie che costavano assai care; e mercè della saviezza di Rugero, la Sicilia acquistò questo prezioso ramo di commercio, e Palermo abbondò di tessitori di drappi di seta come notò Ottone Fri-

si-

(1) Se ne vegga la *Cronaca* di Dandolo nel tomo XII della Raccolta del Muratori.

sigense. Si diffuse poscia dalla Sicilia l'arte pel rimanente del regno e per l'Italia, e si tolse all'industria ed ingordigia straniera questo ricco traffico (1). Avido di vendetta Ma-

 nuel-

(1) Si vegga la *Storia* di Ugone Falcando o gli *Annali d' Italia* del Muratori all'anno 1146.

Saverio Bettinelli non potè tacere questo pregio della Sicilia; ma per non lavorare contro del proprio piano e per mantenersi nel possesso di errare ne' fatti e nelle date, incomincia dal dire (nel capo VIII della I parte del *Risorgimento*) che *sin dal* 1100 *per tutta Italia fiorirono le arti primarie della lana e della seta*, e che *Bologna e Firenze fu tralle prime a possederle*. Se ciò fosse vero, sarebbe falso quel che egli soggiugne, cioè che quarantasei anni dopo, cioè nel 1146 *Palermo fu ricca di eccellenti tessitori di seta*, e che di là *si sparsero poi a Roma e in Italia*. Ma la storia distrugge la prima narrazione bettinelliana, e ci mostra che nell' anno 1100 l'Italia non ancora sapea tessere drappi di seta. Erra poi al solito l'istesso scrittore nella data della spedizione di Rugiero contro Giovanni Comneno, la quale vien pur da lui con altro errore chiamata *crociata*: *Egli acquistò* (dice nella pag. 206) *quelle città* (di Tebe Atene e Corinto) *nella sua crociata l' anno* 1130. Ma tale spedizione seguì sedici anni dopo, cioè

nuello Comneno allestì una formidabile armata di cui più forte non si vide uscir dalla Grecia dopo quella di Serse che la minacciò. Mille legni la componevano, e vi erano imbarcate quante legioni potè raccogliere da' suoi dominii in Asia e in Europa; e non che ricuperare l' isola di Corfù, dovea sterminare i Normanni e riacquistare al greco impero la Sicilia, la Puglia e la Calabria (1). Accrebbero

cioè nel 1146, secondo gli storici contemporanei allegati. Non si ricorda il Bettinelli di averci mostrato Rugiero sino al 1130 occupato a riunire le nostre provincie sotto il suo dominio? Uno scrittore che si allucina ad ogni passo nel trascrivere i fatti passati, dovea esser più castigato e men franco e magistrale di quel che si dimostra nella *prefazione* di tutte le sue opere. Da ciò si vede quanto più facil cosa sia lanciar colpi all' aria credendo di abbassar gli altri, per elevar se stessi, che scrivere storie ragionate del *risorgimento degli studii*. Questa nota io apposi alla pagina 212 del tomo II di quest' opera uscito nel 1784 mentre ancor vivea l' elegante poeta Bettinelli, e credo di poterla ripetere in onor del vero in quest' anno decimo del secolo XIX senza far torto alle onorate sue ceneri.

(1) Niceta Coniate lib. VII.

bero queste forze imperiali tutte le navi che poterono armare i Veneziani. Questa gran flotta combinata l'anno 1149 intraprese l'assedio di Corfù, ed imprigionò Lodovico re di Francia che tornava da terra Santa. Rugiero mette in mare sessanta galee ottimamente armate, e le affida al comando dell'ammiraglio Giorgio. Osa questi ad onta di tante forze nemiche volgersi a Costantinopoli, incendiarne i borghi, gettar *saette infocate* contro l'imperial palazzo e guastarne i giardini. Più: affronta il convoglio greco che tenea a bordo imprigionato il re Francese, lo rompe, e rimette in libertà il gran prigioniere. L'anonimo Casinese, Bernardo Tesoriere, Romualdo Salernirano, Giovanni di Ceccano nella *cronaca* di Fossanova (1), raccontano concordemente quest'avventura di Lodovico, ma i moderni storici Francesi, non che dissimularla, ardiscono per capriccio negarla ancora. *Cui bono*? Nel tempo stesso che le forze navali di Rugiero si rendevano al greco impero formidabili, devastava-

(1) *Annali d'Italia* all'anno 1149.

no parimenti la costa affricana. Nel 1146 avea egli presa l'isola delle Gerbe e la forte città di Tripoli e menato in Sicilia un gran numero di schiavi (1). L'anno poi 1152 spinse la temuta sua armata verso la stessa costa di Barbaria, vi occupò la città d'Ippona ed altre terre, e secondo il citato Roberto del Monte s'insignorì ancor di Tunisi. Tutto ciò che a noi è permesso solo accennar di volo e compendiare, ne dimostra che non sì tosto si riunirono sotto di un solo attivo monarca le provincie di entrambi questi regni, che portarono il terrore in Costantinopoli e in Maadia, e dominarono in Affrica e in Grecia; mentre il resto d'Italia divisa in minutissimi stati nulla avea che potesse soffrire il confronto della potenza Siciliana. Non par meco al lettore di vedere in quest'epoca risorgere la gloria di Siracusa quando sconfisse le forze Atenie-

(1) Di queste conquiste si veda l'arabo geografo Noverio, l'Anonimo Casinese e Roberto del Monte presso il Caruso nelle *Memor. istoriche di Sicilia* Parte II, lib. II, e gli *Annali d'Italia* all'anno 1146.

niesi ed atterrì la Grecia? Prima di passare alla potenza marittima de' successori di Rugiero, vuolsi osservare quanto influisse al commercio d'Italia, contro l'asserzione bizzarra del Bettinelli, qualunque movimento de' reami di Napoli e di Sicilia. Rugiero volle usare del dritto principesco di coniar nuove monete, e fece il suo *ducato di argento* con molta lega di rame che valea otto *romasine*, e tre specie di *follari* di rame del valore di una romasina. Era questa una moneta romana che correva ne' suoi regni di cui egli proibì l'uso l'anno 1140 nella prima assemblea tenuta in Ariano di vescovi e baroni, nella quale ordinò le costituzioni che ne abbiamo fra quelle di Federico II (1). Ciò dispiacque talmente al pontefice che scrisse a' Beneventani di non atterrirsene; e rappresentò al re per suoi messi quan-

 to

(1) Falcone Beneventano an. 1140. *Monetam suam introduxit unam, cui* ducatus *nomen imposuit, octo romasinas valentem, quae magis magisque aerea quam argentea probata tenebatur. Induxit etiam tres* follares *aereos Romasinam unam appretiatos.*

to perniciose fossero tali nuove monete, non che ai regnicoli, all' *Italia tutta*, nella quale aveano cagionato strettezza e penuria di tutte le cose (1). Tanto è vera la proposizione del *Risorgimento* che all' Italia non *poterono influire* le operazioni e gli esempii nostrali pel commercio.

Sotto i successori di Rugiero punto non declinò la marina Siciliana e Pugliese. Guglielmo I, secondo il Dandolo, spedì una flotta potente verso l' Egitto, che diede il sacco alla città di Tani o Tanne alla foce del Nilo. Trovò poi l' armata de' Greci nell' Arcipelago, la sconfisse, ne bruciò alcuni legni, ed imprigionò il generale Costantino Angelo zio dell' imperadore, ed Alessio Comneno e Giovanni Duca ed altri nobilissimi uffiziali che furono mandati in Sicilia. Scorse insino a Negroponte, la saccheggiò e ritornò nella Sicilia colma di palme (2). L' anno 1160 l' armata Sici-

(1) Il citato Falcone Beneventano, ed il Capecelatro nella Parte I, lib. I dell' *Istoria di Napoli*.

(2) Romualdo Salernitano presso gli *Annali d' Italia*

Siciliana mandata da Guglielmo in Ispagna e poscia nelle coste Affricane in soccorso della città di Maadia sotto il traditore ennuco Saracino gaito Pietro falso cristiano, consisteva in centosessanta galee (1). Sotto Guglielmo II nè per numero di legni nè per riputazione decadde la nostra marittima potenza. Egli nel 1175 inviò in Egitto un' armata di centocinquanta galee con dugentocinquanta legni di trasporto, che diede il guasto ai contorni di Alessandria (2). Al Muratori non parve *credibile sì poderosa flotta*; e pure l' istesso illustre scrittore non dubitò delle centinaja di navi Veneziane e Pisane separate in altre occasioni. Egli è però certo che simili flotte poco meno numerose e prima e dopo di quest'anno armarono i nostri principi che pur dominavano a tanti popoli naviganti uniti in due regni, e ciò

(1) Ugone Falcando e Romualdo Salernitano nelle loro storie nella raccolta del Muratori.

(2) Vedi il libro XXI della *Storia Gerosolimitana* di Guglielmo di Tiro, e gli *Annali Pisani* tom. VI *Rer. Ital. Script.*

ciò si attesta da tanti scrittori di que' tempi. Di fatti di tutte le flotte del il Guglielmo si parla sempre con espressioni che ci dimostrano le nostre forze navali in aumento. Potentissima fu quella che egli spinse a' danni del tiranno Andronico sotto il comando del conte Tancredi suo cugino, la quale s' impadronì di Durazzo e dell' insigne città di Tessalonica, oltre a molte altre che gli giurarono fedeltà (1). Quaranta galee ed un numero grandissimo di altre vele spedì Guglielmo II in soccorso della città di Tiro l'anno 1188 (2). Queste medesime forze aumentate si unirono alla flotta di Corrado marchese di Monferrato, e liberarono Tripoli dall'assedio del Saladino (3). Oltre a questa poderosa flotta guerriera, più di cento altri vascelli Pugliesi Calabresi e Siciliani givano dall'Europa in Asia e e dal-

(1) Nicera Coniate; l' Anonimo Casinese, Sicardo, Giovanni Ceccano presso il Caruso ed il Muratori *Ann. d' It.* al 1185.

(2) *Marulli Vite de' Gran Maestri Gerosolimitani*.

(3) V. la *Storia* di Bernardo Tesoriere.

e dall' Asia in Europa trasportando viveri e soldati in soccorso de' Crocesignati (1). Sotto l' agitato regno di Tancredi pur troviamo presso Napoli una flotta di settantadue galee condotta dal famoso ammiraglio Margaritone, che assediò i Pisani a Castellamare (2). Ognuno comprende che una gran potenza marittima suppone un traffico esterno ben inteso; perizia nella costruzione de' legni e nell' arte di navigare, diligenza in raccorre i complicati materiali di una flotta per trovarsi in casa pronti ad un bisogno, e intelligenza in metterli in opra. Non vuolsi omettere che tralle produzioni naturali dell' isola erano sin da' tempi Normanni di molte terre seminate di canne di zucchero dette dagli abitanti *cannemele*, no-

(1) *Les premiers* (i Cristiani) *furent d' abord maîtres de la mer. Plus de cent vaisseaux de la Pouille, de la Calabre et de la Sicile, ne faisoient qu' aller de l' Europe en Asie, et de l' Asie en Europe pour transporter du secour aux Croises*. Vedi *l' Istoria Generale della Marina* tom. I, lib. XVIII.

(2) Arnoldo di Lubeca, e l' Anonimo Casienese presso il Muratori *Annali d' Italia* 1191.

nome tratto della dolcezza de' loro succhi. Sapevasi altresì a quest' epoca il grado di cozione che doveano ricevere per divenire zucchero. *Harum succus* (dice Ugone Falcando descrivendo i prodotti della Sicilia) *diligenter et moderate decoctus in speciem mellis traducitur, si vero perfectius excoctus fuerit, in saccari substantiam condensatur*. Vedremo poi che dopo i Normanni se ne stabilì veramente la manifattura.

VIII

Arti Liberali.

Monumenti delle pitture delle nostre terre non mancano in tante chiese erette sotto i Normanni. Ma che tutte fossero di pittori Greci, si asserisce senza testimonianze istoriche. Oltre a ciò che detto ne abbiamo nel capo precedente, vuolsi osservare che il passo della cronaca dell' Ostiense che suole allegarsi per negare che vi fossero pittori Italiani, parmi che gli stabilisca. Vi si dice che Desiderio chiamò da Costantinopoli artefici periti *in arte musiaria et quadrataria*, per adornare di mosaici il vesti-

stibolo della maggior basilica, e per farvi il pavimento di diversi colori (1). Osserviamo in prima che per avere simili artefici Greci bisognò chiamarne da Costantinopoli, prova non leggera che in Italia non se ne trovavano sì facilmente. Desiderio poi fa costruire il vasto tempio, l'abbellisce di pitture (2) e di mosaici nel pavimento e nel vestibolo; ma solo per questi ultimi lavori cerca artefici greci. Adunque di pittori nazionali non si scarseggiava. Che se si dica che volendo pittori di mosaici eccellenti bisognò cercarli in Costantinopoli, questo appunto dimostrerà che non doveano esser cattivi i pittori a semplici colori delle immagini della Vergine e de' Santi che di là non ci vennero. Si dirà però che questi parimenti esser potevano greci, ma già stabiliti in Italia. Si avverta però che in tutta la cronaca di M. Casino parlandosi delle pitture onde nel secolo XI ornarono quel monistero gli abati Atenolfo, Teobaldo, Desiderio e Ode-

(1) Lib. III, c. 29.
(2) Lib. III, c. 20.

Oderisio; non si nomina mai un pittore Greco, là dove non si trascura d' informare la posterità che gli artefici de' mosaici del vestibolo si cercarono fra' Greci. Or, questa non sembra una eccezione all' uso generale che si faceva de' pittori nazionali? Anche nella cronaca del monistero della Cava si mentovano le pitture ed i mosaici della chiesa rinnovata nel 1082, senza dirsi che fossero opere de' Greci, e poi si soggiugne (1) *et novum fecit pavimentum opere graecanico*: Adunque al più questa specie di pavimenti solea lavorarsi da' Greci; benchè da queste parole nè anche si ricava che si facessero da' Greci ma che erano lavorati alla *maniera greca*.

Veggonsi altresì nell' archivio della Cava nel codice delle leggi longobarde miniati i ritratti de' principi che le promulgarono rappresentati con barba lunga, con abito talare, con clamide, con scettro alla mano e con corona in testa. In Napoli non trovo nominate imma-

(1) Vedi il tomo III, lib. IV della *Storia* del Tiraboschi.

magini di questo tempo, eccetto quelle della chiesa di s. Leonardo *a Chiaja* dipinte nel 1142, delle quali parla l'Engenio nella *Napoli Sacra*. Vuolsi che al secolo XII appartenga eziandio l'immagine della chiesetta di s. Maria *a circolo*, nella quale capitò e fu poscia ucciso nel seguente secolo il b. Niccolò eremita.

Circa l'architettura e la scoltura abbondano i monumenti. Molte fabbriche ed opere scolpite di varii paesi italiani si mentovano dal cavalier Tiraboschi, e se tra essi non si vede nominata Napoli o altra città della Sicilia, non è già perchè non si edificò e non si scolpì assai ancor fra noi, ma perchè l'illustre autore volle, e ben se ne dichiarò, scorrere *leggermente*. Tocca a noi a supplirvi. Certamente tutta l'Italia non ci addita tante opere rilevanti, quante in quest' epoca se ne lavorarono nelle due Sicilie. Si eressero in esse non solo chiese molte e monasteri, ma torri rocche e città con tanti lavori di scoltura che se ne potrebbe compilare un volume. Ne salta agli occhi la ragione. Le novità che accaddero nelle sole nostre provincie, furono assai più che nel resto dell'Italia strepitose. Diviso

il

il gran ducato Beneventano in tre non piccioli principati, fu mestieri moltiplicare i luoghi forti per la continua gelosia che scambievolmente sorgeva ne' petti de' confinanti. Le suddivisioni che ne nacquero in contadi e gastaldie in copia e che anche poscia divennero indipendenti, accrebbero sommamente il numero delle fortezze e castella, costituiti i padroni in istato di continua guerra scambievole. I Greci ora più ora meno potenti trasportavano la sede principale quando in uno e quando in altro luogo, e bisognava fortificarvisi. I ducati di Amalfi di Napoli di Gaeta di Sorrento acquistavano e perdevano terreno e indipendenza, ed erano astretti a munire i confini. I Saracini passati dalla Sicilia nella Puglia e nella Calabria si fortificavano ora in Bari ora in Taranto e quando altrove. Una specie di sovranità surse in M. Casino che si difendeva o assaliva e signoreggiava nelle sue pertinenze ben minute. La venuta de' Normanni, le loro conquiste, i varii dinasti, specialmente nel continente, diedero luogo a un gran numero di nuove contee e baronie. Tutto ciò esigeva fortezze e barriere. Quindi la costruzione di

ta

tante rocche che per tante guerre là sorgevano quà si abbattevano per sorger di nuovo, e talora sotto altro padrone. Molte di esse benchè trasformate in castella o città mostrano tuttavia qualche reliquia dell'antica origine. Rocca di s. Agata, Rocca di Evandro, Rocca di Guglielmo, Rocca di Arce, sursero a questi tempi. I Greci nel 1018 costrussero più città. Il catapano Bugiano o Bojano (1) nella provincia indi chiamata *Capitanata* fabbricò Troja, Draconaria e Ferentino. Indi a non molto nacque tra Capua e Napoli Aversa la Normanna. Nel 1041 impadronitisi i Normanni di gran parte della Puglia e di Melfi per sito assai forte, la cinsero di alte torri: edificarono nel 1044 il castello di Squillaci: Roberto Guiscardo nel 1075 presa Salerno, ove aveva aperte varie brecce, ne rifece le fortificazioni. Sopra tutti gl'Italiani ebbe in in costume Rugiero di *fabbricar rocche fortezze castelli e gironi nelle città, per tenere in freno i cittadini, ed avere un luogo sicuro con-*

(1) Guglielmo Pugliese lib. I, e Leone Marsicano lib. II.

tro de' nemici (1) . Si crede che avesse egli fatto costruire la torre di Paterno nell' intraprendere l' espugnazione di Catania , la quale tuttavia esiste convertita in carcere di delinquenti. Un' altra bella torre de' tempi Normanni si osserva in Adernò già abitazione de' suoi conti oggi parimente divenuta un carcere ; *ma presto anderà in rovina sì bello edificio*, dice il principe di Biscari (2), *non venendo curato per la lontananza del suo padrone*. Si vede nella terra della Motta detta di s. Anastasia *una gran torre Normanna di ammirabile robustezza, e celebre nella storia Siciliana per la prigionia dell' ambizioso Bernardo Caprera* (3) . Salendo da Monreale il resto del monte s' incontra un antico diruto castello chiamato oggi volgarmente *Castellazzo* creduto parimente fabbrica de' tempi normanni , *di cui si conserva quasi tutto l' esterno munito di sette torri*, *e si crede*

fat-

(1) Muratori *Annali d' Italia* 1136.

(2) *Viaggio per le Antichità Siciliane* cap. V. , pag. 49.

(3) Nel citato *Viaggio* del pr. di Biscari pag. 61.

fatto fabbricare da re Guglielmo II (1). Rugiero che conquistando la Sicilia fondovvi nuovi feudi e contadi, diede motivo a' possessori di alzarvi fortezze e castelli, e molti nè anche si astennero di fabbricarne fin nel real demanio. Ciò rilevasi da una legge di Rugiero, per la quale si vieta il costruire ne' luoghi demaniali torri o fortezze col pretesto di difesa (2).

Alle città castella e fortezze aggiungasi la copia prodigiosa di chiese e monisteri ed altri edificii particolari che si costruirono in ambe le Sicilie. E prima di ogni altra cosa si vuole attendere in tal proposito all' insinuazione di Niccolò II a Rugiero Bosso quando nell'anno 1060 l' incoraggiava all' impresa della Sicilia contro i Saracini. Dicevagli: *Postquam divina permittente gratia victoriam fueris consecutus, et Insulae dominationem acceperis; Deo te obtemperantem exhibeas, ac de tota victoria tres efficias portiones. Partem unam in extruendis ec-*

z 2 cle-

(1) *Viaggio* medesimo pag. 175.

(2) Si veggano le nostre *Costituzioni* al lib. III, tit. *de probibita in terra demanii costructione castrorum*.

clesiis, *monasteriis*, *hospitalibus*, *badiis*, *praelatitiis ad honorem cultumque divinum exhibeas etc.* (1). Rugiero eseguì il consiglio, e conquistata la Sicilia, non solo vi ristaurò le antiche chiese, ma altre ne eresse dotandole di tenute, e di feudi ancora. La cattedrale di Catania col suo prospetto marmoreo si costruì colle colonne di granito ed altri marmi dell' antico teatro da cui si tolsero da Rugiero (2). Ottenuta la metà di Palermo che al nipote apparteneva, vi fe costruire il castello che oggi si appella *Palazzo Reale* (3), colla nobile cappella sotto il titolo di s. Pietro a tre navi con due ordini di colonne di marmo, di che sono incrostate anche le mura, e formare il pavimento a mosaico con figure arabesche e grotte-

(1) L' Anonimo Messinese *de Libertate Messinens* presso il Muratori *Rer. Ital. Scrip.* tom. VI.

(2) Esistettero tali ornamenti fino al 1093, ed il Grossi ed il Carrera ne fanno menzione come di cose cadute sotto i loro occhi. Si vegga il più volte citato *Viaggio* del Paternò nel capo V, pag. 93.

(3) Malaterra *Histor.* lib. IV, c. 17.

tesche . Ammirasi principalmente in tal cappella la parte del maggiore altare col coro che ha pure il pavimento e le volte abbellite di mosaici (1) . L' istesso re fe costruire in Messina un' altra chiesa dedicata a s. Niccolò. Magnifico singolarmente stimasi il tempio nominato di s. Salvadore ch' egli fondò in Cefalù , dotandolo di ricco patrimonio, e decorandolo della cattedra vescovile (2). Esiste , secondo il principe di Biscari , questo tempio *nella più desiderabile conservazione, e si vede adornato di buoni mosaici ; e sostenuto da numerose colonne* . Al dir del Fazello egli avea stabilito di farvisi seppellire in una tomba di porfido che fe lavorare ; ma questa poscia si trasportò a Palermo dove accadde la di lui morte. Memorabili , oltre agli additati edifizii sacri eretti da Rugiero, sono i due famosi fonti uno detto di san Filippo che coll' edificio insigne si nominò *Delizia reale*, l' altro chiamato *Mar dolce*, dove

 era

(1) Leandro Alberti nella *descrizione dell' Isole Italiche*.

(2) Fazello Decad. I , lib. 9.

era ancora una piscina, di cui a tempo del Fazello vedevansi varie vestigia (1). Guglielmo I, non contento di queste ville di delizia del padre, ne fe egli costruire un'altra ancor più magnifica ricca di marmi e per vaghi giardini e fonti e peschiere assai dilettevole.

Ma forse nel secolo XII nulla si costrusse di più magnifico e superbo della chiesa di Monreale per materia e magistero preziosa innalzata da Guglielmo II. Due ordini di grosse colonne marmoree sostentano i laterali di questo tempio coperti di mosaici e di tavole di marmo: sono di bronzo le porte: ventidue colonne di granito servono di sostegno alla gran navata: ha le pareti del coro coperte di porfido: ricco di bei mosaici il pavimento: di porfido è il zoccolo mirabilmente scolpito che sostiene la statua di bronzo di s. Giovanni Battista. In questa chiesa si pose senza iscrizione il ricco avello di porfido del I Guglielmo ornato di sei colonne che sostengono il tetto e formano un picciolo tempio. Ebbe anche qui-

vi

(1) Decad. I, lib. 8.

vi la sua tomba il giovane Errico fratello di Guglielmo II ultimo de' principi Normanni morto in Capua nel 1172 e sepolto prima nel duomo e poi in questo tempio (1). Vi fu sepolta ancora la regina Margherita madre di Guglielmo II. Ammirabile singolarmente è il maestoso sepolcro di questo re morto nel 1189 (2) formato di un solo pezzo di porfido nell'urna e nel coperchio. Non permisero al re Tancredi i pochi anni che regnò e visse in continue turbolenze, di pensare a fabbricare, e morto l'anno 1193, secondo il citato cronista Riccardo, ebbe un sepolcro comune col suo figliuolo Rugiero nel duomo di Palermo. Il Massenzio Svevo, cioè l'imperadore Arrigo VI di detestabile memoria, che regnò nella Sicilia come marito della regina Costanza Normanna Siciliana, fu parimente da Messina, ove morì l'anno 1197, trasportato al duomo di Palermo e riposto in un ricco sepolcro. L'an-

 no

(1) Camillo Pellegrino *in castigat. ad Anon. Casinensem* anno 1 72.

(2) Riccardo di San Germano in quest' anno.

no seguente cessò di vivere la stessa Costanza e fu anche sepolta in un monumento di porfido allato al marito. Le iscrizioni che vi si leggono furono più moderne composte da un canonico Palermitano ignorante della storia, e contengonò (per valermi dell' espressioni di Pietro Giannone) *la favola del monacato di Costanza che sacrata e canuta divenisse moglie di Errico*.

Non meno illustri memorie di fabbriche magnifiche lasciarono i nostri Normanni nelle provincie che compongono il regno di Napoli. La chiesa di s. Matteo di Salerno fu costrutta dal conquistatore Roberto Guiscardo, che nella facciata vi fece imprimere il troppo pomposo titolo *Robertus Guiscardus Imp. Max.* L'*Imperator* veramente segnala, come anticamente, *duce*, *capitano*, *generale*, *condottiere di eserciti*; e gli si dovrebbe far grazia soltanto pel *maximus*. Del resto chi nel secolo XI fu di lui più gran generale in Italia? Al fratello del Guiscardo debbonsi le chiese della Trinità di Mileto e della Cattolica in Reggio. Nella chiesa della Trinità della Cava si addita la tomba della regina Sibilla moglie del re

Ru-

Rugiero mancata in Salerno l'anno 1150 (1): Sotto questo re il santo Guglielmo da Vercelli verso il 1134 fondò presso Napoli in Montevergine il monistero che ne prende il nome, e venne dal re mirabilmente arricchito. Al santo vescovo di Mira Niccolò eresse l'istesso re un magnifico tempio in Bari, dichiarandolo, secondo il Capecelatro, sua cappella reale, creandovi un priore e molti canonici, e dotandolo di rendite e poderi, come leggesi in un marmo ivi posto. Alla magnificenza del medesimo Rugiero si debbe la cospicua certosa di San-Stefano del Bosco, sia che se ne stimi autore san Brunone nativo di Colonia, che fondò l'altra certòsa in Grenoble (2); sia che voglia attribuirsi ad un altro Brunone Cisterciense discepolo di san Bernardo, come appare dalla scrittura del marchese di Vatolla Francesco Vargas Macciucca. Ma io non intendo di riferire e nominare tutte le chiese fondate

(1) L'Anonimo Casinese in questo anno.

(2) Si legga il libro X della *Storia Civ.* del Giannone.

date in quest' epoca ne' due reami, altre opere essendo a ciò destinate, come l'*Italia Sacra* dell'Ughelli, la *Sicilia Sacra* dell'ab. Pirri, la *Napoli Sacra* dell'Engenio, i libri del canonico Celano e simili.

Le poderose armate di quest' epoca illustre in cui si elevò la Monarchia delle Sicilie, ci fanno immaginare copia grande di costruttori navali. La frequenza delle fortezze e città munite oppugnate e difese, nel sorgere e sostenersi diversi stati, e nel ridursi poscia sotto la nuova monarchia, necessariamente gelosa delle potenze imperiali e pontificie che spaventava o scuoteva, suppone un numero di periti ingegneri militari; benchè i cronisti, ch' io sappia, non si curarono di tramandarcene i nomi. Alcuni certamente ne dovea portar seco il re Rugiero, giacchè troviamo che venuto in Napoli l'anno 1140 ed avendo visitata la città e regalata la nobiltà, affabilmente le domandò quanto contenesse di giro la città; ma niuno de' nobili avendo potuto soddisfare alla sua domanda, *il suo circuito*, disse con meraviglia degli astanti, *è di duemila e trecentosessanta passi*. Egli ne avea

fat-

fatta prendere la misura in una notte (1) : Tante sontuose chiese erette ed ornate di marmorei lavori di scultura , e tante tombe reali in parte esistenti , dovettero necessariamente farvi fiorire architetti e scultori ed artefici nazionali . E di fatti troviamo che nella costruzione del tempio di M. Casino vi si chiamarono *operai Amalfitani e Lombardi* , i quali acquistata aveano fama di eccellenti e *peritissimi* (2) . E per Lombardi è da notarsi che non s' intendono solamente gli abitatori della Lombardia Subalpina e Spoletana , ma quelli della Lombardia Cistiberina , così in fatti a quel tempo nominandosi le terre comprese nelle signorie di Benevento Capua e Salerno . Furono per altro i Lombardi propriamente detti famosi nel fabbricare ; ma gli scrittori di que' tempi solevano mentovarli col nome di *Comacini* derivati da Como ove principalmente ne fiorirono assai esperti .

Di-

(1) Falcone Beneventano presso il Muratori *Annali d' Italia* an. 1140.

(2) *Cronaca* dell' Ostiense lib. III , c. 28.

Disegnò in Napoli varie fabbriche presso la mettà del XII secolo un architetto chiamato Buono che altre ne costrusse ancora in Ravenna e nella Toscana, ed innalzò la torre di s. Marco in Venezia, Giorgio Vasari parla di lui nella *vita di Lapo*, dicendo che *non se ne sa la patria*. Noi però troviamo che il cavalier Massimo Stanzioni in certe sue memorie mss afferma che l'architetto Buono di quel tempo fu Napolitano. E' vero che lo Stanzioni ed il Vasari furono ugualmente a un di presso lontani dal secolo XII, e che l'asserzione del primo non è avvalorata da documento che ce ne assicuri. Oggi noi non abbbiamo altro fondamento per inclinare all'avviso dello Stanzioni se non che molto più tardi in Napoli, come poi vedremo, si trova la famiglia *Buono*, dalla quale uscirono altri professori delle arti del disegno. A questa osservazione di non gran peso se ne accoppia un'altra che deriva dalla candidezza e buona fede dello Stanzioni che traluce in quelle sue memorie; là dove il Vasari non sempre narrò con accuratezza, e si mostrò in ogni incontro poco amico del nostro paese, come ognun sa e noi appresso

ann

anderemo divisando ; per la qual cosa potè sopprimere la patria di Buono per non accordarci il pregio di aver prodotto un abile architetto sì di buon' ora. Ci appartiene certamente un altro architetto e pittore che fiorì in Napoli nel medesimo secolo, cioè il primo maestro del celebre Masuccio di cui parleremo. Gli si attribuisce il Crocifisso che crebbe in gran pregio pel miracolo di aver parlato a S. Tommaso d'Aquino.

IX

Spettacoli.

DEbellati i Saracini e divenuti gli ultimi de' vassalli di Rugiero disposti ognora a ribellarsi anzi che a rallegrarsi, verisimilmente mancarono i trattenimenti moreschi di quadriglie e giuochi di canne e simili nella Sicilia. I Normanni bellicosi col resto dell' Europa si compiacquero delle feste militari e de' torneamenti che si denominarono ora giostre ora nundine ora gualdane e quintane. Essi a noi non vennero dalla Francia, nè il primo a celebrarsi fu quello

del

del signor Previlli del 1066, come piacque al Bettinelli di asserire (1). Reliquie de' costumi Germani, come avvertimmo, rimasero in Alemagna, di che è prova quello assai solenne ricordato del Munstero del 938, cioè intorno a 130 anni prima di quello di Previlli; ma erano già passati co' Sassoni in Inghilterra, e co' Longobardi in Italia. Vi si mantennero nel maggior vigore, mentre i Normanni si elevavano al trono siciliano, e continuarono a riuscire non di raro funesti sino ai primi anni del XII secolo; per la qual cosa nel concilio di Laterano tenuto nel 1139 si stimò di proibirsi le nundine già destinate a significar giostre (2).

Surse dall' istituzione degli ordini di cavalleria un'altra specie di spettacolo. I nostri sovrani, non meno che gli stranieri, tenendo *Curia* altrimente detta *Corte bandita*, armavano cavalieri i più distinti baroni ed i proprii figliuoli, cingendo loro la spada, e conceden-do-

(1) *Risorgimento* Parte II, c. 6.
(2) Canone XIV.

dogli il cingolo militare (1). Sontuosa fu la Curia tenuta da Rugiero in Sicilia l'anno 1135 nella domenica seguente al Natale di Cristo nella quale armò cavalieri Rugiero e Tancredi suoi figliuoli e quaranta altri baroni (2). Era questa cerimonia accompagnata dalla pubblica allegrezza per la pompa e magnificenza onde si eseguiva. E il nuovo cavaliere nel ricevere gli sproni la collana e la divisa giurava solennemente di difendere la religione la patria il proprio onore le donne e le persone bisognose di ajuto. Vuolsi però avvertire che tal cerimonia e giuramento non è così nuovo come non pochi credono. Secondo il racconto di Giulio Polluce gli Efebi Greci che cominciavano a militare dall'anno diciottesimo della loro età, ne facevano uno simile giunti al ven-

(1) Una descrizione di simili *Corti* può vedersi nel poeta Donizione nelle nozze del marchese Bonifacio con Beatrice di Lorena, presso il Muratori *Annali d'Italia* 1036.

(2) Di ciò si vegga l'Istoria di Napoli di Francesco Capecelatro P. I. lib. I.

ventesimo; quando se ne registravano i nomi nel libro *lissiarchico*. Giuravano all' aria aperta di *rispettare i sacri riti del proprio paese, di non denigrare l' onor dell' armi, di non abbandonar il compagno, di pugnar per la patria anche in paesi remoti o solo o in compagnia, di non sovvertirla o tradirla, di osservare le leggi e le usanze ricevute*.

Era parimente spettacolo splendido e festivo l' ingresso in qualche città, o la coronazione solenne de' principi, e si celebrava con cavalcate processioni balli e musiche. Magnifica fu l' entrata di Rugiero in Napoli ricevuto fuori Porta Capuana dal popolo e dalla nobiltà sfoggiatamente abbigliata e dal clero ornato delle spoglie sacerdotali che il precedeva salmeggiando. Notabile e pomposa oltremodo fu ancora l' ingresso dello spietato Arrigo VI in Palermo l' anno 1194 (1).

Ben fu dunque per noi glorioso questo periodo Normanno, in cui tante ricche provin-

cie

(1) Pirri *Notit. Ecclesias. Panormi*; Muratori *Annali d' Italia*.

cie unironsi a formare una fiorente monarchia. Demmo allora gran soldati e capitani alle crociate e prodi principi ad Antiochia: gittammo le fondamenta di un ordine militare sommamente illustre, aprendo in Gerusalemme un pietoso ricovero a' cristiani di entrambi i sessi: stabilimmo una legislazione savia a noi peculiare, coltivando nel tempo stesso felicemente la romana giurisprudenza: avemmo una scuola medica celebre oltramonti e superiore all'invidia: non iscarseggiammo di acri difensori della dottrina latina contro i Greci teologi, nè di filosofi e matematici: cominciammo a balbettare e verseggiare in italiano: portammo le nostre mercatanzie in Egitto e nell'oriente: edificammo magnificamente: e con una marina formidabile spaventammo l'Affrica e Costantinopoli. Tutto ciò qual grato fremito di gioja e di meraviglia destar non debbe dentro di noi? Quale incremento di diletto non ci cagioneranno sì dolci memorie, se ci compareremo colle altre provincie Italiane, non che colle transalpine?

CAPO V.

Ulteriori osservazioni sui mentovati conquistatori Normanni e singolarmente su Roberto Guiscardo e Rugiero.

Quanto sul periodo Normanno si è ragionato, avrà per avventura contribuito a mostrare di sì prodi conquistatori il valor militare non meno che le politiche vedute e l' influenza che ebbero sulla coltura delle nostre regioni. Sembrandoci non per tanto che alcune cose utilmente riceverebbero maggiore estensione, racchiuderemo in questo capo come un' appendice qualche nuova osservazione.

Ed in prima daremo un' altra occhiata sulla forma di governo data alle loro primiere conquiste, e troveremo essere stata aristocratica. Poichè sdegnati per l' ingratitudine del greco Maniace si rivolsero il 1040 a impossessarsi di varie terre della Puglia, divisero le conquiste fra dodici capi, ognuno de' quali comandava ad una città col suo distretto. Ranulfo ottenne Siponto col monte Gargano, Guglielmo

Brac-

Bracciodiferro col titolo di conte ebbe Ascoli, Drogone la città di Venosa, ad Arnolino toccò Labella, Monopoli ad Ugone, Trani a Pietro, Civita a Gualtieri, Canne a Rodolfo, Montepiloso a Triscume, Trigento ad Erveo, Acerenza ad Ascletone, Santarcangelo ad Umfredo. In Melfi rimasta comune adunavansi questi aristocrati per tenervi i loro concilii nazionali, ove deliberavano della salute e dell' aumento dello stato.

La loro unione divenuta ognor più tremenda col crescere de' loro soggetti, riuscì formidabile a' Greci, a' Longobardi e a' Saracini che in queste contrade imperavano. Ma i Pugliesi impazienti del nuovo freno che ne conteneva le licenze e gli eccessi, e per indole, al dir di Ugone Falcando, incostanti e cupidi di novità, nel 1054 si diressero al pontefice Leone IX di nazione alemanno, il quale si lasciò sorprendere da' loro esagerati discorsi contro i Normanni e mosse con un esercito composto in parte di Tedeschi a' danni di que' gagliardi; colla speranza di accrescere colle loro spoglie il temporal dominio della chiesa Romana. Egli avea sin dal 1052 conchiuso con Arrigo (II

 nel-

nell'imperio) il cambio delle ragioni che la chiesa credeva di avere sulla badia di Fulda e sul vescovado di Bamberga, per Benevento che per altro Arrigo non possedeva. I Normanni assediarono questa città, e Leone vi sopravvenne col suo esercito che fu vinto e sbaragliato. Egli si ricoverò in Civita, la quale per fuggir danno pensò ad arrendersi, e mise fuori delle mura il papa alla discrezione de' vincitori. Ma essi lungi di approfittarsi della di lui prigionia, e di vendicarsi della non giusta invasione; l'accolsero con sommo rispetto e lo condussero con ogni onore al campo. Meravigliato il pontefice dell' inaspettata cortesia gli colmò di benedizioni ed indulgenze, e secondo Gaufrido Malaterra, gli concedette in una specie di feudo tutti gli stati che egli non mai possedè, ma che i Normanni aveano conquistati sopra i nemici, e vi aggiunse generosamente quelli ancora che conquisterebbero in Puglia in Calabria e in Sicilia. E su qual diritto il papa appoggiava la sua concessione? Questi paesi obedivano a' Greci ed a' Saracini.

Appresso mancando di tempo in tempo i primi capi si ridussero le conquiste nella per-

so-

sona del conte Umfredo, ed i concilii insensibilmente sparirono. Umfredo le governò con sì perfetta pace che nè assassini nè ladri nè perturbatore pubblico di veruna sorta osò intorbidare la tranquillità de' popoli e contravvenire a' suoi statuti. Finalmente questi dominii pervennero a Roberto Guiscardo ed a Rugiero suo fratello prendendo ciascuno forma monarchica, e due ricchi e bei regni nè sursero, di Puglia e di Sicilia, che in fine per successione obedirono ad un solo. Ed a chi que' due conquistatori gli dovettero? A se stessi, alla loro propria conquista, al proprio sangue e sudore sparso. E a chi gli tolsero? A' nemici.

L'anno 1090 Roberto Guiscardo uno degli uomini grandi de' bassi tempi da compararsi senza svantaggio co' maggiori principi dell' antichità, si riconciliò con Niccolò II. Mostrò il tempo quanto assennatamente questo pontefice avesse atteso a rendersi benevoli i Normanni; perchè divennero nelle gravi loro angustie il più saldo sostegno e lo scudo de' Romani pontefici, e gli tolsero dalla dipendenza degl' imperadori che ad essi oramai oltremodo cresceva. Gregorio VII per la nimistà del re-

re Arrigo trovossi nel più pericoloso cimento che minaccciava l'ultima rovina al suo pontificato, finchè non si appigliò al partito di riacquistare l'amicizia di Roberto. Il prode l'anno 1084 nel soccorrerlo ebbe la gloria in un tempo stesso di vincere i due imperadori d'occidente e di oriente, cacciando in fuga col suo valore in Italia Arrigo III, e con quello di Beomondo suo figliuolo avendo stretto nelle Tracia Alessio Comneno. Da non minor pericolo fù tratto dal re Guglielmo nel XII secolo papa Alessandro III nella contesa che ebbe coll'imperador Federigo I, avendolo il re di Sicilia sostenuto e riconosciuto per vero papa, e bilanciata colla propria la temuta potenza di quell'imperadore. Tornando a papa Niccolò II egli concedette a Roberto (quasi che fossero suoi) gli stati che il Normanno possedeva, e la Sicilia che egli pensava di togliere a' Saracini; e datogli il titolo di duca lo creò gonfaloniero della chiesa. Le condizioni favorevoli al papa furono che Roberto gli darebbe Troja e Benevento, che pagherebbe alla s. Sede annualmente dodici danari di Pavia per

ogni

ogni pajo di buoi e che ne' bisogni l'assisterebbe colle sue forze (1).

Non è da rimproverarsi al prode Roberto che volesse conservarsi l'amistà del papa potente per le armi spirituali che avea in mano, nell'emergenze in cui poteva il Normanno ritrovarsi in un paese di fresco conquistato e nel disegno che meditava sulla Sicilia. Ma se allora un avveduto consigliero susurrato avesse all'udito di Roberto, che co' passi riferiti egli si dichiarerebbe schiavo, *uomo* del papa, insieme colla posterità e con tutte le future dinastie che gli succederebbero; se ciò, dico, caduto gli fosse in mente, avrebbe questo gran conquistatore a tal prezzo vergognoso pattuito con Niccolò?

Questa prudenziale convenzione si stimò che fosse la prima investitura data da' pontefici pel regno delle Sicilie. Ma in prima questo regno non era ancor nato e non fece mai parte nè del dominio del papa nè dell' imperio di Germania a quell' epoca. Strana investitura

(1) *Annali Ecclesiastici* del Baronio all' anno 1059.

più efimera ancora de' vescovadi *in partibus*, perchè questi come dignità ecclesiastiche potevano da un papa dispensarsi. Ma investire de' regni altrui? Dare in feudo suppone alto dominio e noi di sopra abbiamo dimostrato contro del Borgia che l'asseriva gratuitamente, che niun dominio ebbero i papi in queste terre. Ora su qual fondamento potevano concedere l'investitura degli altrui paesi?

Rendasi la dovuta giustizia a' pontefici del secolo XI. Di buona fede fondavano essi le loro ragioni sull'apocrifica donazione dell'imperador Costantino, la quale, benchè nata nell'VIII secolo, ci è cinquecento anni dopo la morte dell'imperadore a cui si attribuiva, tenevasi nell'XI secolo per vera. I papi alle occorrenze la trascrissero interamente scrivendo a Costantinopoli; e san Pier Damiano stesso in un suo dialogo ne fe tutto il caso. Nè egli, nè i suoi contemporanei, nè i Romani pontefici di quel tempo sospettarono di essere stata quella donazione fabbricata ne' secoli al preteso donatore posteriori. Essi ignorarono certamente questa impostura non meno dell'altra delle giunte intruse ne' diplomi di Carlo di

Lo-

Lodovico Pio e degli altri, *dove* (dice il candido e pio Muratori) *si è parlato di Benevento della Calabria e della Sicilia coerentemente agl' interessi di que' tempi, ma con discordia da quei de' secoli precedenti*.

Del resto attesa la buona fede de' pontefici dell' XI secolo, non istimiamo che essi appiccar potessero a quelle prime investiture di questi regni il senso rigoroso che ne' secoli posteriori si è voluto a quelle dare di *vassallaggio* e di *ligio omaggio* da portare in conseguenza *servitù* e *devoluzione*, come con iscandolo e rincrescimento si è letto in certe *Allocuzioni* papali de' tempi nostri pronunciate nel dì festivo di san Pietro apostolo. Ma chi s'indurrà a credere che Roberto e poi Rugiero volessero dichiararsi *ligii* a' pontefici in tal senso che corressero pericolo di perdere i regni che loro diede la sola lancia, in tutti i casi ne' quali il feudo si devolve? Regni acquistati col proprio sangue e non in forza di carte? Regni non regalati dal papa, ma che languivano divisi fra' Greci Longobardi e Saracini? Uopo è dunque credere che la feudalità supposta in quelle investiture primordiali altro

non

non importasse in sostanza che una promessa giurata di difendere la chiesa; non potendo a que' conquistatori più forti nel campo che destri nelle negoziazioni e ne' trattati venire in mente che un' alleanza col capo della chiesa potesse trasformarli in servi ed in *uomini* del papa. Essi dovettero credersi non altro divenuti che fidi campioni della chiesa che rispettavano. In effetto anche gl' imperadori Germanici col titolo di *difensori* della chiesa giurarono fedeltà a' papi nella loro coronazione, e pure essi, lungi per tal titolo di divenire *uomini* del papa, esercitarono anzi senza contrasto il supremo dominio in Roma e nell' elezione de' papi. Carlo Magno coronato imperadore l' anno 800 si obbligò con *giuramento* di essere *difensore* della chiesa, ed ordinato aveva, vinti che ebbe i Sassoni, che ogni casa delle Gallie pagasse annualmente a s. Pietro una moneta (1). Si dirà perciò che Carlo Magno si

(1) Si vegga presso gli *Annali Ecclesiastic* del Rainaldi all' anno 782 ciò che scrisse papa Gregorio VII a Pietro vescovo di Albano ed al principe di Salerno suoi legati in Francia.

si fosse dichiarato vassallo del papa per aver giurato come Roberto, e per quell' annuo censo o pagamento che rassomiglia a' dodici danari pattuiti col Normanno? Ottone III coronato imperadore in Roma nel 996 fu fatto patrizio della città, e come Roberto dichiarato *advocatus Ecclesiae sancti Petri* (1); perciò divenne forse uomo del papa egli che in Roma *dabat jura populis* (2)? Arrigo I, che, come abbiamo osservato, amministrava giustizia in Roma, non mai si tenne per vassallo del papa; ma intanto nel 1014 essendo venuto a coronarsi con Cunegonda sua moglie, secondo che leggesi nella citata cronaca di Ditmaro, nell' entrar nella basilica Vaticana fu interrogato, *giusta il costume*, se esser volesse *avvocato e difensore della chiesa Romana e fedele al papa e a' suoi successori*; ed avendo accettato ricevè colla moglie l' unzione e la corona imperiale. Ma ciò basti di avere accennato col solo sincero intento di render concorde alla sto-

(1) Ditmaro nel libro IV della sua *Cronaca*.
(2) V. il p. Pagi nella *Critica* al Baronio.

storia tutta di quei tempi la natura delle convenzioni fatte da' Normanni co' papi, che vollero nomarsi dagli ecclesiastici concessioni ed investiture.

Una serie non interrotta di gloriose gesta e vittorie diede al duca Roberto Guiscardo ed al conte Rugiero tanti paesi della Puglia e della Calabria, e finalmente la Sicilia e Malta. L'anno 1070 singolarmente per favore del supremo DATOR de' regni essi trionfarono de' Greci e de' Saracini compiutamente. Erano tre anni che il Guiscardo stringeva con nuove macchine belliche per mare e per terra la città di Bari difesa dal catapano Stefano che la reggeva per l'imperadore Costantino Duca, ed in quell'anno cadde in potere di Roberto. Si vuole che in Bari nel 1088 esistesse una Zecca. A me non sembra ciò inverisimile benchè non ne abbia alla mano documento che l'assicuri. Ma in una *Memoria* di un erudito professore delle R. Scuole di Bari pubblicata in Napoli nel 1789, ciò si pretende provare con una medaglia di argento posseduta da monsignor Airoldi di caratteri arabici senza alcun tipo, nella quale Roberto prende il titolo di

Emi-

Emiro. Se altro appoggio non sostiene la Zecca di Bari, la Zecca sparisce, perchè questa medaglia si è stozzata nel secolo XVIII nell' officina delle imposture del maltese Giuseppe Vella. Il nomato monsignor Airoldi rispettabile soggetto ma troppo credulo fautore del Vella e primo ad essere ingannato e sacrificato col falso codice *Martiniano*, la pubblicò trasportandola in latino ed illustrandola. Eccola quale si rapporta nell' allegata memoria:

Nel campo si legge: *Gloriatur in Deo Amir Ribart*,

Nel cerchio interiore: *Non est Deus nisi Deus unus aeternus neque erit Deus similis illi*;

Nel cerchio esteriore: *Ribart Amir Balirmi ac magnae kalavreae gratia Dei unici*;

Nel campo del rovescio: *Non est Deus nisi Deus unicus*;

Nel cerchio interiore: *In nomine Dei cusum est hoc drachma in Baritanah Metropoli*;

Nel campo esteriore: *Non est Deus nisi Deus unus, Muhammed non est socius Dei anno* MLXXXVIII.

Un' altra simile di Rugiero figliuolo del Guiscardo ne produsse l' istesso Airoldi coniata in

Mes-

Messina l'anno 1077, nella quale pur viene onorato col titolo di amiro: *Ragiar Amir Sicilae et parvae kalavreae*.

Non si creda che voglia con ciò negarsi che i Saracini abbiano anch' essi coniate monete dove dominarono. Non s' ignora che i musei ne presentano non poche. Filippo Paruta (1) ne rapporta di diversi Saracini; anzi due ne reca ancora dell' istesso Rugiero. Ma si dice forse in esse questo conquistatore, dichiarato difensore della chiesa cristiana, *emiro*, subalterno di un califa musulmano? Al contrario nell' una in arabo ed in latino si dice *Rex Rogerius*, e nell' altra solo in arabo si dice *In Regno Rogerii potentis* senza tipo alcuno. Vi si mentovano forse *Maometto socio* o *non socio di Dio*, *Barisanah*, *Balirmu*, *Kalavrea* e le altre puerilità uscite dal telonio del Vella? Or chi avrebbe mai creduto che vi fosse un impostore sì ardito da lusingarsi di dare a credere che Roberto Guiscardo trionfatore degl' imperadori d' Oriente e di Occidente avesse vo-

(1) *Sicilia illustrata con medaglie*.

voluto prendere il titolo di *amiro* e farlo prendere al figliuolo, che altro non esprime che un governadore di Sicilia sotto il califa di Egitto? E perchè l'avrebbe fatto? Per tenersi amico de' califi contro di cui guerreggiò tanti anni nell'isola e nel continente? E come ciò avrebbe sperato quando nella stessa medaglia s'insulta e si abbatte la missione di Maometto con dirsi *non est socius Dei*? E qual vantaggio ne avrebbe riportato in Europa prendendo un titolo umiliante portato da' Saracini divenuti gli ultimi de' *suoi vassalli*? Ed avrebbe egli potuto conciliare l'essere difensore del pontefice di Roma e servidore del califa dell'Egitto?

Vuolsi intanto osservare che nelle imposture di cotesto Maltese idiota la più tollerabile fu la finta traduzione di un codice venuto dalla cancelleria di Marocco del carteggio degli amiri di Sicilia co' califi di Egitto. Alla fin fine questo carteggio mostra di essere stato congegnato da persone che intendevano almeno le opere latine degli scrittori siciliani e le cronache arabe pubblicate dal Caruso, e la storia di Erchemperto ecc. Essi ebbero la destrezza d'inserire le narrazioni istoriche che ne trassero e le antichità

esi-

esistenti in Sicilia nel loro romanzo del carteggio de' Saracini. Fabbricarono in somma una *favolosa narrazione* in cui alcuni rottami di storia ebbero qualche parte benchè tutt' altro fu finto e la cronologia vi si oltraggiò. Questa scaltrezza produsse la credenza del pubblico per molti anni, trattandosi specialmente di tempi quasi totalmente oscuri, e si credette quel racconto favoloso come traduzione di un codice arabo del convento di s. Martino, il quale d'altro non parla che di Maometto e delle sue mogli e de' suoi viaggi, come provarono ad evidenza gli anzi nominati personaggi, il professor di lingue orientali Ager ed il maronita monsignore Adami col suo segretario nelle Relazioni che ne inviarono alla passata corte di Napoli.

Tutto altrimente andarono le seguenti imposture del Vella e de' suoi complici. Essi presero a fabbricar medaglie arabe ed a seminarle pe' musei numismatici, e dal loro telonio delle falsità uscirono le riferite due medaglie arabe-normanne. Ma questa parte del loro traffico fu di minor durata, anzi precipitosamente ruinò di un colpo al comparir del co-

dic-

dice chiamato *Normanno* produzione incomparabilmente più sciocca dell' istesso *Martiniano* adulterato e renduto inintelligibile con punti e cassature sparsevi malignamente.

Avea spacciato il Vella di possedere un altro codice arabo sommamente favorevole ai diritti baronali, a' quali il governo non avrebbe che opporre; e con ciò si prefisse d' illudere i baroni tutti per ismaltire questa nuova falsità. Vi si oppose però quel tal regnicolo che si disse trovarsi in Palermo presso del sacrificato vicerè principe di Caramanica Francesco di Aquino. Gli dimostrò che maggior profitto egli trarrebbe dalla corte, se in vece di apprestar sostegni ai diritti dei baroni avesse promossi colle sue invenzioni i reali interessi. *E come saprei ciò fare*, rispose il Vella, *io che sono totalmente ignorante in siffatte materie?* *Io*, ripigliò il regnicolo, *io ti fornirò di lettere opportune al disegno che tu tradurrai prima in arabo alla tua maniera e poi le volterai dall' arabo nel tuo gergo italiano*. Accettò il Vella; il regnicolo gli rimise le lettere promesse da servire di originale; il Vella e qualche suo scolaro le voltarono in quell' arabo

infelice e nel goffo italiano che solo conoscevano; il codice Normanno fu fabbricato e pubblicato a spese della corte. Ma i tempi normanni erano ben diversi da quelli dei secoli VIII e IX e de' Saracini invasori delle nostre provincie. Tutto nel periodo Normanno si opponeva alla riuscita della nuova falsità della prima assai più goffa. La storia e le leggi in tal epoca vicendevolmente si sostengono; e la bruttezza manifesta di quest' altro scartafaccio rimase esposta alla pubblica derisione. Vella fu punito spogliato e chiuso in un castello; ma l'astuto regnicolo di cui già parlammo, qualunque ei si fosse (perchè noi l'abbandoniamo alla propria oscurità) prevista la tempesta seppe *scongiurarla*; e serbarsi ad una serie di nuovi misfatti sempre impuniti (1). Nel

(1) Appare tutta la traccia delle accennate falsità da *tante autentiche* che vennero da Palermo, dalle copie delle *dichiarazioni del reo Vella* e delle *relazioni* che ne fecero alla corte (esaminati i codici ed inteso in presenza de' giudici il reo) i prenominati Ager ed Adami, e finalmente dalla *sentenza* che ne pronunziò il tribu-

Nel medesimo anno 1070 Roberto in compagnia del fratello Rugiero diede l' assalto a Palermo con certe scale di nuova sua invenzione, se ne impadronì e vi entrò trionfante. Distese in seguito il terrore delle sue forze navali per la Tracia, fugò l'armata di Alessio Comneno, e vinse altresì quella de' Veneziani mandandone a fondo sette galee. Questo gran principe morì di febbre in un promontorio dell' isola di Corfù, non nell' anno 1080, come (se non m'inganna la memoria) scrisse il gesuita Buffier nella sua *Storia dell' origine del reame di Napoli e di Sicilia*, ma sì bene nel 1085, come scrisse Romualdo Salernitano. Il di lui corpo si trasportò in Italia dalla duchessa Sigelgnita e da Rugiero suo figliuolo, e collocato, secondo Leone Ostiense, nella se-

bb 2 pol-

---

nale. Io ne feci istorica menzione nel cader del passato secolo XVIII nel volume già citato, di poi nell' *Istoria* preliminare de' miei *Elementi di Critica Diplomatica*, e finalmente *nel Catalogo* ragionato della Storia e della Diplomazia che d' ordine sovrano somministrai alla R. Università di Bologna come regio professore dell' una dell' altra facoltà l' anno 1806.

poltura di Umfredo e di altri capitani Normanni in Venosa.

Il conte Rugiero che si chiamò poi il gran conte per cagione delle sue grandi gesta, proseguì la conquista di Sicilia, e nel 1039 colla presa di Noto e Butera le sole città rimaste a' Saracini, si trovò unico signore di tutta l' isola dopo ventinove anni di militari e politici travagli. Un gran dominio con una serie di gloriose imprese gli produssero fama di conquistatore e principe grande, e la di lui alleanza e parentezza si domandò da' più grandi sovrani di Europa. Morì nel 1101, e fu seppellito nela chiesa da lui fondata della Trinità di Mileto nella Calabria ulteriore abbattuta da' tremuoti del 1783. Vi si vedeva il suo tumulo con una iscrizione fattavi dai gesuiti l' anno 1700, nella quale essi inserirono l' antica che diceva,

Linguens terrenas penetravit Dux ad amoenas
Rogerius sedes, nam Coeli detinet aedes (1).

Nel

(1) Vedasi presso il Muratori *Rer Ital. Scrip.* tom. I parte II la *Cronaca* di fra Corrado domenicano scrittore del

Nel muro ove l'avello si appoggia in due gran cerchi leggevasi il nome dell' architetto così: *Hanc sepulturam fecit Petrus Olerisius magister Romanus in memoriam Rogerii Comitis Calabriae et Siciliae.*

Hoc quicumque leges, dic, sit ei requies. Al di fuori poi de' cerchi distribuito in forma di croce era scritto: *Rogerii Comitis Calabriae et Siciliae.*

Rugiero uno de' tre figliuoli del conte avuto da Adelaida ultima sua moglie, gli succedette, ed il primo de' Normanni portò in Italia il titolo di re, e fu anche fra' suoi il primo legislatore di statuti locali che ebbero le nostre provincie. Le grandi imprese e le temute sue armate recarono il terrore nel greco impero e nelle coste affricane. Abbiamo già riferito il vantaggio riportato dalla sua armata spedita

---

del XIII secolo. Si veda altresì il tom. X della stessa collezione del Muratori, ed ancora ne' padri di s. Mauro Martens e Durand l'antica *Cronaca* di Sicilia scritta nel principio del secolo XIV, ove dicesi: *Dictus autem Comes Rogerius mortuus est anno Domini* MCI, *unde versus Linguens* etc.

nella Dalmazia e nell' Epiro, quando impadronitasi di tutta l' isola di Corfù saccheggiò varii paesi di quell' impero (1), ne menò in Palermo con un' immenso tesoro molte migliaja di Greci prigionieri, e tutti gl' artefici che lavoravano drapperie di seta; e questa fu l' epoca, come già accennammo, in cui s' introdusse l'arte della seta in Sicilia, donde si diffuse per l' Italia. In fatti Ugone Falcando nella prefazione alla sua storia di Sicilia scrivendo a Pietro tesoriere della chiesa palermitana sulle calamità dell' isola, fa de' lavori di seta una vaga descrizione come di uno de' rari pregi di essa (2).

CA-

(1) Si vegga in questo tomo II il capo IV § XII.

(2) *Nec vero nobiles illas palatio adhaerentes silentio praeteriri convenit officinas, ubi in fila variis distincta coloribus Serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur*. E dopo aver-

CAPO VI

Stato della Coltura sotto i Re Svevi.

A Gran passi avanzimmo pel sentiero della coltura. Stabilita la monarchia Siciliana col prezioso privilegio da Urbano II conceduto al gran conte Rugiero di essere egli stesso e i suoi successori *legati nati* della sede apostolica nell' isola: e provveduto all' interna sicurezza de' popoli per mezzo delle costituzioni del re Rugiero e de' Guglielmi; e all' esterna con poderose squadre di terra e di mare, onde apprese il Greco e l' Affricano a rispettare sempre più il nome Siciliano, cominciò nella tranquillità e riputazione a risorgere fra noi ogni

bb 4 spe-

verne distinti i varii lavori or di minore or di maggiore industria e valore, passa a far motto de' preziosi drappi di seta tessuti con oro e dipinti di lucenti gemme. *Multa quidem* (scrive) *et alia videas ibi varii coloris ac diversi generis ornamenta, in quibus et sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur.*

specie di coltura. Benchè più tardi, ricomprò al fine anche il resto dell' Italia la libertà; e per primo frutto della pace di Costanza ricuperò i suoi diritti per usarli a dilaniarsi le proprie viscere. Pure, ad onta di tale intemperanza e delle sanguinose contese del sacerdozio e dell'impero per le investiture, e delle crociate desolatrici, che tante migliaja di Europei menarono a perire in Asia, per conquistare un reame che indi a poco si perdè per sempre e di cui rimane appena a' principi Napolitani un titolo voto di sostanza; l' Italia rifioriva per ogni dove dopo sì lungo verno. Noi, sebbene quasi senza interrompimento esposti ad aspre guerre e rapine ne' sessantanove anni di regno della real famiglia di Svevia incontro a un nembo di mali levammo la fronte e coltivammo l' ingegno.

I nostri sovrani Svevi come fondatori del nostro vero codice e fautori delle scienze e delle arti sono in quest' epoca i più benemeriti dell' Italia e della coltura. La loro ambizione, la necessità che forse gli astrinse a tenere ognora la spada sguainata, la loro crudeltà o la giustizia che gli rendette tal volta spieta-

ti, il torto o la ragione che aver potessero nelle gare co' papi, si possono accennare, ma sono disamine serbate ad altra specie di storia.

I

Meriti letterarii de' Principi Svevi.

IL gran Federigo II nell' impero germanico e I ne' regni di Napoli e di Sicilia, figlio di un imperadore Alemanno e di una regina Siciliana, nato nel dicembre del 1194 per accidente in Jesi(1) e sin dall' età infantile di circa due anni allevato in Sicilia dagli arcivescovi di Palermo di Monreale, e di Capua sotto il baliato del pontefice, si spogliò dell' originaria ferocia nel dolce clima italiano, e ne trasse l' amor pel grande per l' ordine pel giusto e per le arti. Egli di poi restituì a Palermo anzi alla Sicilia tutta quanto le dovea per con-

(1) V. le *Cronache* di Riccardo da San-Germano, dell' Anonimo Casinese e di Alberto Stadense all' an. 1194 presso il Muratori.

conto dell' ottima educazione, e la rendette viè più illustre e potente, e l'abbellì di nuove fabbriche. Maggiore di Giustiniano egli non compilò alla rinfusa le costituzioni degli antepassati, ma fondò un nuovo piano di legislazione confacente alla pianta del governo che si prefisse, ed atto a correggere gli abusi della monarchia lesa nella di lui minorità o assenza. Quanto avveduto e savio legislatore ei si fosse, quegli il dica che abbia esaminate le sue leggi politiche economiche e civili, tanto le imperiali promulgate come imperadore quanto quelle emanate come re delle due Sicilie, e che si rappresenti lo stato delle nostre provincie enormemente deteriorate dopo di Guglielmo II nell' agitatissimo regno di Tancredi e nell' efimero di Guglielmo III e di Costanza con Arrigo VI. Ammaestrato poi nelle scienze e nelle lettere, le coltivò in mezzo alle cure d' un impero, e le protesse e fomentò ne' suoi dominii. Non si presuma che soltanto avesse protetta e coltivata la poesia e l' amena letteratura. Egli favorì singolarmente l' astronomia, e vi si esercitò. Tralle altre cose a lui più care serbava un globo ossia una sfera celeste,

la

la cui superficie mostrava le costellazioni, e l'interiore rappresentava le orbite e i movimenti de' pianeti (1). A lui dee l'Europa l'incoraggiamento dato a' dotti col fornirgli la prima traduzione del *Almagesto* di Tolommeo, per cui si acquistò la conoscenza della vera e solida astronomia. Pretende però il lodato storico delle matematiche essersi tale traduzione eseguita su di una versione araba del citato Almagesto, e non già sull' originale greco, per questa falsa ragione che *le grec ètoit alors absolument inconnu dans ces contrèes*. Quanto allora si conoscesse in queste contrade la greca lingua, apparisce da tutto ciò che noi abbiamo inserito nell' epoca de' Normanni e degli Svevi. Ugone Falcando particolarmente c' instruisce che tra' sudditi di Federigo contavansi Greci e Saracini in grandissimo numero, ai quali a certe condizioni si permise di abitare in questi paesi. Nell' isola sotto i Normanni eranvi anche giudici e straticoti greci e latini, e se-

(1) Si vegga la *Storia delle Matematiche* del Montucla tom. I, parte III, § IV.

e secondo Romualdo Salernitano e Riccardo da San-Germano, magistrati e notai d'entrambi gl' idiomi nell' una e nell' altra Sicilia. Ma niuna cosa meglio distrugge l'asserzione erronea e la sua falsa ragione quanto la traduzione talvolta libera che Federigo stimò necessario che si facesse in greco delle Costituzioni per la moltitudine de' suoi sudditi Greci che non bene intender potevano scritte in latino. Se dunque la versione dell' Almagesto fecesi d' ordine di Federigo su di un' altra araba, tutt' altra esser ne dovette la ragione che la sognata ignoranza della lingua greca nelle nostre regioni, giacchè essa era fra noi così comune, che convènne trasportare in greco i libri latini se vollero rendersi noti.

Federigo fu altresì fondatore dello studio di Padova, e protettore di quello di Bologna prima che gli divenisse contraria, e ne onòrò i precettori e gli scolari, e donò loro alcune opere di Aristotile (1). Nè trascurò di favori-

re

(1) Si vegga una di lui *lettera* conservata nel libro III di Pietro delle Vigne.

re la Scuola medica di Salerno per mantenerne il credito. Napoli singolarmente gli dovette il proprio lustro. Le scuole che in essa fiorivano accreditate da qualche tempo per Federigo divennero generali, e si elevarono all'onore di pubblica accademia. Palermo vide nel real. palagio radunata un'assemblea letteraria, di cui dichiararonsi membri Manfredi ed Enzo suoi figliuoli ed alcuni Siciliani, de' quali serbansi le rime nelle raccolte de' *Poeti antichi* del Giunta e dell' Allacci. Secondo Niccolò Iamsilla frutto de' suoi studii sulla storia naturale fu un suo libro intitolato *de Natura et Cura Avium*, ed un altro della caccia dei falconi. Federigo possedeva molte lingue, la Greca la Latina la Saracina la Tedesca l'Italiana e la Francese. Amò la poesia, specialmente la nascente italiana, e dettò in essa varii poemetti. Leone Allacci (1) ne pubblicò una canzone inserita poi ne' *Commentarii* di Gian Mario Crescimbeni (2) che incomincia,

Poi-

(1) Nel tomo I. *de' Poeti antichi*.
(2) Tom. II, Parte II.

Poichè ti piace Amore
Ch' eo deggia trovare
Faronde mia possanza;
Ch' eo vegna a compimento;
Dato aggio lo meo core
In voi, Madonna, amare.

L' istesso Crescimbeni nelle *Vite de' Poeti Provenzali* reca un madrigale di lui, e copiando il Nostradamus afferma che egli l' avesse composto *al imitazione de' poeti Provenzali*, i quali vennero in compagnia di Raimondo conte di Provenza che si portò ad ossequiarlo a Torino. Quindi deriva la pretesa influenza dei Provenzali sulla poesia italiana riferita da chi tessè la storia del *risorgimento degli studii* in Italia. Quindi ancora appresero Arteaga e Lampillas a spacciare che Federigo acquistasse per mezzo del conte di Provenza *l' amore verso la poesia e la protezione de' poeti*.

Ma per rintracciare i primi passi della poesia italiana gioverà assicurarsi del racconto del Nostradamus. Non s' ignora che Dante e Petrarca conobbero i rimatori provenzali, e che gl' italiani stessi poetarono nel provenzale idio-

ma . Ma noi crediamo che Ciullo d' Alcamo verseggiasse prima di conoscere i Provenzali, e che Federigo non apprendesse a poetare da' menestrieri e trovatori del conte di Provenza in Torino, ma da' rimatori Siciliani in Palermo nella sua adolescenza. Allora solo la vigilanza del suo gran balio potè partorirgli l' agio e l' ozio necessario per coltivare le amene lettere e l'arte di far versi . Appresso tutta la sua vita fu agitata e guerriera dall' anno 1212 in cui passò in Alemagna ; nè saprei dire in qual tempo egli in Torino dimorasse così tranquillamente che potesse ascoltare lezioni di poesia da' Provenzali. Tornò da Alemagna l'anno 1220 per coronarsi in Roma ; ma per riordinare i suoi regni gli convenne scorrere dalla Puglia alla Sicilia e da questa a quella senza cessare e contenere i baroni e debellare i Saracini ribelli e Mirabetto loro capo , e trattare il secondo suo matrimonio con Jolanta figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme (1). Nè prima del 1220 egli

in

(1) Nella serie de' fatti che accenniamo seguitiamo

in

passò in Lombardia; ma allora certamente non andò a poetare in Torino, la quale si trovò nel numero delle città avverse che ricusarono di spedirgli ambasciadori (1). Egli anzi la pose al *bando dell' impero* con tutte le altre della Lega Lombarda, trovandosi in san Donnino dove era venuto da Cremona (2). Egli dimorava in Bologna l'anno 1227, quando rimise nella sua grazia Torino colle altre città della mentovata Lega (3). In quest' anno s' imbarcò in Brindisi per l' impresa di Terra Santa; tornò in terra infermo; fu scomunicato da Gre-

go-

in prima Riccardo da San-Germano e Pietro da Curbio nella *Vita d' Innocenzo* IV e Giovanni Cuspiniano e Carlo abate Uspergense, da' quali ricavarono i loro racconti il Sigonio, il Bzovio e l' Inveges.

(1) Oltre a Riccardo da San-Germano vedi nel Sigonio al libro XVIII lo strumento della lega de' Lombardi contro Federigo.

(2) Si vegga la Cronaca Cremonese presso il Muratori tom. VII *Rer. Ital.*, ed anche i tre diplomi spediti da s. Donnino a favore de' Modanesi, de' quali parla l' istesso autore nella disert. XXVII delle *Antichità Italiane*.

(3) *Cronaca* di Bologna nel tom. XVIII della rac. del Muratori.

gorio IX; e pubblicò in Capua un manifesto a suo favore (1). Passò di nuovo oltremare. Il papa gli facea guerra colle negoziazioni in Germania e in Lombardia, colle lettere in Levante, e colle armi in Puglia; e Federigo coronato di sua mano re di Gerusalemme tornò in Italia disimbarcando in Brindisi l'anno 1229 (2), ed attese a cacciar via dalla Puglia i pontificii. L'anno 1231 intimò la dieta del regno d'Italia in Ravenna, passò a Venezia, tornò in Puglia l'anno 1232, e si portò l'anno 1233 in Messina che con altre città della Sicilia si era ribellata. Torna in Puglia, passa a Rieti con Corrado suo figliuolo, indi a Viterbo, e si ritira di nuovo in Puglia. Intende la ribellione di Arrigo suo figliuolo, vola in Germania, lo spaventa e ne ammette l'umiliazione (3). Cala in Italia; si rompe la guerra tra lui ed i Lombardi l'anno 1236;

(1) *Cronaca* dell'abate Uspergense.

(2) Riccardo da San-Germano, e l'ab. Uspergense.

(3) V. i Cronisti Goffredo e Alberic presso il Muratori anno 1235.

torna in Germania l'anno seguente ad occupar Vienna; alla metà di agosto ripassa le Alpi, disfà i Milanesi e ne acquista il carroccio. S'impadronisce l'anno 1238 di Vercelli, di Torino, di Susa e di altre terre; ma si trova in Pavia nel mese di gennajo, ed in Vercelli in febbrajo (1), ne' principii di primavera in Germania (2), e nel mese di aprile in Verona (3). Vede bene il Nostradamus ed il nostro Arteaga ed il nostro Lampillas che la storia dirada le favole e che nel transito guerriero Federigo scorreva a guisa di fulmine; nè i poeti provenzali col conte Raimondo ebbero agio veruno per insegnarli a far versacci. Altra cura pungeva il cuore di Federigo che non dava luogo ad attendere a ciance. Dovea egli combattere i Lombardi ed il pontefice che in fine l'anno 1239 lo scommunicò assolvendo tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà per

(1) Gli *Annali Milanesi* nel tom. XVI della racc. del Muratori.

(2) Riccardo da San-Germano an. 1238.

(3) *Annali Veronesi Rer. Ital.* tom. VIII.

per quel dritto che egli ed altri pretesero di avere contro de' re, che non facevano a lor modo. Federigo tornò a Torino, mentre intorno a Gregorio adunavansi i padri chiamati in Lione per tenervi un concilio e deporlo solennemente, e mostrò intenzione di volervi assistere personalmente. Tanto affare poteva dar luogo ad improvvisare co' trovatori? Egli di fatti fu scommunicato e dichiarato decaduto dall' impero e da tutti i suoi regni (1). Ma nè dell' impero nè degli altri regni cadde lo scettro dalle sue mani, mentre il diritto di regnare de' sovrani che con loro o dalle costituzioni nasce, e dagli altri principi e da' popoli si riconosce per legittimo, e dalla spada si sostiene, non si perde per maneggi ed assemblee. Federigo nel 1247 si recò ancora a Torino. Ed a che fare? A poetare co' verseggiatori del conte di Provenza? Il conte di Provenza a questi tempi era già Carlo duca di Angiò fratello di s.

(1) Presso il Muratori all' anno 1244 gli *Annali Ecclesiastici* del Rainaldi, gli *Annali Genovesi* lib VI nel tom. VI *Rer. Ital.*, e Matteo de Paris *Histor. Anglic.*

Luigi re di Francia, col quale si accingeva a passare in Levante a favore de' Cristiani, come eseguì nel 1248 (1). Allora Federigo si trattenne a Torino, non a trattare d'imprigionar parole, ma a *machinare*, dice Pietro di Curbio (2), *col conte di Savoja contro il pontefice ed insidiarlo in Lione*. Due anni dopo egli morì in Ferentino. Or donde apprese il Nostradamus che il conte Raimondo con un coro di verseggiatori *visitò* Federigo in Torino e gl'insegnò a verseggiare? Nè io già nego che questo principe abbia trattato col conte Raimondo di Tolosa; dico bensì che in Torino egli non verseggiò co' di lui seguaci. La prima volta che questo conte comparve alla corte di Federigo, fu, se non m'inganno, nel 1243, quando si ritirò da Viterbo a Grosseto (3). Allora il conte per ordine dell' imperado-

(1) Jonville, e Vincenzo Bellovacense citati negli *Annali d' Italia*.

(2) Nel capo 23 della *Vita d' Innocenzo* IV.

(3) La *Cronaca* di Riccardo da San-Germano, e la *Storia* di Matteo de Paris.

dove andò a Roma per trattar di pace col papa. L'anno seguente l'istesso conte con Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa tornò a Roma come plenipotenziario dell'imperadore. Partito di poi improvvisamente da questa città il pontefice l'anno medesimo, il conte di Tolosa fu di nuovo spedito da Federigo a Savona con lettere; nè gli riuscì di distoglierlo dalla determinazione di passare a Lione. Che se pure ad onta della mancanza di autori di conto che l'attestino, pretendano *i Nostradamisti* che i Provenzali del conte Raimondo avessero poetato con Federigo alcuna volta, noi per eccedere in cortesia, non gliel contrasteremo. Ma ben ci meraviglieremo del signor Lampillas che sostiene che un abboccamento seguito verso la metà del secolo XIII contribuisse all'*origine* della poesia italiana incominciata in Sicilia prima che nascesse Federigo II e Raimondo di Provenza, vale a dire intorno a settanta anni prima. Ma basti ciò su i granchi de' recenti Nostradamisti e sulla letteratura di Federigo, e passiamo a' figliuoli di lui.

Coltivarono gli ameni studii due suoi figliuoli naturali Arrigo, o Enzo che dir si voglia,

re di Sardegna, e Manfredi che dopo del padre possedè i regni di Puglia e di Sicilia. Si ha di Enzo una canzone nella raccolta delle *Rime de' Poeti antichi* del Giunta, e un sonetto pubblicato dal Crescimbeni, ed altre poesie, oltre a quelle che se ne conservano mss in alcune biblioteche (1). Manfredi coronato in Palermo l'anno 1258, principe saggio prode e grande nell'avversa e nella prospera fortuna, fu al pari del padre amatore e coltivatore delle scienze e favorì i letterati. Egli compose un libro della *Caccia*, ma non sappiamo se poetasse. Matteo Spinelli ci dice che in Barletta nel 1258 gir solea di notte *pigliando il fresco* e cantando *strambotti e canzune con due musici Siciliani gran romanzatori*. Morì questo principe, secondo l'Anonimo che ne scrisse la *Vita*, l'anno 1266 nella rotta ricevuta presso Ceperano per tradimento de'Pugliesi (2). Federigo

(1) L'istesso Crescimbeni ne' suoi *Comment arii* al tom. III.

(2) Dante *Inferno* canto XXVIII
A Ceperan là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese.

go ebbe un altro figliuolo chiamato Corrado che regnò poco tempo fra noi prima di Manfredi. Ma quest' altro principe non ci lasciò monumenti letterarii bensì ruine. Nel 1253 fe abbattere le mura validissime di Napoli; e se favoreggiò l' università di Salerno contro gli stabilimenti del padre, ciò non addivenne per amore agli studii, ma per odio contro Napoli ardendo di voglia di spopolarla togliendole il concorso degli scolari. Di Corradino di lui figliuolo non è da farne motto se non per compiagnerlo. Nato padrone di questi bei regni, ma di una famiglia incorsa nell' indignazione de' papi, venne a conquistare il suo retaggio e vi lasciò la vita su di un palco. Carlo di Angiò il vinse a Tagliacozzo, e nella guisa che si giustiziano i masnadieri gli fe mozzare il capo nella piazza del mercato di Napoli. Oh se Carlo poteva antivedere che indi a non molti anni il giovane suo figliuolo si sarebbe trovato nel caso di Corradino, chi sa se avrebbe tremato alla rassomiglianza e rivocata l' atroce sentenza? Ma la pietà e la riflessione sull' umanità in generale senza altro particolar

rapporto non avrebbe dovuto disarmare la crudele ragione di stato? Carlo dovette la vittoria al consiglio di Alardo. Questo prode guerriero, ma secondo me non buon generale, con un falso raziocinio riportò una compiuta vittoria. Espongansi, egli disse, delle tre due parti del nostro esercito alla furia del nemico; restino queste sconfitte e trucidate; il vincitore abuserà della vittoria, si sbanderà inordinatamente, e la parte delle nostre schiere che non avrà combattuto, l'opprimerà. Intanto se Corradino avesse pensato che poteva essere sorpreso con una imboscata da una riserva del nemico esercito, o nel combattere o nel vincere, nè si avrebbe slacciato l'elmo dopo rotto il nemico, nè avrebbe permesso a' suoi soldati di sbandarsi; ed allora che diveniva della riserva dell' esercito di Carlo? Alardo non si prevenne contro quest' altro successo, errò, ragionò male e vinse. Cesare e Scipione fra gli antichi e Guiscardo e Rugiero I ne' tempi di cui parliamo, avrebbero ragionato meglio. Carlo d'Angiò dovè sì belle corone ad un errore avventuroso. Ma tempo è di vedere a qual segno sotto que-

sti

sti principi si propagasse nelle nostre contrade la coltura.

II

Università di Napoli.

Felice quel popolo cui tocchi in sorte un principe che alla savezza e al potere congiunga la viva brama di mostrarsi compatriotto. Con cuore di cittadino e man robusta di sovrano egli vorrà e saprà felicitarlo. Per riuscirvi incomincerà dall' istruirlo. Una *pubblica istruzione* bene intesa che passi da' resultati di commissionati filosofi al principe, e che nella scelta degl' istruttori e nell' esecuzione non venga deteriorata da qualche inesperto o mercenario agente, produrrà cento e cento piante fruttifere e salutevoli per la felicità dello stato.

Federigo in preferenza dell' impero e degli altri suoi dominii amava questi regni che chiamar solea *sua preziosa eredità* (1). Qui menò gran

(1) Si legga il proemio delle *Costituzioni del Regno*.

gran parte della sua vita: quì apprese a pensare a regnare a vincere tante volte tanti nemici: quì spiegò la vastità del suo genio nel promulgare ottime leggi: quì insegnò a' principi, ad onta delle inevitabili gravezze e conseguenze delle continue guerre, l'arte di rendere una nazione fiorente. Non molto dopo il suo ritorno da Germania l'anno 1224 rivolse gli sguardi alla città di Napoli chiara ed illustre sotto i Cesari Romani e Greci e sotto i Normanni, e sempre *antica madre e domicilio degli studii* (1). E non ignorando che per l'istruzione pubblica le università debbono considerarsi come le officine degl' ingegni ed i semenzai della coltura, volle ristabilirvi le antiche scuole, introdurvi diverse lezioni scientifiche e conferirle l'onore di accademia (2). Invitò da ogni parte valenti professori, assegnando ad essi ed agli scolari indigenti un competente

(1) Pietro delle Vigne nel III libro dell' *Epistole*.

(2) *Mense Julio pro ordinando Stud o Neapolitano Imperator ubique per regnum mittit epistolas generales.* Riccardo da San-Germano all'anno 1224.

te salario per abilitarli a coltivare la filosofia (1). Pietro d'Ibernia e Roberto di Varano pregiati dottori di dritto civile vi furono stabiliti con grossi stipendii per insegnar giurisprudenza. Chiamossi da Brindisi Bartolommeo Pignatelli celebre canonistà ad occupar la cattedra di dritto canonico (2). Che vi stabilisse una cattedra di medicina, apparisce dalla costituzione *In terra qualibet*, in cui si vieta ad ogni altro paese di questi regni di leggere medicina e chirurgia, *eccetto che a Salerno e a Napoli*. Una ve ne istituì parimente di teologia, che si occupò talora da' benedettini di Monte Casino talora da' frati domenicani e francescani. Questi vi lessero sino al 1240; perchè poi furono cacciati dal regno come pertubatori della pubblica tranquillità. Allora il re

(1) *Doctoribus ex diversis mundi partibus accitis, constitutisque tam eis salario, quam pauperibus auditoribus*. Niccolò Jamsilla *Histor.*

(2) Si vegga la carta tratta dal registro dell'imperador Federigo citata dal Summonte e dal Giannone nel libro XIV.

re scrisse ad Erasmo monaco casinese perchè venisse a Napoli per leggere teologia (1). Non si vede istituita nella nostra università scuola di gramatica, perchè stimò conveniente di permettere ad ogni terra di averne, per non obbligare i giovanetti ad un viaggio e a una dimora dispendiosa. Proibì che s' insegnassero le scienze fuori della nostra università (2), perchè volle che i vassalli s' istruissero da ottimi professori approvati dal governo, i quali difficilmente sogliono dimorare fuori delle capitali e città grandi. Forse volle ancora esser sicuro di ciò che s' insegnava, con prescrivere che da un solo fonte la gioventù attignesse le scientifiche cognizioni, usando provvidamente della più importante regalia della sovranità, cioè di diriggere le massime tutte da insinuarsi al punto di vista del legislatore.

Cor-

(1) Giannone adduce il titolo della lettera di Federigo che si conserva nel monistero di Monte Casino, e si rapporta dall' abate della Noce nelle Note al libro IV della *Cronaca Casinese*.

(2) Si vegga la lettera 23 del libro III di Pietro delle Vigne.

Corrado nel breve suo regno cercò deprimere alquanto l' università di Napoli e favorire quella di Salerno (1); ma colla di lui morte avvenuta l' anno 1254 questa decadde, e si restrinse alla sola medicina.

Manfredi rinnovò l' editto di Federigo a favore dell' università di Napoli, colla proibizione d'insegnar le scienze ad ogni altra città riserbando solo alla città di Salerno il privilegio d' insegnar medicina. L' editto del re Manfredi ed una lettera da lui scritta a un professore del decreto per invitarlo a sostener la cattedra de' canoni in Napoli, si pubblicarono dal Balluzio e dal Martene.

III

(1) L' editto di Corrado si pubblicò dal p. Martene tom. II *Collectionis amplissimae*. Vedi il Tiraboschi *Let. Ital.* tom. IV, lib. I.

III

Giurisprudenza.

ALlorchè Federigo all' ombra del suo gran balio Innocenzo III reggeva la Puglia e la Sicilia, componevano il dritto commune le costituzioni normanne, alle quali servivano di supplimento le consuetudini locali e le leggi longobarde, le romane e le franciche, che erano personali per coloro che sceglievano di vivere col diritto delle nominate nazioni. Ma la moltiplicità di questi diritti permessi o comandati produceva nella minorità di Federigo una specie di dimenticanza di essi e dava luogo ad abusi e pratiche forensi che non ovviavano alle continue usurpazioni e prepotenze ed oppressioni dei deboli. Contribuiva eziandio a rendere le leggi inefficaci o incerte il gran numero di feudi. I grandi vassalli si arrogarono diritti e giurisdizioni oltre delle concessioni, e governavano con dispotismo intollerabile. In Sicilia tolto a' Saracini il dominio delle terre rimasero oppressi e schiacciati dal-

dalla forza de' baroni, i quali di un nemico che mordeva il freno non curarono di addolcire la schiavitù e di farne un suddito quieto utile allo stato.

Altri abusi pullularono dalla grandezza del clero promossa da prima per cristiana umiliazione e per pio rispetto de' principi, ma dall' orgoglio cangiata poi e supposta necessario tributo offerto in segno di riconosciuta superiorità. La sovranità parve ancella nata di una potestà più alta. Federigo credevasi re nato per favore di Dio, e pensava di essere solo re, nè intendeva dividere il trono con potenza veruna straniera. E tutto ciò che abbiamo ne' precedenti capitoli osservato, giustifica i suoi principii; ora su qual fondamento pretendevasi da lui subordinazione o come imperadore o come re di Puglia e di Sicilia? Forse sulle usurpazioni accadute nella sua minorità? Non ebbe egli torto di revindicare i diritti alla corona.

Quindi derivò la serie delle sue operazioni politiche e militari; quindi il continuo guerreggiar che fece dal gabinetto o nel campo, ora in Alemagna ora in Italia ora in questo re-

regno ora in Sorìa; quindi gli odii grandi sofferti, pe' quali dovè condurre una vita agitatissima; quindi al fine i mali e la distruzione della sua real famiglia.

Si avvisò di fissare l'incertezza della legislazione, minorare il numero de' baroni e limitarne la giurisdizione, e manifestare la naturale incontrastabile indipendenza del suo dominio. A tale doppio oggetto politico, calcando intrepido le orme dell'avolo Rugiero, e volendo conservare lo stato de' suoi regni quale il lasciò il II Guglielmo, meditò la compilazione di un corpo di leggi per isviluppare il proprio sistema, ed a questo spianò la via con alcune operazioni preliminari. Tolse in prima al monistero di Monte Casino *il ius sanguinis*, ossia la giurisdizione criminale concessali dal tiranno imperadore e re Arrigo suo padre (1). Incorporò al fisco gli stati di Sessa, Tiano e Mondragone posseduti dal conte Rugiero dell'Aquila. Tenne nel 1220 curia ge-

(1) Riccardo da San-Germano presso il Muratori negli *Annali d'Italia* all' anno 1220.

generale in Capua, ed indi in Messina nel 1221, nelle quali assemblee spiegando la sua tela scemò il numero de' baroni con abolire gli atti di alcuni sovrani di questi regni considerandoli come intrusi ed invasori, ritolse altresì alcune concessioni fatte dal pontefice Innocenzo nella sua minorità; e manifestò avversione ed orrore per le rocche elevate contro al divieto del re Rugiero nelle terre baronali e nel real demanio, e per le giurisdizioni usurpate. Non erano queste giuste determinazioni necessarie a riordinare un regno deteriorato dall' oscitanza da una parte e dalla mala fede dall' altra di chi abusava della debolezza e della minorità?

E pure avverso di esse esclamò il pontefice Gregorio IX, scrivendogli vigorosamente per distorlo dall' opera intrapresa di suo ordine dal gran cancelliere Pietro delle Vigne destinata a formare un corpo delle proprie costituzioni con quelle di Rugiero e de' due Guglielmi da stabilire un dritto comune certo e fermo per

(1) Il citato Riccardo all' anno 1231.

questi regni. E perchè quel pontefice cla- mava contro di un dritto che hanno i sovrani di dettar leggi a' popoli giusta il proprio piano? Ecco perchè. Gregorio lavorava ad una collezione di *decretali* fondate sopra principii totalmente diversi dal sistema di Federigo. L'anno 1231 si divulgarono entrambe. La nostra si communicò a' popoli nel parlamento tenuto in Melfi nel mese di agosto (1). In seguito Federigo emanò in varii luoghi altre costituzioni sino all'anno 1233 che si dissero *Novae Constitutiones*, le quali di mano in mano presero luogo nel suo codice sotto i titoli corrispondenti.

La sostanza di queste costituzioni del regno è tolta dalle normanne con qualche parte del dritto longobardo e del romano. Lo spirito che vi serpeggia è la gelosia de i dritti della sovranità ad oggetto di liberare il piano di governo de' suoi predecessori che si cerca rassodare, purgandolo dalle *usurpazioni de' gran vassalli*, dagli *abusi di giurisdizione* e da *dipen-*

(1) Il citato Riccardo a quell'anno.

denze straniere. A questa parte essenziale che tutto riempie il legislatore, segue l'importante cura di assicurare i popoli della real protezione ne' litigii privati, per disavvezzarli dalla corruttela di farsi ragione da se stessi, sulla speranza della difesa civile che loro profferisce. Scendono di quì gli stabilimenti de' magistrati diversi di giustizia e di economia, le leggi economiche e penali e la nuova pratica giudiziale. Quindi deriva ancora la distinzione di ciò che ne' fondi soggiace alla ragione *politica* da quello che è sottoposto alla *civile*.

Ora nello svolgere la tela delle nostre costituzioni tessuta con questo scopo non può non sopravvenire a chi rifletta una idea ben differente da quella che risveglia la disamina del dritto di Giustiniano. Questa diversità nocque alla riputazione del codice di Federigo. Allora ed anche più dopo il dominio Svevo si attese con vigore a far risorgere pienamente le leggi romane; ed i chiamati dottori credettero erroneo e spregevole tutto ciò che nelle costituzioni da queste discordano, senza avvertire, come ben si esprime il nostro Pec-

chia (1) che essi *facevano la corte a leggi stabilite per un imperio che più non esiste, e che regolavasi con principii del tutto diversi*. Da ciò avvenne che finchè regnò la casa di Svevia, le costituzioni parvero *giustissime savissime*, degne di un buon principe. Ma trasferiti i nostri regni alla casa di Angiò di Provenza, ad onta degli stabilimenti de' primi re Angioini, i giureconsulti declamarono contro di esse reputandole *strane ingiuste e temerarie*. Al chè contribuì tutto ad un tempo l'odio degli scrittori Guelfi contro gli Svevi, l'incremento della giurisprudenza canonica, ed in taluni forse anche l'ambizione di volersi distinguere nell'interpretazione delle leggi romane al pari degli altri Italiani che in esse fiorivano in Lombardia. Serva ciò per intendere perchè nell'epoca di cui trattiamo mentre usciva un codice patrio pieno di sapienza politica e civile e degno d'immortalare un regnante ancor destituto di ogni altro pregio, si trovino i nostri giureconsulti sì dediti a segnalarsi nella ro-

(1) *Storia Civile e Politica* tom. I, lib. II, pag. 88.

romana giurisprudenza. Or passiamo a rammemorare i regnicoli che allora si distinsero nelle costituzioni nelle leggi romane e nelle canoniche.

Il primo valentuomo che ci si presenta nella scienza legale, è quel famoso Pietro delle Vigne che *tenne ambe le chiavi del cuor di Federigo*. Che fosse Capuano si dice da Federigo stesso colle parole di Pietro: *Accipite gratanter, ò populi, Constitutiones istas . . . quas per Magistrum Petrum de Vineis Capuanum Magnae Curiae nostrae judicem ac fidelem nostrum mandavimus*. Si ricava ancora dalla lettera scritta da Pietro che è la 45, e da quella che gli scrisse il Capitolo Capuano (1). Erra dunque il Bettinelli nel dubitare della patria di Pietro (2). La principale delle di lui opere di giurisprudenza è la compilazione delle *Costituzioni del Regno*. Spiegò la sua perizia ne' diritti giurisdizionali nel libro apologetico intito-

(1) E l 43 dell'*epistole* di Pietro.

(2) Nel *Risorgimento* parte I, c. 4 *Paduano* o *Capuano* il chiama.

tolato *de Potestate Imperatoris et Papae*. Note e pregiate sono le sue *Lettere* raccolte in sei libri che rischiarano la storia delle gesta di Federigo II. Ed anche di queste lettere par che parlasse per tradizione il prelodato Bettinelli, scrivendo, qual chi non le vide bene, che scrisse *lettere in più tomi stampate* (1). Esse in molte edizioni vanno in un solo tomo, in alcune appena in due in ottavo, e se alcuna egli ne vide in *più volumi*, sarebbe una edizione *rarissima* a lui solo nota. Scrisse ancora alcune *Orazioni* intorno alle scomuniche fulminate contro del suo sovrano. Egli si rendè illustre non meno per la dottrina per le cariche sostenute, essendo stato segretario, consigliere e luogotenente di Federigo ne' due regni. Fu parimente suo plenipotenziario in Roma con Taddeo di Sessa e col conte di Tolosa l'anno 1244 (2); e nel seguente intervenne coll'arcivescovo di Palermo

e col

(1) *Risorg.* pag. 119.
(2) Matteo de Paris *Histor. Angliae.*

e col nomato Taddeo nel concilio di Lione per sostenere le ragioni dell'imperadore (1). Ma dopo di ciò ne perdè tutto il favore per sospetti fomentati da i di lui nemici, e fu privato della vista de' beni e degl' impieghi vivendo in tale stato deplorabile sino al 1249 (2), tremendo esempio agli onnipotenti favoriti. Cessò di vivere dando la testa nella parete, come scrive il Sigonio (3), o precipitandosi da una finestra in Capua, come altri volle.

Taddeo di Sessa altro celebre personaggio del regno di Federigo lavorò ancora nelle costituzioni, inserendovi sotto i titoli corrispondenti quelle che Federigo pubblicò dopo la compilazione di Pietro delle Vigne. Si segnalò questo giureconsulto per sapere per eloquenza per zelo e per costanza verso il suo sovrano, che l' onorò in varie guise, creandolo giudice della Gran Corte, suo ambasciadore in

(1) Si vegga negli *Annali d' Italia* al 1245 Rolandino nel lib. V, c. 13.

(2) L' attesta Matteo de Paris che fiorì verso il 1250.

(3) *De Regno Italiae* lib. XVIII.

Roma e suo avvocato nel concilio di Lione. Quivi Taddeo con nobile intrepidezza in faccia al pontefice respinse le calunnie e le contraddittorie invettive (1) promulgate contro l'imperadore da un frate cisterciense vescovo di Carinola e da un arcivescovo Spagnuolo (2). Taddeo in se raccolse le palme della toga e della spada, avendo comandato le milizie di Federigo contro la città di Parma che si era ribellata. Finalmente difendendo Vittoria città edificata a fronte di Parma l'anno 1248 rimase ucciso colla maggior parte degli assediati (3).

Vanta la romana giurisprudenza nel regno di Federigo un famoso professore in Roffredo di Benevento. Tralcio della famiglia Epifania contava tra' suoi antenati il celebre Vittore III. Ma non si nobilitò meno colla scien-

za

(1) Federigo in Lione fu da' papisti accaniti chiamato nel tempo stesso *eretico e ateista*.

(2) Il citato Matteo Paris *Histor. Anglic.*

(3) La Cronaca Parmigiana e la Piacentina nel tomo IX e nel XVI della Racc. del Muratori.

za legale, studiando in Bologna; dove secondo il consigliere Marc'Antonio Morra (1), occupò poscia la cattedra primaria del dritto civile che avea pure insegnato in Arezzo. Nel 1227 Federigo il trascelse per suo avvocato presso Gregorio IX, e lo creò giudice della Gran Corte in Napoli (2). Il consigliere Morra dice ancora che fu consigliere di Federigo; ma non ci addita su quale fondamento l'affermi. Di Roffredo si hanno varii trattati legali e 54 *Questioni Sabatine*, così dette perchè soleva dichiararle agli scolari in ogni sabato (3) condite di lepidi e vivaci motti. Egli godè una riputazione singolare, ed acquistò il nome

(1) Nella *Storia della Famiglia Morra* pubblicata in Napoli nel 1629.

(2) Riccardo da San-Germano all'anno 1227, e Pietro delle Vigne lib. III. Ciò apparisce ancora da' versi scolpiti in marmo nella chiesa di s. Maddalena che poi si chiamò di s. Domenico:

Judex Roffridus in legum dogmate fidus
Doctor Epiphan des auctor fuit istius aulae etc.

(3) Di queste e di altre sue opere rimaste inedite vedi il libro XVI della *Stor. Civile*.

me di *Papiniano secondo*. Raccontasi nelle indicate memorie della nobile famiglia Morra che avendo rinunziato alla magistratura negli ultimi tempi della sua vita e stando ritirato in una sua possessione e occupato a potarne le viti, fu quivi consultato da' giudici della Gran Corte su certa difficoltà legale, e che la sciolse incontinente senza pur levare il capo del lavoro (1). Fu sepolto in Benevento in una cappella dedicata a s. Michele nella chiesa di s. Domenico da lui stesso edificata in un tumolo marmoreo ove leggonsi questi versi:

Ille ego qui mundum famosus lege replevi
Roffredus, tumulus me capit iste brevis.
Discite legentes quod nec sapientia legum
Resistit morti nec summa potentia regum.

Andrea Bonello di Barletta insigne giureconsulto di questo tempo, per quel che attestano gli antichi giuristi, occupò la carica di avvocato fiscale di Federigo. Egli sugerì all' imperadore di stabilire in Capua il tribunale det-

(1) *Ne capite quidem de opere erecto* nella pag. 28 *Histor. Fam. Mor.*

detto Corte Capuana l'anno 1220; siccome compruovano Camillo Salerno nella prefazione delle *Consuetudini Napolitane*, ed il celebre Francesco di Andrea (1); ed anche i commentatori delle *Costituzioni del Regno*, i quali ne biasimano il Bonello. Non so dunque quanto possano valere le congetture del p. Sarti per provare che il Bonello visse dopo il regno di Federigo. Questo celebre giurista fu altamente encomiato da Andrea d'Isernia, da Matteo d'Afflitto e da altri. Egli scrisse alcuni comentarii delle *Differenze delle leggi Longobarde e Romane*, i quali utilissimamente mostrano il bisogno che anche allora eravi di bene intendere le une e le altre. Compose altri comentarii sulle leggi romane che si allegano dal Napodano e dall'Afflitto (2).

Fiorì al principio del XIII secolo Pietro di Morra beneventano creato cardinale di s. Angelo da Innocenzo III l'anno 1202. Pruova il

(1) *In Disputat. Feudali* cap. I, § 8.

(2) Del Bonello si vegga il X ed il XVI lib. della *Storia Civile*.

il p. Sarti ch' egli fu professore di dritto civile in Bologna prima di ottenere il cappello cardinalizio. E' l'autore della raccolta dell' *Epistole Decretali* pubblicate a nome del medesimo pontefice sino all'anno XII del suo papato, la quale si produsse da Antonio Agostino (1). Fu legato pontificio per pacificare Filippo re di Francia e Riccardo d' Inghilterra, e nel 1204 col medesimo titolo celebrò nel Monte Pessulano il concilio in cui fu decretata la crociata contro gli Albigesi (2).

Tra professori di canoni che fiorirono anche nell' università di Bologna, novera il Sarti Guglielmo da Trani pure onorato del cappello cardinalizio.

Del famoso canonista di Brindisi Bartolommeo Pignatelli fe onorevole ricordanza lo Storico Civile Giannone appoggiato sulle parole del-

(1) Di lui si veda ciò che ha riferito colla scorta del p. Sarti il Tiraboschi nel tom. IV, lib. II.

(2) Si vegga il Ciacconio ed il Panvinio presso il consigliere Moтra nella riferita *Storia*.

dello stesso Federigo che l'invitò all' università di Napoli (1).

IV

Medicina: Filosofia: Studii Sacri.

MEntre Napoli risplendeva per sì famosi giureconsulti, Salerno continuava a farsi ammirare per gl' insigni professori di medicina. Possonó vedersi presso l'accurato Tiraboschi nel citato tomo IV gli elogii che le tributò Egidio da Corbeil (2). Visse Egidio verso il principio del XIII secolo, apprese la medicina nella scuola di Salerno, e fu medico di Filippo Augusto re di Francia. Egli encomia varii medici Salernitani del suo tempo, cioè Pietro Musandino, di cui nel catalogo de' mss del-

(1) Apparisce da una carta del *Registro di Federigo* nel Regio Archivio di Napoli, la quale fu dal Summonte inserita nella *Storia di Napoli*.

(2) Vedasi il di lui poema *de Virtutibus et laudibus compositorum medicaminum* pubblicato da Policarpo Laisero.

della biblioteca reale di Francia si trova una *Summula de praparatione ciborum et potuum secundum Musandinum*; il dottor Mauro che sopravvisse al Musandino e lasciò alcuni trattati *de urinis et febribus* registrati ne' cataloghi della nomata biblioteca di Parigi e di quella d'Inghilterra e d'Irlanda; Matteo Plateario anche morto prima del Mauro, che avea scritto in prosa de' medicamenti riferiti in versi da Egidio; Giovanni altro chiaro medico discepolo del Musandino; e Romualdo Salernitano presidente della medicina e medico del papa in Roma, ma di lui non si ha memoria, nè si sa di qual papa egli parli. Fiorì ancora sotto Federigo Giordano Ruffo di Calabria maestro della mascalcia reale *milite e famigliare* dell'istesso imperadore, il quale intervenne al di lui testamento, e sottoscrisse così: *Ego Jordanus magnus justitiarius Rufus de Calabria imperialis marescallus major interfui his et* subscri-*bi feci*. Compose questo Giordano un libro intorno alla cura de' cavalli, che a tempo di Francesco Capecelatro (1) si vedeva nell'ar-

(1) *Istoria di Napoli* Parte II.

archivio del convento di s. Giovanni a Carbonara scritto in pergamena fra i libri che furono del cardinal Seripando. Sarebbe mai quell' istesso codice che si trova tra' mss della real biblioteca di Parigi *de cura equorum* ? Il libro di s. Giovanni a Carbonara incominciava: *Incipit liber Marescalchiae maristallae Domini Friderici Imperatoris*; eranvi inseriti alcuni versi e terminava in questa guisa: *Hoc opus composuit Jordanus Ruffus de Calabria Miles et Familiaris Domini Friderici II Romanorum Imperatoris memoriae recolendae, qui instructus fuerat plene per eundem Dominum de omnibus supradictis*. Or come dice Saverio Bettinelli che il trattato di Giordano Ruffo fu composto *in siciliano* (1)? Egli dunque non leggeva, o leggeva male.

E Salerno e la Calabria ci somministrano in quest' epoca abili chirurgi. Guido di Cauliac scrittore di chirurgia del secolo XIV parlando di Rolando Parmigiano e del libro di chirurgia da lui composto, mentova quattro celebri

(1) *Risorgimento* Parte I, c. 5, pag. 181.

lebri maestri Salernitani che ne furono comentatori. Verso la metà del secolo XIII scrisse di chirurgia un Calabrese nativo di Longoburgo chiamato Bruno che viveva in Padova l'anno 1252. Di lui non parlano i bibliografi Napoletani, ma il Zavaroni nella *Biblioteca Calabrese*, Apostolo Zeno, Giannalberto Fabrizio ed il Tiraboschi ne fanno onorata menzione.

Non vuolsi dalla medicina disgiungere lo studio della filosofia. Il savio re Federigo, tra' regolamenti dati per promuover quella, pose che niuno si ammettesse a professarla, se prima non avesse impiegato un intero triennio a studiar logica. In Salerno felicemente si coltivavano le fisiche. Il lodato Corbeil tra le lodi che le dà, l' appella *fonte della fisica*,

Terra Salerni
Urbs Phœbo sacrata Minervae sedula nutrix,
Fons physicae, pugil Eucrasiae, cultrix Medicine.

Federigo stesso ed il di lui figliuolo Manfredi ebbero cura di render comune le opere di Aristotile e di Galeno e di altri filosofi, facendole tradurre dal greco e dall'arabo per apprestar soccorsi a' medici onde innoltratsi

nel-

nello studio della natura. Delle traduzioni che si fecero sotto Federigo, si ha memoria nell' *epistole* di Pietro delle Vigne (1); di quelle fatte sotto Manfredi si parla nella lettera pubblicata come inedita dal Martene e dal Durand; ma che è la stessa del citato Pietro, colla quale il re Manfredi donò le opere *dialettiche* e *matematiche* di Aristotile all' università di Parigi. Il Tiraboschi parla dell' *etica* del medesimo filosofo tradotta dal greco in latino da Bartolommeo di Messina per ordine del re Manfredi, che si trova in un codice ms della libreria di s. Croce di Firenze citato dall' abate Mehus *nella Vita di Ambrogio Camaldolese*. Non è poca gloria di quest' epoca e delle nostre provincie l' aver prodotto alla teologia non meno che alla metafisica e alla moral filosofia un s. Tommaso d' Aquino. Egli per ordine di Urbano IV, tornato da Parigi l' anno 1261, tenendo lo studio in Roma comentò quasi tutta la filosofia morale e naturale di Ari-

(1) Vedasi la 63 del III libro.

Aristotile (1). Avea scritto ancora un comento sopra un'opera di Simplicio, e un'altra sul *Timeo* di Platone rammentati in una lettera scritta l'anno 1274, in cui si parla pure di un trattato incominciato *su gli aquidotti e sulle machine* per sollevare e condurre le acque; ma tali opere sono perite.

Attesero eziandio non senza gloria i nostri agli studii sacri. Sin dal XII secolo fioriva il celebre abate Gioacchino nato in un villaggio della diocesi di Cosenza (2), e morto al più tardi l'anno 1207, come dimostra il p. Papebrochio (3) coll'osservare che in quest'anno già governava la badia di Fiore da lui fondata l'abate Matteo che gli succedette. Questa data della di lui morte ritenne ancora Saverio Bettinelli (4); ma travide poi al solito stranamen-

(1) Si vegga presso il Tiraboschi il passo di Tolomeo da Lucca contemporaneo e famigliare di s. Tommaso.

(2) Il marchese Salvadore Spiriti nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini*.

(3) *Acta Sanctorum*, *Martii* vol VI.

(4) *Risorgimento* parte I, c. 3, pag. 92.

mente nel trascriverla soggiugnendo che questo *Abate Gioacchino profeta fu caro a Roberto re di Sicilia*. Nel 1207 non so se era nato neppure l'avolo di *Roberto Re di Sicilia*.

Delle virtù morali monastiche e cristiane di sì celebre Cosentino ci tramandò un savio ragguaglio Luca arcivescovo di Cosenza prima monaco discepolo e confidente di Gioacchino, che si pubblicò nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli prima del lodato Papebrochio. Dei miracoli che gli si attribuiscono operati in vita ed in morte, consulti la *vita* che ne scrissero separatamente Jacopo Greco e Gregorio Lauro cisterciensi nel XVII secolo, chi si contenta di autori che vissero quasi cinquecento anni dopo, e chi non si acqueta a ciò che moderatamente ne accennò il prelodato arcivescovo Luca. Delle di lui profezie avverate dagli eventi che appariscono dal testimonio di Sicardo vescovo di Cremona autore contemporaneo (1), e da' passi tratti dalle opere stesse

(1) Nella sua Cronaca an. 1194 che si legge nel VII volume della rac. del Muratori.

dell' abate raccolti con singolar diligenza dal prelodato Papebrochio giudichi (finchè la Chiesa non decida) ciascuno a suo talento, quando non voglia rapportarsene a quel che ne pensò s. Tommaso, cioè chè *Gioacchino avea varie volte predetto il vero per sola forza di naturale intendimento* (1). Delle altre sue profezie *intorno a' futuri pontefici* che si vogliono scritte in un libro che non esiste, e di quelle che contengonsi nelle dipinture della chiesa di s. Marco in Venezia che s' interpretano come si vuole, il leggitore potrà attenersi all' avviso del Tiraboschi, il quale nel bellissimo articolo composto su questo virtuoso cosentino (2), le crede un' *impostura indegna di occupare un uomo saggio*. Del resto l' impostura non consiste nelle dipinture che poterono essere capricci pittorici, bensì nell' allusione che poteva farsene satirica o adulatoria. Gli oracoli e le predizioni delfiche dell' antichità spiega-

(1) Vedi il di lui IX lib. delle *Sentenze*, dist. 43, quo 1, art. 3.

(2) Tom. IV, lib. II, c. I.

gavansi coll' evento che seguiva accidentalmente che non aveano mezzo da prevedersi da' Jerofanti e dalle Sibille e Pitonesse. Non altrimente avviene negli almanacchi fatidici de' moderni che in termini generali minacciano disastri o enunciano venture, le quali talvolta per combinazioni fortuite impossibili a prevedersi, avveransi inopinatamente. Gli emblemi le figure i simboli d' ogni sorta che s' inserirono nelle dipinture di s. Marco forse unicamente per ornar la chiesa, secondo le seguenti disposizioni degli animi verso i pontefici poterono con gli eventi cangiare in profetici presagi le invenzioni pittoriche.

Ma a noi basti rammentar l' abate Gioacchino come scrittore di varii *Comenti sulla Sacra Scrittura* composti per espresso volere de' pontefici Lucio III, Urbano III, e Clemente III, come altresì di opere *ascetiche* riferite dal Nicodemo e dal Fabrizio (1). L' opera singolarmente esaltata dal Papebrochio per la profondità della dottrina, è il *Salterio di dieci corde*,

e e 3

(1) *Bibl. Lat.* tom. IV.

de, nella quale secondo lui *Giocchino vinse se stesso*. Egli avea composto un libro per impugnare la dottrina di Pietro Lombardo sul mistero *della Trinità*, che dopo la di lui morte fu condannato nel concilio generale Lateranese tenuto nel 1215 sotto Innocenzo III. Ma Onorio III che gli succedette attendendo all'avere l'abate Gioacchino in altre opere scritte colla possibile esattezza su questo gran mistero, ed all'avere sottoposte le sue fatiche alla Sede Apostolica, dichiarò con due brevi, che Gioacchino dovea considerarsi per uomo cattolico, non ostante alcuna cosa men rettamente scritta (1). Tralasciando i teologi domenicani e francescani che fra noi fiorirono in quest'epoca, fino a che non vennero espulsi pe' loro sediziosi maneggi sotto Federigo, ed il monaco casinese Erasmo a cui si dovè ricorrere per fornire di maestro la cattedra di teologia dell'università napoletana: conviene rammemorare i pregi teologici del prelodato angelico dotto-

re

(1) Si osservi l'opera citata del Papebrachio e l'art. del Tiraboschi.

re s. Tommaso singolare ornamento de' nostri paesi . Nato da Landolfo conte di Aquino e da Teodora de' conti di Chieti in Roccasecca nel 1225 o 1227 , fu allevato in M. Casino e poi mandato a studiare in Napoli la gramatica e la dialettica sotto un tal Martino , e la fisica sotto Pietro d' Iberia (1) . Preso poi l'abito de' predicatori passò a Parigi e di là a Colonia , dove attese sotto Alberto Magno agli studii teologici , terminandone indi il corso in Parigi condottovi dal medesimo Alberto . Egli stesso in seguito insegnò per più anni nell' una e nell' altra città filosofia e teologia a' suoi religiosi. Passò varie volte da Parigi a Roma tenendovi scuola quando vi soggiornava. Alfine l'anno 1272 ad istanza di Carlo I re di Napoli venne nella nostra università ad insegnar teologia stipendiato dal reale erario con un' oncia d' orò al mese , e vi restò sino al 1274 , quando chiamato al general concilio di Lione da Grego-

 rio

(1) Ciò si narra da Guglielmo di Tocco che fiorì nel XIV secolo, nella *Vita* che scrisse di questo santo dottore.

rio X, si pose in viaggio, si ammalò e terminò la sua gloriosa vita nel monistero de' cisterciensi in Fossanova. Corse una tradizione volgare che egli morisse di veleno fattogli propinare dal medesimo re Carlo I. Dante ne fece motto (1):

Carlo venne in Italia e per ammenda
Vittima fe di Corradino, e poi
Rispinse al ciel Tommaso per ammenda.

Raccontò lo stesso con maggior distinzione Giovanni Villani (2). Nota è la crudeltà eccessiva usata da quel novello sovrano contro la casa di Suevia e i fautori di essa. Ma pur non si comprende per quale interesse avesse voluto togliere la vita a s. Tommaso che avea pur chiamato ad ammaestrare i suoi vassalli. Siffatte imputazioni non sostenute da pruove sicure, debbono rigettarsi come calunnie. Pure non lieve indizio risulta ad avvalorar la tradizione e l'accusa di Dante e del Villani, dall' ingiustizia e spietatezza di quel sovrano. Ozio-

(1) Nel canto XX del *Purgatorio*.
(2) Nel lib. IX, c. 217.

Oziosa cura sarebbe diffondersi in lodare le opere sacre di questo sommo metafisico. I padri Quetif ed Echard, e poi il p. de Rubeis, favellarono con piena intelligenza de i di lui *Commenti sulle sentenze* di Pier Lombardo, delle opere scritte *contro i Gentili e gli Ebrei*, della *sposizione* di varii libri della *Sacra Scrittura*, de' molti *Opuscoli Sacri* e della *Somma di Teologia* che gli acquistò fama del maggior metafisico e del più acuto teologo del secolo XIII (1). Mostrarono per l'Aquino tutto il disprezzo il sig. di Voltaire e quegli Enciclopedisti che lasciarono a quest' Eratostene moderno la cura di pensare e leggere per loro. Noi non renderemo motteggi per motteggi. Diremo però che di motteggiatori abbondano tutte l'età, e degli Aquini scarseggia ancor l'epoca che ha veduto nascere Voltaire e gli Enciclopedisti. Se l'Aquino poggiò sì alto quando le arabe sottigliezze l'inceppavano, ove ito ei

(1) Anche di questo celebre e santo scrittore leggasi l'eccellente articolo fattone dal Tiraboschi nel tomo IV, lib. II.

ei non sarebbe vivendo al tempo della vera filosofia, dell' alta ma sobria metafisica e della depurata teologia che si attigne nella scrittura e nella limpida dottrina de' santi padri Greci e Latini? Per l' opposto se oggi dopo la luce ricevuta da Bacone da Lock da Galilei da Newton di Clarck e da Leibnitz, si giugne a farneticare sino ad infantar *Sistemi della Natura* incomprensibili fin anco a chi gli gettò giù; ingegni di questa tempera dove non sarebbero piombati nascendo nel tempo tenebroso di san Tommaso?

Benemerito degli studii biblici fu altresì l' anzilodato beneventano Pietro di Morra cardinale, avendo scritta una *Raccolta* de' passi della scrittura sacra commoda pe' compositori di prediche; della quale si conserva copia ms nella reale biblioteca di Torino.

V

Istoria.

Non si ascriva a nostra parzialità verso i compatriotti, se diremo che in quest' epoca non fiorirono altrove istorici più colti de' nostrali. Odasene l'avviso del cavalier Tiraboschi (1). *Non v'ebbe in Italia provincia alcuna che più di questa avesse scrittori della sua storia, e dobbiamo aggiugnere, che le storie degli autori Siciliani son le migliori per avventura e le meno incolte che di quel tempo ci sien rimaste.* Veggiamo quali essi furono.

Precede per fede e gravità tutti i cronisti del tempo Suevo il notajo Riccardo di San-Germano nato nella terra di questo nome nella Campania. Contemporaneo di Federigo II servì in alcuna commissione, e ne fu largamente rimunerato con duemila once, come si dice nell'ordine datone a Riccardo del Monte giu-

(1) *Letterat. Ital.* nel citato tomo IV, lib. II, c. 4.

giustiziere di Terra di Lavoro (1). La sua cronaca contiene gli eveniamenti dell' una e dell'altra Sicilia dall'anno 1189 sino al 1243. Rendono giustizia all' accuratezza di questo scrittore il Giannone, il Rainaldi che lo stima degno di compararsi co' primi annalisti (2), ed il Muratori, il quale afferma che nella storia di Federigo non v' ha scrittore che possa più di lui seguirsi con sicurezza di non errare (3), e riprende l' Ughelli perchè asserito avea che Riccardo traviò per troppo amore per Federigo: *Ughellius, sine ullo rerum examine id scripsit.* Ughelli ha una foltissima calca di seguaci nel tacciar di errore e di parzialità chi non dice a modo loro, i quali al pari di lui nè poco nè punto si curano di esaminare. L' uomo si trasforma in tanti aspetti differenti quante sono le sentenze di coloro che in lui

(1) Trovasi nel Registro di Federigo degli anni 1239 e 1240 nell' Archivio della Zecca.

(2) Annali Ecclesiastici an. 1198.

(3) Tom. VII *Rer. Italic. Script.* nella prefazione alla di lui cronaca.

lui non ravvisano gl' idoli proprii. Il primo a pubblicare poco correttamente la cronaca di Riccardo conservata nell' archivio di Monte Casino, fu l' istesso Ughelli (1). Il Colleti accrebbe le imperfezioni della di lui edizione nel ristamparla nè fe altrimenti il Caruso (2). Cominciò il Muratori a correggerla, e l' abate Gattola la pubblicò con cento passi corretti sul codice ms.

Matteo Spinelli altro notajo di Giovenazzo nella provincia di Bari nacque nel 1230, perchè egli stesso ci fa sapere che contava 23 anni della sua età nel 1253. Scrisse un *Giornale* che contiene i fatti di anni 21 dal 1247 al 1268 secondo ciò che ce ne rimane; ma per quello che afferma Angelo di Costanzo egli avea condotto il suo giornale sino a' tempi di Carlo II di Angiò. Caro esser ci debbe questo cronista non solo come uno de' più diligenti in notare quanto avveniva sotto gli occhi suoi, ma come il primo degli storici che

seris-

(1) *Italia Sacra* tom. III.
(2) *Bibliotheca Historica Sicula* tom. II.

scrissero in volgare italiano. *Antesignanus historicorum italicè scribentium* il chiamò il Muratori (1). Egli si vale del volgare usato allora in Italia frammischiato di formole pugliesi e napolitane. E si vide con rincrescimento che scioccamente colui che presedè alla poco ragionata collezione degli Scrittori Napolitani pubblicata dal Gravier, volle con istudio universalmente disapprovato alterrare le maniere originali di Matteo con italianarle, quasi che piacer dovesse un autore antico rivestito di cenci moderni mal rattoppati. Spinelli si concilia tutto il credito ispirando fiducia col candore che respira; e l'espressioni veniticce a lui capricciosamente prestate c' inducono a dubitare, ed a volgerci con maggior fidanza all'edizione che se ne trova nella raccolta del Muratori. Questo celebre scrittore ne confessa i pregi e la veracità con cui narra, ma ei perviene su i falli cronologici ne'

(1) Nella prefazione alla di lui cronaca nel tomo VII *Rer. Ital. Script.* Ricordano Malaspina e Dino Compagni scrissero storie volgari dopo di Spinelli.

ne' quali incorse (1). Molti abbagli di Matteo Spinelli apparterranno a' copisti, e l'osservò il Muratori stesso. Alcuni non saranno errori, se col cavalier Rogadeo si consideri che lo Spinelli seguiva lo stile della Puglia di dar principio all'anno nuovo dal mese di settembre. Altri equivoci gli si attribuiranno per le aggiunte fatte al suo giornale da qualche mano meno fedele; siccome notò Francesco Capecelatro (2). Oltre a varii esteri annalisti ecclesiastici, il Costanzo, l'Ammirato, il Capecelatro si valsero con prudenza del giornale di Matteo Spinelli. Il Summonte prima che si pubblicasse, ne inserì nella sua storia varii frammenti. Il Papebrochio prima di ogni altro lo diede alla luce però tradotto in latino; ond'è che riuscì guasta tal cronaca in diversi luoghi perchè il traduttore non comprese le maniere del dia-

(1) *Ad chronologiam tamen quod spectat suspenso pede in ejus lectione pergendum*. Anche Bernardino Tafuri ci fece varie osservazioni critiche inserite nel tomo VI della raccolta del Calogerà.

(2) *Istoria di Napoli* nel tomo II.

dialetto usato dal Matteo. Il Muratori che la ricevè dal Tafuri come dall'autore si scrisse, la pubblicò colla traduzione del Papebrochio e colle correzioni del Tafuri.

Altri due pregevoli istorici latini si occuparono nel XIII secolo delle gesta de' nostri principi Suevi, Niccolò Jamsillas, e Saba o Salla Malaspina. Incominciò il primo la sua narrazione dal 1210 e la terminò nel 1258 quando fu coronato re Manfredi. Abbracciò l'altro i fatti avvenuti dal 1250 sino al 1276. Spaziava allora per le contrade italiche il furore delle fazioni Guelfe e Ghibelline che d'oltramonti scese a noi e ci communicò la rabbia truculenta delle tigri; e di là ancora a bello studio si fomentava per affievolirci armando gli uni contro gli altri (1). Questi nostri [illegible] sto-

rici.

(1) E' ben noto che le fazioni Guelfe e Ghibelline nacquero tra gli Suevi di Germania da un tedesco chiamato Guelfo partigiano de' papi, e da un altro della famiglia Guibelinga del partito degl' imperadori; e che quindi con gli Arrighi e i Federici scesero a scompigliar l'Italia. Ma non tutti sanno con quale appassionata

leg-

storici ne furono ammaliati. Ghibellino si palesa il Jamsilla, Guelfo il Malaspina. Con

tu-

leggiadrissima apostrofe a' popoli Italiani si volse Francesco Petrarca per inspirare appunto orrore di tali intestine discordie, nella famosa canzone

Italia mia benchè 'l parlar sia indarno,

la quale si conviene che fosse scritta in Milano. Tutti i comentatori delle Rime del Petrarca hanno ignorato che a tali fazioni alluda il poeta nella strofa quinta, e nelle parole *non far idolo un nome vano senza soggetto* intesero con poco scorgimento che si parli di Lodovico il Bavaro. Tutti hanno cangiato in un indovinello il più bel passo di essa, scrivendolo in questa forma:

Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some,
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto,
Che 'l furor di lassù gente ritrosa
Vincerne d' intelletto
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Il mio antico amico Carlo Vespasiano letterato assai noto che perdemmo al declinar del 1788, felicissimamente seppe restituir tali versi alla genuina lezione, comentando l' indicata canzone nella sua opera che rimase inedita intitolata il *Coro delle Muse Italiane*. Ecco come egli ne sgombra le tenebre soltanto acconciamente punteggiandoli:

La-

tutto ciò nè il primo con eccessivo trasporto innalza la parte contraria, nè il secondo ben-
chè

Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto,
Ch' è 'l furor di lassù : gente ritrosa
Vincerne d' intelletto
Peccato è nostro e non natural cosa.

Ed ecco come egli in prosa ne dà la spiegazione : „ O Principi signori e moderatori d' Italia , deh sgombrate da voi queste guerre intestine a voi e alla vostra patria tanto dannose ; non fate un idolo del nome vano e ideale di *Guelfo e Ghibellino* , nome di barbare fazioni venuteci di *lassù* dalle Alpi e procreate in Germania ; imperciocchè non è *cosa naturale* ma bensì *colpa nostra* che *gente ritrosa*, cioè che uomini testardi e barbari ne *vincano d' Intelletto*, introducendo fomentando e mantenendo in Italia colla loro insidiosa politica il fuoco di tali funeste fazioni „ . Rincresce e rincrescerà sempre il rammemorare il *Coro delle Muse Italiane* del dottissimo Vespasiano , considerando che gli sconcerti della di lui famiglia seguiti da quelli dell' Europa , non abbiano permesso che vedesse la luce un' opera ricca di scelta erudizione e di gusto che poteva far cadere in eno di Partenope quel vago nembo di fiori di vera poesia raccolti da così maestra mano.

chè si scagli contro i re Svevi, dissimula la spietatezza di Carlo I. L'opera del Jamsilla si pubblicò dall'Ughelli (1) e dall' Echard (2) colla continuazione sino all'anno 1265 come opera anonima. Era questa continuazione una parte dell' opera di Malaspina adulterata da mano ignota ed appiccata all' opera del Jamsilla. Il Baluzio aveva avuto un esemplare di quella di Malaspina che giugneva sino al 1276; ed il Caruso unì alla continuazione del Jamsilla sino al 1265 il rimanente della storia del Malaspina sino all'indicato anno 1276 (3). Ma si debbe all' esemplare trasmesso dal sorrentino Vincenzo di Miro al Muratori il nome della cronaca del Jamsilla che sino a quel tempo passava per anonima, trovandosi così intitolata: *Anonymi de rebus gestis Friderici Imp., sive Chronicon Nicolai de Jamsilla*, ed autorizzata da notar Giambattista Mattia napoletano. Laonde il Muratori con senno pubblicò le due

(1) *Istoria Sacra* tomo IX.

(2) *Corpus Historicum medii aevi* tom. I.

(3) *Bibl. Histor. Sicul.* tomo II.

cronache separate (1). A quella del Jamsilla aggiunse il supplimento sino al 1265 tratto, come si è detto, dall' opera del Malaspina che è divisa in sei libri e giugne sino al 1276. Lo stile del Jamsilla diletta colla semplicità, quello del Malaspina più imbellettato alcuna volta rincresce. Ma autorevole è l' uno e l' altro per essere contemporanei ai racconti e discordi di partito, circostanza che accredita tanti fatti ne' quali convengono.

Bartolommeo da Neocastro giureconsulto messinese del XIII secolo ci lasciò un' altra storia latina che racchiude gli eventi seguiti della morte di Federigo II che accadde nel 1250, sino al 1294. Il Muratori ne esalta l' esattezza quando narra le cose avvenute a' suoi giorni, e trova solo alcuni abbagli ne' fatti più antichi. Bartolommeo nel suo proemio ci fa sapere che egli da prima dettò la sua storia in versi, e poscia per comodo del proprio figliuolo a cui l' indirizzò, la distese in prosa. Egli (sa Dio perchè) la chiamò *solenne*, benchè non molto culta.

Ab-

(1) *Rer. Ital. Scrip.* tom. VIII.

Abbiamo due storici del XIII secolo col nome entrambi di Colonna ; Giovanni Colonna domenicano che non ci appartiene perchè nato in Roma, a quel che fondatamente dimostrano i padri Quetif ed Echard , scrisse in sette libri una storia generale dalla c eazione del Mondo sino a' suoi tempi, la quale è rimasta inedita . Egli fu arcivescovo di Messina dal 1255 sino 1264, in cui rinunziò la sua sede. Nostro poi è il giudice Guido Colonna di Messina, come egli stesso si nomina, *per me judicem Guidonem de Columna de Messana* . Non si occupò a scrivere una cronaca de' giorni suoi che poteva esserci più utile , ma pose mano alla storia più astrusa e più dubbia , cioè a quella della *Guerra Trojana*. Nella luce odierna e col soccorso di tanti monumenti pur sarebbe impresa temeraria non che malagevole, trarre dalle più folte tenebre un evenimento di cui non pochi dubitano ancora. Ora quanto più ardua esser dovette per chi scriveva nel secolo XIII , quando gli antichi libri erano così rari? Non pertanto potrebbe dirsi che con facilità ed intrepidezza maggiore va oltre chi scarseggia di lumi e di libri, che chi alleva-

 to

to nel tempo di luce non può non vedere ad ogni passo i pericoli e gl' inciampi . Secondo il Mongitore questo Guido era giudice in Messina l' anno 1276 , e secondo il codice della biblioteca Estense citato dal Tiraboschi , egli terminò di scrivere la sua storia l' anno 1287 o 1288 .

VI

Lingue Straniere.

LO studio della greca lingua non s' intermise nelle scuole di Nardò e di Otranto dal XII sino al XVI secolo , come afferma il Galateo . I Greci cessando di dominare in Calabria e nella Sicilia non cessarono di dimorarvi sotto i Normanni e sotto i Suevi : benchè ridotti per lo più alla condizione de' villani Saracini (1) . In un privilegio conceduto da Rugiero alla città di Messina si trovano mentovati i magistrati annua-

(1) Ecco come ne parla Ugone Falcando : *Saracenos autem et Graecos eos solum qui villani dicuntur, solvendis redditibus annuisque pensionibus obnoxios etc.*

nuali, cioè lo straticoto e i giudici ordinarii *tam Graeci quam Latini* (1). Romualdo Salernitano mentova quelli dell' isola stessa e del continente parlando del re Rugiero; *Erat suis subditis plus terribilis quam dilectus, Graecis ac Saracenibus formidini ac timori*. Sotto gli Suevi continuarono a soggiornarvi, come si osserva nella cronaca di Riccardo da San-Germano, ed anche in altre. Creavansi notai Greci nell' uno e nell'altro regno, che altrove erano Latini. Esistono nella biblioteca di Palermo che già appartenne a' gesuiti, più di novecento carte diplomatiche greche, le quali convincono i più ostinati ed istruiscono quelli che ignorano le vicende delle nazioni culte, mercè di tanti contratti tra' Greci e Siculi che contengono, che la greca lingua in gran parte di que' popoli non era solo ornamento degli studiosi; ma idioma naturale appreso dalle fasce. Dall' infelice vittima delle ultime vicende di questo regno Pasquale Baffi immolato nel 1799 si e-

 sa-

(1) Vedi il II libro della *Storia Civile e Politica* del Pecchia p. 309.

saminarono negli archivii della Cava e di s. Gio: a Carbonara di Napoli ed altrove più centinaja di carte greche di diplomi reali pe' sudditi Greci di Calabria ed anche del Principato. Ma qual prova maggiore dell' esistenza de' popoli Greci nelle due Sicilie sotto gli Suevi che la greca versione delle costituzioni del Regno ordinata da Federigo ad uso di tanti sudditi che grecizzavano ancora? Se pochi stati fossero, avrebbe il sovrano stimato necessario di formare un codice greco solo per essi? Una copia ne procurò il fu marchese Bernardo Tanucci fatta riscontrare sul bellissimo codice che se ne trovava nella reale biblioteca di Francia al numero 3370 che al Montfaucon parve del tempo del legislatore (1). Questa copia nel 1784 so che esisteva nella prima real segreteria di stato, e credo che possa esser passata nella real biblioteca. Un altro esemplare se ne conservava in Roma nella libreria Ottoboni. Il prelodato Baffi lavorò su di un' altra copia collazionandola coll' orginale latino, e si

(1) *In Palaegraphia Graeca*.

e si assicurò che in molti luoghi sia più che traduzione, e possa servire come di comento alle Costituzioni dettate in latino. Questa copia colle utili cure del nomato Baffi sento che si trovi in Palermo in potere di monsignore Airoldi. Tutto l' esposto presenta l' evidente prova perchè nelle occorrenze della chiesa latina non altronde uscirono quasi tutt' i teologi capaci di disputare con quelli di Costantinopoli se non dalle nostre città greche. Quindi si vede con quanto scorgimento certi letterati trastiberini con isforzi più infelici di Tantalo e delle Danaidi vollero ricavare il risorgimento degli studii greci dal commercio de' Veneziani in levante, per aver perduta di vista la Grecia nostrale e la Sicilia de' tempi mezzani.

Pruova della non intermessa perizia della greca letteratura fra noi esser pur dee la storia anzinomata della guerra Trojana compilata da Guido Colonna messinese da' poemi di Omero e dalle opere di Darete Frigio e di Ditti Cretese scritte in greco e non ancor tradotte a suo tempo. Sotto Manfredi e per suo comando si tradussero dal greco in latino i libri *Morali* di Aristotile da Bartolommeo da Messina,

sina,

sina. In Otranto sede della greca erudizione fiorì maestro Giovanni d'Otranto, il quale compose alcuni giambici greci sull'assedio posto a Parma da Federigo (1). Figliuolo di questo Giovanni vuolsi che fosse quel Niccolò d'Otranto che seguì poi gli errori de'Greci scismatici e che in Costantinopoli servì d'interprete al cardinal Benedetto quivi mandato da Innocenzo III per trattare la riunione della chiesa greca e latina (2).

Si è già accennato che l'istesso imperadore Federigo, oltre alla lingua greca ed altre che possedeva, parlava perfettamente la saracina. Egli che al pari di Rugiero tollerò tra' suoi sudditi Siciliani i Greci e i Saracini, di questi ultimi come più bellicosi si valse nelle guerre che mosse e sostenne. E perchè torbidi per natura e facili a sollevarsi e per numero terribili gli paressero, ed anche perchè volesse servirsene in Puglia, credendoli più difficili ad

(1) Si vegga il tomo I del *Catalogo della Laurenziana*.

(2) Di lui favellarono l'Allacci, l'Oudino, il Bandini nel citato Catalogo, ed ultimamente il Tiraboschi.

ad essere da' suoi nemici subornati ; ne tolse dalla Sicilia una moltitudine grande nel 1223, e la fe passare in Terra ferma assegnandole la città di Lucera in Puglia, e nel 1247 ne trasportò una nuova colonia in Nocera detta de' Pagani. Questi ultimi Saracini poi ebbero in lor potere quasi tutta la provincia di Capitanata. Ora essi che tanto communicavano in pace ed in guerra con gli altri sudditi di Federigo e Manfredi, gli avvezzarono necessariamente ad ascoltare ed apprendere i suoni, le voci e le inflessioni della lingua araba. Da ciò venne che varie traduzioni di autori arabi mentovate da' cronisti, uscissero dalle nostre terre, o perchè i Saracini fissati in Sicilia e in Puglia le formassero, o perchè i nostri da essi avessero appreso l' arabo idioma. I medici di Salerno portarono in latino molte opere di medicina scritte in arabo Un libro attribuito ad Ippocrate intorno ai morbi de' cavalli si trasportò in arabo, e certo Mosè di Palermo lo tradusse in latino (1).

Col-

(1) Il Tiraboschi nel tomo IV cita questa traduzione che si conserva nella Biblioteca Estense.

Coltivarono ancora i nostri compatriotti la lingua ebraica in quest' epoca. Giovanni di Capua non mentovato, per quanto mi ricordo, da' nostri bibliografi, ma sì bene dal Fabrizio, dal Marchand e dal Tiraboschi, recò in latino un' opera scritta in ebraico intitolata *Culila e Dimma* che contiene novellette e racconti istruttivi e piacevoli. Giovanni dedicò la sua versione al cardinal Matteo Rossi decorato della porpora da Urbano IV l' anno 1262. Dice nel prologo ch' egli nacque ebreo e che abbracciò la religione cristiana. Nicolas Antonio afferma nella *Biblioteca Spagnuola* antica che l' opera di questo Giovanni si trasportò in lingua spagnuola, e sospetta per ciò che l' autore fosse spagnuolo. Se una traduzione fatta in idioma spagnuolo provar possa che colui che la scrisse in latino appartenesse alla Spagna, si giudichi dagli eruditi stessi spagnuoli.

VII

Poesia Latina e Italiana.

NOn si trascurò la poesia latina, sebbene l' italiana giva acquistando varii coltivatori di nome. Alcune poesie *ritmiche* scrisse il cardinal Tommaso di Capua sollevato a tal dignità l'anno 1219 e morto nel 1239, le quali esistono in un' opera di lui non mai pubblicata intitolata *Summa Dictaminis* (1). Altre ne compose s. Tommaso di Aquino che leggonsi nell'edizione di tutte le sue opere. Il cronista notajo Riccardo da San-Germano compose due poemi latini; l'uno in morte del re Guglielmo II, l'altro sulla perdita di Damiata. Accennammo che Bartolommeo da Neocastro avea scritto prima l'opera sua in versi. Il Muratori (2) rapporta alcuni versi di nostri poeti, cioè del giudice di Venosa Riccardo trat-

(1) Ne parlano l' Oudino, il Fabrizio il Tiraboschi.
(2) Nel vol. III. pag. 914 delle *Antichità Italiane*.

tratti da un lungo poema elegiaco intitolato *de Pertractatione Nuptiarum*, di cui farà parte un di lui *carmen ludricum de Sponsalibus Paulini senis et Pollae anus* inserito ne' mss della biblioteca di Parigi. Altri ne adduce di Jacopo di Benevento, di cui trovansi le poesie intitolate *Carmina moralia* tra' mss della Riccardiana di Firenze. Dal codice dell' Ambrosiana donde il Muratori ricavò i mentovati versi, non si deduce il tempo in cui vissero gli autori; ma può congetturarsi che fiorissero sotto gli Svevi o i primi Angioini, vedendosi, come si esprime il Tiraboschi, che allora fiorivano *nel regno di Napoli* gli studii *di ogni maniera* (1).

Altri due poeti di quest' epoca troviamo nelle nostre terre, Alcadino di Siracusa medico di Salerno, ed Eustasio di Matera. Ad essi si attribuiscono gli *Epigrammi su i bagni di Pozzuoli*. Ma a qual de i due? Il celebre p. Pacciaudi già bibliotecario della real biblioteca di Parma colla solita accuratezza trasse da mol-

tis-

(1) Nel tom. IV lib. III, c. 4.

tissimi codici che alcuni di quelli epigrammi debbono ascriversi ad Alcadino, ed altri ad Eustasio. Il siracusano fiorì sotto Arrigo VI, e Federigo II suo figliuolo; quel di Matera secondo le congetture dell'insigne bibliotecario, in Napoli verso il regno di Carlo II di Angiò. Vuolsi però notare la difficoltà proposta del Tiraboschi suggeritagli dal codice de' loro epigrammi che si conserva nella biblioteca estense. Trovasi in fine del libro un epigramma onde si ricava che ne fosse autore Alcadino che visse sotto Federigo:

Primus habet patrios civili marte triumphos;
Mira Frederici gesta secundus habet;
Tam loca quam vires quam nomina penè sepulta
Tertius aboycis (leggasi *euboicis*) *iste reformat aquis.*
Caesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos.
Firmius est verbum quod stat in ore trium.
Si placet annales veterum lege, Caesar, avorum.
Pauper in angusto nemo poeta fuit.
Euboici vatis, Caesar, reminiscere vestri;
Ut possint (leggasi *possit*) *nati scribere facta tui.*

Se l'autore di questi versi visse sotto di un im-

imperadore, non può essere Eustasio del tempo de' primi Angioini, i quali non furono imperadori. Sarà dunque Alcadino. Ma se ne' citati versi parlasi di un poeta *euboico*, forza è che appartenga a qualche città greca del nostro regno, p. e. a Napoli o a Cuma; dunque ciò non può convenire nè ad Alcadino di Siracusa nè ad Eustasio di Matera. Sarà dunque qualche poeta di Napoli o di Cuma diverso da questi due? Sarà uno de' due che si appropriò l'aggiunto di *euboico*, non dalla propria patria, ma dalla materia de' suoi versi, che parlano de' bagni posti nelle spiagge euboiche? Ciò sembra più verisimile; ma tutto è ugualmente incerto.

Quanto alla poesia italiana cominciata tra' Siciliani e Pugliesi prima di spirare il secolo XII, ebbe nel XIII protettori e verseggiatori illustri in Federigo ed Enzo. Pietro delle Vigne ci lasciò qualche canzone che trovasi nelle raccolte de' *poeti antichi*. L'anzi nomato messinese Guido Colonna coltivò pure la nascente poesia italiana. Dante nella *Volgare Eloquenza* ne reca un verso; altri ne inserì l'Allacci nella sua raccolta; una canzone se ne trova

anche in quella de' Giunta. Ci appartiene parimente Rinaldo d' Aquino, di cui Dante anche adduce un verso (1); egli fiorì verso la metà del secolo XIII; il lodato Allacci ne pubblicò due canzoni; il Trissino ne inserì alcuni versi nella *Poetica*. Altri poeti italiani nati fra noi novera l' istesso Allacci (2). Essi sono: l' abate *Napoli*, *Giacomo dell' Uva* di Capua, *Folco* di Calabria, *Guglielmo* d' Otranto, *Gazolo* di Taranto, *Rugiero e Giacomo* della Puglia, *Cola di Alessandro*. L' Auria ed il Mongitore seguiti dal Crescimbeni, raccolsero altri non pochi poeti della Sicilia da riferirsi a questa età, se basta a provarlo la rozzezza del loro stile. Essi sono: *Ranieri*, *Rugiero ed Inghilfredo* di Palermo, *Odo Colonna* reputato fratello di Guido dal Crescimbeni, *Stefano* protonotario pur di Messina, *Mazzeo di Ricco* messinese ancora, *Nina* siciliana che si faceva chiamare la *Nina di Dante da Majano* a cagio-

(1) Nell' opera mentovata lib. II; vedi il Crescimbeni ne' commentarii della Volgar Poesia tom. III.

(2) *Poeti antichi* tomo I.

ne dell' amor poetico che mostrò verso questo toscano poeta, e finalmente *Jacopo* da Lentino notajo, di cui Dante reca un verso tratto dalla *canzone* riferita da' Giunta. Dante però lo credette pugliese; ma siciliano o pugliese sempre de' nostri paesi, e non mai di Firenze come volle farlo il Negri.

VIII

Commercio e Marina armata.

TErre feraci e porti commodi e sicuri spirano industria e danno vita al commercio. Ma i soli materiali pajono insufficienti a far che nasca attivo ed operoso; e bisogna che la legislazione vi provveda e gli sgombri d' ogni maniera ed agevoli il sentiero. Il moto del traffico è in ragione dell' avvedutezza di chi governa. I fondi rustici, inesauste miniere di oro puro a tutti aperte, che tutti sostentano; che apprestano aurati cocchi agli ottimati, morbidezza ai delicati e gemme alle corone, esigono la cura più diligente del gran padre di famiglia dello stato. Mancanti di ricche

mi-

miniere, ma possessori di fondi che dissodano con dura mano, sono giunti gli Stati-Uniti degli Americani-Inglesi a divenir potenza indipendente. Aspro, alpestre, ingrato ancora fruttifica il terreno che si possegga da una famiglia industriosa indefessa. I ripidi monti della Catalogna presentano una scena dilettevole al viaggiatore che mira le balze guernite di terra vegetabile che si distende su basi artefatte che cingono il monte, e servono a quella di sostegno, onde poi ricco verdeggia di tortuose viti e di fruttifere piante Or che non può fare un popolo che possiede campi immensi di nero terreno per fisica costituzione ubertose? Che più? Mancando ancora la terra all'attività, da un territorio angusto ognor vicino ad essere allagato può sorgere una gran potenza abbondante degli altrui prodotti. I Batavi poco possedendo tutto dispensano da molti secoli. Adunque coltivazione bene intesa, industria animata, marina mercantile armata, e saremo potenti e doviziosi. Ma ciò non si ottiene finchè non parli il legislatore ispirato dalla sapienza economica.

Federigo II trovò in entrambe le Sicilie

 non

non solo la costituzione naturale delle terre e la disposizione degli abitanti all' industria ed al traffico, ma sin da' tempi Normanni che il precedettero, introdotti in esse lumi anteriori ed utili pratiche già inoltrate. La feracità della Sicilia che non è mai perita in tanti secoli, l' ubertà nota delle Calabrie, della Campania, della Puglia, della Lucania, degli Abruzzi, unita alla mirabile attività delle rispettive popolazioni, presentarono a quel grande legislatore un prospetto maraviglioso che invitava a contribuire colla feconda legislazione a renderle vie più vigorose e trafficanti. Monumenti copiosi ne vide dapertutto. Artefici, coltivatori, naviganti formicavano per tutte le parti. Non si tra curavano le arti. In Istonio sin dal 1045 trovò stabilita ed esercitata l' arte della lana; un collegio di lanarii e navicularii esisteva in Ortona; un altro in Larino. In Anxano ossia Lanciano (per nulla dire di una carta dell' 807 prodotta dall' erudito Polidoro) fiorì in seguito l' arte medesima in un luogo appellato *s. Antonio de' lanari*. Avea altresì questa florida trafficante città copia di telai da tessere verisimilmente

stofe

stoffe di seta dopo che Rugiero gli trasportò con gli artefici della Grecia ne' suoi dominii. In un contratto passato nel 1191 tra' Lancianesi, ed alcuni Ebrei che vollero fra essi stabilirsi, si convenne che sarebbero considerati in tutto al pari degli stessi Lancianesi, eccetto che in *tener telai*, che probabilmente doveano essere di quelli da tessere stoffe di seta, giacchè per le lane se ne aveano in diversi luoghi. Ottennero però il privilegio di essere come i naturali cittadini ammessi negli *Stuoli Maritimi*, cioè in certe società di più famiglie confinanti che trafficavano in paesi lontani. Che se prima di tali *stuoli* abruzzesi non s' intesero rammemorare oltramonti *Compagnie* di Olanda, di Francia, di Spagna, d' Inghilterra, non è improbabile l' asserzione dell' erudito sig. abate Romanelli che pensa che su tale istituzione abruzzese poterono le compagnie oltramontane abbozzarsi (1).

Simili industrie nostrali non essendo sfuggite a Federigo II punto non ignaro de' proprii

 in-

(1) *Scoperte Patrie* stampate in Napoli nel 1805.

interessi, scriveva a'suoi commissionati: *Cum nostra intersit locupletes habere subjectos* etc. (1). Inculcava al giustiziere di Principato citeriore che sempre più animasse quei popoli a coltivare i terreni. „ Sia tua cura (diceva egli) „ di eccitarli perchè facciano *agriculturas co-„ piosas*, e ad usarvi la più efficace attenzio-„ ne, affinchè, *et emptores inveniant abbundan-ter quid extrahant*, *et inter fideles nostros forum rerum venalium carius fieri praeterea non contingant* (2). Incoraggì parimente i lavoratori di campagna, col fissare il prezzo diario delle loro fatiche. Geloso custode de'tesori della terra accorse talvolta alle avversità veniticce che potevano distruggerli. L'anno 1231 invasa la Puglia da foltissimi stuoli di locuste eccitò colle pene la vigilanza e l'attenzione, ordinando che ciascun dì prima di levarsi il sole ognuno raccogliesse quattro tomoli di quest'insetti divoratori da bruciarsi da'

(1) Si legge nell'unico registro che abbiamo di lui nell'archivio della Zecca c. 24.

(2) Nel citato Registro di Federigo cart. 113.

da' suoi ministri (1). Le canne di zucchero che crescevano in Sicilia, non ebbero sotto i Normanni manifattura fissa, e la stabilì Federigo. Ecco quel che ne scrisse al secreto di Palermo: „ Giusta il tuo consiglio noi scri-
„ viamo a Riccardo Filangieri che cerchi due
„ persone intelligenti nel manifatturare lo zuc-
„ chero, ed atti a raccorre ed istruire allievi
„ che gli secondino sì che l'arte allignì nel
„ paese, nè sia soggetta ad ogni poco a peri-
„ re " (2). Provvide altresì perchè il commercio interno non seguisse con frodi, tutto intento a far crescere il credito nazionale che produce e conserva il commercio esterno. Mercè di tale sua cura i venditori di comestibili più non ingannarono come prima gli avventori impunemente. I mercatanti frodolenti la prima volta punivansi con pene pecuniarie, la seconda con perdita di una mano, ed alla terza caduta colla morte (3). Minacciò pena dop-

 pia

(1) Riccardo da San-Germano anno 1231.

(2) Nelle *Costituzioni del Regno* vedasi quella che incomincia *Mercatores*.

(3) *Mercatores*.

pia al mercatante che defraudasse gli stranieri (1). I pesi e le misure da usarsi nel comprare e vendere volle che si somministrassero dalla sua corte (2). Prevenne le frodi degli orafi col vietar l'uso di troppa lega ne' lavori di oro e di argento, ed ordinò che quelli di oro per ogni libbra contenessero otto once di oro di coppella, ed undici once almeno quelli di argento (3). Tutte queste provvide costituzioni egli pubblicò in San-Germano l'anno 1232 (4); indi s' inserirono nel codice prima compilato da Pietro delle Vigne. Non trascurò l'industria degli animali, e tenne la razza de' cameli allora ramo di commercio importante. Merita parimente la gratitudine de' posteri la cura che si prese di attirare fra noi i forestieri a trafficare, costruendo porti tanto in Sicilia quanto nel continente, uno de' quali fu quello di Vietri (5). Fomentò singo-

(1) Nella Costit. *Poenas contra mercatores*.
(2) Costit. *Ad legitima pondera*.
(3) Costit. *Magistros mechanicarum*.
(4) Cronica di Riccardo in tale anno.
(5) Nel suo Registro a carte 113.

golarmente il commercio collo stabilimento delle *fiere* generali ordinato nel parlamento tenuto in Messina l'anno 1233. Destinò sette luoghi in questo regno al traffico generale in tempi diversi, affinchè ciascuna popolazione agevolmente esitasse il superfluo e si provvedesse del bisognevole (1). Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza e Reggio furono destinate emporii generali nel tempo prescritto alla durata successiva delle fiere.

E da tali stabilimenti che ne avvenne? Riportò frutto ubertoso di tante cure. Trasse quindi gran parte degl' immensi tesori che profuse in tante guerre: quindi provenne il sostegno delle poderose armate Siciliane che a' suoi dì scorsero il mediterraneo. Ricavasi dalle sue lettere rapportate dal Rainaldi negli *annali ecclesiastici* che l'anno 1220 egli aveva allestite ne' nostri porti pel passaggio in Terra santa cento galee oltre a cento *uscieri*, ossiano grosse navi per trasportar la cavalleria, senza contare i legni che attendeva dal rimanen-

(1) Il citato Riccardo all'anno 1233.

nente dell' Italia. Un armamento poderoso di galee Siciliane comandate dal re Enzo suo figliuolo mandò contro i Genovesi l' anno 1241, avendo per ausiliarii i Pisani, col quale sconfisse le forze di Genova, affondandone tre galee e prendendone ventidue (1). Cencinquanta galee e venti vascelli ammanì in Sicilia ed in Puglia contro i Veneziani e i Genovesi l' anno 1242 (2). Un formidabile armamento di galee e di navi inviò il re Manfredi l' anno 1265 all' imboccatura del Tevere per impedire l' entrata alle venti galee di Carlo I; ma avventurosamente per costui una tremenda borrasca allontanò da que' lidi l' armata di Puglia e di Sicilia accompagnata dalle forze de' Pisani (3).

Io non istancherò mai i leggitori per cose manifeste e non soggette a dubbii; e perciò non seguirò ne' porti dell' Italia, delle Spagne, del-

(1) Questa vittoria secondo Riccardo si riportò a' 3 di maggio.

(2) Il citato cronista.

(3) Saba Malaspina libro II c. 17.

dell'Affrica e del Levante le vele Napoletane, Salernitane, Brindisine, Amalfitane e Siciliane. Ognuno per se stesso rifletterà che le indicate armate reali gli provennero dal traffico e dalla navigazione de'nominati paesi delle Sicilie. Che noi trafficammo allora co' mercatanti Pisani, Genovesi e Levantini che frequentavano i nostri porti, si trovano ad ogni passo ragguagli e pruove nelle cronache di quel tempo. Basti dunque il cenno che ne abbiamo fatto; e passiamo a far qualche motto della più felice scoperta che mai si fece per la navigazione negli antichi e ne' mezzani tempi. Comprende ognuno che io favelli della *Bussola Nautica* per la cui invenzione si contende da tante nazioni. Facciamone un motto.

Note sono le contese insorte intorno agl' inventori di essa. Non mancarono alcuni che sostennero di non essere stata ignota agli antichi la proprietà dell' ago calamitato di volgersi al polo. Ma la navigazione che fecero gli antichi ed i passi degli scrittori gli smentiscono frequentemente. Altri sostenne che dalla China l' appresero viaggiatori Veneziani tra' quali fu Marco Polo. Ma il celebre Buffon respinse le osser-

va-

vazioni del Martini che stava per gli Cinesi; e non meno si dichiarò contro di essi il riputato Tiraboschi sulla fede del missionario Entrecolles citato dagli autori inglesi della *Storia Universale*. La nazione Inglese e la Tedesca aspirò parimente ad attribuirsene l'invenzione appellando all' arenoso fondamento dell'etimologie. I Francesi suppongono di meritare la preferenza, perchè conobbero di lunga mano la *marinette*; e l'Italiano Azuni stà per essi vigorosamente, tuttochè il Tiraboschi ne avesse precedentemente distrutta ogni probabilità. Si è preteso da altri che gli Arabi l'avessero inventata; e per essi si sono dichiarati il Tiraboschi ed il suo confratello Andres senza essere da verun contemporaneo seguiti. Non ignota da gran tempo la polarità dell'ago calamitato agli Amalfitani ed inventata da Flavio Gioja la bussola, si crede con maggior probabilità dal secolo XIV in poi sino al XVI. Ed io nel 1784 nel produrre il tomo II di quest' opera osai far fronte all' immortale amico Tiraboschi a favore degli Amalfitani e contro gli Arabi. Distesi più oltre le mie osservazioni l' anno 1805 in un ragionamento re-

citato nella regia università di Bologna al più culto e più numeroso uditorio di quella dotta città.

Non è nuova questa opinione favorevole agli Arabi. Nel compendio della *Storia de' Saracini* di Bergeron si riferisce che gli Arabi aveano inventata la bussola e se ne valevano prima di noi dal mare dell' Indie sino alla China. Ma il prelodato Buffon la stimò improbabile, mentre gli Arabi i Turchi i Persiani mancano anche del vocabolo equivalente alla voce bussola, e per indicarla si valgono di questa medesima parola. In simil guisa si espresse ancora il celebre Robertson (1). Non pertanto con varie congetture volle il Tiraboschi sostener gli Arabi. Si appoggiò sugli studii di ogni maniera coltivati dagli Arabi ne' bassi secoli citando la Biblioteca dell' Escoriale del Casiri. Ma queste osservazioni generali possono giovare in una discussione di simil natura? Per poco che si provi lo stesso di altri popo-

li

(1) *Hist. Disquisit. Concerning the Knowledge Which the ancients of India* nella nota 37 alla pag. 101.

li, la congettura si dilegua. E che varrebbe mai trattandosi di navigazione a fronte della testimonianza particolare di Guglielmo Pugliese per gli Amalfitani ? „ Gli Arabi forse (dice in „ seguito il lodato storico della *Letteratura Ita-* „ *liana*) poterono scoprire la polarità dell' a- „ go calamitato nel regno di Napoli, ed esser „ poscia i primi a valersene nella navigazione „ gli Amalfitani. " . Può notarsi però primamente che non v' ha probabilità maggiore nel dir col Tiraboschi che gli Arabi *scoprirono* e che gli Amalfitani furono i *primi a mettere in uso* l' invenzione, che nel sostenere che gli Amalfitani scoprirono, e gli Arabi ne furono istruiti. In secondo luogo (poichè tutto è *forse* e *potrebbe*) il ritrovato poteva essere degli Arabi di Puglia, ed in tal caso rimarrebbe tuttavia la gloria della scoperta dentro di questo regno. Infatti (prego i leggitori a riflettervi) se gli Arabi prima di venir fra noi avessero fatta simile scoperta e l' avessero a' nostri communicata, naturalmente dovrebbe, prima che fra noi, vedersene qualche monumento in Sicilia o nelle Spagne, dove gli Arabi anticipatamente dominarono e più lungamente dimoraro-

rono. Il Tiraboschi ne trovò alcuno? Il sig. Andres l' ha trovato egli almeno che venne dall' ultima Esperia? Gli Arabi (dissero ancora tutti i loro fautori passati e presenti) si valgono delle voci *Zoron* ed *Aphron* che indicano il settentrione ed il mezzogiorno; e queste voci nè greche nè latine sono ma arabe, e si trovano in un libro usate da Aristotile (dice Alberto Magno) onde egli le trasse. E che dimostrerebbe ciò? Quando anche dar si voglia peso a un libro incerto attribuito forse con non oscura impostura ad Aristotile, e poscia con dubbia congettura agli Arabi, ciò al più proverà che gli Arabi usarono tali voci nel tempo che si scrisse il libro, cioè nel secolo XIII, ma non già che gli Arabi conoscessero già l' ago calamitato e la bussola prima degli Amalfitani fra quali non la portarono nè dall' Affrica nè dall' oriente nè dalla Sicilia nè dalle Spagne.

Non lasciamo di aggiungere che in Europa si è veduto che gli Amalfitani anzi tutto il Principato dopo del XIII secolo hanno usato per istemma la bussola senza che nè Arabo nè Cinese nè straniero nè altro Italiano veruno

ne

ne impugnasse l' illusione; e chi ultimamente ha tentato negarlo ha messo in opera un sofismo. Veggiamo in oltre che delle voci *aphron* e *zoron* si tiene oggi poco conto anche dagli Arabi: che autori di prima nota tengono per improbabile l' opinione che favorisce gli Arabi, i Cinesi ed i Francesi: che gli Amalfitani se ne acclamarono come inventori sino alla fine del secolo XVIII, e che continuano oggi di acclamarsi ancora. Adunque se non siamo ancora nel caso di tenere per *indubitata* la scoperta degli Amalfitani e la bussola di Gioja, come stimarono gli autori del XV secolo più vicini a tale scoperta; almeno diremo francamente che niuna opinione ci si presenta di maggior probabilità e di più plausibili congetture avvalorata.

Non vogliamo omettere che il riputato Montucla (1) non dubita punto di attribuire la scoperta agli Amalfitani che per altro con errore (che gli è con altri comune) chiama *Mel-*

(1) *Histor. des Mathem. tom.* II *partie* II, *lib.* II, pag. 544.

Melfitani. Ne incresce poi che nel compendio della storia italiana il chiarissimo Carlo Denina (1), malgrado di tante testimonianze per gli Amalfitani e per Gioja, esca d'imbarazzo con dir seccamente che *se ne ignora l' autore*.

Piacemi intanto che l'erudito sig. Azuni abbia negli ultimi anni presa la disperata difesa dell' opinione che attribuisce tale scoperta a' Francesi; perchè ciò ne ha prodotto il bene di essersi determinato il chiarissimo sig. Flaminio Venanson a produrre l'ottimo suo libro dell' *Invenzione della bussola nautica*, in cui vittoriosamente combatte la dissertazione del sig. Azuni, e sostiene le ragioni di Amalfi e di Gioja.

Ultimamente nel 1809 possono gli Orientali contare un altro fautore. Il sig. Andres tenace patrocinatore senza prove e con erudizione abbondante degli Arabi prediletti, si è tutto oggi dedicato a distruggere lo stemma degli A-

 mal-

(1) V. nelle *Riv. d' Italia* la nota apposta al lib. XVIII quando parla delle intraprese del principe Errico di Portogallo.

malfitani, stringendosi in istretta alleanza col chiarissimo sig. Hager professore di lingue orientali in Pavia. Quest' erudito ha preso un campo più vasto ed ha sostenuto nella sua memoria che tutto l' Oriente ha inventata la bussola, riposando per ciò che noi riguarda su di un sigillo amalfitano rimessogli dal sig. Andres; e l' uno e l' altro crede tal sigillo sufficiente a distruggere l' antico stemma di cui parlano gli autori del XV secolo. Noi ci veggiamo spinti a riprodurre il discorso che su di ciò tenemmo nella università di Bologna per non portar oltre in questo volume la discussione; e se non sapremo noi sostenere pienamente gli Amalfitani, non mancherà qualche altro valentuomo che impedisca agli Arabi ed a' Cinesi ed a tutto l' Oriente di seder su di un trono che non hanno sinora posseduto.

IX

Arti Liberali.

Rifiorivano le arti nel regno degli Suevi ad onta di tante guerre. Quanto alla pittura degno in prima di rammemorarsi è un quadro dell'antico palazzo di Napoli, in cui vedevasi Federigo II in trono e Pietro delle Vigne in cattedra, mentre il popolo prostrato implorava giustizia, e diceva al sovrano,

Caesar, amor legum, Friderice piissime regum,
Causarum telas, nostras resolve querelas.

Ed il sovrano additava il cancelliere e rispondeva,

Pro vestra lite censorem juris adite:
Hic est: jura dabit, vel per me danda rogabit
Vinea cognomen, Petrus est Judex sibi nomen.

Questa pittura riferita col testimonio di Francesco Pipino e di Benvenuto da Imola ha fatto nascere nel cav. Tiraboschi una riflessione contro Giorgio Vasari: *E' falso* (ei dice) *ciò che afferma il Vasari, cioè, che Cimabue cominciò a dar lume, ed aprire la via all' inven-*

zione, ajutando l' arte colle parole ad esprimere il concetto; perchè veggiamo, che prima che Cimabue nascesse, o certo prima che ei cominciasse a dipingere, fu ciò usato nella suddetta pittura (1). Ma questa non sarà l'ultima prova del cieco patriotismo di quel per altro abile pittore fiorentino. Validamente più di una fiata si contese al valoroso Cimabue la gloria di avere il primo richiamata in vita la pittura in Italia. Il cav. Carlo Ridolfi pretese che in Venezia, prima di Giovanni Cimabue, si coltivasse la pittura con qualche lode. Il conte Malvasia mostrò, forse con troppa asprezza, che in Bologna fiorirono pittori tanto antichi e tanto abili quanto i pittori di Firenze. I Genovesi e i Romani additano proprie pitture assai anteriori a quelle di Cimabue. A favore de' pittori Napolitani oltre dell' indicato quadro di Federigo e Pietro delle Vigne, parla un pittore toscano, che è una testimonianza pregevole perchè non nacque fra noi. Marco di Pino da Siena pittore non ignobile contem-

po-

(1) Tomo IV lib. I, c. 2.

poraneo del Vasari, il quale per avere dimorato gran tempo e dipinto molto in Napoli, ne meritò la cittadinanza, nel pubblicarsi l'opera del suo compatriottò osservò con rincrescimento lo studio posto per isfuggir di parlare de' Napolitani professori del disegno, e l'offesa che faceva ingiustamente al vero ed al merito di coloro che considerò per suoi concittadini. E ciò imputando non a rozzezza delle opere de' Napolitani ma ad omissione non innocente del Vasari, per ismentirlo e per vendicare i Napolitani si accinse a tessere un'opera istorica degli artefici del nostro regno. Non terminò il lavoro e non s'impresse, ed a noi di quanto raccolse pervenne solo un lungo frammento di un *discorso* tramandatoci dal notajo Angelo Criscuolo suo discepolo. In questo egli si sdegna contro il Vasari, perchè trascurò di notare le opere che *sin dal tempo di Cimabue e forse innanzi* fiorirono, e quelle di cui lo stesso Vasari *era stato testimonio*, e ciò *per particolari disegni ed altra appassionata cagione. Ed avendo egli* (soggiunse) *sotto gli occhi le opere di Tommaso de' Stefani, che sin dal tempo di Cimabue fioriva, di quelle menzione alcuna*

 non

non fece, le quali opere nel Piscopio (napoletano) *fanno fede a chi vorrà osservarle di ciò che scrivo*. Noi parleremo di questo Tommaso dopo avere indicate altre pitture più antiche. Intanto prevengo che il notajo pittore Angelo Criscuolo non ci ha conservato soltanto il *discorso* di Marco da Siena ne' suoi mss, ma approfittandosi come notajo di molte scede da lui possedute, ed altre ancora consultandone, e spiando con incredibil travaglio negli archivii de' monisteri della nostra città, vi rinvenne le memorie e i contratti degli artefici antichi che aveano in essi monasteri lavorato. Quindi tante memorie istoriche egli raccolse che meritano di leggersi per la sicurezza delle notizie e per la sincerità e nota buona fede del raccoglitore.

Prima che i Napolitani, secondo Riccardo da San-Germano e la Cronaca Casinese, nell'

an-

(1) Di questi pregevoli mss di Marco conservati dal suo discepolo e degli altri del Cav. Massimo Stanzioni trovansi molti squarci trascritti nell' opera di Bernardo de Dominicis dei *Professori Napolitani delle arti del disegno*.

anno 1207 ricevessero la rotta datagli dal conte Diopoldo, in cui rimase prigioniero Goffredo di Montefuscolo, avvenne la distruzione della città di Cuma per mano de' medesimi Napolitani, per quello che racconta l'autore dell'*Uffizio di Santa Giuliana* che scritto in pergamena da antichissimi tempi si conserva in Donnaromita (1). Dopo questa distruzione Anselmo arcivescovo di Napoli, e Leone vescovo di Cuma deliberarono di trasferire dalla chiesa maggiore della disfatta città i corpi di s. Massimo e di s. Giuliana e di un fanciullo di tre mesi, animati dalla badessa del monistero di Donnaromita. Di fatti si traslatarono nella chiesa di Piedigrotta, e poi in quella di s. Niccolò nell'isola di s. Salvadore, e finalmente passarono nel duomo di Napoli, e si lasciò solo in Donnaromita il corpo di s. Giuliana ed il di lei quadro. Or questo quadro è ancora più antico del secolo XIII, e si vede tutta

(1) Vedi l'opera del Chioccarelli de *Antist. Neapol.* ove parla di Anselmo; ed il Capecelatro *Istor. di Napoli* parte II pag. 123 dell'edizione di Gravier.

tavia nel nominato monistero. Vuolsi ancora che dalla chiesa di Cuma allora si trasportasse l'immagine della Vergine che oggi si venera nella chiesa di Piedigrotta.

Il nominato Tommaso degli Stefani nacque nell'anno 1230, e visse sino a' primi anni del secolo XIV; e dipinse molti quadri per varie chiese di Napoli. Basta a noi additarne i più noti o che ancora esistono. Per ordine dell'arcivescovo Aiglerio nel 1260 Tommaso dipinse nell'antico Piscopio una gran cappella co' miracoli di alcuni santi vescovi e di s. Gennaro. Per la chiesa di san Michele detto a Marfisa prima posseduta da' basiliani, indi ceduta a' frati di san Domenico, dipinse un san Michele, che fu poi donato al cardinal Brancaccio, e si venerò nell'altare della chiesa di s. Angelo a Nido, finchè non s'ingrandì; ed ora credo che si veda nella sacristia (1). Dipinse parimente per le cappelle gentilizie degli Ajerba e de' Caraccioli nella nostra cattedrale alcuni qua-

(1) Vedi ciò che ne scrisse il canonico Carlo Celano ne' suoi libri del bello e curioso di Napoli.

quadri ben grandi della Vergine e del Salvadore e co' loro antenati inginocchioni figurati molto più piccioli alla maniera greca; ma oggi questi quadri non vi si vedono. Di ciò che egli dipinse nella chiesa di s. Eligio maggiore edificata nel 1270 altro non esiste che la pittura del primo piliero dirimpetto la porta maggiore, dove si vedono i ritratti de' tre fondatori. Esiste ancora la pittura della Vergine immacolata fatta per la chiesa di s. Maria a *Sicola* eretta nel 1275 da Leone Sicola. Si sono anche conservate le pitture della passione di Cristo fatte da Tommaso nella cappella de' Minutoli nel vescovado, che avendo riguardo al tempo *hanno*, al dir del Dominicis, *tanto di buono e di ragionevole che recano diletto a chiunque le riguarda* (1). Dipinse in s. Maria la Nova eretta da Carlo I l'immagine della Vergine, della quale il citato notajo Criscuolo trovò menzione nella sceda di *Ambruoso Caruciolo notajo del palazzo di quel re* (2).

Si

(1) *Vite de' Prof. Nap.* parte I.

(2) Vedine il frammento inserito nella parte I dell' opera del Dominicis.

Sì è conservata sino all' ultimo incendio della chiesa della Annunciata l' immagine che vi dipinse Tommaso per Niccolò e Giacomo Sconditi, della Vergine annunciata dall' Angelo Gabriello, che aveva il campo d' oro secondo l' usanza di quel tempo. Di essa parlò con lode il cav. Massimo Stanzioni, e la credè dipinta ad olio. Ma riguardo alla maniera di dipingere dello Stefani così scrive il Dominicis: *Cimabue appena aveva introdotto il togliere quei contorni che di nero o di altra oscura tinta in tutto profilavano le figure (maniera usata da' pittori greci de' bassi tempi) e datale appena alcun' ombra per dar loro quel rilievo che poi colla scorta del naturale avuto per proprio istinto le diede il famosissimo Giotto. Ma in queste che nel duomo di Napoli, cioè nella chiesa di s. Restituta che allora era parte dell' antico Piscopio, e nella cappella de' Minutoli illese ancora si veggono, dipinte nel tempo descritto, migliori forme e miglior modo di operare vi si vede, e più scorta del vero, che in quelle di Cimabue, poichè sono condotte con facil modo di tingere, con grazia di volti e con panneggiamenti osservati secondo il verisimile.*

Chi

Chi potrà dubitare che fiorisse nelle due Sicilie un buon numero di architetti e scultori, quando tante fabbriche grandi elevaronsi dall'imperadore e da' suoi figliuoli? Non lascerà di rincrescere che l'accuratissimo Tiraboschi, per ciò che concerne le arti, non avesse esaminate le opere sparse per l'Italia tutta colla diligenza che usò nelle materie letterarie. Allora tra gli artisti Lombardi e Toscani comparirebbero ancora i Napolitani; ma egli più di una fiata si protestò di volere intorno a questo *scorrere leggermente*. Non ha potuto supplire a ciò che egli tralasciò il Bettinelli nel risorgimento delle arti del disegno, tra perchè non suole esser copioso senza altrui scorta e specialmente del Tiraboschi; tra perchè egli non vuol ravvisare monumenti di scienze e di arti rinate ne' paesi che nel suo libro si prefisse di considerare ben poco come italiani. Ma noi pur siam tali, e risorgemmo prima che egli non pensò; e quanto all'architettura e alla scoltura non dobbiamo ricorrere a *case del comune* per dimostrarlo. Ricchi anzi come siamo di sontuosi edificii sotto gli Svevi, converrà ristrignersi a rammentare i più importan-

tanti. Per la qual cosa nè anche ci fermeremo sulle nuove torri fabbricate, non di legno, ma di calce e pietre, dall'abate di M. Casino Roffredo in San-Germano l'anno 1200, nè a quelle restaurate da Federigo a' confini della Campania e in Trani e in Brindisi e in Bari; nè a' castelli Capuano e di s. Eramo e dell' Uovo in Napoli a lui attribuiti dal Collenuccio, benchè il Tarcagnota ed il Villani gli rapportassero a' Normanni; nè anche alle due colonie de' Saraceni trasportate in Terra ferma nel 1223 e 1247. Altre fabbriche più rilevanti intraprese questo sovrano ad onta delle guerre continue che sostenne.

Fe costruire il forte castello di Gaeta il quale nella guerra mossagli da Gregorio IX l' anno 1229 restò spianato dal legato pontificio. Fe pure costruire il castello di Capua da lui stesso disegnato (1). Rifece nella medesima città magnificamente il ponte di Casilino sopra il Volturno custodito da due fortissime torri, ove fe porre la sua statua di marmo seden-

(1) Riccardo da San-Germano all' anno additato.

dente colla corona col pomo e colle altre insegne della maestà. Le torri furono abbattute poi per ordine di Carlo V; ma la statua vi fu rimessa da' Capuani l'anno 1585, ed al presente vi si vede con questa iscrizione:

Frederico II
Marmoreae Turrium Coronidis
Restitutori
His ad novam Propugnaculi
formam redactis
Vetustam reponit statuam
Ordo Populusque Capuanus
1585.

Fondò in Calabria Alitea e Monteleone città; Dodona in Puglia, Augusta ed Eraclea in Sicilia (1). Un' altra città fece alzare in Terra di lavoro a fronte di Cepperano l'anno 1241 alla quale diede il nome di *Flagella* (2). Riccardo di san-Germano parlando di tale città non ce ne serbò il nome; ma disse che andaronvi a fabbricare alternando di settimana in

(1) Riccardo da San-Germano.

(2) Il cronista del re Manfredi a quest'anno.

in settimana i vassalli di M. Casino, di s. Vincenzo a Volturno, del contado di Fondi, di Comino e di Molisi.

Corrado I suo figliuolo benchè poco visse e regnò sulle nostre terre, pure fondò in Abruzzo tra Forcone ed Amiterno la città dell'Aquila per fronteggiare lo stato pontificio (1).

La storia ci parla di altre due opere pubbliche di questo periodo assai notabili, le quali appartengono all'altro figliuolo di Federigo II Manfredi, re di questi regni degno di miglior fortuna, come ben disse il Muratori (2). Se non in numero in magnificenza e rinomanza punto non cedono alle riferite gran fabriche due opere memorabili, la città di Manfredonia, ed il porto di Salerno da lui erette nel 1260. La città fu costruita alla falde del Monte Gargano al lido del mare, ove già fu l'antica Siponto, e prese il nome dal fonda-

(1) Saba Malaspini lib. II, c. 1, e Rainaldi *Annali Ecclesiastici*, e Muratori *Annali d'Italia* anno 1256.

(2) *Annali d'Italia* all'anno 1266. Francesco Pipino nel III libro, c. 6 della sua *cronaca* lo paragonava a Tito Vespasiano.

datore. La di lui memoria cara ai suoi popoli fe che il nome di Manfredonia prevalse ad onta degli sforzi di Carlo di Angiò e de' pontefici Romani, i quali per abolire la memoria di Manfredi, cercarono invano di chiamarla *Nuova Siponto*. Le ruine dell'antico porto di Salerno non presentano indizio veruno di esserne stato Manfredi il fondatore. Intanto si conserva una iscrizione che di Manfredi come fondatore e di Giovanni di Procida ci addita i nomi. E' incisa con abbreviature in caratteri comunemente ed impropriamente chiamati gotici. La lapida che la contiene di bianco marmo di palmi due e mezzo in quadro, dice:

A. D. MCCLX DNS MANFRI C MAGIFIC
REX SICILIE. DNI IMPR FRIDER
FILI INTERVETV DNI IOHIS DE PCIDA
MAGNI CIVIS SANT DNI ISVL PCIDE
TRAMOTI GRIANI. T BARONIE. PISTILOIS
AC IPI DNI REGIS. SOCII T FAMILIAR
HVC PORTUM FIERI FECIT.

tra-

Trasportata questa lapida dagli antichi rottami del porto leggesi al presente nella chiesa di s. Matteo accanto alla base del destro pilastro della cappella di Gregorio VII. Verisimilmente quivi si collocò, perchè tal cappella, ove si vedono le grossolane figure del Salvadore e di alcuni Apostoli, si costruì *sumptibus magnis* del medesimo Giovanni di Procida, siccome apparisce da un avanzo di un' altra iscrizione di caratteri gotici cubitali a mosaico che leggesi sotto del cornicione.

Quali e quanti architetti e scultori per tali grandi opere fiorir dovessero nelle Sicilie, il pensi chi legge. Quanti ingegneri militari facessero mestieri negli eserciti di Federigo, l' intende subito chi riflette alle oppugnazioni e difese di tante città e fortezze. Sappiamo ch' egli adoperò tutte le macchine che allora usavansi in guerra per espugnare o difendere luoghi muniti, cioè torri di legno, mangani, manganelli, trabucchi ed ogni sorta di petriere. Sappiamo ch' ebbe a suo servizio ingegneri di varie nazioni. Uno Spagnuolo che a lui veniva da Alemagna assai esperto costruttore

di

di macchine belliche, mentre Federigo l'anno 1238 assediava Brescia, fu colto da' Bresciani e costretto a servirli contro l'istesso imperadore. Sappiamo che uno de' suoi ingegneri militari, di cui non parmi che siesi conservato il nome e la patria, fu da lui mandato in Napoli, e vi dimorò, ed ebbe alcuni allievi. Uno di questi allievi napolitani fu l'architetto Masuccio chiamato I nato nel 1228, e morto di anni 77 nel 1305, ed il di lui fiorire si stabilisce dal Criscuolo verso il 1260. Avea Masuccio appreso il disegno da un altro architetto e pittore napoletano, cui, come dicemmo, si attribuisce il Crocifisso di san Tommaso. Ma tratto forse Masuccio dal nome dell'ingegnere inviato in Napoli dall'imperadore, volle ascoltarne gli ammaestramenti, benchè già co' suoi disegni surte fossero diverse fabbriche nella sua patria. Splendevano in colui lampi non ispregevoli del gusto; e si deduce da ciò che conosciuti i talenti di Masuccio, a' quali mancava la fiaccola degli antichi modelli, il consigliò di recarsi a Roma per istudiare sulle antiche fabbriche; nè seminò in terreno infecondo. Masuccio si trasferì a Ro-

a Roma, e quivi si trovava ancora regnando Carlo I. Ammirò la grandezza la maestà il gusto delle opere maestre della veneranda antichità; studiò con diletto e profitto la greca maniera antica; ma nella pratica poi non osò combattere il gusto guasto de' corrotti maestri pel suo tempo, i quali empierono il regno e l' Italia tutta di lavori chiamati gotici.

Mentre Masuccio dimorava in Roma, Carlo I intento ad ornar Napoli, come diremo, chiamò dalla Toscana Giovanni Pisano, di cui lungamente favellano il Vasari ed il Baldinucci, e vi fe da lui edificare Castel Nuovo e la chiesa di s. Maria la Nuova. Tornato poi Masuccio in Napoli, il Pisano che ne conobbe l' intelligenza, gl' incaricò il proseguimento delle incominciate fabbriche. Ma oltre a queste che Masuccio non avea nè disegnate nè disposte, il notajo Criscuolo cita alcuni stromenti da lui stesso osservati, ne' quali Masuccio per ordine del sovrano si trova obbligato a rifare il piscopio di Napoli. Sotto Carlo II poi edificò la chiesa di san Domenico allora intitolata di s. Maria Maddalena. In questi edificii notansi alcuni ornati di scoltura dell' istesso Ma-

succio di forme gotiche, che allora chiamavansi *baricefali*. Per la chiesa di s. Maria Maddalena scolpì il basso rilievo con l' immagine della santa per l'altare della sua cappella, ed il suo nome vi si vede scolpito in caratteri gotici. Questo basso rilievo trovasi oggi nel principio delle nuove scale del convento di s. Domenico. Scolpì parimente un Crocifisso di legno che trovasi nella cappella de' Caraccioli nel vescovado di Napoli (1).

Fiorì a' tempi di Masuccio nella scultura e nella pittura ancora Pietro degli Stefani fratello del sopranomato Tommaso. Opere del di lui scarpello sono: il Crocifisso di legno di s. Restituta, quello di s. Maria a *Piazza* presso Forcella, e l' altro della chiesa del Carmine maggiore, che è lo stesso che nel 1436 divenne famoso per la palla di cannone venuta dal mare, per la quale si trovò colla testa inchinata da un lato che si riguarda piamente

 per

(1) Di altri lavori privati diretti e disegnati da Masuccio I, tra quali si conta il palagio del conte e poi duca di Maddaloni, si vegga la *Vita* che ne ha compilata il Dominicis nel tomo I della sua opera.

per un miracolo. Diessi di poi a scolpire in marmo la sepoltura del papa Innocenzo IV morto in Napoli nel dicembre del 1254. Questa sepoltura, riedificata indi dal re Carlo il piscopio, l'anno 1315 si trasportò nel coro, e poichè il piscopio rovinò col terremoto del 1440, si collocò nel muro della sacristia. Pietro scolpì inoltre il tumulo dell'arcivescovo Bernardino Caracciolo morto nel 1262 come nel marmo si legge. Scolpì altresì il tumulo dell'istesso Carlo I morto nel 1284 colla sua statua sedente, la quale ora si vede su di una delle porte minori del vescovado, ed è accompagnata dall'altra di Carlo II posta sull'altra porta minore pur da Pietro scolpita nella medesima positura. Io non intendo di mentovare tutte le opere di scultura e di architettura fatte nel XIII secolo e descritte o nominate da' nostri scrittori. Quanto ne ho detto non per congetture ma pe' lavori che ancora esistono, basta a far comprendere lo stato delle arti di quest'epoca, e a convincere che fra noi, come nel resto dell'Italia, fiorirono pittori scultori ed architetti degni di figurare nel risorgimento delle arti del disegno.

X

Spettacoli.

Tanti monumenti di coltura e tante occasioni di pubbliche feste per ingressi solenni coronazioni e nozze de' sovrani Svevi, potevano bene eccitare lo spirito d'imitazione rappresentativa e ricondurre ne' nostri paesi gli antichi spettacoli teatrali. Nondimeno per far che questi giungano ad esser materia poetica accompagnata dall' illusione dell' occhio, si richiede maggior coltura, più libertà, più tranquillità, più quiete e minor copia di pregiudizii. Il tempo delle fazioni guelfe e ghibelline e di frequenti scomuniche e strane crociate intimate contro principi cristiani, non sugerisce placidi e sociali divertimenti.

Trovo che l' anno 1230 nel borgo e nella piazza di s. Antonino si celebrò in Piacenza un *giuoco* enunciato seccamente nella *Cronaca Piacentina* (1) in questa guisa: *Fuit Ludus Im-*

i i 3 pe-

(1) *Rer. Italic. Script.* tom. XVI.

peratoris et Papiensium et Regiensium et Patriarchae. Apparentemente fu questo uno spettacolo ludrico e forse una muta rappresentazione della persona di Federigo co' Pavesi e Regiani e col Patriarca suoi aderenti (1). Ma niuna parte ebbe in questo nè Federigo nè il nostro paese, e può solo servir d'esempio de' giuochi di que' tempi.

Ben cominciarono fra noi, come nel resto dell' Europa, a comparire cantambanchi giullari improvvisatori musici e cantori nelle pubbliche feste degli Suevi. Nelle prime nozze di Federigo con Costanza figliuola del re Alfonso di Aragona celebrate in Palermo l'anno 1209 con gran concorso di forestieri, si fa ricordanza di pompose feste accompagnate da musiche e danze. Ma Federigo non pare che si mostrasse gran fatto proclive a favorir simil gente, e di tutt' altro si valeva per rallegrare i popoli. E' appunto un racconto da novelliere, cioè di chi non si obbliga a rispettar la storia, quello che si trova nella XX delle *Cen-*

to

(1) *Annali d' Italia* Muratori all' anno nominato.

to Novelle Antiche, ove si dice che da tutte le parti accorreva presso di lui *per la sua liberalità chiunque avesse alcuna speciale bontà, trovatori, sonatori e belli parlatori, huomini d'arti; giostratori e schermidori*. Anzi presso di lui ben poco favore e minore liberalità trovarono i buffoni i contambanchi e gl'improvvisatori che in occasione di feste reali concorrevano in Italia e in Germania. Allorchè rimasto vedovo conchiuse il suo matrimonio con Isabella sorella di Arrigo re d'Inghilterra l'anno 1235, e ne celebrò solennemente le nozze in Vormazia, fu sua principal cura d'insinuare a' principi di non arricchire *colla solita prodigalità i cantambanchi, stimando una solenne follia versare su tal genia i loro tesori* (1). Io credo che il *Madridense* Stefano Arteaga non ebbe presente tale storia narrata dal Gotifredo e dal Muratori, ma solo le ciance del passo delle *Cento Novelle* conosciuto nell'opera del Tiraboschi, quando asserì (2) che Federi-

(1) Così si spiega il monaco Gotifredo nel passo rapportato dal Muratori negli *Annali d'Italia*.

(2) Nel tom. I delle sue *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*.

go II *gran protettore de' poeti e de' musici*, *gli richiamò da tutte le parti per ornare e illegiadrir la sua Corte*. S' egli giva dietro alle fole più che alla storia, non è meraviglia che poca attenzione meritossi, allorchè volle alzarsi a censore delle altrui immaginate inesattezze.

Prevalse al consiglio di Federigo l' abuso, e i cantambanchi gl' improvvisatori e i giocolieri s' ingrossarono nelle sontuose feste del secolo XIII e del seguente. Federigo però non lasciò di comparir magnifico in altra foggia. In Ravenna l' anno 1231 diede al popolo il nuovo spettacolo di alcune fiere seco condotte, cioè di un lionfante, di leoni, leopardi, cameli, e di alcuni uccelli stranieri che come cose allora in Italia rare recarono universalmente stupore e diletto (1). L' anno seguente egli ricevè dal soldano di Egitto un' ambasciata e un regalo di un ricchissimo padiglione, in cui vedevasi con mirabil magistero il corso del sole e della luna co' suoi determinati spa-

(1) Carlo Sigonio *Regno d' Italia*, Muratori *Annali d' Italia*.

zii indicanti con sicurezza l'ore del giorno e della notte, il quale fu riposto nel real tesorò in Venosa (1). Egli poi accolse e trattenne gli ambasciadori unicamente con un lauto splendido convito. Nelle sette *Fiere* da lui stabilite in Regno ebbero luogo i soliti popolari sollazzi, e vi comparvero cantori saltambanchi e verseggiatori estemporanei, ovvero giullari, i quali beffeggiandosi a vicenda e cantando a prova divertivano la moltitudine. Dopo la famosa battaglia di Cortenova seguita nel 1239 in cui Federigo riportò piena vittoria su i Milanesi e le altre città collegate contro di lui (2), si parla delle pubbliche dimostrazioni di gioja date da' Padovani nell'entrata dell' imperadore, cioè del famoso *carroccio* menato alla maniera de' carri trionfali degli antichi Romani, accompagnato da' cavalieri e fanti

(1) V. la *Cronaca* del monaco Gotifredo e gli *Annali d'Italia* del Muratori.

(2) V. la *Cronaca* più volte citata di Riccardo da San-Germano, l'*Epistole* di Pietro delle Vigne, e la continuazione dell' opera del Sigonio *de Regno Italiae* lib. XVIII.

ti con cembali cetere ed altri stromenti musicali (1), e da molte belle donne distinte ornate di care e ricche vesti ed assise su generosi destrieri (2). Formavano i carrocci de' bassi tempi il nerbo degli eserciti, conducendosi in essi pomposamente il gran vessillo militare circondati per ostentazione e per guardia con somma gelosia dal fiore delle schiere, e la perdita di essi portava seco la disfatta generale dell' esercito (3). Tutte le città Lombarde ebbero il proprio carroccio menato da' buoi. Federigo per approfittarsi dell' ardore che inspirava ne' soldati quel punto di unione delle proprie forze, volle averne anch'egli uno, ma dif-

(1) Quindi almeno il prelodato esgesuita Arteaga, quando ogni altro monumento istorico mancasse, poteva apprendere che l' Italia aveva *musica strumentale* al tempo della vittoria di Federigo in Cortenova, cioè prima che egli potesse trovarsi col conte di Tolosa ad ascoltare i Menestrieri di Provenza.

(2) Vedi la *Cronaca* di Rolandino inserita nel tomo VIII della raccolta del Muratori.

(3) Il Sigonio ne fa la descrizione nel libro VIII, pag. 321. Vedasi anche il *Glossario* del Du Fresne alla voce *Carrocium*.

differente da' carrocci lombardi. Il suo marciava sul dorso di un elefante col gran vessillo nel bel mezzo, con quattro bandiere che tremolavano negli angoli, ed era accompagnato dalle migliori schiere cristiane e saracine.

Non mancarono pompose feste sotto Manfredi. Coronato in Palermo l'anno 1258 tanto colà quanto in Puglia al ritornarvi tenne *corte generale*, ed un gran parlamento in Foggia, dove si studiò di tener lietamente occupati i membri che il componevano con diversi giuochi, e soprattutto con armar cavalieri moltissimi baroni, cerimonia a que' dì di somma importanza che non andava disgiunta da pompa ed allegrezza. Secondo il cronista Spinelli, e l' Anonimo che ne racconta le gesta, egli manifestò la propria splendidezza in un' altra solenne occasione. Venne a Bari Baldovino imperadore di Costantinopoli l'anno 1260 ad implorare il di lui soccorso. Andò Manfredi a riceverlo e l' onorò e lo trattenne con feste magnifiche, con lauti banchetti, pomposi ap-

pa-

(1) Saba Malaspina lib. II c. 1.

parati e giuochi militari. Angelo di Costanzo sull' autorità del *diurnale* di Matteo Spinelli descrive la giostra solenne in quella occasione ordinata da Manfredi fuori le mura di Bari, nella quale furono mantenitori il conte di Tricarico Giuffredo di Loffredo e due Siciliani Tancredi di Ventimiglia e Corrado di Spadafora, e v' intervennero ventidue giostratori tutti del continente, tra' quali cinque Napoletani e due Saracini: Compiacevasi ancora Manfredi oltremodo di feste private, nelle quali ballavano le più belle donne Pugliesi (1). Egli stesso secondo Giovanni Villani dilettavasi di cantare e sonare, e non gl' incresceva di ascoltare i giocolieri i rimatori i buffoni ed altri uomini sollazzevoli.

CON-

(1) Giornale di Matteo Spinelli nel tomo VIII della Raccolta del Muratori.

CONCHIUSIONE.

Così brillavano le nostre terre nel corto regno degli Svevi; così risorgeva all' ombra de' lauri di Federigo la coltura delle Sicilie. Una monarchia privilegiata spande le sue radici, e rigetta i tralci tenaci di ogni indoverosa dipendenza. Un codice Siciliano ricco di saper politico e civile promette al trono vita lunga e tranquilla; e l' istesso trasportato nel greco idioma comunica le costituzioni reali a quella parte non picciola de' suoi dominii che grecizza ancora. Napoli acquista una stabile università che raccoglie la sapienza per seminarla. Salerno conserva appresso gli esteri la fama della sua scuola medica e chirurgica. Fioriscono le lettere greche latine ed arabe. Pietro delle Vigne, Taddeo di Sessa, Roffredo di Benevento illustrano la giurisprudenza; un abate Gioacchino, un san Tommaso gli studii sacri. La poesia italiana riconosce dalla Sicilia la sua prima età. Si coltiva il commercio. Le nostre grandi e temute armate, non che i naviganti stranieri, mercè la bussola amalfitana solcano

in-

intrepide i più profondi mari. Si elevano cospicue città; si animano i marmi; si dipigne in modo da non temere il paragone degli altri Italiani. Cavalieri, magistrati, e generali illustri figli delle due Sicilie, formano in quest' epoca la storia, non il romanzo, del Risorgimento della coltura in una parte sì grande dell' Italia.

Promettevano i tempi Svevi un giorno ben vicino, un lungo giorno ancora; ma ce 'l tolse un turbine impensato che ne coprì di nuova e più folta e più permanente oscurità, che si dissipò ancora quando men si attendeva, e nel XV secolo rifulse al fine dì bramato. Queste due grandi fasi novelle della nostra coltura si racchiudono nel secondo periodo de' tempi mezzani ed infimi che ci attende nella Parte III.

Fine del Tomo secondo.

LETTOR CORTESE

Una nuova diligenza dopo la pubblicazione del tomo primo obbliga alla seguente nuova lista di correzioni

TOMO I

	ERRORI	CORRETTI
Pag. 17	lin. 4 di tinteressato	disinteressato
19	13 rifletta	affretta
69	21 qud'angolare	quadrangolare
75	9 Cerere	Ciane
112	8 e 9 istimarorono	istimarono
125	15 genere	genero
137	12 Laezio	Laerzio
153	13 fialmente	finalmente
156	penultima *exceptis*	*excerptis*
170	ultima enciclopetico	enciclopedico
174	19 *quondam*	*quamdam*
184	10 pregiato	pregiati
106	21 tra scr.sse	trascrisse
208	14 Candine	Caudine
215	3 e se	esse
234	ult. dell età	dell' età
240	23 esecitarono	esercitarono
254	2 Pausnia	Pausania
255	14 Crotoniari	Crotoniati
286	13 *Origins, Gianasio*	*Origine, Ginnasio*
294	10 Φαλερυ	Φαληρυ
ivi	ult. Πυγοι	Πυργοι
295	20 *e ae dem*	*e aedem*
304	19 e sa	essa
320	7 secolni	secolui
329	3 fancullo.	fanciullo
ivi	14 *decorum*	*decorum*

366 lin.	17 e 18	Ascleoiade	Asclepiade
ivi	ult.	Stefa no	Stefano
ivi		*Thesairo*	*Thesauro*
367	5	Gelatea	Galatea
373	15	Ασυτιδασκαλος	Ασωτιδασκαλος
375	12	*praebibebat*	*pra:bibebat*
399	9	dalla	della
435	15	Ezeviriana	Elzeviriana
454	6	Verone	Verona
468	4	grandeaza	grandezza